

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

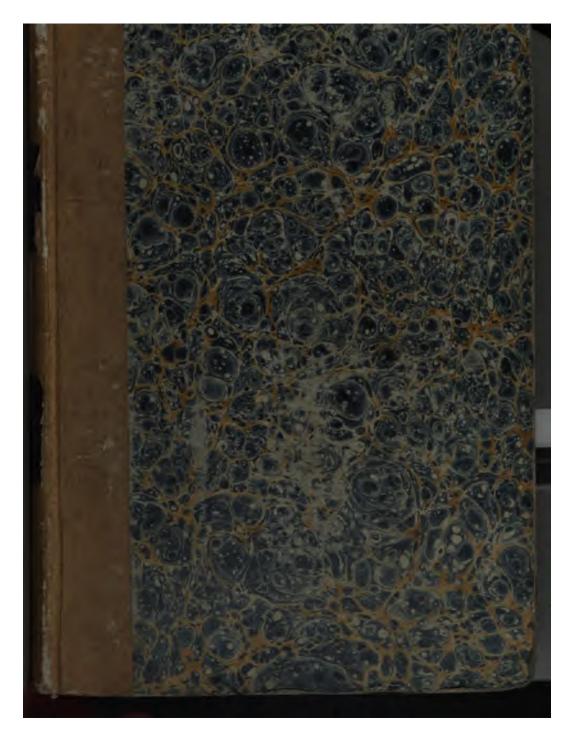
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

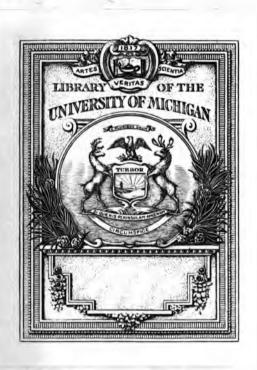
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com







•		

ISTORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Dalla fua Fondazione fino al presente

DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Francese

EDIZIONE SECONDA.

Tomo Quinto



IN VENEZIA

presso Scarlo Palese, e

Gasparo Storti

CON PRIVILEGIO.

1778







AT STORY

Chelle Danker Comment

.. .

711013-129



STORIA DELLA REPUBBLICA

DIVENEZIA

LIBRO XVII.

SOMMARIO.

Artifizj del Signor di Padova I Veneziani mandano Ambasciatori a Trivigi al Duca di Austria. Campagna di Carlo Zeno. Non può combattere la flotta Genovese. Corre un gran pericolo. La sua prudenza lo salva. Bel ritiro del Zeno da un nemico più potente. Si pone in sicuro nel Porto di Modone. Ritorna sulla riviera di Genova e la saccheggia

Rivoluzione nel regno di Napoli . Carlo de la Paix prende il Regno alla Regina Giovanna. Conferenze per la pace. Articoli stabiliti nelle conferenze. Le ostilità continuano in ambe le parti. La pace è conchiusa. Trenta Famiglie Cittadine fono ammesse nel Maggior Consiglio. Arrivo degli Ambasciatori Genovesi in Venezia. Razificazione (reciproca della pace. Il Governatore di Tenedo ricusa di ubbidire agli ordini del Sonato . Dispinoere che se ne prova in Venezia. Si tenta inutilmente, che it Governatore ubbidisca, Morte del Doge Andrea Contarini. Can nonizazione di Francesco Quirini Patriarca di Guado. Primo Cardinale Veneziano. Affari Ecclesiastici di Candia. Regolazioni nell'interregno. Carlo Zeno non ottiene il Dogato. Mithele Morosini è eletto Doge. Testamento del Conte di Camino à favore della Repubblica. Il Duca d'Angiò entra in Italia . Morte di Michele Morofini. Antonia Venier è eletto Doge. Arriva in Venezia. L'affare di Tenedo è terminato. Capitolazione del Castello di Tenedo. Castigo del Comandante e de suoi Complici. Morte di Lodovico il grande Re di Ungheria. Il Signor di Padova acquista il Frivigiano,

....

Affari di Napoli. La Città di Chioggia è rifabbricata. Ritorno di molte flotte mercantili . Morte del Duca d' Angiò. Rivoluzione nel Milanese: Bernabo Visconti è arrestato dà suo Nipote, che lo spoglia de' suoi Stati: Turbolenze nel Friuli . I Veneziani soccorrono gli Udinesi . Vittoria de' Veneziani contro il Signor di Padova. Tradimento scoperto in Venezia e punito. Carlo de la Paix coronato Re di Ungberia : La Regina Elisabettà lo fa assassinare; ella stessa viene assassinata. I Veneziani prendono il partito della Principessa Maria e di Sigismondo. Arrivo di Sigismondo in Ungberia, e sua coronazione. Nuove turbolenze in Napoli. I Veneziani s'impadroniscono di Corfu . Antonio della Scala è spogliato de suoi Stati. Il Signor di Padova è ingannato dal Conte di Vertus. E battuto dai Veneziani . Vani sforzi per acchetare le turbolenze nel Friuli. I Veneziani, si eollegano col Conte di Vertus contro il Signor di Padova. Il Conte di Vertus sfida il Signor di Padova. Progressi dell' armata di Milano e di Venezia. Carrara fa in vano proposizioni di pace. La Città di Padova si rende . La Città di Trivigi si rende : Il Conte di Vertius ? 3 sfor-A

sforzato cederla ai Veneziani . Sorte de Carraresi . I Veneziani prendono il posselso di Trivigi. I Veneziani acquistano le Città di Argo e di Napoli di Romania. Progressi de' Veneziani nell' Albania. Morte di Urbano VI. le scisma continua. Sospetti de' Veneziani contro il Conte di Vertus . Il giovane Carrarese ritorna in Padova. Il Conte di Vertus è obbligato, a foffrirlo. Il Duca d' Angiò arriva in Napoli. Vani maneggi per far cessare lo. Scisma.

THE THE PROPERTY OF THE PROPERTY OF THE PARTY OF THE PART

CONTA-

Veneziani vedevano felicemente diffipata la tempesta, che minacciava la loro rovina: ma la Repubblica era come un vascello,

Dog. Lx. che aveva evitato il naufragio, gettando in mare una parte di sue ricchezze. L' Imperio del Golfo era per essi un nome vano, da che un nemico potente aveva loro tolta la Dalmazia, quella grande estensione di costiera, che offeriva alla loro marina le sorgenti e gli asili più necessari. La perdita del Trivigiano sconvolgeva il loro sistema d' ingrandimento e di conquiste nel Contipente. Se avessero avuto almeno la

pru-

prudenza di moderare in appresso la loro ambizione per riftabilire il loro com- Andrea mercio, questa guerra avrebbe prodotto Contail frutto di rimetterli nella sfera più RINI, naturale alla loro costituzione; e le loro forze, applicate esclusivamente al progrefio della navigazione, sarebbero ben presto divenute dominanti sopra un elemento, ch' era l'antica e principal sorgente della loro potenza. Ma l'abito di regnare nel Continente, aveva piantate in essi radici troppo prosonde, perchè fosse facile il distaccarneli. Se non con gran dispiacere, e per una specie di disperazione, cederono al Duca d' Austria la Marca Trivigiana. Non presero questo partito, se non che per liberarsi dagl'imbarazzi di una guerra rovinola, e con la speranza di ottenere una pace, che potesse loro facilitare i mezzi di ristabilirsi in questa Provincia. Avevano il medefimo difegno fulla Dalmazia; e benchè non isperaffero penetrarvi fino che vivesse Lodovico Re di Ungheria, prevedevano nell'avvenire molte circostanze capaci di procurare la riunione di questa parte interessante del loro antico dominio.

Il Signor di Padova intese con suo.

gran dolore il trattato conchiuso dalla Repubblica con Leopoldo Duca di Au-ANDREA stria: non poteva opporvisi apertamen. CONTAte, onde ricorse all'artifizio. Rambaldo RINI, Dog. LX.

Conte di Collalto occupava con le sue Artifizi del truppe molte piazze del Trivigiano.

Padova. Carrara gli spedi uno de' suoi Uffiziali Carrara gli spedi uno de' suoi Uffiziali con false lettere del Duca Leopoldo. che ordinavagli di rimettere quelle piazze in mano del Signor di Padova. Il Conte non cadde nell' insidia, rispose all' Uffiziale, che spedirebbe uno de'suoi al Duca, per intendere da lui più positivamente la sua volontà. Rambaldo aspettò che il Duca fosse arrivato nel Trivigiano: andò a fargli corteggio, e gli mostrò le lettere speditegli dal Carrarese. Leopoldo, all' oscuro della cosa, chiamò tutti i suoi Secretari per esaminarle: e tutti dichiararono, che le lettere erano false e supposte. Una superchiera sì vile in un Principe, che chiamavasi suo Alleato, irritò talmente Leopoldo, che scrisse al Carrarese, comandandogli smantellare una torre, che aveva fabbricata su 'l Sile, e di evacuare senza indugio Asolo, Castel-franco, e Noale, che aveva usurparti durante la guerra; minacciandolo, se non lo ubbidiva, di con-400

durre

durre la sua armata sotto Padova, e discacciarlo da' suoi Stati. Carrara, aveva Andrea tutta l'accortezza di un anima perfida: Contarispose con tutta la sommissione al Du-RINI, ca: promise restituire le piazze, che dimandava; e pregò solamente, che gli fosse conceduto il tempo necessario per ritirarne i suoi effetti.

Intanto i Veneziani spedirono a Tri- I veneziani vigi cinque Ambasciatori, Giacopo Del- Ambasciatori fino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, a Trevisi al Marco Memmo, ed Alberto Contarini, firia. per congratularsi col Duca di essersi posto in possesso del Trivigiano. Gli Ambasciatori erano specialmente incaricati di eccitare il Duca ad incalzare più vivamente la guerra contro il Carrarese. Il Duca n'era risolutissimo ma un nuovo artifizio del Carrarese sece fventare il progetto. Corruppe con danaro i Signori, vaffali di Leopoldo, le truppe de' quali formavan la maggiore forza della sua armata. Quando egli volle mettersi in moto, dimandarono l'uno dopo l'altro il loro congedo, pretendendo, che il tempo del loro servizio fosse compiuto. Il Duca vedendosi così abbandonato, prese il partito di lasciare in Trivigi una guarnigione di sei cento AlleAndrea Conta-RINI, Dog. LX.

mani, e di ritornare di là de' monti, promettendo, che ritornerebbe ben prefto con forze superiori per opprimere Francesco di Carrara. Questi dopo la partenza del Duca, non solamente non restituì le Piazze dimandategli, ma ripigliò le sue scorrerie, e saccheggi nel Trivigiano; e la Repubblica, che aveva voluto opporgli un nemico potente, resto col dolore di avere perduta una bella Provincia, e di vedere il Carrarese ancora più siero e più intraprendente di prima.

Campagna di Carlo Zeno.

I felici avvenimenti della flotta di Carlo Zeno mitigarono un poco questo dolore. Era partito nel mese di Marzo con venticinque Galere per iscortare un grande convoglio di navi mercantili, che facevano vela verso l'Arcipelago. Quando i Genovesi seppero, ch'era uscito dal Golfo, si disposero essi pure ad uscirne per invigilare alla sicurezza delle loro Colonie. Il Senato aveva preveduto, che la partenza del Zeno produrebbe questo effetto, e gli aveva comandato di non allontanarsi dalle coste della Sicilia, e di aspettare in quella crociera gli avvifi, che gli fi darebbero. Gli fu spedito in fatti un Brigantino.

tino, per avvertirlo, che la flotta nemica aveva abbandonato il Porto di Za- ANDREA ra. Zeno profittò dell' avviso, e si di- Contaspose per attaccare i Genovesi. Condus- RINI 2 se il suo convoglio in sicuro nel Porto di Modone, poi volò per andare incontro ad effi, distaccando successivamente le sue galere più leggiere per offervarli. Seppe in breve, che la flotta nemica avvicinavafi, ed in fine la scoprì tutta intiera presso l'Isola di Corsu. Diede i fuoi ordini su 'l fatto, fece suonare le trombe, e si avanzò in ordine di battaglia. Il nemico, che conosceva l'abilità del Zeno e che lo vide così ben prepararo, non volle battersi, volto bordo, e prese la fuga con molta prestezza, Zeno lo inseguì con ardore, e su mirabilmente secondato dalle sue ciurme : ma le Galere Genovefi molto più agili al corso, fuggirono da questo inseguimento ostinato, entrando nel Porto di Ragusi, dove trovarono ficurezza e foccorfi.

Li Ragusei somministrarono al nemi- Non pud combattere co quante navi aveano in istato di com- la forta Gebattere. Ricevè da Zara, da Sebenico, e dagli altri Porti di Dalmazia rinforzi di truppe e di munizioni. Divenuto molto superiore in poco tempo, si pose

con coraggio in mare, e per intimorire

Andrea il Generale Veneziano, finse di marciacontare verso Venezia. Zeno non se ne prese pensiero, sapendo, che tutti gl'ingresDog. LX. si alla Capitale erano ben custoditi.

Per ogni evento però distaccò dieci Galere con ordine di andare a Chioggia,
e di occuparne il Porto. Gli restarono
quattordici sole Galere con le quali ritornò verso la Sicilia sollecitamente;
con l'intenzione di portarsi sulle coste
di Genova: mezzo sicuro di obbligare l'
inimico ad uscire dal Golso.

Corre un grande peri-

Arrivò a Porto-Venere nel mese di Giugno. Il nemico soleva tenere in questo Porto sei Galere di osservazione. Quando lo videro, si ritirarono con precipizio verso Genova, e vi arrivarono, a riserva di una, ch'essendo più tarda al corso, e vedendosi incalzata dai Veneziani andò ad investire contro terra. I foldati ed i marinari si salvarono. Zeno la prese e l'abbruciò. Avvicinandosi la notte ritornò a Porto - Venere . Il giorno seguente s'incamminò verso Genova, ma avanzatosi appena un poco in alto mare, si levò una violentissima tempesta. Il vento spingeva contro le coste la sua squadra con pericolo di rompersi .

persi. Gli abitanti del paese erano accorfi alla spiaggia per godere dello spet- ANDREA tacolo del suo naufragio, che credevano Contacerto. I Veneziani fecero sforzi incre-RINI dibili per ischivare la terra. Verso mez. Dog. LX. zogiorno il vento calmò un poco: allora le ciurme operarono con più attività, e conseguirono di allontanarsi in mare. Le onde erano sempre altissime, il giorno fu pieno di orrori, e la notte che sopravenne gli accrebbe. Il tempo si abbonacciò poco avanti giorno: e la squadra del Zeno trovandosi allora all' altezza di Livorno, entrò nel porto, per acconciare cinque delle fue galere, ch' erano state danneggiate dalla tempesta. Maruffo Doria Generale della flotta Genovese era uscito dal Golso, quando, seppe che il Zeno indebolito di dieci Galere aveva preso la strada di Genova. Egli cercavalo con intenzione di battersi, e lo faceva con tutta la fiducia, che poteva ispirargli la sua grande superiorità. Arrivò a Genova pochi giorni dopo, dove seppe, che la squadra Veneziana battuta dalla tempelta era flata costretta a rifugiarsi nel Porto di Livorno per l'acconcio. A tale notizia fece avanzare all'altezza di Porto - Ve-

CONTA-

RINI. Dog. LX.

nere la sua vanguardia composta di cin-ANDREA que galere. Nascose il rimanente della sua flotta dietro li scogli: diede ordine alle cinque galere, lasciate a scoperto. di fuggire, subito che scoprissero la squadra del Zeno. Non dubitò, che i Veneziani, che ignoravano il suo arrivo in que' mari, non si lasciassero trasportare dall'ardore d'inseguirli : e se lo facevano, era sicuro di distruggerli intieramente.

Zeno non era informato di queste disposizioni del nemico; ma come era tanto prudente quanto valotoso, comprese, che non avendo potuto per accidente cogliere la opportunità di sorprenderlo doveva in avvenire agire con cautela, essendo naturale il credere, che i Genoveli avrebbero approfittato del tempo, che si trovò obbligato a dargli, per accrescere le proprie sorze. Giudicò pure e con ragione, che Doria non potesse essere molto lontano. Così prima di abbandonare il porto di Livorno, tenne configlio di guerra. Tutti i Capitani furono di parere, che bisognava ritornare a Genova. Espose loro i suoi timori, e disse che in vece d'impegnarsi troppo debolmente, le circostanze esi-

gevano, che si stesse in guardia controtutte le sorprese. La sua opinione su Andrea universalmente contrastata, con la ragio- Contane, che la tempella era flata troppo fie. RINI, ra, perchè la flotta del Doria aveffe po- Dog. LX. tuto sostenersi nel mare. Zeno si ricordava della disgrazia di Pola, causata dal fallo che fece Vittore Pisani. di codere alle rimostranze de' fuoi Uffizia. li. Sapeva per altro, che in fatto di guerra non si devono mai disprezzare i pericoli possibili; e ch'è dovere di un Generale il non esporre le sue truppe ; se non quando lo porta la necessità o la ficurezza. Fu fermo nel suo parere contro tutte le unanimi opposizioni : ordino, che tutta la squadra restasse unita, e proibì sotto pena di morte il fare alcun movimento per avanzare senza un fuo ordine espresso.

La squadra uscì dal Porto di Livor- Bel ritird no, e prima di arrivare a Porto-Vene- memico supere Zeno distaccò quattro Galere per isco-riore di fofa prire il nemico, con proibizione di attaccarlo, quando pure lo trovassero con forze inferiori. Quelto distaccamento conobbe le cinque Galere Genovesi, che presero la fuga vedendolo. Ne diede avviso con segnali; ma Zeno ad onta delle

ANDREA CONTA-RINI, Dog. LX.

mormorazioni de' suoi equipaggi, che non avrebbero voluto perdere l'occasione di questa preda, richiamò a sè il suo distaccamento, ordinò che si stesse in silenzio e che nessuno sortisse di linea. Due delle Galere ch' erano avanti restarono separate dalle due altre nel loro ritorno. e si videro correre tre Galere Genovesi contro esse per tagliar loro la comunicazione con le altre: cosa che non poterono escguire per gli sforzi, che fecero le due Galere Veneziane, per riunirsi alla squadra. Questa azione ardita del nemico conformò Zeno ne' suoi primi sospetti. Presunse, che queste tre Galere Genovesi non avrebbero avuto il coraggio di avanzarsi, se non fossero state sicure di un appoggio che non poteva esfere lontano, e che doveva essere potente. Con tale persuasione, in vece di continuare la sua strada, si avanzò in alto mare. Principiava appena ad allontanarsi, quando scoprì da lungi un gran numero di vele. Fece ascendere i marinari su le antenne, che contarono vent' otto Galere, senza i piccoli bastimenti. Allora fece capire a' suoi Uffiziali, che aveva avuto gran ragione a non appigliarsi al loro parere: nè avendo tempo da perdere, fece che si ponessero al remo marinari, e soldati, eccettuati gli arcieri che sece porre a puppa, Contacon ordine di non adoperare le freccie
se non quando il nemico sosse prossimo
al bordo. Ordinò che questo scarico sosse sosse pure a puppa, e che non dovevano sar suoco, se non quando i Genovesi sosse preccie lanciate in suggendo
sanno grandissimo effetto, laddove i colpi dell'inimico, che insegue, vanno per
lo più perduti.

La flotta Genovese fendeva le acque si pone in facuro nel con rapidità, e la salute del Zeno di- rorto di Mopendeva dalla sveltezza de' suoi remiganti.

Fece vogare con forza e senza riposo; mentre tutte le vele spiegate secondavano a maraviglia lo ssorzo grande delle ciurme. In poco tempo si trovò molto discosto dal nemico: allora sicuro de' suoi movimenti, sece riposare i remiganti, ed ordinò che sossero loro distribuiti rinsreschi in abbondanza. Gli esortò a dar segni di gioja col suono delle trombe. I Genovesi continuarono sempre il loro cammino, inseguendoTom. V. B li.

Dog. LX.

li . Quando furono a tiro delle freccie, Zeno fece fare contro essi una scarica generale: poscia i suoi equipaggi dando mano di nuovo a'remi, la sua Iquadra fu ben presto molto lontana dal nemico. Questo maneggio continuò tutta la giornata. Verso sera stanco il nemico di affaticare, inseguendolo in vano, si ritirò a Porto-Venere, e le Galere Veneziane entrarono nel Porto di Livorno. Di là scrisse il Zeno al Senato per dargli avviso dell'avvenuto. e lo informò pure del suo disegno di portarsi a Modone in Morea, dove attenderebbe i suoi ordini. In effetto nel giorno seguente si pose alla vela, ed entrò in Modone, luogo opportuno per invigilare alla ficurezza delle Colonie, e per acconciare la fua squadra.

Le sue lettere arrivate in Venezia produffero grande consolazione. Essendo stato per tanto tempo il Golfo esposto alle piraterie de'Genovesi, il piacere di vederli lontani, ed obbligati a restarsene nelle loro acque sulla difesa, diede a questo avvenimento il merito di una vera vittoria. Perchè poi Zeno fosse in istato di continuare le sue imprese con maggiore vantaggio, gli fu spedito un

rin-

rinforzo di dieci Galere, con ordine di portarsi sulla riviera di Genova, e di fa- Andrea re al nemico ogni danno possibile. El' Contaordine, e il rinforzo furono a lui gra, RINI; tissimi; ritornò in mare con calore, stabilita la sua crociera lungo le coste dello Stato di Genova, le saccheggiò per tutto il restante della compagna. S' impadronì di un numero notabile di Navi con ricchi carichi, e adempà la volontà del Senato in modo funesto per li Genovesi.

Riuscivano favorevoli si Veneziani Rivolusioni queste imprese, perchè il Re d' Unghe- di Nagoli. ria occupato da un oggetto più premuroso, aveva cessato di dare soccorso ai nemici della Repubblica. Lo scisma, che lacerava la Chiesa, aveva prodotto una rivoluzione nel Regno di Napoli. La Regina Giovenna, dopo avere ricomosciuto Urbano VI. ner vero Papa. aveva rinunziato alla sua ubbidienza, per seguire il partito di Clemente VII. cui tutta la Francia ubbidiva. Non volle di più per inflammare lo sdeano di Urbano contro quella Regina, Pubblicò una Bolla, nella quale dichiarayala scismatica eretica, e rea di lesa maestà: la privava di tutte le sue di-В gnı-

sgnită; e di tutte le sue terre; dichia-Annsea rava confiscati tutti i suoi beni, e tute Contai fi fuoi vaffalli affolti dal giuramento di fedeltà. Correva allora il costume, the uno de Papi fulminasse tutti i suoi anatemi contro quelli, che l'altro Papa tolmava di benedizioni; e questa condotta di puta rivalità non intimoriva alcumb.

> Urbant non si contenne in questo; ma brese altre misure valevoli a detronate la Regina Giovanna. Pose gli occhi sobra Carlo de la Paix, Nipote del Re di Ungheria, e crede trovare in lui un competitore capace di togliere la Corona a quella Principella. Spedì uno de' suoi Camerieri al Re Lodovico, per manifestargli la risoluzione, che presa aveva di conferire il Regno di Napoli a Carlo de la Paix, e per pregatlo di dare a questo Principe un' armata, con la quale potesse penetrare in Italia, e porsi in possesso del Trono, che gli veniva destinato. Lodovico ne diede notizia al Principe Carlo: ma questi da Principe rigetto la proposizione con orrore; essendo parente della Regina Giovanna, ed avendo in oltre sposata una sua Nipote. Questi ristessi gli saceva-

×

ao confiderare come un'azione indegna il fervire d'istromento alla passione di Andrea Urbano in questa circostanza.

Lodovico desiderava ardentemente di RINI, dare impiego a suo Nipote suori de Carlo de six toglie temeva che Carlo intraprendesse di con- la Regina trastare ad esse il Regno dopo la sua Giovanna,

morte. Studiò di risolvere i suoi scrupoli, e lo determinò al fine ad accettare il favore, che il Papa voleva fargli. Ricevuto il suo assenso, gli uni prontamente un' armata, che formò delle truppe, che facevano la guerra nel Trivigiano, alle quali ne uni alcune altre. Con questo soccorso Carlo si pose in marcia per fare la conquista del nuovo suo Regno. La Regina, che aveva penetrato questo maneggio, cercò un appoggio contro un Competitore di tanto peso. Per consiglio di Clemente VII. adortò Luigi di Angiò, Fratello di Carlo V. Re di Francia, e pubblicò quella adozione con Lettere patenti in data de' 20; Giugno 1280. Carlo V. morì tre mesi dopo, e Luigi d'Angio, in luogo di andare in soccorso della Regina Gio-. vanna, restò in Francia, dove volle avase la parte principale nel governo durante

B 3 la

,use

Andrea Conta-RINI, Dog. LX:

la minorità del Re Carlo VI. suo nipote. Carlo de la Paix arrivo a Roma sul finire dell'Aprile seguente. Il Papa Urbano gli diede solennemente la investitura del Regno di Napoli: poi effendoli fatto precedere dalla sua armata, comparve sotto Napoli. Il popolo gli aprì la porte. La Regina, erafi ritiratà nel Castello dell'Uovo, su ssorzata a rendersi. Carlo la fece chiudere in un Castello dell'Abruzzo, dove un anno dopo fu strangolata per suo ordine, tostocchè seppe, che il Duca di Angiò disponevali a passare i monti per venire a disputargli la Corona. Così quelto Principe, che secondando da principio le voci della natura, aveva avuto ortore di usurpare i diritti della Regina Giovanna, non arrossì di commettere il più nero delitto, quando si vide Re, per asficurarli il Regno.

Conferenze per la pace.

La spedizione di Carlo de la Paix in Italia liberò i Veneziani dai pericoli, ne' quali erano incorsi, allorche avevano contro essi tutte le sorze del Re di Ungheria, unite a quelle degli altri loro nemici. Ella facilitò molto il buon esito de' trattati, che s'intavolavano per la pate tra le due Repubbliche. Amadeo VI.

Du-

Duca di Savoia, uno de' maggiori Principi del suo tempo, aveva offerto la sua Andrea mediazione: e tutte le Potenze interes- Contasate in questa guerra s'erano al fine de- RINI; terminate a confidarsi in lui, e a spedire i loro Plenipotenziari a Torino. Quelli di Venezia vi arrivarono gli ultimi. Erano in numero di tre, Zaccaria Contarini, Giacopo Gradenigo, e Michele Morofini. Quelli del Re di Ungheria erano Valentino, Vescovo di cinque Chiese, e Paolo Vescovo di Zagabria. Genova aveva pure spedito Leonardo Montaldo, Francesco Imbriacco, Napolin Lomellino, e Matteo Maruffo. N' erano venuti tre per parte del Signor di Padova, e tre altri per parte della Chiesa di Aquilea, la di cui sede era allora vacante.

Nella prima conferenza nacque una disputa, che quasi sciolse ogni maneggio. I Veneziani e i Genovefi, parti principali in quelta guerra, formavansi scambievolmente un punto di onore di non essere i primi a dimandare la pace. Fu lungo il loro contrasto 🐞 questo proposito, e si diportarono assai aspramente: i Plenipotenziari di Venezia più prudenti terminarono la quistione dicen-

do: "Noi dimandiamo la pace, non co-ANDREA , me vinti e sforzati, ma come vinci-" tori e trionfanti. " Sciolta questa difficoltà si entrò seriamente in materia. La Repubblica di Firenze spedì i suoi Ministri al congresso, per essere Mediatori unitamente al Conte di Savoja. Le conferenze durarono sino al mese di Ago. Ro. Si convenne al fine negli articoli seguenti.

I. Li Veneziani pagheranno per cinque le Conferen- anni al Re di Ungheria sette mille ducati all'anno. Il Re di Ungheria rinuncierà a tutte le sue pretese sopra l' Isola di Pago nel mare d'Istria, ed al diritto di farvi il Sale. Ricuserà in oltre l'ingresso ne' suoi Porti della Dalmazia ad ogni Corsaro di qualunque Nazione siasi. II. I Veneziani e li Genovesi conserveranno le prede, che reciprocamente si sono fatte. I Genovesi re-Mituiranno ai Veneziani tutte le loro Piazze, che averanno occupate nell' interiore del Golfo. Il Castello di Tenedo Larà dato in deposito nelle mani del Con-🐲 di Savoja, che lo terrà per due anni, e che poi farà demolire. I prigionieri Jaranno restituiti da una parte e dall' altra. III. Un Barone di Savoja ed un

Deputato Fiorentino faranno incaricatidi regolare i confini tra Venezia e Pa- Andrea dova. Francesco di Carrara restituirà ai Conta-Veneziani Cavarzere e Moranzano. Fa- RINI, rà demolire tutti i Forti di nuovo construiti sulle frontiere del Dogato; e li Veneziani gli restituiranno la Torre di Curano. IV. Riguardo al Patriarcato di Aquilea, le cose resteranno com' erano nel principio della guerra.

Nel tempo che trattavasi questa pace, Continuano Carlo Zeno proseguiva le ostilità con da una parte e dall'altra. tro lo Stato di Genova con estremo rigore. I Genovesi si chiamarono talmente offesi, che sfogarono la loro collera contro i prigionieri Veneziani, che avevano. Si pretende, che li trattassero sì male, che ne morì più di trecento di fame e di miseria: accusarono pure di avere avvelenato il poco di alimento, che somministravano a quegl' infelici. Quando seppesi in Venezia questa barbarie, il popolo entrò in furore: corse ai Magazzini di Terra-nuova per fare in pezzi i pigionieri Genovesi, che vi erano chiusi. Il Senato sedò il tumulto. Per represaglia li ridusse a pane ed acqua, e proibì alle caritatevoli Matrone di continuare a favore di

: ..

essi le cotidiane assistenze, che loro pre-

Andrea Conta-RINI, Dog. LX.

I Genovesi avevand spedite tre Galere nel Golfo per eseguire sulle terre della Signoria ostilità simili a quelle, che Zeno esercitava contro essi. Queste tre Galere presero all'altezza di Pesaro quattordici Bastimenti Veneziani, carichi di vino, e li abbruciarono dopo averli spogliati. Questa piccola squadra. seguità le sue scorrerie con molto buon esito. Come il Porto di Zara le serviva di ritiro, si valeva di questo vantaggio per avanzare, e per nascondersi a proposito: accadde pure che lo spavento fu grande in Venezia per essersi sparsa voce, che i nemici erano in Golfo con una flotta numerola. Si cominciò a fare le barricate, come erafi fatto nella presa di Chioggia: si fecero accampare le trup--pe sul Lido presso l' Abbazia di S. Nicolò. Si presero con ansietà le medesime procauzioni, come se fossesi al caso di sostenere un assedio. Cost le due Repubbliche erano nelle medesime circustanze d'inspirare da lungi l'una all'altra il -terrore, e di tremare ognuna separatamente nella Capitale.

. La pace conchiusa a Torino sece cel-

fare

fare i loro timori. Zeno ne ricevè la nuova a Livorno con l'ordine di venir ANDREA a disarmare a Venezia, ciò che subita- Contamente eseguì. I Genovesi evacuarono le RINI, Dog. LX. Piazze che occupavano: si rese poi la libertà a tutti li prigionieri. Quelli di Contamento, di quattro mille ch'erano stati; avendo le malattie causata in essi que sta diminuzione. Quando sortirono di prigione, erano quasi tutti nudi. Le Matrone Veneziane secero una questua per loro procurare de' vestimenti, e di che fare il viaggio.

Così finì questa famosa guerra, che fu quasi in procinto di distruggere lo Stato Veneziano. Gli articoli della pace dimostrarono la fortuna della Repubblica, che dopo effere stata in procinto di perdere tutto, si trovava superiore alla brama de suoi rivali. Genova e Venezia ebbero quasi danni uguali in questa guerra; ma appena terminata, provasono una sorte assatto contrasia. Questa pace fu l'epoca della decadenza de Genovesi, che perdettero ben presto la loro liberta sotto il giogo di un dominio straniero. I Veneziani al contrario ricuperarono successivamente quanto perduto avevano,

e pervennero ben presto al più alto grado di felicità.

Conta- - La pace fu pubblicata in Venezia li primi giorni di Settembre. Dopo fatte Frenta Fa-li casi, si fecero le dispozioni

le solite allegrezze accostumate in simieseguire il decreto del primo Decembre dell' anno 1379. interno il dare la Nobiltà ai Cittadini più benemeriti della Patria. Erano allora Configlieri Paolo Morosini, Luca Gradenigo, Andrea Donato, Nicolò Michieli, Francesco Bar cholo, e Giovanni Barbo. Li tre Capi della Quarantia erano Giovanni Gradenigo. Andrea Morosini, e Bianco Emo. Questi Magistrati specialmente incaricati dell'esecuzione del decreto, convocarono il Senato per venirne alla conclusione. I sezvigi resi nell'ultima guerra erano il solo merito, che dovevasi coronare. La nascita, e le altre qualità personali non ebbero alcuna influenza. Nelda scelta che si fece dei trenta, che surono ammessi al Maggior Consiglio, li due terzi erano di Famigile Plebee. Quella riflessione prova l'imparzialità de Nobili, che diedero in questa occasione il loro suffragio. Se lor'intenzione non fosse stata di restar sermi nell'esatrebbero mancati motivi per accordare la ANDREA preferenza ad altre persone, la cui na Contacticita era meno inferiore alla loro del RINI.

Fu presentata la lista di tutti li Cittadini, che avevano prestati servigi para ticolari allo Stato. Il loro numero ascendeva oltre a sessanta. (*) Molti erano mon-

ti

(*) Marino Sanuto ci ha confervato i nomi di tutti questi Cittadini, con la distinzione de fervigi prestati dá cadauno ; e sono questi. Antonio Novarese mantenne cinquanta remiganti per un mese, rinunciò a' suoi censi sopra la Camera degl' Imprestiti, durante la guerra, e diede tre Navi alla Repubblica. Lodovico dalle Fornaci fece altrettani to, e diede di più la paga di dieci Balestrieri per due mesi. Angiolo Condulmero servì in persona, mantenne cinquanta Balestrieri e cinquanta remiganti, per tutto il tempo dell' assedio, è rinunciò i censi, come gli altri. Nicolò Renier mantenne quaranta balestrieri e cinquanta remiganti, e rinunciò i censi... Donato Verardo servi personalmente, egli, un suo nipote e due domessici. Barrolommeo di Vitale e suo Fratello Domenico servirono come i predetti. Marco Ariano e suo Fratello Buono servirono in persona, e mantennero quattro balestrieri. Marco Cigogna servì, diede una Nave, somministro a sue spese dieci balestrieri, e rilasciò i suoi censi. Nicola Poli servi, abbandonò i censi. pagò orto balestria

Dog, J.X.

ti all'affedio di Chioggia. Li trenta Andrea Vendramin ricco Conta banchiere: la fua Famiglia ha poi avuto un Doge, ed un Patriarca di Venezia, che fu fatto Cardinale; Baldovino Garzoni, Mercante Droghiero; Antonio d'Arduino, Mercante di Vino; Francesco di Mezzo, semplice Artigiano; Do-::

> zi , e venticinque remiganti. Pietro Regia fervì, pagò dieci balestrieri, rinunziò i censi, ed impresto tre mille ducati. Paolo Nani servì, pagò dodici balestrieri, cesse li censi, ed impresto cinquecento ducati, e fece venire due mille misure di frumento. Andrea Vendramin fervì, egli e fuo figlio, pagò trenta balestrieri e la ciurma di una Galera, diede una Nave di ducento botti, e cesse i censi. Nicolo d'Armano servì con suo figlio sopra la Galera del Doge, e pagò sei balestrieri. Nicolò Biccarano fervi con fuo figlio, pagò due baleftrieri e due remiganti . Donato Ravagnano servi con suo figlio, e pagò cinque balestrieri. Baldino Diganzoni fece fervire i fuoi figli; somministrò alla cinrma e all' equipaggio della Galera del Doge la paga di un mese, e la paga di mezzo mele per tutte le truppe di sbarco, rilasciò i censi, e l' interesse che aveva sopra due Navi mercantili, e diede mille darati per li figli e le vedove degli Uffiziali pecifi. Giovanni e Bernardo di Zara serviromo diedero la paga di un mele per cento gemiganti . Francelco Girardo fervì , pagò qua

Donato di Porto, Artigiano: Francesco, Girardo, Cittadino; Georgio Calergi, ANDREA Nobile di Candia: Giacopo Condulme-Contaro, Mercante; il Papa Eugenio IV. era RINI, di questa Casa; Giacopo Pizzamano. Dog. LX, Nobile di Candia; Giovanni Negri, Mercante Droghiero; Giuliano Giulti, Cittadino; Marco Cigogna, Speziale; vi è

ſta∙

quaranta balestrieri, presto cinquecento ducati, e rilasciò i censi. Donato Polini pagò cinque balestrieri, e diede mille ducari. Giorgio Calergi di Candia servì, pagò cinquanta remiganti, e trenta balestrieri, lasciò i censi, ed impressò quattrocento ducati. Nicolino Dolce servì, pagò dieci remiganti, e rilasciò i censi. Rafaello Caresini, Cancellier Grande, servì, diede quattro ducati per ogni remigante, rilasciò i censi, ed imprestò cinquecento ducati . Francesco di Mezzo servì, pagò trenta balestrieri, e rilasciò i censi. Donato di Porto servì, pagò dieci balestrieri, imprestò cinquecento ducati, diede una Nave di ducento botti, e cesse i suoi censi. Marco Marioni servì, rilasciò i censi, e pagò sei balestrieri. Natal Tagliapetra fervì con suo figlio, pago quaranta balestrieri, ed imprestò mille ducati. Leonardo dell'Agnola fervì, e pagò cento cinquanta remiganti. Pietro Dacarlo pagò trenta balestrieri, e rinunziò i suoi censi. Giacomello Trevifan ferv), pago tre balestrieri, e diede una Nave di ducento e cinquanta botsi. Pietro Basilio servi, dond quattrocento

Dog. LX.

Rato un Doge di questa Casa: Marco ANDREA Orfo , Artigiano Marco Pasqualigo Cittadino; Marco Storlado, Artigiano: Marco Trevisan e Paolo Trevisan, Cittadini: Matteo Paruta, Mercante di pelli; Natale Tagliapietra, Artigiano; Paolo Nani, Mercante Droghiero; un altro Nani, Tintore; Nicolo Longo, Artigia-

> ducati e ne impresto quattrocento. Marco e Pietro Zaccaria fervirono, pagarono trenta balestrieri, e cedettero i censi. Giovanni d'Arduino servì, pagò cinquanta balefirieri, imprestò trecento ducati, sece venire cinquecento misure di frumento, e rilasciò i censi. Pietro Penzino servì, pagò cinquanta remiganti e venticinque balestrieri, imprestò cinquecento ducati, e rilasciò i censi. Paolo Trevisan servì, pagò cinquanta balestrieri e cento cinquanta remiganti, e rilasciò i censi. Cristofolo ed Antonio Perazzo fervirono, e pagarono trecento balestrieri. Nicolò e Tommaso di Buora servirono, diedero una casa, e lasciarono i censi. Marco Pasqualigo di Candia servì, pagò cinquanta balestrieri e cinquanta fanti, imprestò cinquecento ducati: e diede una Nave di duecento e cinquanta botti. Giovanni e Masseo Benlapensa servirono, pagarono 25. balestrieri, e cessero i censi. Giovanni Paone servì con suo figlio, rilasciò i censi, e pagò venti balestrieri. Melchiore Venturella servì, pagò dieci balestrieri, e venticinque remiganri, e rilasciò i censi. Bartolommeo Paruta

giano; Nicolò Bon, Artigiano; Nicolò Renier, Artigiano; Pietro Lippomano, Andrea Cittadino; Pietro Penzino, Artigiano; Conta-Pietro Zaccaria, Mercante Droghiero; Rini, Rafael Barizani, Mercante; Rafael Carefini, Cancellier Grande; questo è il Continuatore della Cronica di Andrea Dandolo; Marco Premarino, Mercante di pelli.

Non si trovano i nomi di alcuni di questi nuovi Nobili nella nota, che ho qui sotto aggiunta dei Cittadini che refero servigio in tempo della guerra; e si vedrà da questa lista, che molti di quelli, di cui ella ricorda i nomi, meritavano la preserenza sopra alcuni di quelli che surono eletti. E' da presumeTom. V.

servì con suo figlio, pagò duecento quaranta remiganti, duecento quaranta soldati, quattrocento balestrieri, e dieci uomini d'armi. Pietro Lippomano sece servire i due suoi Nipotì, pagò settanta balestrieri, e rilasciò i censi. Bartolomeo Menzadego servì, e pagò due balestrieri. Biagio Mocenigo, Mercante di panni, servì, pagò quindici balestrieri e quindici remiganti, e rilasciò i censi. Nicolino Longo servì, pagò cento cinquanta remiganti e cinquanta balestrieri. Costantino, Alessandro, e Daniel Zuccolo servirono, pagarono ventiquattro balestrieri, e due uomini d'armi. Giacepo Vizzamano servì, pagò la Ciurma.

ANDREA ni, che non ci possono esser note, de-CONTA- terminassero la scelta, che sece il Se-RIMI, nato. La maggior parte delle Famiglie Bog. LX. ammesse allora nel Maggior Consiglio si sono estinte, nè se ne sono conservate, che sette o otto, che hanno uguagliato la potenza e la gloria delle più antiche.

Arrivo de gli Ambafciatori di Genova in Venezia Questo affare importante su terminato li 4. di Settembre dell' anno 1381. Pochi giorni dopo gli Ambasciatori di Genova arrivarono in Venezia, e portarono la ratificazione del trattato di pace. La lettera del Doge di Genova era concepita in questi termini., Giovanni Gual-

" co ,

ma, e l'equipaggio di una Galera, impresto cinquecento ducari, e rilasciò i censi. Antonio Lambrizon servì, pago cento venti remipanti e cinquanta balestrieri, diede una Nave di duecento botti, impresto cinquecento ducati, e rilasciò i censi. Antonio Zanzarella servì, pago dieci balestrieri, e cesse i suoi censi. Bartolommeo Graziani servì, pago dodici balestrieri, impresto seicento ducati, diede una Nave, e rilasciò i censi. Giovanni Vero servì, pagò cinquanta balestrieri, impresto seicento ducati, diede una Nave, e rilasciò i censi. Biagio Bertoldo servì, pagò venticiaque balestrieri e venticinque remiganti, impresto cinquecento ducati, e cede i censi.

u co, per grazia di Dio, Doge di Geno-,, va, il Configlio, e gli Anziani, all'Il. ANDREA lustre e Magnifico Signore Andrea Con- CONTAtarini, per grazia di Dio, Doge di RINI 2 Venezia, al Configlio e Comune di Venezia, nostro Fratello, ed amici nostri carissimi. Illustre e Magnisico Fratello, Eccellenti, e cariffimi Amici, noi spediamo alla Magnificenza vostra Giovanni di Moro nostro Cittadino e Commissario, con la ratisicazione della pace conchiusa ultimamente in Torino tra la Repubblica di Venezia da una parte, e il nostro Comune di Genova dall' altra, al quale Giovanni, Commissario ed Inviato scelto da noi, abbiamo ordinato di presentare il detto atto di ratificazione a Vostra Serenità Carissima, affinchè vi compiacciate di dargli certificato della presentazione del detto atto. Dato in Genova li 3. Settembre dell' anno 1281.

Il Signor di Padova, la Chiesa di Ratificazio-Aquilea, e il Re di Ungheria manda- del trattato rono similmente le loro ratificazioni. Il Senato, dopo averle ricevute, fece partire i suoi Ambasciatori per portare a queste Potenze la sua ratificazione recipro-

Dog. LX.

ca. Altro non restava, che porre l' Iso-ANDREA la di Tenedo in deposito tra le mani del Conte di Savoja. Uno de' suoi Baroni venne a Venezia per passare in quell'Isola, e prenderne possesso a nome del suo Padrone. Si equipaggiò una Galera, sulla quale egli s'imbarcò, e ne fu dato il comando a Pantaleone Barbo, che fu incaricato di portare gli ordini del Senato: al Governatore del Castello di Tenedo, detto Giovanni Muaz-**ZO** .

Arrivata la Galera, il Governatore maravigliato dell'ordine, che l'obbligava a ubbidire agli cedere una Piazza sì vantaggiosa senza esservi costretto dalla forza, ricusò ostinatamente di ubbidire. Si persuase, che si fosse presa questa risoluzione in Venezia per sola formalità e senza intenzione di effettuarla; di modo che suppose eseguire la vera volontà del Senato, resistendo agli ordini intimatigli a di lui nome. Uni la guarnigione, e la costrinse con nuovo giuramento a non cedere mai la piazza, che ai Veneziani. Per quanto gli rappresentaffe il Barbo, che il Senato assolutamente voleva, che sosse consegnata al Conte di Savoja, e ch'esponevafi a pericolo di essere dichiarato

tibelle, Muazzo fu infleffibile, e nonabbidh .

Barbo fu obbligato a tornare in Ve- CONTAnezia, dove arrivò verso la fine di No-RINI; vembre. I Genovesi informati della resistenza del Governatore di Tenedo, se Inquietadine lamentarono amaramente col Conte zia Amadeo e co' Fiorentini garanti del trattato: Questi mandarono deputati a Venezia per rimproverare al Senato la irregolarità di questo procedere, che rendeva sospetta la fede de' Veneziani, o che disonorava la mediazione de' loro amici. Si ebbe grande inquietudine in Venezia per le conseguenze, che potevano derivare da questo accidente. Volevasi la pace, e avevasi determinato di prendere ogni misura per comprovare la sincerità della stessa intenzione. Fu spedito Marco Contarini al Conte di Savoja, per attestargli il dolore, che avevasi di ciò, che era acaduto a Tenedo, e per dichiarare, che non solamente la Repubblica non aveva parte alcuna nella resistenza del Muazzo; ma ch' era risolta di armare una squadra per vincere l'ôstinazione di questo ribelle. Giovanni Gradenigo, e Michel Morofini furono incaricati di andare a Genova per fare 🛎

RINI,

Queste dichiarazioni calmarono lo sde-CONTA- gno delle Potenze intereffate alla esecuzione del trattato. I Veneziani avevano fatto un nuovo tentativo col Governatore si tenta inu-di Tenedo. Gli avevano spedito Carlo il Governe Zeno, che presso lui aveva inutilmente impiegato preghiere e minaccie. Muazzo gli rispose, che gl'Infulari non potevano risolversi ad acconsentire, che il loro Castello fosse demolito, come erasi convenuto; e che lo avevano pregato a prenderli sotto la sua protezione, e a proteggerli da questa violenza: e che l' Isola non essendo più de' Genovesi, nè de' Veneziani, avevano risolto di tenerla e difenderla come cosa propria,

Ritornato Carlo Zeno a Venezia, e fatta la sua relazione al Senato, Muazzo su dichiarato traditore della Patria. Furono armate tre Galere sotto il comando di Giovanni Miani: vi fi unirono molti bastimenti di trasporto, sopra i quali s'imbarcarono truppe e munizio ni. Questa squadra partì verso la fine di Maggio: ella si ancorò a vista di Tenedo nel principio di Giugno: le truppe sbarcarono, e si disposero per l'assedio del Castello.

il Doge Andrea Contarini morì li 5.4 di Giugno di questo anno 1382. La sua Andrea vecchiezza, e le grandi fatiche sofferte Contanell'assedio di Chioggia avevano notabil. RINI mente pregiudicato alla sua salute. Dopo il suo ritorno aveva sempre langui- Morte del Doge Andrea to: una febbre di pochi giorni lo rapì: Contarini. fu universalmente compianto: la memoria ancora recente delle grandi cose, che fatte aveva per la Patria, fece, che si ricompensassero con onori particolari, che si resero alle sue azioni. Un Nobile fu incaricato di pronunciare la sua Orazione funebre: egli meritava questa distinzione, che non era stata praticata con veruno de' suoi Predecessori. Di due cose avevasi a lui obbligazione: di aver animate le truppe, e rimediato alla scarà sezza del pubblico erario nello stato di crisi, in cui trovavasi la Repubblica. Se non avesse presa la risoluzione di portarsi in persona all'assedio di Chioggia; non si sarebbero mai fatti quegli ssorzi; che fecero riuscire cotale impresa. Fu il primo a impegnare le sue rendite, a fondere i suoi argenti, per sovvenire al bisogni pubblici. Il suo esempio su una lezione di generosità per tutti li Città dini, the diedero con trasporto tutto ciò

.

CONTAVarono lo Stato. L'omaggio di un' OraZione funebre in lode di sì grand'uomo
era un tributo de' più legittimi. Una giuDog. LX.

fta riconoscenza fece nascere a suo riflesfo la idea di questa distinzione. L'uso
l' ha poi resa comune a tutti i suoi successori: così, per un abuso sensibile, ciò
che su nell'origine un onore reso al merito della persona, è divenuto un vano
privilegio della Dignità.

Canonisza. Sotto il Dogato di Andrea Contarisione di Fran. cesso quirini ni, i Veneziani ebbero uno de' loro Ve-Patriarca di scovi canonizzato, ed uno de' loro Nobi-Grado.

li promosso al Cardinalato. Francesco Quirini Patriarca di Grado aveva dato, vivendo, grandi esempi di pietà, di mortificazione, di carità e di zelo. Dopo la sua morte il Maggior Consiglio pieno di venerazione per questo Prelato, sece un decreto col quale su risolto, che si dimanderebbe la sua canonizzazione al Papa Gregorio XI. il qualle, dopo l'esame di sue virtu, lo pose nel numero de' Beati, che la Chiesa venera. Lo scisma procurò gli onori della Porpora a Lodovico Donato, Nobile Veneziano: era stato eletto nel 1379. in Generale de' Frati Minori.

in luogo di Leonardo Griffone, che abbracciò il partito di Clemente VII. Do- ANDREA nato si mostrò attaccatissimo ad Urba- Contano VI. che volle premiarlo, eleggendolo RINI Cardinale Prete del titolo di S. Marco. Questo è il primo Veneziano insignito di questa dignità. Sino allora la Repubblica aveva fatto poco conto di simili onori: lo spirito del suo governo essendo naturalmente opposto alla introduzione di forestiere dignità tra li suoi sudditi. Non avrebbe mai sofferto, che veruno de' suoi Cittadini fosse promosso al Cardinalato, se questa dignità avesse potuto attribuirgli nello Stato qualche grado di potere; ma dopo che le Leggi esclusero tutti gli Eccesiastici da' suoi Configli, lasciò, senza ripugnanza, ai suoi sudditi ambire, sollecitare, ed accettare l'ammissione nel sacro Collegio. Quando il costume ha dato alle Corone il diritto di nominare de' Cardinali, la Repubblica di Venezia ha voluto godere della medefima prerogativa, con questa differenza però, che le altre Corone vogliono avere la scelta de' soggetti, e la Repubblica si contenta di raccomandarne alcuni al Papa, e gliene lascia la scielta, come di cosa, che poco le im-

ં ૧૧

Porta. Lodovico Donato, primo de' Caranne dinali Veneti, ebbe un fine tragico: fu uno di quelli, che il Papa Urbano accusò di avere conspirato contro la sua persona, e ch'egli fece morire in pringione.

Affari Eçclefialtici iq

Dopo che l' Isola di Candia parve intieramente sommessa ai Veneziani, i Papi avevano intrapreso di togliere ai Greci Scismatici dell' Isola l'esercizio della loro Religione. Urbano V. ne aveva scritto molti anni prima all' Arcivescovo Latino in Candia, ed a' suoi Suffraganei. Egli diceva loro nella sua lettera: " Ora che le Censure Ecclesiasti. , che possono meglio essere eseguite col , foccorso del braccio secolare, si spera " poter pervenire nella vostra Isola alia " estirpazione dello Scisma. A tale ef-, fetto vi ordiniamo, che non sia rice-, vuto alcun Greco nel Clero, o non , sia promosso agli Ordini, suorche da un " Vescovo Latino, o se un Greco Cattolico non gliene dia le Dimissoriali. Il " Prete, che sarà ordinato tra essi, di-", rà la Messa, e l' Offizio secondo il rito della Chiesa Romana. Proibiamo , inoltre, che verun Calogero o Prete "Greco, the non offerva il nostro ri-

" to,

to, ardisca in avvenire di ascoltare le ., confessioni, o predicare al popolo. Per consumare questo oggetto con più Contaefficacia, Gregorio XI. successore di Ur. RINI bano, scrisse al Doge Andrea Contari. ni la lettera seguente: "Abbiamo saputo recentemente, che altre volte il Patriarca di Costantinopoli mandava nella vostra Isola di Candia un Ari civescovo della sua comunione per il governo spirituale de' Greci Scismatia ci: ma uno de'vostri Predecessori proibì fotto gravi pene, che in avvenire fosse ricevuto, e dopo la morte di certo Macario è stato così osservato. Questo " stesso Doge aveva proibito, che Greco alcuno uscisse dall' Isola per andar a ricevere gli ordini da un Vescovo Scismatico; ciò che però al presente più non si osferva, e con tal mezzo la Scisma si conserva nell' Isola. Vi preghiamo però di far offervare inviolabilmente questa proibizione, e di non trascurare cosa alcuna e voi e i vostri Uffiziali che avete nell' Isola, che possa contribuire alla conversione de' Scismatici, che a Voi saranno tanto più fedeli, quanto più saranno uniti con li Latini Cattolici.

Andrea Conta-RINI, Dog. LX.

Questa lettera ci instruisce dello stato della Religione nell' Isola di Candia: del che gli Storici Veneziani non dan. no alcun ragguaglio. Si può congetturare, che la severità delle Leggi, emanate da principio contro i Greci Scismatici, non abbiano poco contribuito alle frequenti ribellioni de' Candioti; e che li Veneziani instruiti dalla propria esperienza del cattivo effetto di queste leggi, avessero moderate la loro severità per il bene della pace. Non sappiamo ciò che il Doge rispondesse a questa lettera: ed è probabile, che le cose siano restate nello stato, in cui erano, non avendo avuta la Signoria la voglia di dar luogo a nuove turbolenze, con esercitar un imperio rigoroso sulle conscienze.

Régolazioni nell'Interregno.

Dopo la morte di Andrea Contaria ni (*), i Correttori nominati nell'Interregno, ordinarono: I. Che il Doge farebbe obbligato in avvenire di far eseguire

le

(*) Epitafio del Doge Andrea Contarini.

Hic sacer Andreas, stirps Contaiena, moratur, Dun patric precibus senior, qui, Janua, cives Marte tuos fundens, & victor classe potitus, Amisam Veneto Clugiam, pacemque reduxit.

le sentenze in due mesi al più tardi ; cheil Gastaldo del Doge sarebbe tenuto do-INTERRA po otto giorni di rilasciare alli creditori ano. la somma nella quale i debitori fossero stati condannati, e che si dovesse costringerlo, facendogli pagare il quarto, senza potersegli far grazia, sotto pena di cinquecento lire. II. Che il Doge avrebbe venti Scudieri, senza numerare quelli della sua famiglia; che sarebbero di età almeno di venti anni, e di seffanta al più, e ehe avrebbero quindici ducati di assegnamento. III. Che se il Doge fosse malato, e che non potesse assistere alla giudicatura de proprio contro li malfattori, vi affisterebbe il Vice-Doge, affine che il corso della Giustizia non venisse impedito. IV. Che se il Doge avesse delle mercanzie in Venezia od altrove, sarebbe obbligato a privarsene entro l'anno di sua elezione. V. Che il Doge non potesse prendere ad imprestito, se non che dai Cittadini, e quando ne avesse la permissione, per onorare li Forestieri. VI. Che ogniqualvolta i Configlieri dicessero al Doge di dare un pasto, sarebbe obbligato a farlo; che poi i Configlieri esaminerebbero, e tanserebbero la spesa. VII. Che si limiterebbe la quantità di vino

INTERRE prevenire le frodi, che si facevano sogno. pra le franchigie di questo luogo privi-

legiato. Carlo zeno Nell

Nella elezione, che seguì dopo la morte di Andrea Contarini, tutte le voci da principio si unirono a favore di Carlo Zeno. Il suo merito superiore, i suoi grandi talenti, rappresentavano questa scelta, come la più giusta e la più gloriosa, che la Repubblica potesse fare. Zaccaria Contarini, uno degli Elettori, vedendo che Carlo Zeno sarebbe eletto. prese la parola e disse: " Chiamo Id-44 dio in testimonio, che il solo amore " per la Patria m'inspira, e vi prego . considerare la mia opinione come quella di un Cittadino, che non considera che il bene dello Stato. Siamo uniti per eleggere un buon Doge, e vedo, che tutto il Mondo è disposto a favore di Carlo Zeno. Io non me " ne maraviglio; perchè ardisco dire, che non abbiamo Cittadino più de-" gno di questo grado eminente. Nessu-, no al par di lui si è esposto a tanti , pericoli, e non ha versato tanto san-, gue per la sua Patria. Se questa di-, gnità deve essere accordata al merito. " o dio divenire la ricompensa delle grandiazioni, il Zeno deve effere preferito; INTERREma parmi, che dobbiamo cercare 1 utilità della Repubblica, non coronare il merito di un suddito. Convie-.. ne onorare i buoni sudditi; ma se la Patria ne deve aver danno, sarebbe stoltezza il farlo. Gli onori devono ... conferirli per vantaggio, non per rovina dello Stato. Si è terminata appena una pesantissima guerra: il fuoco , non ne è talmente estinto, che non " possa di nuovo avvampare. L'affare di Teneda, che non è finito, rende ... la nostra situazione co'Genovesi affat-, to incerta. Se la guerra si rinnuova, 55 non abbiamo per ben dirigerne le ope-" razioni, che Carlo Zeno: nessuno gli è paragonabile in abilità e in esperienza: nessuno ha mostrata anima sì " grande, non ha fatto azioni sì egregie, non ha servito con tanta felicità. Se lo fate Doge, converrà, ch'egli " resti in Venezia seppellito negli affa-" ri. Zeno ha avuta co' Genovesi una " costante superiorità. Il suo nome à ", divenuto per essi un oggetto di terrore. E' forse prudenza rendere inutili 3, i talenti di un tanto Generale? Noi " dob-

dobbiamo preferire il bene della Pa-Interne-,, tria alla gloria ed alla vita de' Citta-GNO. " dini. La Patria non è fatta per sa-" crificar nulla per loro, e loro dovere è di sacrificare tutto alla Patria. Il maggiore vantaggio, che ora procurare poteste alli suoi nemici, sarebbe quello di constituire il Zeno in istato " di non poterli più battere. Quando " vogliasi bene operare, voi lo riserve, " rete per i grandi pericoli della Pa-" tria; e con ciò lo colmerete di glo-" ria, ponendolo nel numero delle vo-, stre maggiori speranze. Zeno sarà più grande, venendo considerato come la salute dello Stato, di quello che effen, done il Capo. La scienza della guerra, e quella del Governo sono differentissime: taluno che riesce selicemente ne' combattimenti, non ha la stessa forte nel governo politico. Non dubito, che il Zeno non sosterrebbe con esito eguale qualunque uffizio che gli fosle appoggiato; ma è più facile tra " noi ritrovar soggetti capaci al Gover-" no, che Generali atti a ben condurre ", una guerra. Se aveste molti Zeni, sarei , il primo a dirvi, che bisogna elegge-" re questo: ma è l'unico nel suo ge-,, ne", nere. Non vogliate dunque incante-", narlo, perchè non possa rendere alla Interre-", Patria que's fervigj, ch'ella non può gno.

. d'altri sperare.

Se questo discorso fu dettato da un vero zelo, l'intenzione non potè essere biù lodevole. Se nacque da rivalità, bisogna confessare, ch'era molto artifizioso. Ma, qualunque si fosse, egli annunziava una verità costante. In fatti la sana Politica non vuole che abbiano i Cittadini ricompense tali, che di utili che furono per lo Stato, possano cambiarli in sudditi inabili ad ogni sorte di servigio. Questa verità fece una impressione sì forte, che non si pensò più al Zeno per eleggerlo Doge. Li suffragi si divisero tra Leonardo Dandolo e Michele Morosini. Questo ultimo meritava meno di molti altri, di entrare in concorrenza per una dignità la più sublime. Nel tempo dell'assedio di Chioggia, anzichè imitare la generofità degli altri Cittadini, che furono prodighi de' loro beni in difesa della Patria, non aveva pensato che a promovere il suo interesse particolare, profittando della circostanza, in cui ogni uno vendeva i suoi effetti, per fare con poca spesa acqui-Tom. V.

sti vantaggiosi. Impiegò venticinque mil-INTERRE le ducati, che gliene approfittarono più di cento mille, quando fu fatta la pace. Uno de' suoi amici, volendo farlo arrossire di questa condotta, gli disse: "Noi " siamo in pericolo di perdere Venezia, " e voi non pensate, che a fare degli ac-" quisti. Egli rispose, che, se lo Stato doveva perire, voleva essere sicuro di non essere inviluppato nella sua rovina. Sentimenti sì poco degni di un Cittadino avrebbero dovuto escluderlo per sempre dalle maggiori dignità: pure, o che si conoscessero in lui qualità capaci di scancellare questa odiosa memoria, o che le sue ricchezze gli avessero procurato degli amici, fu eletto Doge il di dieci Giugno dell'anno 1282.

Poco tempo dopo il Conte Gherardo
1382 di Camino, Signor potente della MarTestamento ca Trivigiana, morì senza posterità, e
del Conte
di Camino a lasciò per testamento alla Repubblica le
favore della
Repubblica. sue rendite, e i suoi Castelli. Questa
disposizione parve sorprendente, per esfersi egli collegato nell'ultima guerra
contro i Veneziani. Gli Storici nulla ci
dicono delle ragioni, che lo indusfero a
dare alla Repubblica questa prova di asfetto. Forse solo motivo ne su il procu-

rare la felicità de' suoi Vassalli, sottomettendoli ad un governo; che in quel tem- MICHELE po considerato veniva per il più giusto Monosie più dolce. Il Senato informato del NI, Testamento del Conte di Camino, s'uni per deliberare. Tutto bene considerato; fu deciso di rinunciare a questa successione per cederla al Duca d'Austria. La Contea di Camino era inutile ai Veneziani, dopo che avevano perduta la Marca Trivigiana. Poteva loro produrre nuovi disturbi, perchè essendo un Feudo dipendente dallo Stato di Trivigi, doveva naturalmente essergli annessa. Avrebbe convenuto incontrare la guerra col Duca di Austria per godere del testamento del Conte Gherardo: e nello stato, in cui erano le cose, il Santo avrebbe fatti maggiori sacrifizi, per evitare la neceffità di ripigliare le armi.

Lodovico, Duca d'Angiò, accompagna- 11 Duca di to dai Conti di Savoja e di Ginevra, at- in Italia: traversava allora l'Italia per togliere il Trono di Napoli a Carlo de la Paix: Questo Principe, che aveva tutto il favore di Clemente VII. non ebbe sì tosto passate l'Alpi, che Urbano VI. fulminò contro lui tutti i suoi anatemi: lo dichiarò scismatico, apostata, sacrilego, reo di

lesa Maestà, e degno di castigo come eretico: lo scomunicò: lo depose da ogni Morosi- dignità: lo privò di tutti i suoi feudi: accordò l'indulgenza della Crociata a Dog. LXI. tutti quelli che prendessero l'armi con l'intenzione di distruggere questo nemico della Chiesa. Simili fulmini però erano poco atti a fermare la di lui marcia. Condusse la sua armata per la Lombar-Alia, e per la Toscana. Entrò nel Regno. di Napoli, e stabilì il suo campo presso Aquila. Tutta l'Italia era curiosa dell' esito di questa impresa, nella quale due Principi dello stesso sangue, posti in concorrenza dalli due Papi, erano in procinto di venire alle mani: dovendo la loro sorte trar seco la ruina o il trionfo del partito, di cui erano lo stromento, e la iperanza.

Morte di Michele Mo-

NI,

Venezia poco si tenne occupata in questo spettacolo: provava allora una di quelle calamità, riuscitole altre volte funeste, La peste desolava i suoi infelici abitanti, In meno di tre mesi ella ne estinse più di 19000. Il Doge stesso ne morì li 16. Ottobre, dopo un regno di quattro mesi, poco più (*). Ci dice il suo Epitafio, ch'

^(*) Elogio di Michele Morofini.

ch' eransi concepite grandi speranze di lui; che disponevasi a fare azioni glo- Antonio riose per la Patria; e che la sua morte Venier, riuscì dolorosa. Forse è questo uno stile Dog. LXII. di adulazione: la Storia almeno nulla ci dice, che giustischi con qualche fatto di questo Doge tali idee vantaggiose.

Sei giorni dopo la sua morte gli su dato in successore Antonio Venier, che allora era in Candia Capitano delle armi. Fu spedito un Brigantino, per portargli la nuova della elezione. Intanto i Consiglieri, e li Capi di Quaranta presero in mano le redini del Governo, secondo l'uso: e Nicolò Valaresso, più vecchio de' Consiglieri, su eletto in Vicedoge. Si pretende, che quando Venier ricevè la nuova con la lettera del Senato, spedì uno de' suoi al Governatore di Candia per pregarlo di portarsi preseso lui. Passavano tra essi alcune piccole differenze, e la loro unione non era per-

D 3 fet-

Inclyta vitales Michael quem duxit in auras
Maurocena domus, Venetum Dux, civibus ingens
Spes erat, alta parans. Intercipit ardua Fatum
Capta Ducis; virtute potens, fuit ensis acutus
Justitia. Ab! moriens, patria per secula luttus,
Qua cinis est; jacet hic, mens gaudet, fama
coruscat.

fetta. Il Governatore, superiore per di-ANTONIO gnità, si chiamò offeso di questa proposi-VENIER, zione, e gli fece rispondere, che se aves-Dog. LXII se qualche cosa a dirgli, si prendesse la pena di trasferirsi alla sua Residenza. Allora il Venier gli spedì il medesimo suo domestico a significargli, che parlavagli, non a nome di un semplice Capitano d'armi, ma per parte del Doge della Repubblica, a cui doveva prestar omaggio. Il Governatore ubbidi subito: e presentatosi al Venier, gli sece le sue scuse, e parve molto confuso. Venier. lo abbracciò dicendogli, che l'aveva fatto venire presso sè per restituirgli la sua amicizia, e che cercherebbe in ogni incontro le occasioni di dargliene prova. Questo contrattempo generoso fece molto onore al nuovo Doge. E'veramente degno dei più sublimi posti chi non vi porta seco le proprie passioni.

Arriva in Venezia

An. 1383

Venier s'imbarcò sopra una squadra di tre Galere Candiote. Giunto sulle coste dell' Istria, trovò li dodici Ambascia tori spediti ad incontrarlo, secondo l' uso. Sbarcò li 13. Gennaro alla Badia di S. Nicolò, dove tutta la Nobiltà lo attendeva. Montò sul Bucentoro, entrò in Venezia lo stesso giorno, e nel seguen-

guente fu coronato. La peste era cessa-, ta. Sua prima applicazione fu di ripo- ANTONIO polare la città. Il mezzo, che parvegli Venier, più opportuno, fu quello di dotare conDog.LXIL danari pubblici le donzelle orfane. Propose la cosa, ed ebbe il piacere di vederla con applauso decretata. L'affare di Tenedo, che dava tanta

inquietudine alla Signoria, fu allora ter- Tenedo è terminato. Nulla avevasi trascurato per intimidire l'ostinato Comandante di quel. la Piazza, Erasi posta taglia sulla sua testa, non essendosi potuto altrimenti vincere la sua ostinazione. Bisognò assediarlo formalmente. Fantino Giorgi incaricato della impresa, arrivato appena sotto la Piazza, ordinà due attacchi contro la Città e il Castello, La resistenza fu tale, quale aspettarsi doveva da un popolo disperato, e da un Comandante. che per la sua ribellione doveva temete l'ultimo supplizio. Giorgi irritato all' eccesso, vedendo che esponevalo la pertinacia di questo ribelle alla necessità di versare inutilmente il sangue de' Cittadini, prese il partito di non accordare quartiero ai soldati della guarnigione

Tutti quelli, che cadevano nelle i sue mani, li faceva impiccare su'l fatto.

Questo rigore non servì, che a procurar-ANTONIO gli delle ripresaglie per parte del Muaz-VENIER, zo che difendeva la Piazza; e per set-Dog.LXII.te mesi, che l'assedio durò, surono commesse da una parte e dall'altra tutte le crudeltà ordinarie nelle guerre civili.

La guarnigione per mancanza di vie de l Caffel-veri si rese alla fine alle condizioni seguenti. I. Che nè Muazzo, nè chiunque avesse servito sotto di lui, sarebbero riputati traditori della Patria per avere disubbidito agli ordini del Senato. II. Che gli abitanti di Tenedo sarebbero in libertà di ritirarsi in Candia o a Costantinopoli, e che avrebbero permissione di trasportarvi i loro effetti. III. Che si assegnerebbero a quelli, che si ritirassero in Candia, fondi equivalenti alle terre che possedevano nell'Isola di Tenedo; che a quelli che passassero in Costantinopoli, si pagherebbero in contanti i beni, ch'erano obbligati di abbandonare.

I Ribelli non meritavano condizioni sì favorevoli: ma premeva avere la Piazza per consegnarla al Conte di Savoja. Giorgi, che sapeva quanto si desiderasse in Venezia il veder finito questo affare, sottoscriffe i suddetti articoli senza

elitanza. Tenedo reso ed evacuato, surimesso tra le mani del Commissario spe- ANTONIO dito da Amadeo, che ne fece poi de- VENIER. molire le fortificazioni. Così il trattato Dog. LXII. di pace ebbe il suo intiero effetto. Intanto il Senato non volle, che la disubbidienza di Muazzo e de' suoi complici andasse totalmente impunita. Egli su condannato ad un anno di prigione. Pantaleon Barbo, Podestà di Negroponte, denunciato dagli Avogadori di aver configliato a Muazzo che resistesse, su interdetto per dieci anni da ogni Uffizio. Enrico Dandolo dimorante in Candia. che aveva dato lo stesso consiglio, su bandito per cinque anni. Giacopo Pizzamano altro Candioto, che aveva mandato soccorso al Muazzo, su escluso per sempre dal poter comandare veruna nave della Repubblica.

La morte di Lodovico il Grande, Mortedi Lo-Re di Ungheria e di Polonia, accadu- Grande, Re ta nel mese di Settembre dell' anno pre- di Ungheria. cedente, aveva liberato i Veneziani dal loro più fiero nemico. Questo Principe non aveva lasciato che due Figlie in minorità, Maria ed Eduige. Il Regno di Ungheria apparteneva alla maggiore; ma non essendo in età di governare, la

Regina Elisabetta, Vedova di LodoviAntonio co, prese la reggenza. Era da preveVenier, dersi, che gli Ungheri avvezzi ad ubbiDog.LXII dire ad un gran Re, difficilmente si sarebbero sottommesi all'imperio di una
femmina debole e senza capacità; e che
l'Erede di sì gran Regno dovendo necessariamente essere ricercata da più Competitori, ne nascerebbero senza fallo turbolenze, di cui i Veneziani avrebbero
occasione di approsittare; così la di lui
morte occasionò tra essi tanta allegrezza, quanto dolore aveva causato in tutti i luoghi soggetti a questo Principe.

Il Signor di Padova acquista il Trivigiano.

Un avvenimento meno favorevole accaduto quasi nel medesimo tempo disturbò alquanto la loro consolazione. Francesco di Carrara, sempre ambizioso ed intraprendente, prosittava dell'absenza del Duca d'Austria, per sorprendere, ed impadronirsi delle Piazze della Marca Trivigiana. Leopoldo aveva promesso di tornarvi con un'armata, e di ssorzare questo vicino inquieto a contenersi ne' suoi confini: ma essendos impegnato dopo in una guerra contro gli Svizzeri, questo oggetto occupò talmente le sue premure, che non pensò più al Trivigiano. Carrara gli osserio ottanta mila ducati,

di cui aveva gran bisogno; e Leopoldo gli cedè tutti i suoi diritti sopra quel-Antonio la Provincia. I Veneziani ebbero il do-Venier, lore di vedere questo rivale, che arden-Dog-LXII. temente bramavano umiliato, padrono di Trivigi, e di sue dipendenze, ed in caso di aprirsi la strada a maggiori con-

quiste.

Il contrasto di Carlo de la Paix, e Affari di Nadel Duca di Angiò intorno la corona poli. di Napoli, era allora in uno stato molito critico. Il Duca d'Angiò accampato presso Taranto, vedeva la sua armata lentamente perire per le malattie, ede. fiderava una battaglia decifiva, nella quale Carlo de la Paix non voleva impegnarsi. Bramava piuttosto lasciar il nemico in preda a tutti gl'incomodi del clima, e vederlo distruggersi da se medesimo: onde contentavasi d'impiegare alcuni distaccamenti per toglierli i viveri: Urbano VI. ardente, e focoso per temperamento, non era contento di Carlo, parendogli, che non facesse la guerra a fuo modo. Si portò personalmente a Napoli per obbligarlo ad incalzare con più calore le operazioni. Gli fece fopra ciò tali istanze, che questo Principe ritolle dargli una specie di soddisfazione. MarMarciò con una grande armata contro Antonio il Duca d'Angiò: ma non gli diede Venier, battaglia, e seguì costantemente il suo Dog-LXII primo sistema, che per certo era il migliore.

Chiogria è

Mentre la sorte di questi due rivali teneva sospesa tutta l' Italia, il Doge Antonio Venier faceva riparare i danni sofferti dalla Repubblica. La Città di Chioggia era stata intieramente distrutta; egli la fece rifabbricare in una maniera comoda e piacevole; ne ristaurò il Castello, e lo rese più forte di prima: poi si applicò per rimettere col mezzo del commercio quelle somme immense, di cui l'ultima guerra aveva causata la dissipazione. Le flotte Mercantili della Repubblica si sparsero di nuovo in tutti i mari, e dopo l'anno fi distribuirono nei Porti di Egitto, di Siria, e di Romania. Quattro groffe Galere fecero vela verso le Coste di Fiandra. dove i Veneziani sin da molti anni avevano aperto un ramo vantaggioso di commercio.

Attendevasi in Venezia il ritorno di An. 1384 tutti questi bastimenti, che dovevano Ritorno di ricondurre in Venezia l'abbondanza. S' molte sotre mercantili. intese, che una Squadra Genovese di otto

Galere al soldo di Carlo de la Paix, s'era mostrata all'ingresso del Golso. Non ANTONIO vi volle di più per far nascere de' so- VENIER. spetti: si temè, che questi antichi ne-Dog.LXII. mici della Repubblica volessero profittare della circostanza, per commettere qualche ostilità contro le Navi Veneziane. Giovanni d'Arduino, Nobile nuovo, ebbe ordine di partire con una Galera per invigilare alla ficurezza delle flotte Mercantili. Si portò dirittamente a Modone, dove l'una dopo l'altra dovevano giungere, e quando ebbe unite tutte le navi in quel Porto, le fece marciare di conserva, e le condusse sicure in Venezia.

La fituazione del Duca di Angiò di-Morte del Duca di Anveniva sempre più inselice. Disperan-siò
do di terminare la guerra con una battaglia decisiva, era in procinto di restare senza truppe e senza danari. La maggior parte de'Signori, e specialmente il
Conte di Savoja, che l'avevano seguito
in questa spedizione, erano periti: alla
fine morì egli stesso di afflizione. Questa morte avrebbe terminate le turbolenze, che agitavano il Regno di Napoli; ma il genio impetuoso di Urbano
VI. vi suscitò nuovi oggetti di discordia.

-suo Nipote avvicinavasi con questa trup-ANTONIO pa numerola, gli rappresentarono, che VENIER, questo modo di agire non presagiva il Dog.LXII.fervore di un devoto, onde l'esortarono Bernabo vi- a ben guardarsi. Egli disprezzò il confeonti è fer- figlio, dicendo,, : Mio Nipote è buo-Nipote, che,, no e santo, ed incapace della perside'suoi stati., dia, di cui sospettate". Non che mostrare diffidenza, uscì di Milano, poco accompagnato, ed andò incontro a Giovan-Galeazzo: ma appena arrivato alla sua presenza, le truppe della guardia lo circondarono, e Giacopo dal Verme lo arrestò prigioniero. Allora il Conte di Vertù levò la maschera; entrò in Milano da Padrone, fece porre nelle prigioni Bernabò Visconti con i due suoi Figli, Lodovico di Cremona, e Rodolfo di Lodi. Due altri Figli di Bernabò, Carlo di Bergamo, e Martino di Brescia avevano preso la suga, ed erano passati in paese straniero. Così Giovan Galeazzo, avendo trionfato della perfidia del Zio con una perfidia più raffinata, si pose in possesso del Milanese, e divenne uno de' più potenti Prin-

> Bernabò morì in prigione co' suoi due Figli Lodovico e Radolfo, e fu can

cipi d'Italia.

giustizia sospettato, che la loro mortemonon fosse naturale. Quattro de'suoi ba- Antonio stardi ebbero la stessa sorte: tutta questa Venier, Famiglia su la vittima di un' ambizio. Dog.LXII. ne, che quando ha per oggetto il desiderio di regnare, rompe tutti i legami del sangue, sossoca tutti i sentimenti di natura, e pone i Principi al caso di disonorarsi con crudeltà ignote al restante degli uomini.

I Veneziani non presero veruna par- Turboleum te in questa rivoluzione; erano allora del Friuli. occupati nelle turbolenze del Friuli. nelle quali s'interessarono per rivalità contro il Signor di Padova. La morte di Marcardo Patriarca di Aquilea. fucceduta qualche anno prima, era stata il motivo di queste turbolenze. Il Papa Urbano VI. aveva dato questo Patriarcato in Commenda al Cardinale di Alenson, Vescovo di Sabina. Codesto Prelato era un Principe del sangue reale di Francia, e pronipote di Filippo l'Ardito. Avendo incorfa la disgrazia di Carlo V. erasi rifugiato in Roma presso Urbano, che lo fece Cardinale; ed essendo vacata la Chiesa di Aquilea, gliene diede l'amministrazione temporale e spirituale. Questa novità pro-Tom. V. E

ANTONIO parte degli abitanti fi affoggettò al Carvivenza, dinale, l'altra ricusò di riconoscerlo.

Dog. LXII, Si tenne intorno ciò una grande affemablea in Cividal, ch'era del partito del Cardinale. Li Deputati di Udine e delle Città del partito contrario vi fi trovarono, Dopo molte conferenze, gli spiriti restarono discordi; e quelli ch'eransi opposti a Filippo di Alenson restarono costanti nella risoluzione di non riconoscerlo mai per loro Signore, se non fosse veramente nominato Patriarca di Aquilea.

I Veneziani. Li due partiti si secero la guerra; danno soccori quelli di Cividal si collegarono con acti.

Francesco di Carrara Signor di Padova, che volentieri incontrò l'occasione d'ingerirsi negli affari de'suoi vicini, sperando trovarci nuovi motivi d'ingrandirsi. Quelli di Udine ricorsero alli Veneziani, che loro spedirono truppe e Generali: interessarono pure a loro vantaggio Antonio della Scala, Signor di Verona, che li soccorse quanto potè.

Il Cardinale di Alenson desideroso di goderne un pacifico possesso, bramava maya ardentemente di estinguere il secondella discordia. Fece sare proposizio-Antonio ni agli abitanti di Udine, capi del par-Vanian, tito a lui contrario; e perchè il Signor Dog LXII, di Padova, di cui il soccorso gli era stato utilissimo, non ponesse ostacolo alla pace, propose di cedergli Sacile, Porto-Gruaro, Monte-Falcone, la Chiusa, e molte altre Piazze, L'accomodamento ebbe luogo; su giurata ubbidienza al Cardinale, e gli surono ceduti tutti i Canstelli, che sino allora avevano resistito.

Il Cardinale pose la sua residenza in Udine: ma Francesco di Carrara, abusando della di lui debolezza, sece occupare le prime cariche della Città da i suoi propri Uffiziali, e da quelle persone, ch'erano a lui più affezionte, Gli Udinesi sdegnati di vedere la loro libertà sar crificata'a forestieri, ne portarono vive lamentazioni al Cardinale, che non avendo forza di sciogliersi dalle sue catene. rispose in maniera poco gradevole, Allora tutto il Popolo fi sollevò e prese le armi. Il Cardinale spayentato usc) dalla Città a precipizio, e si ritiro in Padova. La sua evasione determinar sece gli Udinesi, e quelli del loro partito, a rincominciare la guerra, Ricorlero ai Vene**zi2**-

ziahiy che gli ajutarono con tutte le loc Antonio ro forze, come fatto avevano prima VENIER, Le ostilità furono ostinate da una parté Dog LXII e dall'altra, e pel corso di due anni quello sciaurato Paese su esposto al saccheggio de' Forestieri e de' propri abis tanti.

gnor di Pa-

Il Garrarese fatti aveva grandissimi contro il si- progressi nel Friuli, essendo divenuto padrone di quasi tutta la porzione, che divide il Tagliamento e la Livenza. I Provveditori Veneziani che accampavas no in Udine, risorsero marciare contro lui, e combatterlo. Lo sorpresero nel fuo campo; posero in rotta la sua armata, gli uccisero 600. uomini, e fecero duecento prigionieri. Carrara si ri4 fugiò in disordine nel Trivigiano, conducendo seco il Gardinale. Temendo che il Prelato non gli fosse rapito, e che non facesse la pace a sue spese, lo mando nel Castello di Este, dove lo sece chiudere fotto buona guardia.

Tradimento fcoperto in Venezia e bunito .

Alcuni giorni dopo si scoperse in Venezia, che Pietro Giustiniani Avogador, sedotto dalli danari del Signor di Padova, gli rivelava le più secreté deliberazioni del Senato. Il suo tradimento fu scoperto da Vittore Morosini,

uno de' suoi Colleghi. Carrara avevain Venezia un Fattore; e come la guer- Antonio ra presente non era che una guerra in- VENIER, diretta tra questo Principe e la Repub-Dog.LXII. blica, non toglieva perciò il libero commercio de' due Stati. Morofini offervò un giorno, che i dipendenti dal Fattore di Padova portavano qualche cosa al Giustiniani. Nel dopo pranzo essendo entrati gli Avogadori, secondo il consueto, nel Configlio de' Dieci, Morosini con yoce alta disse al Collega: " In que-" sta mattina su portata alla casa vo-., stra un bel regalo ". Giustiniani negò il fatto: ma su tale indizio fu arrestato. Posto agli esami confessò il tutto. Egli ed il Fattore furono condannati a morte, Stefano Manolesso, un de' Quaranta, fu convinto della stessa perfidia, ed ebbe la medefima forte,

Carlo de la Paix mantenevafi pron carlo de la speramente nel trono di Napoli, ed ope- to Redi yie rava per sommettere tutti i paesi, che n'erano stati dipendenti. L' Isola di Corsu, anticamente posseduta da' Veneziani, era stata invesa da i Re suoi Predecessori, quando la Dalmazia su tolta aila Repubbica. Carlo vi spedì in quest' sono uno de suoi Uffiziali con un gros-

Antonio quest' Isola senza resistenza. Consuma-Venier, ta appena questa impresa; fu chiamato al Dog.LXII Regno di Ungheria. La Regina Elisa-

betta, vedova del Re Lodovico il Grande, non governava a genio de' Popoli, ed avevasi attratto l'odio de' Signori, poichè soltanto occupatà nello stabilimento delle due sue Figliuole; sacrificava a questo oggetto gl'interessi dello Stato. Là cadetta Eduigê erede della Corona di Polonia, era stata maritata a Giaghellone Granduca di Lituania. Maria la primogenita; cui apparteneva il Regno di Ungheria, era promella in moglie a Sigismondo di Lussemburgo; Fratello dell' Imperatore Venceslao, e Figliuolo dell' Imperatore Carlo IV. Gli Ungheri non eraño contênti di quelta alleanza; che doveva unire la loro Sovrana ad un Principe di sangue straniero. Scrissero a Carlo de la Paix, perchè venisse in loro soccorso: Questo Principe Insciò in Napoli la Regina Margherita sua moglie con li due suoi Figliuoli, Ladislao e Giovanna; venne in Ungheria, dove fu acclamato, eletto, e coronato Re:

La Regina Elifabetta diffimulò il dolore, che le causava una rivoluzione tanto opposta a'suoi disegni. Ma i Cortigiani le rappresentarono, che la sua Antonio vita era in pericolo, che doveva ricor- Venien, dersi del destino di Giovanna Regina di Dog. LXII. Napoli, sacrificata da Carlo alla sua la Regina ambizione; e che non poteva essere ab- a affassiabastanza guardinga contro le insidie di pue alla. questo Principe, a cui poco costavano i delitti, quando trovava il suo interesse in commetterli. Era inclinata Elisabetta a questi medesimi sentimenti. Risolse dunque disfarsi dell'usurpatore del Trono di sua Figlia. Un giorno, in cui Carlo era venuto per seco parlare d'affari, un affaffino appostato lo affalì e gli spaccò la testa con un colpo di sciabla. Liberata la Regina, per la sua morte, da' pericoli, che temeva, scrisse subitamente a Sigismondo, perchè venisse a prendere il possesso del Regno di Ungheria. Ma li Signori del partito di Carlo vollero vendicare l'affaffinio commesso contro la sua persona. La Regina esposta alla loro collera prese la fuga: condusse seco sua Figlia, ed andò a cercare un afilo in Dalmazia, dove la maggior parte de'Grandi era a lei favorevole. Il Banno o Governatore di Croazia, informato della fua fuga, la fece

fermare per istrada. Fu strangolata di Antonio suo ordine, e sece chiudere la Princi-Venier, pessa Maria nelle prigioni di Castel-Dog.LXII-nuovo.

I Veneziani prendono partito per la Principesfa Maria e per Sigismondo.

Gli Ungheri del partito della Regina implorarono il foccorso de' Veneziani. Sapendo, che il partito opposto avea stabilito di mandare a Napoli la Principessa Maria, perchè non isposasse Sigismondo, fecero le maggiori istanze al Senato, acciò li ajutasse a rendere vano questo progetto. I Veneziani impegnati da queste sollecitazioni secero partire una squadra di sei Galere comandata da Giovanni Barbarigo, che andarono a crociare sulle coste della Dalmazia. Venne fatto al Barbarigo di liberare la Principessa Maria dalla prigione, la condusse a Segna, dove comandava il Conte di Frangipani, uno de'Signori del partito della Regina,

Arrivo di Sigifmondo in Ungheria, e fua Coronanione

Sigismondo ricevuto aveva la lettera di Elisabetta, ed era subito partito con una numerosa armata di Boemi. Arrivato alle frontiere dell' Ungheria, si unizono a lui le truppe di molti Signori della Nazione. Tutto piegò alla sua comparsa. I Veneziani gli deputarono Pantaleone Barbo, che lo trovò in Buda, e lo

seguitò ad: Alba Reale, dove gli su condotta la Principessa Maria da Giovanni Antonio Barbarigo: e la coronazione delli due VENIER. Sposi fu fatta nella Chiesa di Santo Ste-Dog-LXII. fano. Poco dopo la Signoria mandò a Sigismondo i fuoi Ambasciatori, Leonardo Dandolo, Paolo Morofini, Giacopo Delfino, Pietro Bragadino, Marino Malipiero, e Remigio Soranzo, per rallegrarsi del suo felice avvenimento alla Corona. Questo Principe in età di venticinque anni, ricevè gli Ambasciatori della Repubblica con quella distinzione, che meritavano i servigi ad esso prestati : e gl'incaricò di afficurare il Senato della sua costante amicizia. I Veneziani in tale occasione non posero in opera quella massima di Politica, che vuole, che si mantengano le turbolenze presso un vicino, di cui può temersi il potere, e sopra i Stati del quale si hanno delle pretensioni. Un altro interesse produsse in essi queste disposizioni savorevoli al nuovo Re di Ungheria.

Saputasi in Napoli la crudel morte Nuove tupo di Carlo de la Paix, la Regina Mar-Napoli. I gherita sua moglie sece proclamar Re suo Figlio Ladislao. Urbano VI. replicò contro questo Principe gli anatemi.

mi, che aveva fulminati contro fuo pa-ANTONIO dre, e fu costante nella sua animosità VENIER, con suscitargli i medesimi imbarazzi. La Dog.LXII minorità di Ladislao, che aveva appena anni dieci, e le persecuzioni dell' inflessibile Pontefice diero più fermento che mai alle turbolenze, che agitavanô quel Regno: Clemente VII. poi ne diede l'investitura à Lodovico II. Figlio del Duca di Angiò; ciò che prelagiva una vicina rinnovazione di guerra. Cominciavano i Popoli a stancarsi di effere in tal modo le vittime della rivalità de' due Papi. Gli abitanti di Corfu, pensando a mettersi a coperto delle rivoluzioni con affoggettarsi ad un dominio stabile, posero gli occhi sopra il Signore di Padova, e gli spedirono una deputazione per pregarlo a riceverli nel numero de' suoi sudditi, e di loro nominare un Governatore. Carrara lieto per questo nuovo favore della fortuna, spedi Giacopo di Seravigni con truppe, che giunte in Corfu presero possesso della Città e del Castello.

I Veneziani

•

Giovanni Miani Capitano del Golfo tornano padroni di Cor- era allora in mare. Instruito dell' avvenuto in Corsu, vi si portò subitamente, conferì con li principali abitanti, loro

rappresentò; che poichè erano risoluti di cambiar padrone, era più conveniente, ANTONIO the ritornaffero fotto il dominio della VENIER. Repubblica; la quale altre volte avevali Dog. LXH. governati con tanta prudenza e moderazione: chè il Signor di Padova, non avendo forze navali, non potrebbe mai proteggerli contro la prima Potenza marittimà; che volesse portare la guerra nelle loro Isole: che i Veneziani erano i soli, da cui sperar potessero sicurezza, essendo il loro potere in mare superiore a quello di tutti gli altri. Il discorso del Miani ebbe l'effetto che potevà desiderarsi. Fu tenuta una nuova affemblea, nella quale concordemente su stabilito; che si rimanderebbe il Governatore Padovano, e che deputerebbesi al Senato ed al Doge; per sottomettersi alla Repubblica. Seravigni, stupito di questo cambiamento, si chiuse nel Castello con le sue truppe, e dichiarò che si difenderebbe sino all'ulti-

I Deputati di Corfu furono ricevuti in Venezia con grandi dimostrazioni di gioja: Il piacere di ritornare in possesdi un' Isola importante, e di toglierla ad un odioso rivale, su sensibilissimo

mo sangue.

alli Veneziani. Spedirono al Miani mole Antonio ti bastimenti di trasporto carichi di mu-VENIER, nizioni, e di truppe, per fare l'affedio Pog.LXII del Castello, che si rese dopo pochi giorni d'attacco. Fu permesso a Seravignì il ritirarsi a Padova con le sue truppe. Nuovi Deputati partirono Venezia, per portarvi il loro omaggio, e per giurare fedeltà alla Signoria. Da auesto tempo i' Isola di Corfù è sempre appartenuta ai Veneziani. Presero dunque allora il partito di Sigismondo per indebolire il partito di Carlo de la Paix. che avrebbe infallibilmente renduta vana la loro intrapresa, se avesse avuto forze per attraversarla.

La guerra del Friuli continuava con An. 1387 eguali vantaggi de' due partiti. Antonio nio della Scala, alleato de' Veneziani condella Scala tro il Cardinale di Alenson, era entrato a mano armata sulle terre del Signor di Padova, protettore zelante di questo Prelato. Fu battuto nel passare la Brentella: ciò però non impedì, che continuasse le ossilità nel Padovano, ed ivi facesse una diversione affatto contraria a i disegni del Carrarese. Questi volle liberarsi da così incomodo vici, no. Egli impegnò Giovanni Galeazzo Con.

Conte di Vertù a dichiarargli la guerra.

Segnarono insieme un trattato, col quale si obbligavano a spogliare lo Scali-Venier,
gero de' suoi Stati, e dividerli tra lologi IXIII.

ro; il Siguor di Milano doveva avere
il Veronese, e quello di Padova il Vicentino. Giovan-Galeazzo teneva le sue
intelligenze in Verona ed in Vicenza.

Attaccò queste due Città con forze sì
grandi, che si resero in poco tempo; e
la conquista delle due Provincie, che da
esse dipendono, su l'opera di una sola
Campagna.

Antonio della Scala non avendo forze per resistere ad un nemico tale, qual
era il Signor di Milano, indarno sollecitò i Duchi di Baviera e di Austria.
Questi Principi ricevettero il suo danaro, e non gli spedirono le loro truppe. Egli si risugiò in Venezia, dove
su ammesso al grado di Nobile Veneziano, e gli su assegnata una pensione
per la sua sussissimana debole risarcimento per un Principe spogliato della sua
Sovranità. Morì giovane, e lasciò un
Figlio e tre Figlie, che restarono sotto
la protezione della Repubblica.

Francesco di Carrara autore dell' impresa rapidamente eseguita dal Conte

Verta .

di Vertù, gli dimandò il Vicentino, ANTONIO il di cui possesso gli era dovuto in vir-VENIER, tù del trattato; ma il Conte ricusò di Dog.LXII. privarsene, col pretesto che la Città di Il Signor di Vicenza erafi resa alla Contessa sua mo-Padova in- glie, Carrara conobbe di effere ingannato, e ne fu addoloratissimo, Non ardi vendicarsi contro l'infedele alleato, il di cui potere era troppo superiore al fuo: ma foddisfece al fuo fdegno, spar, gendo manifesti, ne' quali l'ingiustizia, e la mala fede di Giovan-Galeazzo erano fenza riguardo scoperte.

E? battuto Venezia-

Continuava egli la guerra nel Friuli, ed erafi portato con buona armata a Sae vorgnano, dove faceva i preparativi per l'assedio di Udine. Per facilitare le operazioni, si applicò a svolgere le acque del fiume che bagnano le mura di quella piazza, Pietro Morosini, che comandava le truppe Veneziane ausiliarie degli Udinesi, marciò a Savorgnano. Diede battaglia al Carrarese, e la guadagnò, Il Signor di Padova, dopo aver perduti molti foldati, e tutto il fuo cannone, uni gli avanzi della armata fotto Sacile, che vilmente si arrese. Volle assediare il Castello di Spilimbergo, ma non potè prenderlo. II

Il Marchese di Ferrara, le Città di-Firenze e di Bologna offerirono la lo Antonio ro mediazione, per terminare questa guer- VENIER ra, che desolava il Friuli. Tutto l' in-Dog.LXII. verno si passò in proposizioni di pace, vani storal Acconsentirono i Veneziani a cessare per achetare dalle ostilità, purche il Carrara resti- pe del Friulituisse alla Chiesa di Aquilea tutte le Piazze, che aveva conquistate in quella Provincia: ma non fu mai possibile ottenere da lui tale restituzione, e le conferenze furono sciolte. Allora la Repubblica, che cercava da molto tempo i mezzi di abbattere questo vicino intraprendente, propose al Conte di Vertù una lega offensiva contro lui,

I Signori di Milano avevano sempre i Veneziani avuta inclinazione a collegarsi co' Vene, col Signor di ziani. Essi li consideravano come una tro quello potenza, i di cui interessi non erano in concorrenza con li loro, e il di cui soccorso poteva essere utile di molto alla esecuzione de' loro disegni, che avevano per oggetto la conquista di tutta la Lombardia. Li Veneziani in oltre coltivavano attentamente l'amicizia de' Signori di Milano, come il migliore appoggio per sermare li tentativi e li progressi delle Potenze, le di cui pretese erano

-opposte ai loro interessi. Avevano ma-Antonio nifestato le loro favorevoli disposizioni VENIER: verso Giovan-Galeazzo in modo distin-Deg.LXII.to. Per un antico decreto del Senato era proibito a qualunque Cittadino 1' accettare carica alcuna in paese straniero. Derogarono a questo decreto a favore del Conte di Vertù, che pieno di stima per Carlo Zeno lo dimandò alla Repubblica, per conferirgli il Governo del Milanese. Benchè lo spirito del loro governo avesse la stessa costanza in quel tempo, ch'ebbe poi sempre, di non moderare la severità delle sue leggi, acconsentirono facilmente al desiderio di Giovan-Galeazzo, con la speranza di trarne grandi vantaggi. Questo Principe aveva tutti i vizi, che accompagnano l'ambizione; ma era poco amico del Signore di Padova. Altro non vi voleva, perchè i Veneziani procurassero di ottenere la sua amicizia. La lega, che gli proposero, fu accettata: Carlo Zeno. che aveva la confidenza di Giovan-Galeazzo, regolò gli articoli del trattato, che fu conchiuso li 29. Marzo dell'anno 1388. Si obbligò la Signoria di levare un' armata di mille cinquecento nomini d'infanteria, di mille arcieri

piedi, di trecento arcieri a cavallo, e di cento uomini d'armi, con viveri, Antonio artiglieria, e colle munizioni necessarie. Venier, Il Conte di Vertù promise di armare D. LXII. un numero uguale di truppe: su stabilito, che questo Principe avrebbe Padova e il suo territorio, il Feltrino, ed il Bellunese; che Trivigi e il Trivigiano ritornerebbero alla devozione della Repubblica; ch'ella avrebbe inoltre nel Padovano il Forte di Castelcaro e la Torre di S. Ilario; che Oriago e Borgosorte sarebbero demoliti, e che mai li Signori di Milano non potrebbero construire castelli su questa frontiera.

Francesco di Carrara ignorava questo trattato: ne riceve più avvisi da Milano ma non volle mai crederlo. Non poteva persuadersi, che i Veneziani fossero così inesperti politici per cooperare essi stessi a distruggere una barriera, che i di lui Stati formavano tra le terre della Repubblica e il Milanese. Era naturale il suo errore; perchè non può negarsi, che non fosse gran fallo de' Veneziani il contribuire all'ingrandimento del Conte di Vertù, ch'era pur troppo affai potente, e ad avere per vicino un Principe poco scrupoloso intorno la fede de' trat-Tom. V. tati,

tati, e che non poneva confini alle sue Antonio pretese. Il desiderio di umiliare il Si-VENIER, gnor di Padova, e di ritornare in possesso D. LXII. della Marca Trivigiana, fedusse li Veneziani, e li rese insensibili a queste ragioni di Stato, superiori di molto all' interesse, che li faceva operare,

Il Conte di Vertù disfida Padova .

Giovan - Galeazzo mandò a sfidare il Signor di Francesco di Carrara con uno scritto all'incirca concepito in questi termini. Voi v' ingannate, Magnifico Signore, se credete, che li vostri raggiri presso differenti Corti, e li vostri , ingiuriosi discorsi contro la nostra persona, non ci siano noti. Abbiamo sa. puto, che di noi spargevate cose orribili; e se non ne fossimo convinti di vista, non averessimo potuto mai credere, che foste capace di pensarle. non che di scriverle. Non v' ha che un nemico furioso, che possa prorompere in tali eccessi. In quanto a noi, " non sappiamo, come potessimo avervi offeso. Nostra sola colpa su l'avervi soccorso nella guerra, che vi faceva Antonio della Scala, e di aver "impedita la perdita de' vostri Stati. " Sappiamo, magnifico Signore, tutto " ciò, che tra noi e voi è passato in " quelquella occasione, E' inutile il diffon, dersi maggiormente su questo punto: Antonio, abbiamo scelto di volere piuttosto con Veniere, Voi una guerra aperta, che una finta D. LXII, pace. Vi dichiariamo perciò, che passo, sato il di 30. Giugno dell' anno corrente, vi sarà guerra tra voi e noi. La Signoria di Venezia nostra Alleata concorrerà in questa guerra con tutto il suo potere; e speriamo, che Dio nemico della infedeltà, e dell', ingratitudine, ne rivolgerà contro voi

, gli avvenimenti. "

Carrara attaccato da due Potenze si formidabili conobbe tutta la estensione del pericolo; non mostro per altro verun timore, Non essendo in caso di entrare in campagna contro forze tanto superiori alle sue, distribuì le sue truppe nelle Piazze e pe' Castelli, con risoluzzione di disenderli l'uno dopo l'altro. Lasciò suo Figlio Francesco II, in Padova con buona guarnigione; ed andò egli stesso a chiudersi in Trivigi, ch' gra la più sorte delle sue Piazze, pet aspettare gli essetti della lega sormata per distruggerso.

Le truppe di Milano e di Yenezia non-tardarono a metterfi in moto. Il F 2 Con-

Conte di Vertù fece marciar le sue, sot-Antonio to il comando di Giacopo dal Verme. VENIER, per il Vicentino. Si portarono a dirit-D. LXII. tura a Limena nel Padovano. Questo Progressi Castello su preso in poco tempo. Di la dell'armata
di Milano e l'armata Milanese passò a Noale, di cui
di Venezia. intraprese l'assedio per togliere ogni comunicazione tra Padova e Trivigi, essendo Noale alla metà della strada tra l' una e l'altra Città. Mentre questo assedio facevasi con calore, i Veneziani unirono sotto Mestre la loro armata di terra, che stese liberamente i suoi battaglioni nella Marca Trivigiana. Nel medesimo tempo Giacopo Delfino, con una flotta di Barche armate, penetrò pei fiumi nella parte meridionale del Padovano, e s'impadronì d'Anguillara e di Borgoforte, di modo che tutte le strade di Padova furo 10 occupate. Delfino ebbe ordine di condurre la sua piccola flotta nella Livenza, e d'impadronirsi del Castello di Sansteno, la cui conquista importava molto al comune del Friuli. Adempi la commissione con tutta prontezza, e col buon esito, che poteva desiderarsi.

Giacopo dal Verme aveva sforzato Noale, e meditava una nuova impresa con« tro Piove di Sacco, per non avere pola che Padova a sottomettere, Il cammino, Antonio che doveva intraprendere, era tutto at Venier. traversato da fiumi e da capali. Fu ri, D. LXII, chiamato il Delfino, per facilitare il passaggio. La piccola flotta entrò nella Brenta: si fecero de' ponti su questo fiume. e sopra tutti i canali. Il Generale Milanese si presentò a Sacco, che sece poca resistenza. Alfine dopo aver sottomesso con li suoi distaccamenti tutti i Castelli vicini, uni le sue truppe, e si portò contro Padova.

Il vecchio Carrara vedeva con dolo- carrara a re il progresso de' suoi nemici. Suppose di pace. maggiore relistenza nelle guarnigioni che aveva lasciate nelle Piazze: ma come non era amato da' suoi sudditi, a motivo delle lunghe guerre, colle quali li aveva aggravati per mera ambizione, gli abitanti delle Città e della campagna correvano, per così dire, incontro al nuovo giogo, che volevasi loro imporre, sperando trovare miglior sorte nella mutazione di governo. Carrara vedendosi stretto a questo segno, fece fare proposizio, ni di pace, che furono rigettate con ficrezza. Impiegò la mediazione del Papa del Duca d' Austria, de Fiorentini e de

86 STORIA VENETA

Bolognesi: ma erasi stabilito di mostras Antonio re tanta inflessibilità, quanta aveane pa-Venter, lesata egli stesso in altre circostanze,

D. LXIII quando gli si proposero accordi.

L'affedio di Padova avanzava, e la Città non poteva fare più lunga difesa. Il vecchio Carrara ricorse al Generale Milanese, e lo prego dettargli le condizioni, alle quali ottener potesse la pace. Giacopo dal Verme gli rispose, che bisognavá assolutamente, che Trivigi e Ceneda con tutti i loro territori fossero ceduti ai Veneziani, e che il Conte di Vertu avesse Padova, Feltre, Belluno, e i loro territori. Era questo un dimandarpli tutti i suoi Stati, onde non potè acconsentire a condizioni così severe. Comprele, che ogni altro maneggio farebbe inutile; ne più pensò che a mantenersi in Trivigi; sperando, che la stagione già avanzata farebbe perdere a' suoi nemici la facilità di assediarlo.

La Città di Padova si rende.

Padova si rese al principio di Novembre: la guarnigione su fatta prigioniera di guerra; ed il giovane Carrara; che vi comandava; su condotto prigioniero a Milano. Giacopo dal Verme marciò poi a Trivigi per terminare la campagna con la presa di questa Piazza. Il

vecchio Carrara faceva ottime disposizioni per ben difendersi, ma il Popolo del- ANTONIO la Città odiavalo mortalmente. Questo VENIER. popolo avvezzo al dolce dominio de' D. LXII. Veneziani fu afflittislimo, quando dovè cambiare padrone. Riguardava il Carrara come un usurpatore e un tiranno, ed aspettava, per manisestare il suo odio contro lui, l'occasione di poter farlo con sicurezza. La vigilia di S. Andrea seppesi in Trivigi la resa di Padova. Tutto il popolo prese le armi, corse alla piazza, e gridò con furore: ", Viva " Venezia, viva S. Marco: muoja Car-" rara nostro assassino". Queste grida atterrirono il vecchio Carrara, che appena potè aver tempo di chiudersi nel Castello, per evitare i trasporti della moltitudine, che in numero di diecisette mille uomîni entrò nelle Case delli fuoi Ufficiali, e le pose a sacco.

In tempo di questo tumulto, l'arma- Trivisi si ta Milanese arrivò alle porte di Trivigi, che le furono subito aperte. Il vecchio Carrara, che non aveva più speranza, volle nel suo perire segnalare la
sua passione contro i Veneziani. Rese
il Castello a Giacopo dal Verme, a condizione, che le sue terre appartenessero

F 4 tut

tutte al solo Conte di Vertù, e che ANTONIO nulla fosse ceduto alla Signoria. Il po-Venier, polo Trivigiano informato di questa ca-D. LXII. pitolazione si sollevò di nuovo, e gridò: Viva Venezia, viva S. Marco: noi .. apparteniamo alla Repubblica, nè vo-"gliamo ubbidire, che a lei ". I Provveditori dell' armata Veneziana accorsero: ed erano Guglielmo Quirini, e Giovanni Miani . Fecero cessare il tumulto con tali parole, che acchetarono i timori del popolo. Giacopo dal Verme, che aveva le sue istruzioni, voleva che la Città si rendesse prima al Conte di Vertù, per poi restituirla alla Signoria. L'affare diveniva delicato; e poteva temersi che Giovan-Galeazzo operasse in questa occasione co' Veneziani, come prima avea fatto con Francesco di Carrara nell'affare di Vicenza. Era cosa sempre poco ficura l'aspettare dalla buona volontà di un Principe la ceffione di uno Stato considerabile, che ha egli il potere di ritenersi; e la fede di un trattato per parte del Signor di Milano non era una garantia sufficiente. La costanza del popolo prevenne l'infedeltà, ch' egli poteva commettere, e di cui potevasi avere ragionevole sospetto. In-

٠,

Institendo il suo Generale in voler eseguire gli ordini, che avea ricevuti, Antonio fece entrare una parte delle sue truppe VENIER. nella Piazza, e loro comando di grida. D. LXII. re: 4 Viva Giovan Galeazzo Visconti, 11 Conte di " Signor di Milano e di Trivigi. " Il bligato cepopolo rispose con un clamore continuo neziani. e tumultuoso: "Viva Venezia, viva " S. Marco. " Uno degli Uffiziali, offeso di questa resistenza, minacciò di far appiccare gli ammutinati. Il popolo corse all' armi si trincierò in uno de' quartieri della Città, e minacciò di far mano bassa sulle truppe Milanesi, se s' ostinavano a volerlo assoggettare ad altri che alla Repubblica. Erasi in procinto di venire alle mani, quando Giacopo dal Verme, riflettendo alle conseguenze di questo affare, e vedendo l'esercito Veneziano a portata di sostenere il popolo, che resisteva, spedì un Corriero al Conte di Vertù per esporgli lo stato delle cose, e dimandargli l' ultime sue intenzioni. Giovan-Galeazzo temè, che una maggiore lentezza nell' adempiere al trattato non facesse nascere contro di lui sospetti capaci a rivoltargli contra tutte le forze della Repubblica: diede ordine, che Trivigi, Ceneda, s i locendo il vecchio Carrara, a cui la perdi-

i loro Tetritori fossero dati in potere Antonio de' Provveditori Veneziani: ed allora tut-Venier, to su tranquillo.

D. LXII. L'armata Milanese si ritirò, condu-

ta de' beni e della libertà non riuscì di tanto vivo dolore, quanto il vedere i Veneziani ritornati in possesso della Marca Trivigiana. Fu condotto a Como, dove gli fu assegnato il Castello per carcere. Così il suo odio contro la Repubblica, che avevala ridotta all' ultime estremità, ridusse al fine lui stesso ad effere senza Stati, ed a finire la vita in una prigionia vile, e dolorosa. Si vede da questo esempio, quali disgrazie i Principi ingiusti e malvagi devono temere; e li soccorsi, che trovano nell' amore del Popolo quelli che lo reggono con dolcezza. Il giovane Carrara fu molto bene accolto alla Corte di Giovan-Galeazzo, che gli assegnò il Castello di Asti per sua residenza: ma po-

co tempo dopo trovò modo di sorprendere le sue guardie. Uscì del Castello in abito mentito, e si risugiò in Allema-

gna presso il Duca di Baviera.

I Venezia

ni prendono
possesso del 13. Decembre dell' anno 1388.

Privigiano

Veneziani presero possesso per la se-

con-

conda volta della Marca Trivigiana. La Signoria vi spedì Nicolò Zeno, Bene-Antonio detto Soranzo, e Michel Contarini per Venien, ricevere il giuramento di fedeltà da' po- D. LXII. poli. Ella nominò Governatori o Podestà per le Città di Conegliano, di Serravalle, di Oderzo, di Castel-franco, di Asolo, di Noale, di Valdimarino. della Motta, di Porto Buffoledo, e di S. Martino di Ceneda . Gli altri artitoli del trattato, ché concernevano i confini del Padovano, furono fedelmente eseguiti dal Conte di Vertù. Così la Repubblica cominciò di nuovo a possedere uno Stato di Terra-ferma, ch' ebbe ben presto maggiore accrescimento. Questa guerra, che distrutto aveva la potenza de' Carraresi , è che rendeva ai Veneziani la speranza di unire l'imperio del Continente a quello del Mare, offerivà ad essi una sorte conforme alli loro desideri. La celebrarono con allegrezze non ordinarie. Non trovarono più difficoltà nel terminare gli affari del Friuli. Il Cardinale di Alenson avea finito di vivere: Giovanni Marchele di Moravia era stato eletto Patriarca d'Aquileja, ed era di gradimento uguale alli due partiti. La Repubblica gli inviò Gabriel Emo in qua-

oualità di Ambasciatore, che venne a fi-Antonio ne di conciliare tutte le differenze. Il YENIER, nuovo Patriarca volle, per raccomanda-D. LXII, zione del Doge e del Senato, perdonare a que' Signori, de' quali aveva ragion maggiore di lamentarsi, e la pace su persettamente afficurata.

mania .

I Veneziani secero in quest' anno un le Città d' altro acquisto molto considerabile. Le poli di Ro- Città di Argo, e di Napoli di Romania erano state possedute da un Signore detto Guido di Anzino. Questo Signore era morto, ed aveva lasciato una sola figlia, maritata a Pietro Cornaro. Nobile Veneziano, morto giovane e senza figli. La vedova offerì alla Repubblica di cederle queste due piazze per una rendita perpetua di cinquecento ducati. L'offerta vantaggiosissima non poteva essere ricusata. Il Senato spedì un Commissario su i luoghi, che stiputò il contratto di vendita. Si mutarono alcune condizioni prima proposte. La Signoria si obbligò di pagare una pensione vitalizia di settecento ducati alla vedowa di Pietro Cornaro, di cui cinque, cento resterebbero pe' suoi eredi. Fu stipulato, che potrebbe disporre, morendo di una somma di due mille scudi: che

che questa somma e la pensione sarebbero esenti da ogni degrado: che se la Si-Antonio gnoria perdesse le due Città, gli eredi Venier, nulla avrebbero a dimandare; ma che ri-D. LXII. tornerebbero in tutti i loro diritti, se, dopo avere perdute le due Città, i Veneziani se ne rendessero di nuovo Padroni. A tali condizioni la vedova promise, e giurò liberamente, senza essere richiesta, ch'ella non si rimariterebbe mai.

Il motivo di questa convenzione fu il timore causatole dai grandi progressi de' Turchi, che già padroni di Andrinopoli minacciavano d'invadere tutta la Grecia. I Veneziani erano allora quasi la fola Potenza, di cui la protezione potesse dare speranza di appoggio contro le imprese degl'Infedeli. Urbano VI. aveva fatto predicare inutilmente una Grociata per opporsi alle conquiste del loro Sultano Amurat. Non cessava di proporre le indulgenze di Terra Santa per infiammare l'ardore de Cristiani. Lo scisma, che desolava la Chiesa, e le turbolenze, che agitavano l'Italia, lasciavano senza effetto le sue vive esortazioni. Egli ne scriffe ad Angiolo Corraro, allora Vescovo di Castello o di

Venezia: ma la Signoria occupata dalla Antonio guerra contro li Carraresi si dispensa da VENIER, ognaltro impegno. Spedì folamente alcune D. LXII. navi in Morea, per prendere possesso delle Città di Argo e di Napoli poco

prima cedutele.

Il timore de' Turchi servì anco nell' Progresside anno seguente per ingrandire il dominio de' Veneziani. Dopo che l'Isola di Corfu era tornata fotto la loro ubbidienza, avevano avuto la fortuna di ristabilirsi in Durazzo, Città principale di Albania, ed avevano spedito Francesco Giorgi per esercitarvi la carica di Podestà. L'Imperio Greco era visibilmente proffimo al suo fine. I Turchi padroni della Bitinia e di una parte della Tracia, tenevano Costantinopoli bloccata dalle due parti del Bosforo: il debole Giovanni Paleologo, datofi alla diffolutezza, stava in una vile inazione a fronte de' fuoi Conquistatori, a' quali non restavano che pochi sforzi per togliergli la Corona. Lo dominavano già con tale alterigia, che questo Principe era obbligato di comprare da essi la sua tranquillità con servigi che poco differivano dall'omaggio di un vassallo. Questa miserabile decadenza dell' Imperio d'Oriente presagiva a » tüt∙

tutti i Greci la loro vicina schiavitù, Le piazze marittime avevano ancora della Antonio speranza per i soccorsi, che ricever po- VENIER, tevano dall'Occidente; e come li Vene. D. LXII. ziani avevano de' grandi flabilimenti nell' Arcipelago, era naturale, che poneffero in esti la loro maggiore fiducia. La Città di Aleffio in Albania seguitò l' esempio di quelle di Argo e di Napoli sottomettendosi alla Repubblica. Qualche anno dopo, Giorgio Strasimiero Signor di Scutari nella medesima Provinbia, le cedè tutte le sue terre per mille ducati di penfione vitalizia, e per il Castello di Drivasto in sua abitazione, La Signoria, cavando questi yantaggi dalla infelice situazione de' Greci, contraeva la penosa obbligazione di difenderli, e preparava da lontano le terribili guerre, che fu poi obbligata a sostenere contro li Turchi.

Urbano VI, morì in quest' anno. Se Morte di si avesse avuto voglia sincera di termi. Lo scissa nare lo scisma, questa morte ne porgeva l'occasione. Bastava unirsi sotto l' ubbidienza di Clemente VII. e tutte le difficoltà si sarebbono sciolte; ma li Cardinali di Roma non vollero facrificare all'interesse della Chiesa le loro pretele e le

90

e le loro speranze. Si unirono in Con-ANTONIO clave, ed elessero Papa il Cardinale di VENIER, Napoli, che prese il nome di Bonifa-D. LXII. cio IX. La nuova di questa elezione giunta in Avignone distrusse tutti i progetti di pace, che s' erano fondati fulla morte di Urbano. La concorrenza per la Corona di Napoli fu perpetuata da questa continuazione di scisma. Clemente VII. aveva coronato in Re di Sicilia il giovane Lodovico di Angiò. Bonifacio IX. conoscendo tutta la imprudenza di Urbano, che aveva preso per sistema di fulminare ugualmente li due Competitori, si dichiarò per Ladislao, figlio di Lodovico de la Paix, e spedì il Cardinale di Firenze per coronarlo. I Veneziani, che avevano riconosciuto Urbano per vero Papa, restarono tranquilli fotto l'ubbidienza di Bonifacio. Non erano capaci di appassionarsi per una fimile causa; e lo scisma, che occasionava altrove gravi turbolenze, non portò sino a Venezia i suoi dolorosi esfetti .

Solpetti de' Veneziani contro il Conte di Vertà

Benchè il Conte di Vertù avesse contribuito a renderli Padroni della Marca Trivigiana, erano sempre vigilanti contro il carattere ambizioso di questo Principe.

. 7

cipe. Si ricordavano con pena, che non mancò da lui, che le cose non si cambiassero Antonio in loro discapito. Lo vedevano di mal Venier, animo Padrone del Padovano: ed erano Dog. LXII. risoluti di profittare delle circostanze per istabilire contro lui un giusto equilibrio. Il giovane Francesco di Carrara, ch'erasi rifugiato alla Corte di Baviera, penetrò queste disposizioni de' Veneziani. Spedì a Venezia un uomo di sua confidenza, cui incaricò di trattare colla maggiore secretezza con li principali del Senato. Voleva sapere da essi, se essendo in caso di formare un tentativo contro Padova, la Signoria volesse secondarlo. Non dimandava di effere soccorso con le di lei forze, ma voleva essere soltanto ficuro, che non gli si porrebbe opposizione. I Veneziani, ch'erano molto concitati contro Carrara il padre, non avevano le medefime ragioni di odiare il Figlio; ed era di loro maggiore vantaggio, che il Padovano non fosse posseduto dal Conte di Vertù. Avevano fondamento di presumere, che il giovane Carrara avendo bisogno del loro appoggio contro un nemico sì potente, cercherebbe e coltiverebbe la loro amicizia. Promilero dunque di lasciarlo agire, e gli fe• Tom. V.

fecero intendere , che riuscendovi , ne ave-ANTONIO rebbero grande piacere.

Contento di questa sicurezza, il giova-VENIER. Dog. LXII. ne Carrarese, maneggiò attentamente i 11 Giovane confidenti, che aveva in Padova stessa.

era in Pado- Manifestò al Duca di Baviera, che l'onorava del suo favore, l'oggetto interessante, che proponevasi. Ottenne da lui delle truppe, con le quali avanzò sulle frontiere del Trentino. Fece colà fermare la fua piccola armata: partì con un numero di persone risolute, e s'avvicinò a Padova molto secretamente, per iscandagliare egli stesso le disposizioni degli abitanti. Erano poco contenti delli Governatori loro assegnati dal Conte di Vertù: ed inoltre si ama sempre il sangue de'suoi antichi Padroni. Francesco II. di Carrara fu introdotto nella Citta: e s' impadronì del Palazzo. Tutto il popolo fi sollevò a suo savore. La guarnigione, vicina a foccombere, si chiuse nel Castello. Carrara sece avanzare le truppe, ch'erano accantonate nel Trentino, assediò il Castello, e in tre giorni se ne impadron).

E' facile l'immaginarsi la sorpresa e Vertà è ob-bligato a pa- l'indignazione del Conte di Vertù, quando seppe questa improvvisa rivoluzione.

Credè che fosse facil cosa il far pentire il giovane Carrarese di sua temerità. Antonio Prima di tutto volle sapere che ne pen- VENIER. saffero i Veneziani, e loro sece propo Dog LXII. re una nuova lega contro il nemico. che chiamava comune; ma li Veneziani accolfero freddamente il suo Inviato: il Senato fi radunò, e dopo un breve esame, si rispose a questo Inviato, che le circostanze non permettevano alla Signoria di prendere alcun impegno col Signor di Milano. Il Conte di Vertù comprese allora che il giovane Carrarese nulla aveva operato senza consiglio, e il consenso de Veneziani. Penetrò le mire della loro politica, e su persuaso, che se intraprendesse di togliere Padova al Carrarese, la Repubblica impiegherebbe tutte le sue forze per mantenervelo. Questo riflesso lo sermò, e prese il partito di aspettare tempi, più favorevoli.

Si pretende, che alla prima fama di questa rivoluzione Giovan-Galeazzo ne informasse il vecchio Carrara, ch'era ancora prigioniero in Como, e gli facesse dimandare, se credeva, che suo Figlio sosse in istato di conservare. Padova., Sì, rispose Carrara il Padre, se

G 2 ,, mio

160 STORIA VENETA

mio Figlio farà ciò ch' io non ho ANTONIO », mai voluto fare. S'è amico fedele e VENIER, " costante de' Veneziani, conserverà Pa-Dog LXII., dova a dispetto di chichessia. " Lo stato del vecchio Carrarese era la prova del pericolo, che si poteva correre tirandosi contro l'odio di questa potente Repubblica. La risposta di questo Principe inspirò della circospezione al Conte di Vertù, e lo determinò a disfimulare il suo dolore. Il giovane Carrara, attento a conciliarsi il favore de' Veneziani, mandò a Venezia i suoi due figli, Francesco e Giacopo, per giurar loro un' amicizia eterna. Vi si portò poco tempo dopo egli stesso. Si presentò in pieno Senato, e testimoniò la sua riconoscenza con termini li più affettuosi e sommessi; promise costantemente di staccarsi dalle traccie calcate da suo Padre, e volle, che la Repubblica lo riguardasse in avvenire come un Principe pronto ad ogni loro volere. Era un gran trionfo per il Senato il vedere un Carrarele a' suoi piedi, confessarsi debitore della sua esistenza alla di lui bontà, ed obbligato a riconoscerla con ogni sorte di servigio. Era pure un gran tratto di penetrazione in lui l'aversi trovaPadova e Milano, e di aver preparato Antonio nell'una o l'altra Potenza un freno, che Venier, doveva rendere il suo imperio rispette. Dog. LXII. vole a tutte e due. Mai la politica Veneziana non aveva operato tanto felicemente, nè dovette mai essere più contenta.

Lodovico II. Duca di Angiò s' era 11 Duca di imbarcato a Marsiglia per trasferirsi a va a Napo-Napoli, dove fu ricevuto con onore, perchè il suo partito era il più forte. Attaccò i Castelli dell'Uovo, e di S. Anna, e li tolse a Ladislao, che risiedeva in Gaeta. Questo Principe era debolmente soccorso da Bonifacio IX. benchè questo Papa facesse in tutti i paesi sotto la sua ubbidienza, un traffico indecente d'Indulgenze e di Benefizi, da cui traeva grandi somme di contanti. che consumava in vane spese. Mentre Lodovico e Ladislao si facevano la guerra. Bonifacio e Clemente ponevano la loro sollecitudine Pastorale in raggiri per nuocersi vicendevolmente, ed in mantenere da per tutto il fuoco della discordia, ingannando i Popoli con dimostrazioni apparenti di zelo per far cessare lo scisma.

102 STORIA VENETA

ANTONIO Chiefa, fu il principale oggetto dell' at-VENIERI, tenzione de' Principi Cristiani nelli quat-Dog.LXII tro anni seguenti. La Corte di Francia vanni sfor- era il centro de maneggi, e li due Pazi per la cestazione dello Scisma. de' loro diritti. Ivi si attendeva alla estirpazione dello scisma con un zelo e una buona stede, che inquietavano ugual-

n. 1391 mente Bonifacio e Clemente. Carlo VI.

1393 scrisse a tutti li Principi e a tutti gli 1394 Stati d'Italia per impegnargli nel suo difegno di pace; ma gli artifizi de due

Pontefici attraversarono accortamente tutti i maneggi che si sacevano, perchè la Tiara più non restasse che sopra una

Iola testa

La morte di Clemente VII. accaduta li 16. Settemb. 1394. avrebbe potuto procurare questa felicità, la quale era dessiderata da tutto il Mondo Cristiano, se gl'interessati avessero avuto un vero amore per la Chiesa. Si credè in Francia, che questa morte coronerebbe il buon esito delle disposizioni, ch'eransi fatte per ottenere l'unione. Carlo VI. scrisse alli Cardinali di Avignone per impegnarli a sospendere la elezione, ch'erano in procinto di fare. La sua lette-

LIBRO XVII. 103

no, che questa lettera comprendesse qualno, che questa lettera comprendesse qualno, che questa lettera comprendesse qualche cola, che sosse contraria alle loro Venier,
pretese. Risolsero non aprirla se non doDog.LXII.
po fatta la elezione. Adi 28. Settembre Pietro de Luna su eletto ad una voce, e prese il nome di Benedetto XIII.
Questo avvenimento, che tendeva a prolungare nella Chiesa la scandalosa divisione del Papato, afflisse tutte le Potenze Cristiane, e conservò agl' Infedeli
la facilità, di cui s'erano già serviti,
per dilatare le loro invasioni nell' Imperio di Oriente.

Fine del Libro XVII.

LIBRO XVIII.

SOMMARIO.

Affari di Oriente. Lega de' Veneziani col Re di Ungberia e li Genovesi, contro Bajazet. La flotta Veneziana, e Genovese si porta alla foce del Danubio. Battaglia di Nicopoli. Guerra del Duca di Milano contre il Signor di Mantova. I Veneziani assistano il Signor di Mantova. Combattimento presso Governolo. Pace tra il Duca di Milano e il Signor di Mantova. Il Duca di Milano intima guerra a' Fiorentini. I Veneziani obbligano il Duca di Milano a fare la pace. Turbolenze in diverse parti di Europa. Morte del Doge Antonio Venier. Avventura singolare del figlio di questo Doge. Regolazioni diverse. Michele Steno Doge LXIII. Progressi de' Turchi. Sforzi che si fanno per impedirli. Conquiste di Tamerlano. I Greci oppongono Tamerlano a Bajazet. Grande vittoria di Tamerlano. Le Galere Veneziane custodiscono lo Stretto. Imbarazzo de' Veneziani per Tamerlano. Armamento

de' Veneziani per sospetto de' Genovesi. Partenza della flotta Genevese. Partenza della flotta Veneziana. Incontro delle due flotte. Diffidenza scambievole de' due Generali. La flotta Genovese saccheggia i Fondachi de' Veneziani nella Siria. I Veneziani st lamentano inutilmente. Le due flotte s'incentrano presso Modone. Combattimento sanguinoso di esse. Circostanze di questo affare descrisse da Carlo Zeno. Vano risentimento del Maresciallo di Boucicaut. Egli dichiara la guerra ai Veneziani. Pace tra li Genovesi e li Veneziani. Turbolenze nel Milanese. Imbarazzo della Duchessa di Milano dopo la morte di Giovan-Galeazzo. Ella ricorre a i Veneziani. Turbolenze in Ungberia. Accordo tra la Duchessa di Milano, e la Repubblica. Condotta del Signor di Padova. Si delibera in Venezia di fargli la guerra. La Città di Vicenza si da a' Veneziani. Carrara propone in vano condizioni di pace. Le truppe del Carrarese scacciate dal Vicentino. Il Marchese di Ferrara si disunisce dal partito del Signore di Padova. Carrara manda a sfidar i Veneziani. I Veneziani mandano un' armata nel Padovano e nel Veronese. Lentezza de' loro progressi. Il Marchese di Fer.

STORIA VENETA 106

. Ferrara si dichiara per il Signor di :- Padova . Difficoltà che l'armata Veneziana incontra per penetrare nel Padovano. Sono saperate da Carlo Zeno. I Veneziani bloccano Padova .. Loro pro-- gressi nel Padovano, e nel Ferrarese. · Imprese nel Veronese. Le Città di Vero-· na e di Padova sono bloccate nell'inverno. Sariano è preso dal nemico. Il Marchese di Ferrara è sforzato a dimandare . la pace. Fa la pace a condizioni dure. - Affedio di Calstelcaro. E preso d'assalto. . Stato infelice della Città di Padova . La Città di Verona si rende a Veneziani. 🐪 Il figlio del Signor di Padova è condotto prigioniero à Venezia. Descrizione del-- la Catà di Verona. Artifizio del Signor di Padova. Ka una sottità contro i Veneriani. Arrivo dei deputati di Verona in Venezia. Concione dei Deputati. Risposta del Doge. Ribelsione dei popoli di Albania contro i Veneziani. I Veneziani ne trionfano. Nuove imposizioni. Il Senato rigetta le proposizioni del Carraresc. Morte di Savelli. Galeazzo di Mantova gli viene sostituito. La Cittadella di Padova si arrende. I Veneziani s' impadroniscono del primo circuito delle mura di Padova. Il Senato ricusa le condizioni proposte dal Signor di Padova. E' sforzato dai suoi sudditi a rendersi. La Città di Padova apre le porte ai Veneziani. Carrara, e suo figlio maggiere condotti a Venezia prigionieri. Articoli della Capitolazione. Carrara e suo figlio posti in prigione in Venezia. Onori satti a Galeazzo di Mantova. I Deputati di Padova vengono a prestare giuramento di sedeltà.

tececetic and the cecte

L quadro di Europa aveva molto cambiato nel corso di due Seco. Antonio li. Eranosi allora veduti tutti i Venier, Principi unire le loro forze per Dog. LXII.

Abbattere i Saraceni, padroni della Palestina. Queste celebri Crociate samose per la irregolarità delle loro azioni, e per le disgrazie de loro motori, avevano però l'oggetto ragionevole di sermare con uno ssorzo comune i progressi degl' Insedeli, funesti al riposo degli Stati d'Italia. Lo spirito di discordia era succeduto a questo spirito di unione. Tutta la Cristianità involta nelle disgrazie di questo scisma fatale, in luogo di opporre, come prima, forti barriere

riere agl' Infedeli, favoriva con le sue Antonio divisioni le e loro imprese.

Bajazet, figlio di Amurat, e quarto Dog.LXII de' Sultani Ottomani, trovava nelle tur-Affari di holenze di Occidente un mezzo facile Oriente. di accrescere le sue conquiste sulle contrade Orientali. Divenuto padrone di tutte le vicinanze di Costantinopoli, aveva inspirato tanto timore a Giovanni Paleologo, che il debole Imperatore riceveva legge da lui in ogni occasione. Volle nel 1391. construire nella sua Capitale una Cittadella presso la porta dorata. Bar jazet fece dirgli di smantellarla, ed accompagnò questo comando con rimproveri e con minaccie. Convenne ubbidire, e la Cittadella fu demolita. Giovanni Pakologo morì in quell'anno. Suo figlio Manuel; suo successore, mostro col Sultano maggiore debolezza. Bajazet aveva conquistate quasi tutte le Città della Tracia, ed ultimamente Tessalonica: intraprese nel 1393. l'affedio di Costantinopoli. Manuel, per salvare la sua Capitale, fu costretto pagargli un tributo di dieci mille fiorini, ed accordare ai Turchi un quartiero ed una Moschea

in Costantinopoli stesso. Questa viltà rese più ardito il Sultano. Manuel ri-

LIBRO XVIII.

corle al Papa Bonifacio, che sece predicare l'anno seguente una Crociata con- Antonio tro li Turchi; ma la desolazione dello VENIER, scisma aveva talmente alterato la Re-Dog.LXII. ligione nei cuori, che il poco danaro raccolto dai Popoli fu diffipato dalli Predicatori e da Bonifacio stesso, che rivolse la maggior parte delle collette a

suo profitto.

I progressi di Bajazet divenendo di Lees de giorno in giorno maggiori, Sigismon- venesiani do Re di Ungheria temè per se stesso, li Genovest e si credè obbligato a prendere le sue contro Bajamisure per mettere i suoi Stati a coperto. Spedì Ambasciatori al Re di Francia per dimandargli truppe: follecitare i Veneziani e li Genovesi di unirsi a lui. Manuel da sua parte scrisse a tutti li Principi di Occidente, e loro dipinse con fuoco gli orrori del suo stato. Conoscevasi in Venezia la necessità di formare una lega potente, per togliere a Bajazet la facilità di tutto invadere. Prima di prendere intorno a ciò risoluzione, volle il Senato essere sicuro, che i suoi sforzi sarebbero secondati. Risolse spedire un Ambasciatore a' Re di Francia e d' Inghilterra, come a quelle Potenze, dalle quali potea-

teano sperarsi maggiori soccorsi. Pose
Antonio gli occhi su Carlo Zeno, partito da MirVenier, lano con sommo dispiacere di GiovanDog.LXII. Galeazzo e de suoi Popoli, e di cui li
talenti ed eloquenza parvero assai propri

Galeazzo e de'suoi Popoli, e di cui li talenti ed eloquenza parvero assai propri al fine propostosi. Zeno si portò prima alla Corte di Carlo VI, parlò al Re in lingua Francese, che aveva imparata in Avignone in sua gioventù. L'espressione sua nobile e naturale incantò quanti lo intesero, e il suo maneggio ebbe tutto l'essetto, che poteva desiderare. Passò poi in Inghilterra, dove su accolto graziosamente, e ritornò a Venezia dopo nove mesi, portando al Senato promesse consolanti a nome dei due Re,

I Veneziani conchiusero allora una lega col Re di Ungheria, con Manuele Imperatore di Costantinopoli, e co' Genovesi. Le due Repubbliche armarono in comune una flotta di quarantaquattro Galere. Il Re di Ungheria un quante truppe aveva, e ne accrebbe il numero con reclute fatte in fretta, aspettando un potente rinsorzo di Francesi, possisi in marcia sotto il comando di Giovanni, Conte di Nevers, Figlio di Filippo l'Ardito, Duca Di Borgogna.

La flotta combinata de' Veneziani p

Genovesi si pose alla vela nella primavera dell' anno feguente, Entrò nell' Ap- ANTONIO sipelago, cercando le Galere di Baja-VENIER, zet, con risoluzione di combatterle Dog.LXII. ma questo Principe molto meno forte La fotta in mare che in terra, aveva ritirate tut- Veneziana e te le sue Navi ne suoi Porti subito in- porta all' imboccatura resa la partenza della flotta Cristiana del Danubio, zedendole volentieri l'imperio del mare per conservare i suoi vantaggi e la sua superiorità nel Continente. La flotta, che per tali disposizioni non aveva più nemici a temere, andò a Costantinopoli, e si rinforzò con un piccolo numero di Galere, che restavano a Manuel. Qualche giorno dopo si pose alla vela per portarsi ad occupare le bocche del Danubio, dove si fermò, ed ove era a portata di spedire soccorsi all'armata di Sigilmondo,

Il Conte di Nevers arrivò in Unghe- Battaglia di ria. La Nobiltà Francese, da lui coman- Nicopoli, data, ripiena di ardore, voleva marciare subito contro il nemico, e disprezzava i prudenti configli di Sigismondo, che fuggeriva una condotta più regolare. Ella passava nella ebbrietà de' piaceri il tempo che non era destinato alle operazioni militari. Il Conte di Nevers

conduste questa truppa valorosa ed in-ANTONIO disciplinabile all' attacco di un Castel-VENIER, lo, che fu superato con la spada alla Dog.LXII.mano: e fu fatta una strage generale de

suoi abitanti . I Francesi fatti arditi per questo successo, vollero a viva forza assediare Nicopoli. Venne Bajazet al soccorso, e loro diede battaglia li 28. Settembre. I Francesi facevano la vanguardia dell'armata Cristiana. Principiarono l'azione con fierezza, e con quel disordine, che deriva da un prosontuoso valore. Furono inviluppati e tagliati a pezzi dagl'Infedeli. Il Conte di Nevers restò prigioniero con tutti quelli che non morirono. Il corpo di battaglia, comandato da Sigismondo, fu penetrato e rotto. Questo Principe entrò a precipizio in una barca, varcò il fiume fino all' imboccatura, dove trovò la Flotta. I Veneziani e Genovesi, intesa la vittoria di Bajazet, giudicarono inutile il loro foggiorno in que'mari, e risolsero di ricondurre le loro Galere ne'rispettivi Porti. Sigismondo s' imbarcò su quella di Tommaso Mocenigo, Generale de' Veneziani. Sbarcò in Zara, donde ritornò in Ungheria, per raccogliere gli avanzi della sua armata.

Così

LIBRO XVIII.

Così il valore inconsiderato de' Francesi rovinò le forze de' Principi Alleati. ANTONIO Bajazet afficurato dalla sua vittoria con- Venier. tro le conseguenze di una lega, che par.D. LXII. vegli formidabile, continuò ad invadere le Provincie dell' Imperio di Oriente. e a tenere bloccata la Capitale, mentre i Principi di Occidente perdevano il tempo in assemblee per la estinzione di uno scisma, che trovava nei loro vani trattati il fondamento di sua perseve-

Giovan-Galeazzo, che da poco tempo Guerra del Duca di Miaveva comperato dall' Imperatore Vence- lano contro slao il titolo di Duca di Milano, e che Maniova. s'era fatto conoscere in questa qualità, pensava allora a darle credito con imporre insolentemente la legge a tutti li fuoi vicini. Egli era molto irritato contro Francesco di Gonzaga, Signore di Mantova, che sposata aveva Maria Visconti, sua cugina germana, e che, nemico geloso del suo potere, mostravasi portato ad entrare in tutte le leghe formate a suo danno. Il nuovo Duca intraprese di castigarlo, con intimargli guerra. Gonzaga per sè procurò l'appoggio de' Fiorentini, del Marchese di Ferrara, e del Signor di Padova, che nel-TOM. V. H

114 STORIA VENETA

la neceffità di formare un equilibrio con-ANTANIO tro il Duca di Milano, unirono volon-VENIER, tieri le loro truppe a quelle di Manto-Dollatti va, e ne diedero il comando a Carlo Malatesta, Signor di Rimini.

I Veneziani fovvengono il Signor di Mantova

Gonzaga propose ai Veneziani di unirsi in questa alleanza. Le mire politiche della Signoria erano conformi a quelle degli Alleati, onde la proposizione non incontrò difficoltà. Armarono una flotta di Barche e di Galeotte, di cui diedero il comando a Giovanni Barbo, ch' ebbe ordine di entrare nel Pò, e diagire di concerto cogli Alleati.

Le forze di questa lega non intimidirono il Duca di Milano. Egli raccolse
truppe, e scelse per Generale Giacopo dal
Verme, di cui più volte aveva sperimentata la capacità e il zelo. La sua
armata entrò nel Mantovano ed investi
la Capitale. Per impedire l' arrivo de'
soccorsi, che gli Alleati aspettavano da
Venezia, il Generale Milanese sece occupare Governolo da un grosso distaccamento. Questo posto rendevalo padrone
della navigazione del Mincio e sece gettare un ponte su questo siume, lo fortissicò con bastiglie e cannone, e sece traversare la corrente con grossi pali con-

ficcati nella ghiara. Carlo Malatella accampava con la sua armata in poca di Antonio stanza da Governolo: egli offervava atten. Venter. tamente le disposizioni dell'inimico, ed D. LXII. attendeva opportuna occasione di attaccarlo con vantaggio.

La flotta del Barbo comparve alfine, Combattie in buon ordine si avanzò per attacca mento presso re il ponte di Governolo. Incontrò i pali, che formavano incontro la riva una fleccata insuperabile. Era pericolo troppo grande imprendere di schiantarli sotto il fuoco del cannone delle bastiglie. Questo Generale immaginò un espediente meno pericolofo, ch'ebbe riuscita. Discese sulla riva del fiume per tenersi fuori di tiro del cannone. Ivi fece trarre a terra una parte delle sue barche, e gli sortì di farle trasportare ad un miglio di là del Ponte, dove ripor le fece nell'acqua. I segnali convenuti lo avvertirono, che queste barche erano pronte a discendere per attaccare il ponte a rovescio. Allora rimontò la riva col re-Ro della sua flotta; si postò presso i pali; ed impiegò le sue petriere e tutta la sua artiglieria contro le bastiglie. Nel medesimo tempo le barche di sopra cominciarono a fulminare il ponte. Que-

H

116 STORIA VENETA

ANTONIO che lo difendevano: vi posero fuoco, e VENIZE, l'abbandonarono. Malatesta, vedutili a Di LXII. suggire, sece marciare dietro essi numerosi distaccamenti, che gl'investirono e ruppero. Il terrore si comunicò al grosso dell'armata, che accampava sotto Mantova. Gli Uffiziali non poterono fermare i loro soldati, che suggirono in consusione, abbandonando armi e bagaglio. Questa azione gloriosa successe li 29. Agosto dell'anno 1397. Il Ponte di Governolo su distrutto, e Mantova su liberata.

Pace tra il Duca di Milano, e il Signore di Mantova.

Molti tra gli Alleati desideravano. che si approfittasse di questo vantaggio per entrare sulle terre del Duca di Milano e darvi il guafto; ma fece sventare questo disegno, deputando alla Signoria, per pregarla a rendersi arbitra della pace, e di prescrivergliene le condizioni. Francesco di Gonzaga, che aveva veduti i suoi Stati esposti al saccheggio della guerra, era molto premurolo di afficurare la propria tranquillità, e dimostravasi poco difficile. I Veneziani avevano voluto foltanto impedire la di lui oppressione, e non aveano interesse. alcuno di prolungare la guerra. La loro decisione produsse una sospensione di armi,

mi. I Fiorentini ed il Signor di Padova frastornarono la pace, per quanto po- ANTONIO terono. Fu però conchiusa, a condizio- Venier, ne che le cosè resterebbeto come era- D. LXII. no prima della guerra; ma non fu fottoscritta, che nell'anno seguente. Gonzaga, per non correre più il pericolo di una invasione, si riconciliò persettamente col Duca di Milano; e giunse a segno di riconoscersi per suo vassallo, ed a prestargli fede ed omaggio:

Giovan-Galeazzo era irritatissimo contro i Fiorentini, i di cui raggiri ave-An. 1268 vano eccitato contro lui la predetta confederazione. Non erasi mancato da essi Milano di di porlo in caso di non poter ottenere ra a i Fiola pace, che a patti vergognosi. La loro animolità derivava dalla troppo grande potenza di questo Principe, che oltre li Ducati di Lombardia, di cui era Padrone, possedeva ancora Pisa e Siena nella Toscana. Il Duca di Milano, per natura altiero e vendicativo, appena liberatofi della guerra di Mantova, fece marciare le sue truppe sulle terre de' Fiorentini. Questi chiamarono in loro soccorso i Bolognesi, ed il Signor di Padova, che armarono con prontezza contro un nemico capace di tutto invade-

H

re. Gli fecero guerra nella Toscana con-Antonio vantaggio, e lo sforzarono a ritirarne Venier, le sue truppe. Giovan-Galeazzo irrita-D. LXII. to dell' affronto, determinò vendicarsene contro Francesco di Carrara, suo nemico dichiarato. Spedi un corpo di truppe a Bollano: intraprese di costruirvi delle chiuse a tutto costo, per privare Padova delle acque della Brenta; v'impiegò per due mesi trenta due mila uomini, ed il solo serro costò sessanta mille ducati.

I Fiorentini e Francesco di Carrara obbligano il follecitavano vivamente la Signoria ad opporfi al Duca di Milano. Esagerando la sua ambizione, le facevano temere la di lui potenza. I Veneziani, e cui il carattere di questo Principe era di già molto sospetto, e che vedevano interessato il loro commercio per impedire le di lui operazioni sopra la Brenta, deputarono a lui Michele Steno, e Pietro Emo, con ordine d'intimargli guerra, se riculasse la pace al Signor di Padova. Il Duca, che sapeva quante ragioni avevano i Veneziani per odiare il Carrarele, parve molto forpreso della -proposizione fattagli dagli Ambasciatori della Repubblica., E possibile, disse

mente prendere le armi contro di me ANTONIO, a favore di una casa, ch'è la sua Venier, antica nemica "? Sì, risposero gli Am-Dog.LXII. basciatori ,, nè parleressimo in tal mo, do, se non avessimo questi ordini. Eh bene, replicò Giovan-Galeazzo, dite a' miei Fratelli ed amici, che, regolino le cose, come a loro pare: ,, io non dimando, sennon che di prespervare il mio onore.

Il Duca li prese poi in disparte, eliprego volergli spiegare perchè i Veneziani lo trattaffero tanto aspramente. Gli risposero schiettamente, che la Signoria amava meglio di avere per confinante un Principe, la cui potenza fosse poco da temersi, che vedersi vicino un Sovrano troppo potente. Questa risposta dettata da una giudiziosa politica fece sorridere il Duca. Gli licenziò incaricandogli dire al Senato, ch' era il padrone delle condizioni. Subito dopo Giovan-Galeazzo aduno il suo Consiglio ed espose ciò che aveva fatto. Si notò, che aveva dimostrata troppa debolezza, e su condannata la sua condotta; ma questo Principe, più accorto affai de' suoi Configlieri, loro rappresentò, non voler guerra H concontro chi batteva i ducati; facendo con

Antonio ciò intendere, come massima sana di VENIER, politica, che la potenza più ricca di da-D. LXII. naro è sempre la più terribile in guerra. I Veneziani obbligarono Francesco di Carrara a pagare pel corfo di anni dieci al Duca di Milano cinque mille ducati all'anno, per rifarcirlo delle spese fatte nelle chiuse di Bollano. Quette chiuse furono distrutte, e si visse in

Turbolenze L'affare dello scisma era sempre il principale oggetto dell'attenzione delle Potenze di Europa. I Principi fottomessi a Benedetto XIII, risolsero in quest' anno di costringerlo a cessare da'sutter-Suggi, di cui faceva uso per eludere l' impegno assuntosi di rinunciare al Pontificato. I Re di Francia e di Castiglia proibirono alli loro sudditi di ubbidirgli. Il Maresciallo di Boucicaut si portò in Avignone d'ordine di Carlo VI. ed affediò Benedetto nel fuo Palazzo. Il Pontefice era per soccombere per mancanza di viveri, quando, mediante un accorto trattato, ottenne una specie di libertà, rinnovando promesse, che non era intenzionato di mantenere. Costanza maggiore nel Re avrebbe terminata que-

LIBRO XVIII. 121-,

sta vana disputa: ma volle vincere l'artifizio con la buona sede: e questo su Antonio
appunto il mezzo per essere ingannato. Venier,

Lo spirito di partito agitava tutta l' D.LXII. Europa. La Repubblica di Genova esposta più d'ogni altro Stato alle fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, provava tutti gli orrori dell'anarchia. I suoi Cittadi. ni disperando di unirsi per formare tra essi un governo tranquillo, si diedero al Re di Francia, che scelse il Marescial. lo di Boucicaut per andare a risiedere in Genova in qualità di Governatore. Questa rivoluzione, favorevole in apparenza a' Veneziani, procurò ai Genovesi forze, ed un Capo, che causarono in proseguimento grandi disturbi alla Signoria. In Inghilterra Enrico, Duca dì Lancastre, faceva guerra a Riccardo II. Si rese padrone di sua persona, lo sece chiudere nella Torre di Londra, e l'obbligò a rinunciare a lui la corona. In Roma i Colonna conspirarono contro Bonifacio; ma non ebbero quel successo che speravano. Fu scoperta la congiura. Bonifacio IX. pubblicò contro effi una Bolla, nella quale rinnovava gli antichi anatemi di Bonifacio VII. e nella quale tutte le clausole di rigore, di-

venute lo stile di quel tempo, suronò ANTONIO inserite a bella posta. Manuel Impera-VENIER, tore di Costantinopoli, sempre vivamen-Dog.LXII te incalzato da Bajazet, pensò passare in Occidente, per dimandare il soccorso, che gli bisognava. Sbarcò in Venezia, attraversò il Milanese, e giunse in Francia, dove trovò il Governo turbato da' partiti cagionati dalla malattia di Carlo VI, Si trasferì in Inghilterra, e quel nuovo Re si scusò di soccorrerlo, perchè la corona non era per anche ben ferma sulla sua testa. Venne di nuovo a Venezia, e ritornò in Costantinopoli, avendo da per tutto ricevuto vani onori, ed in nessuna parte disposizioni favorevoli alle sue speranze. In Allemagna l'Imperatore Venceslao fu deposto per sentenza degli Elettori. Era stato accusato di aver turbata la pace dell' Imperio, dissipati li suoi appanaggi, avviliti i privilegi; e poco tempo dopo fu eletto e coronato Roberto di Baviera.

Morte del Tal era il tristo stato di Europa nel Doge Anto. fine del decimoquarto secolo. I Veneziani perdettero il loro Doge Antonio Venier, che morì li 23. Novembre dell' anno 1400. Gli Storici ne hanno dato

una grande idea in due parole. Egliamava la pace, e la giustizia. Sul fine Antonio del suo regno nacquero grandi dissidi tra Venier, le famiglie nobili, ma se ne ignoraro. Dog. LXII. no la causa e le circostanze. Si sa solamente, che Venier sece il possibile per conciliare gli spiriti; e che non avendo potuto riuscirvi, il dolore su causa della malattia, di cui morì. Era rigido osservatore delle Leggi. Ne diede un esempio notabile in una occasione, in cui pareva dovess' essere inclinato a raddolcirne il rigore.

Aveva un figlio chiamato Lodovico Avventura fingolare del Venier. Questo giovane era divenuto figlio di queamante appassionato di una Dama Veneziana di casa Bocasi. Li due amanti contesero fra loro; e la Dama gli proibì di più entrare in sua casa. Il giovane perciò disperato volle trarne vendetta. Unito a Marco Loredano, giovane ugualmente di lui capriccioso e sconsigliato, andò di notte ad attaccare alla porta della sua amante alcune figuraccie con due gran corna. Le accompagnò con un cartello, nel quale erano descritti i nomi della Gentildonna, di sua Sorella e di fua Nipote, con aggiunta di epitteti dell' ultimo oltraggio. Il marito se ne las

men-

mentò cogli Avogadori, e questi denun-Antonio ciarono i due rei alla quarantia Crimi-VENIER, nale. Furono ambidue condannati a cen-Dog.LXII to ducati di pena, e. a due mesi di pri-

gione. Fu loro proibito di passare per il corfo di anni dieci per la contrada della Trimità, dov' era situata la casa della Gentildonna, sotto pena di lire cento per cadauna volta, che contravenissero a quest'ordine: e che, se nel termine degli otto giorni non pagassero le cento lire, farebbero posti in prigione per un mese. Il Doge volle, che suo figlio si rassegnasse alla Legge senza remissione. Lodovico Venier si ammalò in prigione, e dimandò di efferne tratto, per respirare un'atia più sana. Il Doge fu inesorabile, e dichiarò, che quand'anche suo figlio dovesse morire, avesse da restare in prigione per tutto il tempo stabilito nella sentenza. Molti si affaticarono per sollecitare la grazia. e parve pure che la Nobiltà fosse interestata, perchè gli si usasse indulgenza: ma il Doge non volle mai piegarsi. Lodovico morì in prigione, e tutta Venezia fu afflitta per tale accidente. Il Doge sostenne questa sventura con una costanza degna di servire di esempio a

tutti quelli che governano: perchè effinon sono veramente atti a governare, ANTONIO se non quando sanno mettere le leggi VENIER, sopra ogni loro interesse particolare. La D. LXII. costanza, che chiamiamo Romana, e che i nostri costumi accusano di crudeltà, è la prima delle virtù politiche, se il nome di Patria non è un vano nome.

Sotto il regno di Antonio Venier; Resolumento il Maggior Consiglio formò molti de ti divent. creti degni di effere riferiti. Proibì, che verun forestiero potesse stabilirsi in Venezia, e acquistarsi rendite senza una permissione speciale. Decise, che nessuno estero potesse ottenere in questa Città il diritto e i privilegi di Cittadino, se non vi avesse risieduto almeno per anni quindici. Due Giudei, Giuseppe di Vult e suo genero, furono ammessi in Venezia con permissione di tenervi banco, e di prestare ad usura. Si fece al Pregadi un'aggiunta di venti Senatori, ch' è stata accresciuta in proseguimento sino a sessanta. La Casa d'Este su scritta in Libro d' oro, nella persona di Alberto, Marchese di Ferrara; ed uno de' parenti di questo Marchese, detto Azzo d'Este, avendo intrapreso di detroparlo, la Signoria acconsentì, che fos-

le mandato prigioniero a Venezia; e Antonio lo relegò in Candia. Due altre Fami-VENIER, glie straniere furono fregiate della No-D. LXII biltà Veneziana, quella del Conte Frangipani, che abbiamo veduto zelante partigiano di Maria Regina di Ungheria, e quella di Giacopo dal Verme, che aveva servito la Repubblica nella guerra di Chioggia. Fu data a quest'ultimo una Casa in contrada di S. Paolo, già appartenuta al vecchio Carrarese.

Il Dogato di Antonio Venier fu gioriolissimo. Riparo la perdite sosserte datla Repubblica sotto il governo de' suoi Predecessori. Ristabili il suo commercio; dilatò il suo imperio; e la rese quasi l'arbitra sovrana di tutte le Potenze vicine (*).

(*) Epizafio del Doge Antonio Venier.

Quisquis ad insignem tumulum tua lumina fectis, Ingentes cujus cineres hac marmora servant, Contemplare Ducem. Princeps hic ille per omnem Veneria fama volitans Antonius orbent, Qui tribus banç urbem lustris, totidenque per annes. Rexerat, aternis muniens ea tempora factis. Tarvisina suæ castella 🜣 mænia matri Reddita; Dirrachium, Corcyraque, & oppida forti Plurima parte manu. Panas fibi fumpfit ab illo Quem

Dopo la morte di Antonio Venier, i Correttori nominati nell'interregno, ANTONIO ordinarono I. che non si darebbe per l' VENIER, avvenire più il titolo di Monsignore al Dog. LXII. Doge, e che parlando di lui fi direbbe semplicementte Messer lo Doge, sotto per na di cinque lire, efigibili dagli Avogadori. II. che il Doge sarebbe obbligato sottoserivere gli atti, otto giorni dopo al più, ed essendo ammalato dopo duindici: altrimenti fottoscriverebbe il Vice-Doge. III. che il Doge non potrebbe possedere alcun seudo suori dello Stato. nè maritare alcuna sua figlia con forestieri senza la permissione de' sei Consiglieri, di tutti li Quaranta, e di due terzi del Maggior. Configlio. IV. che nesfuno di quelli che fossero in servigio del Doge, potesse ottenere impiego pubblico, se non un anno dopo aver lasciato il suo servigio.

Michele Steno fu eletto Doge il primo

Onem genuit: nomen metuis dum pendere justi a: Reddidis Hungharica Regina sceptra suorum Rupta dolis. Ne triste jugum Forlean subires Obstitit. Italicam pacavit multa per oram Turbida. Post terris abiens se se insulis astris. Mille quadringentis Christi cedentibus annis Institut atra dies vigesima trina Novembris.

-mo Decembre. Era in età di anni ses-MICHELE santa nove; aveva servito con distinzio-STENO, ne nelle guerre precedenti; possedeva D. LXIII. grandi ricchezze, e passava per uomo savio e senza passione. Il popolo ricevè questa elezione con gran giubilo. Era allora pericolosamente ammalato; ed è prova dell'alta opinione, che si aveva di lui. l'essere stato eletto in circostanza della fua malattia, che per ogni altro sarebbe stato un motivo di esclusione. Fu stabilito, che sino a tanto che non fosse rimesso in salute, sarebbe governato lo Stato, come nell'Interregno. Steno non si trovò perfettamente guarito prima degli ultimi di Decembro. Prese possesso del Palazzo, e su coronato il primo giorno di Gennaro, Il Popolo, che lo amava molto, celebrò con speciali allegrezze il suo avvenimento al Trono Ducale. I timori causati dalla sua malattia diedero più eccitamento alla gioja comune e particolare. Le feste continuarono quasi tutto l'anno; e siccome provenivano da un vero sentimento, fecero gustare al nuovo Doge il piacere che risulta dagli omaggi di stima e di amore; piacere di rado conosciuto da chi governa.

Ba-

Bajazet era da lungo tempo con lafua armata presso le mura di Costanti-MICHELE nopoli, e tutta la Grecia temeva di ve- Steno, derlo in breve padrone di quella Capi-D. LXIII. tale. I Genovesi di Pera avevano grand' Progressi de Turchi. interesse a disenderla contro i tentati- Sorsi che si vi di questo Sultano. Impegnarono il impedirli. Maresciallo di Boucicaut, che comandava in Genova per il Re di Francia, a condurre ad essi soccorso. Questo Generale si portò in persona a Costantinopoli, e sforzò Bajazet ad allontanarfene.

In questo tempo non si parlava che Conquiste di delle conquiste di Tamerlano, Imperatotore de Tartari. Le sue vittorie in Persia nelle Indie e nella Mesopotamia, avevano reso il suo nome celebre e terribile a tutta l'Asia. I Principi Greci, dopo avere indarno tentata ogni altra assistenza, risolsero chiamare quel Barbaro in loro ajuto. Era questo un fuggire le catene di un tiranno per inciampare in quelle di un altro. Non poteva sperarsi, che Tamerlano restituisse ai Cristiani ciò, che Bajazet e li Turchi avevano loro tolto. La sua nota ambizione non permetteva di attribuirgli tanta moderazione; e quando pure se ne · Том. V.

fosse impegnato, il suo carattere e la MICHELE sua condotta avrebbero renduta sospetta STENO, la fede de' suoi giuramenti. Questi era D. LXIII. uno di que' Avventurieri condotti dal caso al rango degli uomini grandi; che corrono alla gloria per una strada, che si hanno aperta con i vizi e la crudeltà: e che sprezzano tutte le leggi con la forza in mano. Si era presentato qualche anno prima alle frontiere dell' Imperio: erafi portato fotto Tanai, Città di commercio sulla Palude Meotide. dove li Veneziani, e molte Nazioni d' Occidente vi avevano i loro fondachi. Gli Europei di questa Città gli avevano spediți i loro Deputați con ricchi doni, pregandolo a non trattarli come nemici. Egli avevali ricevuti con fasto sotto una spaziosa tenda ornata di tapeti d'oro e di seta, arricchiti di perle e di diamanti. Aveva loro promesso di non inquietare il loro commercio; che verrebbe a trovarli e a traficare con est, giurando sulla sua testa di non far loro alcun male. Ciò non ostante, pochi giorni dopo essere entrato nella Città, avevala tutta saccheggiata.

> Eta dunque grande il pericolo nell' introdurre in feno dell'Imperio un Principe

cipe divorato dalla sete delle conquiste. e di cui la barbarie non poteva essere MICHELE superata da alcun delitto, nè sermata Steno, da veruna catena, Ma nello stato di di. D. LXIII. fperazione, in cui erano i loro affari, I Greci opnon sapevano i Greci a che appigliarsi meriano Bajaset. conveniva o assoggettarsi a Bajazet, oppure opporgli un nemico, di cui non potesse vincere la potenza. Riguardarono Tamerlano come un liberatore, e lo ricercarono con la speranza di accendere una guerra, che potesse produrre selici rivoluzioni : imitando in ciò la condotta di quelli, che in un pericolo estretmo cercano la loro falute nell' accrescere le turbolenze, e si abbandonano alle ventura degli accidenti,

Tamerlano, lieto per quell' ibratione An. 1402. di misurare le sue sorze con quelle di Bajazet, entrò nella Siria, abbruciò la Città di Damasco, e lasciò nella desolazione della Città e delle campagne, orribili memorie del suo passaggio. I Veneziani, e gli altri Europei, che commerciavano in quelle contrade, non surono dai Tartari trattati meglio che i Saraceni, e i Turchi: il saccheggio su senza distinzione di religione e di popolo. Bajazet spaventato de progressi di que-

Ito Conquistatore uni tutte le sue trup-MICHELE pe, e le condusse nella Natolia, dove STENO, Tamerlano era già penetrato. Le due ar-D. LXIII. mate s' incontrarono nel mese di Lu-Grande vit- glio dell' anno 1402. nella pianura d' Auguri, e non tardarono di venire alle mani. L'armata di Bajazet era divisa in cento sessanta brigate. Al primo urto tutta la vanguardia, comandata dal figlio del Sultano, fu tagliata a pezzi. Tamerlano si portò con vivacità sul torpo di battaglia, dov' era il Sultano istesso, e vi trovò grande resistenza. Egli lo fece inviluppare da cento mille uomini, che lo distrussero intieramente. Bajazet fu preso, e tutta la sua armata dispersa

Il vincitore si porto subito dopo a Burla, prese la Città, la saccheggiò, e restò padrone di tutto il paese. Trattò dapprincipio Bajazet fuo prigioniero con molta dolcezza: ma poi lo fece chiudere in una gabbia di ferro, ed operò con lui con tanta inumanità, che l'infelice Principe per terminare gli orrori della sua schiavitù si spezzò il capo ne' ferri della sua gabbia. Tamerlano voleva assolutamente distruggere gli avanzi dell'armata di Bajazet, dispersa nelnelle montagne. Era convenuto con l'
Imperatore di Costantinopoli, che li MICHELE
Cristiani custodirebbero tutti i passaggi STENO,
colle loro Galere, per impedire che li D. LXIII.
Turchi non si salvassero in Grecia o in
Francia, mentre egli farebbe marciare
de' grossi distaccamenti in Caramania e
Satalia per arrestare i suggitivi.

Tutte le Galere, che avevano i Ve- Le Galere Veneziane neziani nell' Arcipelago, furono impie- difendono lo gate a custadire lo Stretto. Giovanni Cornaro, che comandava una Galera di Candia, scrisse al Doge una lettera in data de' 3. Settembre, nella quale dopo avergli dato conto della vittoria di Tamerlano, gli diceva: " Nel giorno in ", cui ne ricevemmo la nuova, ci tra-" sportammo allo Stretto per non la-" sciar passare alcun Turco all'altra ri-", va. Il luogo, che avevamo scelto; " fu custodito con attenzione; ma i ", Genovesi non fecero così; lasciarono , libero il passo a chiunque volle sug-,, gire . Tamerlano dimandò all' Impe-" ratore di spedirgli delle Galere, e di ", cedergli Gallipoli ed una parte della Grecia. Il timore ritiene l'Impera-", tore, e non so che succederà, Ma-, nuel sta sempre a letto : e non pensa

, a niente: se fosse uomo, profittereb. MICHELE,, be del terrore de' Turchi per ricupe-STENO, ,, rare da essi tutta la Grecia. Vorrei D. LXIII., per bene della Signoria, che il Capitano del Golfo fosse quì con una ", flotta; impedirebbe almeno, che i Genovesi profittassero di questo disordine. Faccio quanto posso, ma usciamo , da un labirinto per cadere in un al-

tro. Tamerlano vorrà passare in Grecia, e se ciò succede, tutto è perdu-" to. Voi farete meglio informato da

"Gherardo Sagredo."

Sagredo arrivò a Venezia li 12. Ottobre; espose al Doge, ch' era in Bursa quando questa Città su presa da Tamerlano: ch' era fuggito a Costantinopoli, dove aveva veduto il terrore e la irrisoluzione dell'Imperatore: che i Veneziani eransi lamentati col Consiglio, perchè era stato accordato dai Genovesi il passaggio dello Stretto ai Turchi fuggitivi; che gli fu riposto, che se ne prenderebbero le informazioni, e che li colpevoli sarebbero puniti in Genova; che Tamerlano aveva comandato a Manuel di spedirgli Ambasciatori; che fattine partire quattro, avevano riportata la leguente lettera: " Abbiamo ricevuto i voltri Ambasciatori e le vostre lettere: effi ci hanno dichiarato, che fie- MIGHELE te disposto a pagarci il medesimo tri- Steno, buto, che per avanti pagavate a Ba-D. LXIII. jazet: io ne sono d'accordo, ed obbligherò Bajazet a restituirvi le piazze, che vi ha prese: se non lo fa me lo scriverete. Parlatemi senza ambiguità: venirete con venti Galere a " Trebisonda, dove c'incamminiamo." Sagredo aggiunse, che Tamerlano esortava tutti i cristiani ad aver coraggio, poichè voleva trattarli bene; che i suoi distaccamenti avevano già preso gran numero di Turchi, e che tutti gli aveva fatti abbruciare. Disse di più, che tutto era in combustione in Costantinopoli, e che la misura di biada vendevasi a quattro ducati.

Queste notizie diedero grande inquies Imbarazzo tudine ai Veneziani, che non sapevano ni intorno cosa temer dovessero o sperare dalle conquiste di Tamerlano. Vedevano tutto l' Oriente in combustione, e il loro commercio in preda di potenze amiche e nemiche. L' Imperatore Manuel manifes stava una debolezza ed una incapacità poco atte a ristabilire l'Imperio. Quello de'Turchi sarebbe stato distrutto, se

Costantinopoli avesse avuto un padrone Michele che sapesse regnare. La mollizie di Ma-STENO, nuel diede tempo a Solimano figlio di D. LXIII. Bajazet di radunare forze bastanti per resistere a Tamerlano, e di ricuperare successivamente tutta la Natolia da quel Conquistatore.

Stavano specialmente inquieti i Veneziani per la condotta de' Genovesi, che sembravano voler profittare delle turbolenze della Italia per rendersi più potenti: e che nella decadenza dell'Imperio Greco parevano aspirare apertamente al favore de' Turchi, per essere sicuri della protezione di questi nuovi Padroni. Il Senato, disperando di trarre vantaggi solidi dalle vittorie di Tamerlano, limitò i suoi studi nel mettere a coperto le Colonie Veneziane contro gli attentati de' Genovesi. Il Maresciallo di Boucicaut, che comandava in Genova, aveva ordinato un grande armamento per combattere i Turchi in Siria, intanto che Tamerlano terminava di distruggerli in Natolia. Si credè in Venezia, che questo oggetto fosse una maschera, per cuoprire altri disegni più perniciosi. Si sospettò, che i Genovesi considerassero le guerre che agitavano l'Oriente,

LIBRO XVIII.

come una circostanza favorevole alle loro antiche pretese, e che avessero intenzione di tentare qualche colpo contro le STENO,
Colonie della Repubblica.
D. LXIII.

Il sospetto non era senza apparenza di fondamento. I Veneziani avrebbero mostrata poca attenzione ai loro interessi. se non fossero stati guardinghi contro i passi di una Repubblica, che aveva date le maggiori prove di rivalità, e che era allora ficura dell' appoggio della Francia. Il Senato spedì a Genova un Secretario con ordine di penetrare il vero oggetto dell'armamento, e di raccomandare le persone e i beni de' Mercanti Veneziani stabiliti in Siria. Gli fu risposto, che li Genovesi ne avrebbero cura come de' loro propri Cittadini. Si ebbe intanto avviso dal Re di Cipro, che di tutt'altro trattavasi, che di combattere contro gl'Infedeli; che i Genovesi pretendevano il Regno di Cipro; e ch'era loro disegno di attaccaré in conseguenza tutti i possessi della Signoria nell' Arcipelago. Questo avviso di Pierino di Lusignano poteva essere esfetto della gelosia che aveva di una Nazione, che a lui era ugualmente sospetta quanto a' Veneziani: ma come nella

STORIA VENETA 138

incertezza de pericoli non fono mai su-MICHELE perflue le precauzioni, la Signoria or-Steno, dinò di armare per mettersi in istato di D. LXIII. opporsi alli Genovesi, nel caso che avessero disegni sinistri.

ni in offer-Genoveli .

Armamento Quando si venne alla deliberazione intorno la scelta di un Generale, su proposto Carlo Zeno. Una difficoltà opponevasi a questa scelta. Zeno era Procuratore di S. Marco, e l'uso non permetteva di spedire in mare soggetto di grado sì sublime, se non che ne' più urgenti bisogni dello Stato. Ma la grande fama del Maresciallo di Boucicaut, che doveva comandare la flotta Genovese, richiedeva, che chi fosse destinato all'esame delle sue direzioni fosse nomo a lui non inferiore In talenti, in valore, ed in esperienza. Questa ragione determinò a derogare al costume ordinario; e Zeno fu eletto. Prescrivevano le instruzioni ad esso ingionte, d'invigilare specialmente alla ficurezza delle Città marittime della Grecia: di crociare continuamente in tutta l' estensione dell' Arcipelago, di seguitare la flotta Genovese senza attaccarla, e di opporsi ad ogni specie di ostilità che potesse commettere sulle terre della Repubblica. I Veneziani

ziani non volevano violare la pace, ne volevano essere colti alla sprovista: e MICHELE questa condotta in essi era prudentissima. STENO,

Avrebbe voluto il Re di Cipro, che D. LXIII. si fosse la sciera al Zeno la libertà di agire ad ossesa. Gli stava a cuore il vedere la sua Città di Famagosta in mano de' Genovesi. Aveva tentato un colpo per levarnela, che non gli era riuserio; ed erasi lusingato di riparare questa mancanza, quando i Veneziani avessero voluto soccorrerlo. La Signoria però, sempre circospetta in non dare ai Genovesi motivo così plausibile di rinnovare la guerra, persiste nella risoluzione di tenersi semplicemente sulla difesa.

Il Maresciallo di Boucicaut si pose An. 1403. alla vela con undici galere sul principio di Primavera dell'anno 1403. Prodella sotta ponevasi prima di tutto di trar vendetta del procedere del Re di Cipro, che aveva attaccata Famagosta in tempo di pace. Arrivò all'altezza di Rodi, e dato fondo nella rada della Città, vi trovò un Ambasciatore del Lusignano, che veniva ad iscusarsi di ciò ch'era ultimamente accaduto a Famagosta, pretendendo, che il Comandante della Città ve lo avesse ssore

sforzato, per la libertà, che lasciava al-MICHELE la guarnigione di scorrere per l'Isola, e STENO, di commettervi ostilità, alle quali i suoi P. LXIII. lamenti reiterati non avevano potuto porr' argine. Il Gran Mastro di Rodi volle componere questa differenza, e la pace fu fatta pel prezzo di cento mila ducati che il Re di Cipro promise pagare al Maresciallo di Boucicaut per le spese del suo armamento. S'obbligò in oltre di unire le sue galere a quelle di Genova, per andare a combattere contro gl'Infedeli. Boucicaut ritornò in mare, e fece vela verso Alessandria: trovò questa Piazza in sì buono stato di difesa, che non ebbe coraggio di attaccarla. Ritornò a Rodi, dove a lui si unirono le galere di Cipro.

delia forta

Carlo Zeno era partito di Venezia veneziana. con dodici galere, quasi nel medesimo tempo che il Maresciallo di Boucicaut aveva abbandonato il Porto di Genova. Conforme le sue istruzioni, aveva prima di tutto visitate le Colonie dell' Arcipelago, per avvertirle di stare in attenzione. Aveva staccati alcuni bastimenti per informarsi della strada prela dalla flotta Genovese, e nulla sino allora aveva scoperto, che potesse giustificare i 10.

i sospetti del Senato. Si portò poco tempo dopo a Rodi, dove incontrò la flot-MICHELE ta di Boucicaut. Li due Generali si sa-Steno; lutarono, come è consueto in tempo di D. LXIII. pace. Boucicaut spedì nel giorno seguente un Uffiziale al Zeno, per dirgli, che sotte dovea parlargli di un importantissimo affare; che non potevai portarsi al suo bordo, essendo da non molto tempo caduto malato; che lo pregava passare al suo, perchè potessero conferire insieme, dovendo comunicargli molte cose, che non potevano scriversi.

Zeno prevenuto dei cattivi disegni di Boucicaut s'immaginò che questa fosse una insidia del Generale, o per assicurarsi di sua persona, o per prendere ascendente sopra di lui. Rispose, che per un'antica legge di Venezia, rinnovata nella sua partenza, era vietato ai Generali Veneziani di abbandonare la loro flotta, sotto pena di essere rei di Lesa Maestà: che non poteva però aderire al desiderio del Maresciallo senza esporsi alla perdita della vita e dei beni : che poteva notificargli in iscritto l'affare, e che sarebbe pronto a quanto si richiedesse, che non fosse contrario al suo dovere. Boucicaut poco contento di questa

risposta, gli spedì altri Uffiziali, che MICHELE gli tennero un lungo discorso intorno i Steno, trattati, che univano le due Repubbli-D. LXIII. che. Lo esortarono a unirsi ad essi per fare la guerra agl' Infedeli; gli dissero, che potrebbe prendere tempo per pensarvi. e che ritornerebbero il giorno dopo a ricevere la risposta. Zeno replicò, che le sue rissessioni erano fatte; che in Venezia il Senato solo può decidere della guerra e della pace; che non si maravigliava che il Maresciallo di Boucicaut ignorasse le leggi e gli usi de' Veneziani; ma che appresso loro un Generale è sempre diretto da ordini che non può oltrepassare, e perciò essergli impossibile il prendere con essi alcun impegno senza permissione del Senato. Aggiunse, che, avendone l'ordine, concorrerebbe volontjeri all'unione propostagli; ma che, siccome in Venezia non lasciavasi impunita veruna mancanza, pregavalo scusarlo, se si atteneva alle sue sole istruzioni: e che al più se lo desiderava, ne scriverebbe al Senato.

Diffidenza

Questa ultima risposta irritò il Made due Ge- resciallo di Boucicaut. La prese come effetto di una patente cattiva volontà; e servì a confermarlo nella sinistra opinione datagli dai Genovesi intorno i Veneziani . I due Generali presero l'uno dell' MICHELE altro diffidenza, senza averne un proba- STENO, bile fondamento. Non è credibile, che D. LXIIL il Maresciallo di Boucicaut avesse il cattivo disegno, che sospettavano i Veneziani. Era vivo, fervido, impetuoso, come tutti li prodi Cavalieri di que' tempi; ma era generoso, ed incapace di usare un tradimento. Sembra, che la fua condotta in questa occasione soffe semplicissima; che il suo unico oggetto. fosse di far guerra agl' Infedeli : e se in profeguimento mostrò animosità contro i Veneziani, ciò provenne, perchè G chiamò offeso del rifiuto da essi fatto di unirsi a lui, Dall'altro canto non sono biasimevoli i Veneziani per aver posta ogni attenzione di preservarsi dalle sue insidie: il carattere de' Genoves, ch'eghi comandava, ne imponeva loro la necessità. La buona sede del Maresciallo di Boucicaut poteva benissimo essere stata sorpresa. Quanto più era sincero, tanto più era capace di lasciarsi prevenire dagli artisizi de' Genovesi. Era naturale il sospettarne, e prudenza il temerne. Zeno con un cuore affatto retto aveva quell' accortezza e penetrazione, ch' è ordinaria negli uomini

144 STORIA VENETA

mini di Stato, e che di rado passa i Michele confini. Avrebbe creduto mancare alle Stevo, regole della prudenza, se avesse usata D. LXIII. minore circospezione. Si deve essere sempre guardingo contro i movimenti di una Nazione rivale. Può darsi, che non abbia sempre voglia di tradire, ma sarebbe inganno il non supporgliene l'intenzione, quando ne ha il potere.

La flotta Boucicaut malcontento di Zeno pose cheggia i fon-alla vela per avvicinarsi alle terre occudachi de' vemeziantin Si-pate dagl' Infedeli. Zeno lo seguito per ria.

qualche tempo, e quando lo vide bastantemente lontano, ritornò sulle coste della Morea per attendere di nuovo alla sicurezza delle Colonie Veneziane. Boucicaut entrò nel Golfo di Satalia, e volle attaccare il Castello dell'Escandeloro: ma vi trovò tanta resistenza, che fu obbligato a levare l'assedio. Di là fece vela verso la Siria, ed arrivò nella rada di Baruti, porto ricchissimo, e frequentatissimo, dove i Veneziani facevano gran commercio di spezierie, e vi avevano un celebre Fondaco e vasti Magazzini pieni. Arrivata la flotta Genovese, i principali della Nazione vennero a bordo della Galera di Boucicaut, pregandolo non attaccare la Piazza, attelo-

tesochè i Saraceni nulla vi tenevano, eche tutto era de' Veneziani. Il Mare- MICHELE sciallo loro rispose, che non temessero. Steno, Intanto, och'egli volesse vendicarsi dell' D.LXIII. infulto, che credeva avere ricevuto da Carlo Zeno, o che loro ascrivesse a delitto la buona armonia che mantenevano co'Saraceni pe' loro interessi di commercio, sbarcò le sue truppe, prese la Città, e la saccheggio. Il Fondaco de' Veneziani non ne andò esente, e i loro ricchi Magazzini furono spogliati. Quando si ebbe a rappresentare al Maresciallo la sua promessa, rispose con un sorriso burlevole: " Io non faccio la guerra ai Veneziani: " io prendo ciò che trovo in Paese ne-" mico. Me ne dispiace, ma il male è " fatto". Scorse tutta la Siria, saccheggiando, senza distinzione, Saraceni e Veneziani. Prese molti bastimenti di Venezia e di Candia sotto pretesto, che portassero viveri agl' Infedeli.

I Veneziani di Baruti fecero passare I Veneziani questa notizia al Console della Nazione se ne lamenin Cipro, che ne diede subitamente av- mente. viso a Carlo Zeno. Questo Generale, spedito un bastimento a Venezia per informarne il Senato, ne fece partire un secondo con un Uffiziale incaricato di an-Tom. V. K

dare in Siria per dire a suo nome al MICHELE Maresciallo di Boucicaut, ch' egli era STEND, sorpreso ed afflitto vedendo, che procu-D.LXIII. rava d'inimicare di nuovo i Veneziani co' Genovesi; che la pace era stata violata col sacco di Baruti; che non pertanto egli procurerebbe, che continuasse la buona intelligenza tra li due Popoli, purchè il danno sofferto dai Veneziani sosse risarcito. Boucicaut si burlò del discorso dell'uffiziale, e lo licenziò con motteggj. Zeno gli fece fare successivamente deputazioni simili, che furono tutte ugualmente disprezzate. Ne concept una viva indignazione; e comprese allora di non poter evitare di combattere, senza esporre la dignità del Senato. Riflettendo di nuovo agli inconvenienti, ed alle conseguenze di una rinnovazione di guerra, e temendo di accendere un fuoco di cui era difficile prevedere la durata e i progressi, si determinò a non attaccare, quando però non fosse provocato con insulti più caratterizzati. Non voleva che si potesse accusarlo di avere principiate le ostilità; giudicava che il Maresciallo di Boucicaut si scuserebbe sempre dicendo, che non aveva fatto la guerra ai Veneziani, ma alli Saraceni di Siria. Si contentò dunque di crociare dall' Isola di Candia sino a Mo-MICHELE done in Morea, per continuare a proteg. STENO, gere le colonie dell' Arcipelago.

Il Maresciallo di Boucicaut, dopo aver Le due flotsaccheggiata la Siria a suo talento, po. te s' inconse alla vela per ritornare a Genova: Modone. passò all'altezza di Rodi e di Candia. e s'avanzò fino alle coste della Morea. Zeno che lo aveva scoperto e osservato nel suo cammino, lo avanzò, e venne ad ancorarsi a Portolongo nell'isola di Sapienza. La flotta Genovese arrivò alla medesima Isolali sei di Ottobre, yenendo notte. Zeno, che ne fu avvertito, pensò a mettersi in disesa: uscì di Portolongo poco prima di mezza notte : andò a Modone a proyvedersi di munizioni: vi trovò due grosse Galeazze, che tornavano dal Mar Nero: le fece scaricare, ed ordinò, che fossero armate per servirgli di rinforzo; dopo di che tenne Configlio di guerra, e parlò alli suoi Uffiziali in tal modo,

" Nessuno di voi ignora gl' insulti, " che li Genovesi comandati dal Maresciallo di Boucicaut hanno fatto alla Repubblica. Hanno faccheggiato, ", contro il gius delle genti, il nostro " ric-K

148 STORIA VENETA

, ricco Fondaco di Baruti. Hanno vo-MICHELE,, mitato le invettive più atroci contro STENO, ,, il nome Veneziano per mettere il col-D.LXIII., mo al loro audace procedere: la losi ro flotta è entrata furtivamente nel Porto di Sapienza senza dare il se-,, gnale, e senza offervare alcuna delle convenienze usate, quando si giunge in paese amico: non è da dubitarsi. che non siano venuti per combatterci. Si lusingano di sorprenderci e di opprimerci. Ma Dio, che protegge le Nazioni costanti nella sede de' trat-, tati, non ha permesso, che fossimo ,, presi nella rete, che volevano tender-, ci. Noi siamo stati avvertiti del lo-,, ro arrivo, e perciò siamo stati obbli-" gati a venire quà di notte per pre-, pararci a ben riceverli. Ho sempre preferito una pace sicura alla speran-4, za di una vittoria. Gli avvenimenti " della guerra sono critici e incerti, ed è imprudenza l'esporvisi senza ragione: le Repubbliche devono specialmente evitarli: elleno guadagnano molto nella pace, tutto rischiano nella guerra. Se i Genovesi non ci attaccano, noi non combatteremo: ma non posso credere, che il loro Gene-

" rale

" rale voglia ritirarfi fenza combattere. ,, Se lo intraprende, noi non fuggire- MICHELE , mo. I valorosi non devono attaccare STENO, senza necessità, ma devono sostenere D.LXIII. l'attacco con coraggio, quando vi fono sforzati. Non istudierò di animarvi maggiormente; conosco il vostro

coraggio. Andate, riposate, e siate " pronti dimani.

Sul far del giorno la flotta Genovele Combatti. uscì del Porto di Sapienza, e s'avanzò mento fiero delle due dalla parte del Golfo di Zonchio. Zeno fotte. sortì nel medesimo tempo dal Porto di Modone con tutte le sue Galere, e seguì li Genovesi, tenendosi lontano da essi ad una mediocre distanza. Il Mareiciallo Boucicaut credè fenza dubbio. che cercassero i Veneziani di vendicarsi dell'affare di Baruti. Con tale persuasione risolse di prevenirli. Tutto ad un tratto voltò bordo; e li Genovesi con alte grida vennero a forza di remi addosso alle Galere Veneziane, Zeno erasi cauzionato contro quella sorpresa. Si dispose in battaglia, e il combattimento principiò con una scarica vivissima di cannone da una parte e dall'altra. Il Maresciallo si rivolse particolarmente alla Galera del Zeno, Egli l'attaccò a pro-

150 STORIA VENETA

ra: due altre Galere lo presero in fian-MICHELE co; e il suo pericolo divenne estremo. STENO, Zeno divise il suo equipaggio per far D.LXIII. fronte da tre parti. Gli si gettava una quantità prodigiosa di calce viva, di pece ardente, e di zolfo infiammato: le freccie, e li giavelotti piovevano sopra il suo bordo: il suo scudo ne su bucato come un crivello: egli non vedeva che morti e feriti intorno a sè I Francesi della Galera di Boucicaut l'abordarono con la fciabla alla mano. In tale estremità Zeno immaginò un'operazione straordinaria. Ordinò a' suoi Marinari di far passare i più grossi pesi sopra uno de'fianchi della sua Galera, e di precipitarvisi sopra nel medesimo tempo tutti insieme. Questo ordine fu eseguito con una prontezza maravigliosa, e la Galera piegò improvvisamente sul lato destro. La soldatesca Francese, che era falita sulla prora, su rovesciata à rompicollo . Alcuni caddero nel mare . altri furono fracaffati contro i banchi e i remi, e poi tagliati a pezzi con le scuri. Tutto l'equipaggio riunito sul lato destrò si trovò in sorze per resisterè. Alla parte finistra il bordo alzato e li remi sollevati formavano una trinciera

imponetrabile alle freccie nemiche. Lealtre Galere Veneziane avevano l'avvan- MICHELE taggio. Alcune si distaccarono alfine per STENO, venire in foccorso del loro Generale D.LXIII. vivamente angustiate. Allora il combattimento si rinnovò con surore. Zeno, vedendosi sostenuto sece rialzare la sua Galera: investì il nemico, e gli tolse tre Galere in un istante. Avvertì con segnali i suoi Capitani di avanzarsi per inviluppare i Genovesi, che comincia-? vano a piegare; ma fu male secondato da molti. Il Maresciallo di Boucicaut fece ritirare la sua flotta. Zeno la inseguì per qualche tempo; poi si sermò per non eccedere gli ordini del Senato, che l'obbligavano a tenersi sulla difesa; e per dar riposo a' suoi equipaggi estremamente stanchi. Egli tornò a Modone, da dove scriffe al Doge la seguente lettera. Ella porta una relazione tanto più interessante quanto più è scritta col candore veramente degno di un guerriero.

" Serenissimo Principe, faccio sapere Relazione di questa bat", a vostra Signoria Ducale, che trovan- taglia, spedita dal Zeno.
", domi quì con undici delle vostre Ga-

^{,,} lere, e due de vostri bastimenti venu-

[&]quot; ti di Romania li 6. corrente, verso

, il mezzodì cinque Galere fecero de' MICHELE,, segnali perchè si stesse in attenzione Steno, " a Sapienza. Mi distaccai per sapere D.LXIII. .. ciò che fosse. Trovai tre Navi, una " di Canea e due di Modone. Loro dimandai, se avessero incontrato qual-" che bastimento Genovese; e mi risposero di nò: sopra di che mi ritirai a Portolongo, per essere l'ora tarda. Un momento dopo, la Galera del Loredano, che avevo spedita a Modone, ritornò, e mi avvertì, ch' eransi vedute undici Galere alla punta di Capo di Gallo. A tale notizia uscii di " Portolongo, pensando, che non era " ficuro il lasciarvisi chiudere. Venuto a ", Capo S. Niccolò, chiamai il Coman-., dante delle due Navi di Romania, e " tutti li Capitani per deliberare intorno ciò che dovevamo fare, attesochè " le Galere Genovesi erano molto vicine. Infatti vennero a fermarsi nella ", Sapienza, e vi passarono la notte. " Risolvemmo di restare sino a giorno " nella medesima posizione, e di procu-" rarci tutte le cose necessarie per il " combattimento. Le Galere Genovesi avevano le loro lanterne accese, ed a eraci facile il numerarle. La loro si, curezza era grande, perchè non sapevano che fossimo quì, come ho sapu- MICHELE " to di poi. " Nel giorno seguente di buon mat. D. LXIII. tino facemmo viaggio verso Modo-" ne, e scoprimmo queste Galere che si allontanavano in mare. Giudicammo da ciò, ch'era fucceduto a Baruti. che i Genovesi avessero dato prova di cattiva intenzione avvicinandosi a Sapienza, senza darne parte al Comandante del luogo. Vedendo che si allontanavano, le avanzai con le più forti Galere. La flotta Genovese era già lontana otto miglia nel Golfo di Zonchio. Tutto ad un tratto voltò bordo per venirmi contro. Credetti che Boucicaut non facesse questo movimento, se non che per mandarmi alcuno de' suoi Uffiziali a spiegarmi i motivi di sua condotta; ma conobbi subito dal vigore delle operazioni, ch'egli voleva combattere. Presi il mio partito sul fatto: diedi il segnale dell' attacco, piombammo contro i Genovesi con ardore, e la battaglia fu impegnata. Dopo quattro ore di fiero combattimento, ponemmo, per la protezione di Dio e di S. Marco.

, il nemico in rotta. Otto di queste MICHELE ,, Galere si ritirarono in pessimo ordi-STENO, ,, ne. Ha avuto gran numero di morti D. LXIII., e di feriti; e se dalla nostra parte " tutti avessero fatto il loro dovere , la " flotta Genovese sarebbe andata distrutta. Se Dio permetterà, ch'io arrivi in Ve-" nezia, pregherò vostra Signoria di fare , che gli Avogadori ne formino proces-" fo, perchè si puniscano quelli, che " furono causa, che la vittoria non fos-

" se completa. Il gran numero de' no-" stri feriti, e la stanchezza degli equi-, paggi m'impediron d'inseguire il nemico.

" Non parlerò della maniera, come , mi sono diportato. Tutta la flotta ha , veduto che presi di fronte la Ga-" lera del Maresciallo, dove eranvi tre-" cento foldati. Mentre stava in azione , con essa, due altre Galere vennero a " prendermi in fianco. Per più di un' " ora dovetti sostenere questo triplica-.. to assalto. Ho veduto il nemico sa-" lire sul mio bordo, e su una specie " di prodigio il potermi liberare, non , fenza perdita di molta gente. Allo-, ra rinnovai il combattimento, senza . che alcuna delle mie Galere sia ve-" nuta

, nuta a mio foccorfo, eccettuata quel-, la di Leonardo Mocenigo, distacca- MICHELE " tasi al fine, e che ha investito viva- Steno. i, mente una di quelle, che mi erano D. LXIII. a' fianchi. Il Maresciallo di Boucicaut era già fuor di combattimento; e se una sola delle nostre scialuppe si fosse presentata, la sua Galera sarebbe pre-,, sa, poiche era in tale disordine che ,, appena venti de' suoi remiganti pote-, vano agire. Feci molti segnali per-,, chè fosse inseguito nel suo ritiro. " Mi era impoffibile il fare di più, ,, avendo appena al mio bordo trenta 5, uomini, che non fossero feriti. Rin-,, grazio Dio di avermi tratto dal pericolo in cui era. Se non avessi avuto contro me che soli Genovesi, essi ,, non avrebbero potuto refistere. " Ecco, Serenissimo Principe, quale " è stata la mia condotta. Non posso darvi conto degli altri, perchè mi fu " impossibile prestarvi attenzione. Dio perdoni a chi ha mancato. Ho detto , a questi, che, dove non potrò io, la ,, Signoria Vostra conoscerà i colpevo-" li. Ho dato questo combattimento " per sostenere l'onore e la riputazione , delle vostre armi. Dopo l'accaduto "in

STORIA VENETA

, in Baruti, sarebbe stato disonore per MICHELE,, la Serenità Vostra, se avessi sofferto. STENO, che la flotta Genovese fosse venuta D.LXIII., impunemente ad insultarci sulle no-, stre spiaggie. I Prigionieri, de' quali , devo far menzione, sono tra i Geno-., vesi, Pietro, e Cosmo Grimaldi, Cas-" sano Doria, molti Uffiziali subalter-" ni, e quattrocento uomini di equipag-" gio: tra li Francesi, il Signor di " Castel-Morando, molti Uffiziali e " foldati. Di Modone li 9. Ottobre ., 1402. Carlo Zeno Procuratore e Ca. .. pitano.

Boucicaut .

Il Maresciallo di Boucicaut, ritorna, to a Genova, non accordò di essere stato battuto dai Veneziani. Si chiamò all'incontro offeso, perchè Zeno si avea attribuita la vittoria. Gliene diede una mentita in iscritto, e venne a segno di mandargli una sfida, ed un'altra al Doge. Questo furore di Boucicaut era una prova contro di lui, quand'anche i Veneziani non avessero avuto altri garanti della loro vittoria. Non è probabile, che una falsa voce ecciti tanto calore. Era più facile il mostrare in un numero di Galere prese i documenti di sua vittoria, che cercarne la prova nella

Bazza inconseguenza di un duello. I Veneziani fecero poco caso dei discorsi del MICHELE Maresciallo; e siccome avevano monu- STENO. menti sicuri del trionfo, lo lasciarono D. LXIII. agitarsi per persuadere all'universo, ch'

egli non era stato battuto.

Il giorno dopo il combattimento, Zeno ritornò à Modone. Prese cura de' feriti, e fece scaricare le tre Galere. che aveva prese. Vi fu trovata gran quantità di danaro, di spezierie, e di altre merci preziose. Le fece deporre in un pubblico Magazzino, che fu sigillato col figillo pubblico. I prigionieri protestarono alla Reggenza di Modone, che questi effetti erano stati trafficati in Famagosta, e che nulla contenevano dello spoglio in Baruti. Fu loro risposto, che tutto conserverebbesi sino a verità conosciuta.

Si fecero grandi allegrezze in Vene- Dichiara la zia per la vittoria del Zeno. Ciò ter- veneziani. mino di sconcertare il Maresciallo di Boucicaut. Egli loro dichiarò la guerra; e subito dopo i Genovesi armarono in corso, e secero in mare molte prese. Leonardo Mocenigo, dopo il fatto di Modone, era partito con tre navi per le spiaggie di Romania. Incontrò nell'

Ar-

Arcipelago molti bastimenti Genovesi, 🛊 MICHELE come ignorava la nuova dichiarazione STENO, di guerra, in luogo di attaccarli, loro D. LXIII. prestò soccorso e scorta contro i Corfari Turchi, Giunto a Costantinopoli intese, che i Genovesi di Pera avevano presi molti bastimenti di sua Nazione, che ritornavano dal mar Nero. Fece partire con sollecitudine una Galeotta, per darne avviso al Senato; poscia dimandò una conferenza col Governatore di Pera. Egli spiegògli il motivo e l'occasione del combattimento di Modone: gli provò, che i Veneziani non vi si erano impegnati, se non dopo essere stati provocati in tutti i modi: gli rappresentò che nello stato di turbolenza, in cui erano gli affari di Oriente, era interesse uguale delle due Repubbliche il vivere in armonia. Lo persuase, e segnarono una sospensione d'armi per quattro mesi,

Informata la Signoria delle ostilità commesse in Costantinopoli contro i suoi Vascelli, spedì in fretta al Zeno un rinsorzo per metterlo in istato di distruggere i cattivi disegni de' Genovesi. Era per riaccendersi il suoco della guerra tra li due Popoli, quando i Geno-

Genovefi e

Veneziani .

vesi, conoscendo effere inferiori le loroforze, prevennero prudentemente le con- MICHELE seguenze di questo contrasto. Spedirono Steno, a Venezia Catario Cigala, e Domeni. D. LXIII. co Imperiali per trattare la pace. Si convenne di rendersi quanto era stato reciprocamente preso, e la pace su pubblicata nel principio dell' anno seguente. La flotta del Zeno su richiamata. V' era tra li Francesi un prigioniero, ch' erasi vantato, che verrebbe un tempo in cui laverebbesi le mani nel sangue Veneziano. Questo discorso gli costò caro. Fu fatto impiccare, e prima che fosse strozzato, il Carnefice ebbe ordine di dargli nelle piante de' piedi alcune coltellate, perchè il luogo fosse bagnato del suo sangue. Questa vendetta sece poco onore alla Repubblica, che avrebbe dovuto disprezzare un discorso, ch' era effetto di vera stolidità. Castigandolo con tanto rigore, mostrò una passione, di cui quelli, che tengono la bilancia della sovrana autorità in mano, devono sempre mostrarsi esenti.

Mentre i Veneziani erano nel calo- Turbolenus re della contesa col Maresciallo di Bou- fe. cicaut, i Milanesi erano in preda alle fazioni ed ai raggiri. Giovan-Galeazzo

Visconti primo Duca di Milano era MICHELE morto su'il fine dell'anno precedente. STENO, Questo Principe era divenuto il più po-D.LXIII. tente d'Italia. Oltre l'unione che fatta aveva della Signoria di Milano con la Contea di Pavia, aveva stese le sue conquiste negli Stati di Pisa, Siena, Perugia, Bologna, Reggio, Parma, Verona, e Vicenza. Aveva sposata in prime nozze Isabella di Francia, di cui aveva avuta un'unica Figlia, di nome Valentina. L'aveva maritata a Luigi Duca d' Orleans, figliuolo del Re Carlo V. con patto, che i figli, che nascessero da questo matrimonio, succederebbero al Ducato di Milano, subito che dalla parte sua fosse estinta ogni posterità mascolina; ciò che produsse in proseguimento di tempo fierissime guerre. Aveva sposata in seconde nozze Catterina Visconti sua Cugina germana, di cui ebbe due figli, Giammaria, che fu Duca di Milano, e Filippo Maria, che fu Conte di Pavia.

Questi due Principi erano in minori-Imbarazzo tà, quando il loro Padre morì; ed i lopo la morte ro Stati furono governati dalla Duchef-Galeazzo. sa Catterina loro Madre. Li Signori della Corte di Giovan Galeazzo pro-

fitta-

fittarono della minorità de' suoi Figli e del debole governo della Vedova, per MICHELE impadronirsi di tutto il suo dominio. STENO. Cabrino Frandulo si rese padrone di LXIII. Cremona, Pandolfo Málatesta di Brescia, Pier-Maria Rossi di Parma, e Giovanni di Vignale di Lodi: Pisa, e Siena si posero in libertà. La Duchessa Vedova Reggente, temendo le conseguenze di questo spirito di fazione. che minacciava non lasciare a'suoi figli che una piccola parte dell' eredità del padre, si trovò in grandissimo imbarazzo. Gli usurpatori, de' quali doveva reprimere li tentativi, univano truppe, e disponevansi a proseguire le invasioni. Ella aveva nel suo Consiglio de' traditori, che favorivano fotto mano questi smembramenti dello Stato. Scoprì in oltre, che alcuni di questi scellerati avevano tramata una congiura di tor di vita i suoi figliuoli. Le restava uno scarso numero di servitori fedeli ed affezionati, che le testimoniarono fedeltà e zelo a tutte prove. I principali erano Antonio Visconti, bastardo di Bere nabò, Antonio Porro, e Galeazzo Aliprandi. Ella comunicò loro le sue scoperte ed i suoi timori. Giudicarono non Tom. V. L

resservi tempo da perdere, e s'incarica-Michaela rono di prevenire gli effetti della con-Strano, giura con la morte di Francesco Bar-D. LXIII. bavara, e di Giovanni di Casale, che n' erano i capi. Ne avvertirono i loro benevoli, presero le armi, ed all'improvviso comparvero in Piazza del Palazzo, gridando: viva il Duca di Milano: muojano i traditori Barbavara, e Casale. Questo colpo improvviso mosse il popolo. Li Congiurati presero la fuga : Casale ebbe la fortuna di salvarsi, Barbavara fu arrestato, e sul fatto venne trucidato.

> Erasi rimediato al male più imminente; ma conveniva por fine alle infelicità dello Stato. Non erafi fatto che irritare maggiormente i Signori ribelli, che vedendosi in caso di farsi temere. univano uomini per opprimere la Reggente e i pupilli. Francesco di Carrara volle approfitture del disordine, e cercò d'invadere le Provincie dello Stato di Milano, che erano più alla sua portata. Aveva presso di sè il bastardo Guglielmo della Scala. Immaginò di servirsi di lui, per aprirsi una strada più naturale alle Conquiste, che meditava. Il nome de' Scaligeri era carocai Vetonesi e alli

Vicentini, sempre attaccati si loro an-constituti Padroni. Diede truppe e Gugliel-Michaela mo che si presentò con buone sorze Sygno, avanti Verona e Vicenza. Gli abicanti Di LAIIL gli aprirono le porte, e lo ricevettere a braccia apette.

La Duchessa Catterina vedendo au- zua ricere mentarfi i fuoi pericoli di giorno in giore ni no risolse di ricorrere alla protezione de' Veneziani. Questa era la sola Potenza, il di cui ajuto potesse metterla in istato di fermare i progressi de ribelli, e di ricuperare l'ascendente sopra essi. Prese partito di confidare alla Signoria la custodia di una parte delle sue frontisre: infelice effetto di una minorità . in qui sotto la vacillante autorità di una Reggente, i Grandi formano pretele con arditezza, eccitano turbolenze con facilità: e lo Stato per sostenersi ha bisogno di corcare tali appoggi, di cui non è sempre possibile moderare gli sforzi, e che non servono spesso che ad aumentare le scosse, e ad anticipare la sua caduta.

Le turbolenzo di Ungheria erano antrodense cora maggiori di quelle del Milanefe.

La Regina Maria era morta, ed aveva lasciata la corona a suo marito Sigil-

L 2 mon-

STORIA VENETA

mondo Gli Ungheri non contenti di Mrcheld vedere occupato il loro Trono damun Spenos Principe de una Cafa Araniera, s' erano Di LXIII contro lui ribellati. Lo avevano chiufo in un Custello, ed avevano eletto per regnare in fua vece Laditlao Rendi Namode alla poli . Bonifacio IX.: che aveva approva-. in ta la depolizione dell' Imperatore Vences. 1ao - Fratello di Sigilmondo, e che erafi dichiarato a favore di Roberto di Bavida ra, appoggià con tutto il suo potere da scolta fatta dagli Ungheri. Sollecitò Ladislao a portarsi in Ungheria, dove lo sece accompagnare dal Cardinale di Firenze luo Legato, che lo coronò a Gia-Warino Co Questa prosperità di Ladislao duro poco Sigismondo suggi di prigiome, uni truppe, e dopo avere sforzato il suo: Competitore: ad imbarcars per l' Italia, fede provare il suo sdegno a tutti quelli liche avevano favorito il partito di Ladislao . I Veneziani avevano vedutavila coronazione di questo Re con molto piacere. Effi l'avevano sociorso con la loro marina, e furono addoloratische non aveffe posito reonservarii sul trono di Ungheria. Questo zelo proveniwa dalla loro riconofesizal per la ceffione ad esti sutta da Ladislavidi tutti i suoi mondi-

aritti sopra l'Isola di Corsua Egli aveva promesso di restituir Ibro la Città di Michele Zara con le fué dipendense : Con dolo STENO re dunque si trovarono delusi delle loro D. D. M. H. speranze; che non furono adempiute che molti anni dopole asyona ib si Nel principio dell'anno seguente, l'Accordo tra Arcivescovo di Milano, e Gazopo dal la Repubbli-Merme, arrivatono in Venezia no spediti ca . dalla Reggente per rappresentare al Doge, che non trovavasi in istato di conservare molte delle sue Città lontane, e mer, pregare la Signoria abcidi le prendelfe fotto la fui protezione perchè non fossero invase dai Ribellius II Senato actconsenti volettieri, alla ricerca della Duclicala. Neli trattato fatto in quelta occalione i Veneziani fi : obbligarono di mettere guarnigione in Bassano. Feltre, e Belluno she ala! Ducheffa l'acconsentin schel Verondie Wicenza restaffero e in appctere, de' Veneziani, se venissero, a fine di togliere queste due Città a Francesco di Carrara; che vi dominava fotto cil no didibb il me di Guglielmo della Scalati de la companiana Appena sottofcritto questo frattato; Condotta del Signor di leppesi, che Francesco di Carrara essen-Padova. do: andato a oVerona ragglaregatia evilita amichevole: a Guglielmo della Scala, lo

-::)

ave-

166 STORIA VENETA

aveva fatto avvelenare; che s'era poi Michetie reso padrone della Città, e che vi ave-STENO, va lasciato suo Figlio Giacopo con una D. LXIN. numerola guarnigione. Questa perfidia affrettò la risoluzione di già presasi in Venezia di muovergli guerra. Erafi avuto in paffato qualche altro motivo di disgusto. Sapevasi che nel tempo della spedizione del Marchese di Boucicaut in Siria, aveva offerto il fuo foccorfo ai Genovesi contro i Veneziani; che poi aveva portata la fua infedeltà fino a farsi Vassallo dello Stato di Genova, ed a prestare fede ed omaggio al Maresciallo di Boucicaut. Questa condotta su tanto più inescusabile, per effere egli debitore a' soli Veneziani del suo ristabilimento: ma è molto raro, che i Principi pongano la riconoscenza nel numero delle virtù, e de'loro doveri. Vengono serviti per solo interesse; onde è naturale, che scordino i servigi, quando trovano interesse a farlo.

si delibera Il Senato fi radunò straordinarismenia venesia di avenesia di fargli guerra te, per deliberare intorno il partito da prentierfi col Carrarese. Paoso Foscari perorò sopra la necessità di fargli guerra. Il Doge appoggiò la opinione. Ciò non ostante i pareri surono discordi. V' erano molti Nobili, il di cui interesseopponevali a questa guerra, a motivo Michele del commercio, che facevano nel Pado- STENO. vano. Il Doge propose di portare la de D.IXIII. liberazione dopo otto giorni, e di prender nota di tutti i Nobili, che avevano intereffi in Padova, con minaccia a tutti quelli che non dessero il nome, di effere esclusi per sempre dalli Consigli. Questa proposizione fu ricevuta con la pluralità dei voti. Nell'assemblea seguente si secero uscire tutti i Nobili sospetti, ed allora la guerra fu concordemente risolta. Bisognò creare nuovi cenfi per pagare le truppe, che si raccoglievano. Fu scelto per comandarle Carlo Malatesta, Signor di Rimini, che pose gli occhi su Pietro di Polenta, Signor di Ravenna, e Giacopo Savelli, Gentiluomo Romano, ambi Uffiziali di sommo credito, per servire sotto lui in qualità di Marescialli.

Il Signor di Padova si collegò con Nicolò d' Este, Marchese di Ferrara, suo genero. Trasse nel suo partito li Fiorentini, ch'erano molto animati contro la memoria di Giovan-Galeazzo Visconti, loro costante nemico, e che abbracciarono volentieri questa occasione

4

per

per accrescere gl'imbarazzi della Du-MICHELE cheffa STENO, Francesco di Carrara pensava a rendera

13

D. IMIII padrone di Vicenza, come fatto aveva La Città di Verona., I Vicentini, che abborriva-di vicenza si di Verona., I vicentini, che abborriva-da alli vene- no il suo nome, dopo l'assassimi da lui commesso contro Guglielmo della Scala. deputarono alla Duchessa Catterina per dimandarle foccorso. Ella aveva tanti altri affarii, che le riuscì impossibile il soddisfarli: Gli esortò a rivolgersi ai Veneziani, e ad abbandonarsi ad essi con confidenza. I Vicentini feguirono il consiglio della Duchessa. Spedirono a Venezia Giacopo Tiene, uno de loro principali Cittadini . Questo Deputato ebbe dal Doge un favorevole accoglimento. Fu introdotto in Senato, dove parlò in questi termini: ,, La somma fama, che , corre da per tutto della voltra giufti-, zia e fapienza, Serenishmo Principe, " Eccellentissimi Signori, c'impegna a ri-" correre a voi, e a sottometterci al " vostro imperio, ch'è, l'unico asilo di , libertà, che il Cielo abbia conservato all' Italia. Noi non abbiamo potuto , risolverci a ricever legge dal Signor ., di Padova per la sua crudeltà. Ci " farebbe stato impossibile sottrarci dal " fuo

169

73, suo giogo, se non avessimo potuto 35, sperare il vostro appoggio a nostra di-Michele 5, sesa. Aggradite dunque l'offerta, che Steno, vi sacciamo, de' nostri beni, e delle D: LXIII. 33, nostre sortune. Proteggeteci con la 5, magnanimità vostra ordinaria, contro 14, gli attentati di Francesco di Carrara, voi, troverete in noi de' Servitori se15, deli e costanti. Impiegheremo volonitieri e in ogni rempo i nostri beni e 5, le nostre vite per la gloria della vo16, stra Repubblica.

Il Doge rifpose, che li Vicentini non si erano ingannati nelle loro speranze: che si erano già prese misure efficaci oper abbattere l'orgoglio del loro nemico, e che sarebbero le loro terre messe a coperto da' suoi faccheggi: che si avrebbe poi avuta attenzione, che non avefsero mai motivo di pentirsi di aver posta la loro confidenza nella protezione del Senato. Il Deputato partì con questa favorevole risposta. Giacopo Suriano ebbe ordine di portarsi a Vicenza, e di condurvi alquante truppe. Conduste il luo distaccamento per la parte delle montagne, ed entrò nella Città il dì 28. di Aprile. Gli abitanti lo ricevettero con grandi onori, e prestarono giuramen-

mento di fedeltà nelle sue mani. Anto-MICHELE nio Moro partì nel medefimo tempo con STENO, un altro distaccamento per mettere guar-D. LXIII. nigione in Bassano, Feltre, e Belluno. Carrara comprese allora quanto era Carrara proproposizioni critica la fua fituazione. Fece riparare in fretta le fortificazioni di Oriago e di Anguillara, e di tutti i Castelli, demoliti in virtù dell'ultimo trattato. Spedì a Venezia Michele Rabatta per proporre al Doge un accomodamento. Offerì di lasciare alla Signoria Vicenza e il Vicentino, purchè gli fosse permesso di conservare per sè Verona, ed il Veronese. Il Senato rispose, che non permetterebbe mai, che restasse in sua mano Verona, dopo averla usurpata ingiustamente. Carrara, atterrito da questa risposta, mandò una seconda volta il suo Ambasciatore, per procurare di entrar in trattati, ma gli fu negata udienza.

La sua armata era già entrata nel Carrara fono fracciate da Vicentino, ed avvicinavasi alla Città. Suriano, che vi comandava, mandò un trombetta a fignificargli, che Vicenza aveva inalborato lo stendardo di S. Marco: e che l'attaccare questa Città era lo stesfo che attaccare i Veneziani. Carrara furioso per questa dichiarazione invel

Vicenza .

contro il trombetta, gli fece tagliare il naso e l'orecchie, ed accompagnò questa Michele brutalità con motteggi indecenti. Suria- Steno, no giudicò, che non occorreva più mo. D. LXIII. derazione con un nemico, che violava con tanto ardire il gius delle genti. Fece una sortita contro i quartieri più vicini dell'armata Padovana; li pose in rotta, e ssorzò quest' armata a detampare. Ella si ritirò a Campo-San-Pietro, dopo aver posto il fisoco ai Borghi di Vicenza, e a tutti i villaggi del Vicentino, che s'incontrarono nel suo passagio.

I Veneziani disponevansi a far agire le loro sorze contro Carrara, che il presentimento di sue siventure rendeva farioso. Già Ermolao Lombardo era entrato nella Brenta con cinquanta barche armate, e s'era impadronito del Forte di Anguillara. Carlo Malatesta, eletto Capitano Generale della Repubblica, arrivò in Venezia, e dopo aver ricevuto il gran stendardo dalle mani del Doge, andò a porsi alla testa d'un'armata composta di trenta mille uomini, raccolti in fretta sulle frontiere del Padovano. Gli surono dati per Provveditori Pietro Emo, ed il famoso Carlo Zeno.

partito del Carrarefe.

Nicolò d'Este', Marchese di Ferrara : MICHELE veduti questi grandi preparativi di guera STENO, ra, si portò a Venezia sul principio del D. LXIII. mese di Maggio. Dichiarò da principio It Marchefe che per lui in particolare non voleva aver, guerra con la Signoria poi entrò in maneggio; per ottenere al suo Suocero condizioni di pace discrete. Il Senas to non volle mai acconfentire, che il Signor di Padova restasse padrone del Veronese: fisso per condizione della pace, che! Carrara evacuar dovesse quella provincia, che pagaffe alla Repubblica ottanta mille ducati in compenso delle spele della guerra ne che riparasse tutti i danni sofferti dai popoli deli Vicentino. Carrara ricusò altamente queste propolizioni. Il Marchele d'Estelli ritiro, e recatofi a trovare suo Succeto L'bli difse: " Gercate truppe dové volete voi, ;; perchè, quanto a mé; non voglio com-, hattere contro li Veneziani offet Egli aveva veduti i preparativi, che facevanfi in Venezia, per fare entrare nel Po un convoglio di barche destinate a portare la guerra nel seno de snoi Stati. Per tal motivo fu sì sollecito a staccarsi dall' alleanza del Signor di Padova. Questi fu molto offeso di vedersi abbandonato dal

dal Genero; ma non fu meno costante in far uso di tutte le sue forze, per MICHELE sostenersi contro li Veneziani. Ebbe pu- Steno, re l'ardire di spedire un trombetta a D. LXIII. Venezia, per dichiarare la guerra alla

Repubblica.

Arrivato il trombetta, voleva il po- camana polo tagliarlo a pezzi in represaglia del dare i venetrattamento fatto dal suo Padrone al trombetta di Vicenza. I Nobili accorsero, e lo salvarono dal furore del popolo. Lo conduffero nella Sala del Maggior Configlio, dove il Doge gli disse: "Fa il tuo dovere, e di pure ciò che " vuoi ". Il Trombetta disse: " Io vi " sfido a nome del mio Signore. Il Doge replicò: "Riceviamo con piacere " questa ssida, sperando, che Dio, che " resiste ai superbi, e che distrugge i , cattivi configli dei Principi, fulmine-, rà il tuo Padrone, e lo precipiterà all' ... Inferno, dove già si trova suo Pa-", dre " Lo fece poi condurre da una scorta simura suori delle terre dello Sta-, to. Questo rispetto de' Veneziani per le Leggi del gius delle genti, violato dal ·loro nemico, fece molto onore alla loro sauiezza. La vera grendezza d'animo consile in operare senza passione.

an-

∍anco riguardo a quelli, che danno efem• MICHELE pj di furore, e di rabbia.

Giacopo dal Verme, di cui abbiamo D. LXIII. tante volte parlato, era al servizio del-

un' armata

I veneziani la Signoria in questa guerra. Gli su dato un corpo di truppe con ordine di nel Veronese portarsi nel Veronese, e di occupare una parte delle forze del Carrarese. Aveva sotto sè Galeazzo di Mantova in carato tere di Maresciallo, e su ordinato a Giacopo Suriano, che comandava in Vicenza, di concertare le sue operazioni con quelle di questi due Generali. Il groffo dell'armata restò sotto il comando di Carlo Malatesta, incaricato di penetrare nel Padovano. La bastiglia di S. Ilario era stata presa dalle truppe comandate fopra la Brenta dal Lombardo. Malatesta marciò per colà col suo esercito, e vi piantò il suo campo. Il terreno all' estremo paludoso era tutto intralciato da canali pieni di un denso loto, e da ripari di giunchi impenetrabili . Carrara, che computava sulla forza di questa barriera, aveva imbarazzati tutti i passaggi con palizzate, e baltiglie, e non vi aveva lasciato, che alcuni posti, che bastarono per trattenere lungo tempo l' armata Veneziana. Effa pati molto ia quequesta polizione : l'aria mal fana, e le cattive acque causarono malattie, che se MICHELE cero perire gran numero di soldati.

STENO,

La guerra facevasi con minore diffi. D. LXIIL coltà nel Veronese: ma come non vi si Leatezza erano mandate, che mediocri sorze, vi gressi. si facevano pochi progressi. Carrara faceva il possibile per disendere questa Provincia. Cercava di corrompere i Comandanti delle piazze occupate dai Veneziani; e si scoprì, che quello della Torre di Tovaja, che separava il Vicentino dal Veronese, si era lasciato sedurre. Uno de' suoi domestici ne diede l'avviso al Suriano; il traditore su arrestato; gli si sormò il processo; e scopertasi la sua persidia, su squartato a quattro cavalli.

La Signoria incontrando nella sua impresa più dissicoltà di quello che si aveva immaginato, sece sollecitare i Fiorentini di unirsi a lei; ma questi erano troppo inaspriti contra la posterità di Giovan-Galeazzo Visconti, per dar soccorso ad una Repubblica alleatà della Duchessa di Milano. Si tentò d'impegnare il Duca di Ferrara in una alleanza offensiva; ma egli se ne scusò, con la ragione, che non poteva entrare in guerra contro suo suocero. Carrara

per sua parte sollecitavalo a rompere la MICHELE neutralità: rappresentandogli, che vedu-STENO, to il poco progresso, che fatto avevano D. LXIII. sino allora i Veneziani, per poco che venisse secondato, gli sarebbe facile riportare contro essi grandi vantaggi. Come questo riflesso toccava poco il Marchese d'Este, cercò interessarlo particolarmente, facendogli intendere, che s' egli si dichiarasse per lui, gli sarebbe facile il ricuperare dai Veneziani il Polesine di Rovigo. In fatti, poco tempo prima, il Marchese di Ferrara trovandosi in un premurofo bisogno di danaro, aveva preso ad imprestito dalla Signoria sessanta mille ducati, e le aveva dato questa piccola Provincia in pegno.

il Signor di Padova

Nicolò d'Este si lasciò trarre dal dedi Ferrara si siderio d'impedire la caduta del Suocero, e dalla speranza di ricuperare il Polesine a titolo di conquista. Fece porre in prigione il Console Veneziano, che risiedeva in Ferrara. Ordinò la costruzione di molte bastiglie sul Po, per rendersi padrone della navigazione di questo fiume. Uni una truppa di mille e sei cento cavalli; e sece una irruzione improvvisa nel Polesine, e ne invase tutti i Castelli, a riserva di quello

di Rovigo, che non potè sforzare. I-Veneziani confiderarono questa incostan-MICHELE za del Marchese di Ferrara, come un Steno, infigne tradimento. Per trarne vendet. D.LXIII. ta armarono prontamente molte Galere, con gran numero di galeotte e di barche. Giovanni Barbo ebbe il comando di quella flotta. Egli fece occupare con diligenza tutte le bocche del Pò, per togliere a Ferrara le sussistenze, che traeva dal mare: penetrò nel fiume, pose il fuoco fulle due rive, bruciò tutta la campagna di Pomposa, e prese la bastiglia di S. Alberto. Nel medesimo tempo spedì il Senato una Galera in Candia, per richiamare Azzo d' Este, che v'era stato relegato per favorire il Marchese di Ferrara. Fu risolto di opporgli questo Competitore. Si fecero venire le Galere di Candia e di Corfu: si trassero da queste due Isole duecento Balestrieri, e duecento cinquanta Arcieri, co' quali si rinforzò l' armata di terra.

Quella ch' era accampata nelle paludi di S. Ilario, pativa molto. Carlo Zel'armata
veneziana
no, che vi ferviva in qualità di Provveditore, rappresentava, che se stavasi no.
più luago tempo in questa situazione,

Tom. V. M l'ar-.

armata verrebbe infallibilmente distrut-MICHELE ta dalle malattie. Trattavasi di aprirsi STENO, un passaggio a traverso quella catena di D.LXIII. canali, di massi di giunchi, di palizzate e bastiglie. Si tenne consiglio di guerra; Zeno parlò da uomo perfettamente instruito, e con quella eloquenza, che gli era naturale: fece conoscere la necessità di rompere senza indugio quella barriera, e s'incaricò di suggerirne i mezzi. Discusse la materia con tanta sagacia, che Malatesta non potè trattenersi di dire, ch'era da maravagliarsi, che la Repubblica cercasse altrove Generali, quando aveva un Carlo Zeno: parole, che rendendo giustizia a questo Provveditore, manifestavano in quel Generale un disinteresse degno di ftima. Zeno impegnato per onore nell'esecu-

Sono vinte

di Carlo Ze- zione dell'impresa proposta, scelse buone spie nel paese. Aveva accortezza nell' impiegarle,, e la faviezza di ben pagarle. Loro comandò di esaminare accuratamente tutti i passaggi, e rendergli un conto esatto di tutto ciò che avessero offervato. Andò egli stesso a scandagliare le acque in più luoghi. Gli spioni gl'indicarono una palude, creduta sempre impraticabile, a traverso della qua-1e

le non era impossibile l'aprissi un passaggio. La notte vi si portò, poco acsaggio. La notte vi si portò, poco acmichele
compagnato: vi trovò una palude piesteno,
na di canne soltissime; entrò nell'acna. D. LXIII.
qua, vi si immerse sino a mezzo corpo; e ben presto su obbligato a mettersi
a nuoto. Impiegò tutta la notte a visitare e scandagliare questa palude. Arrivò alla sine in terra e molto vicino a
Padova. Contento della sua scoperta, ritornò persuaso, che il passaggio di questa palude sosse possibile, tanto più
che il nemico ne aveva negletta la custodia.

Zeno manifestò il suo progetto a Malatesta, che lo giudicò sì buono, che ne ordinò l'esecuzione sul fatto. Si sece una strada con fascine: le canne, che tagliavansi cammin facendo, abbreviarono molto il lavoro: e li sei Settembre tutta l'armata passò nel Padovano, prima che il nemico avesse ricevuto il primo avviso della sua marcia. Questo avvenimento pose il Carrarese in un'estrema costernazione, poichè non sperava la sua salute, che nella forza degli ostacoli, che vedeva ora superati. Non aveva truppe sufficienti per esporte alla sorte di una battaglia; dunque si

M

180 STORIA VENETA

ridusse a ben disendere la sua Capitale.

MICHELE Si considerò in Venezia come una granSTENO, de vittoria l'aver superate le barrière

D.LXIII. del Padovano, e se ne secero pubbiche
allegrezze.

I Veneziani bioccano Pa-

L'armata comandata dal Malatesta si sparse per la campagna. Tutti gli abitanti fuggirono, conducendo i loro bestiami, e si rifugiarono in Padova, di modo che vi trovarono le masserie, e i villaggi deserti. Si propose l'assedio di Padova. Zeno sostenne, ch' era questo un sacrificare inutilmente le truppe : : che la Piazza essendo tanto piena quanto era, non ci vorrebbe molto per affamarla: e che togliendole ogni comunicazione al di fuori, se ne farebbe la conquista senza effusione di sangue. Il suo parere era savio: su eseguito, e la Città su bloccata. Malatesta quasi subito dopo cadde malato, e si fece trasportare a Rimini, dopo aver consegnato il comando a Paolo Savelli.

Loro progressi nel Padovano, e nel Ferratest.

L'ingresso della grande armata nel Padovano facilitò i progressi dell'altra porzione, che comandava Giacopo dal Verme nel Veronese. Questo Generale prese il Castello di Bevilacqua sulle frontiere del Veronese e del Padovano. Su-

riano, alla testa di un distaccamento, arrestò presso Montagnana una partita MICHELE nemica con tutto il bottino che fatto STENO, aveva. La guarnigione di Vicenza s'D. LXIII. impadronì del Castello di Arselega nel Padovano, e di molte bastiglie, che il nemico aveva erette in que' contorni. Savelli si portò li 25. Settembre con mille uomini d'Infanteria a Vigo d'Argere, per afficurare i suoi convogli. Carrara gli andò incontro con un corpo superiore di truppe, e vennero a combattimento. Savelli correva rischio di soccombere, se non si avessero distaccate dal campo duecento lancie, che volarono in suo soccorso, e rispinsero il nemico con perdita di molti soldati uccisi. e con la presa di prigionieri. Dopo questo vantaggio, Savelli conduste il grosso della sua armata a Mirano, piazza forte del Trivigiano, donde gli era più facile trarre i fuoi viveri.

Giovanni Barbo continuava le sue imprese nel territorio di Ferrara. Gli undici Ottobre si rese padrone di Comacchio, e vi pose suoco. Questa conquista su gratissima ai Veneziani a motivo delle saline stabilite in quella Città, che somministravano il sale a tutta la

M 3 Ro

Romagna; e Barbo ne distrusse tutti i MICHELE lavori, e bruciò i magazzini. Il MarSTENO, chese di Ferrara su debolmente risarciD. LXIII. to di una perdita tanto importante con la presa di Rovigo, che dopo essere stato valorosamente diseso da Francesco Giustiniani, si rese a lui li 30. del medesimo mese. Azzo d'Este erasi portato a Venezia: si trattò con lui di rimetterso in possesso di Ferrara. Fece come
tutti i Principi, che non hanno altro
che pretese: accordò tutto quello si volle, e partì li 10. Novembre per andarsi a
porre alla testa delle truppe impiegate

imprefe nel Veronese .

nel Ferrarese.

Intanto Galeazzo di Mantova con un corpo di mille lancie penetrava nella parte del Veronese, che dicesi Valle Policella. S' avanzò sino al borgo San Giorgio di Verona; gettò un ponte sull' Adige e ne fortissicò le due teste, poscia sorprese il Castello della Chiusa. Suriano occupava tutti li posti sulle frontiere del Trentino e del Padovano, di modo che il di 18. Novembre la Città di Verona si trovò esattamente blocata. Questi disserenti corpi di armata, che la Signoria sacea muovere in una volta, erano abbondantemente provvedu-

ti di viveri, perchè avevasi promesso esenzione di tanse e di gabelle a tutti MICHELE quelli, che loro ne portassero. Non era Steno, così delle truppe nemiche, che soffriva D.LXIII. no una grande penuria, e che non aveano quasi più passaggio aperto per procurarsi le sussistenze.

L'avvicinamento dell' inverno, le Le Città di brine, e le pioggie continue davano Padova fono speranze al Carrarese: egli computava; tempo d'inche le truppe Veneziane sarebbero in breve sforzate a prendere i suoi quartieri. Vero è, che il rigore della stagione non tardò a metterle nella impossibilità di accampare, particolarmente quelle ch'erano impiegate nel blocco di Padova: ma Carlo Zeno che aveva la principale direzione di questo blocco. fece construire delle baracche, dove le fue truppe stavano a coperto, e la loro posizione non dovè cambiarsi. Questo vigilante Provveditore era giorno e notte in moto per visitare i posti, e per mantenervi il buon ordine, e la disciplina. La sua maggior pena era quella di affopire le querele, che si eccitavano tra li Capi, e nelle quali i soldati prendevano partito. Vedevane il fine, mediante il talento, che aveva sortito dal-

M

la natura per conciliare gli spiriti, e in MICHELE virtù de i riguardi, che non potevano STENO, ricusarsi al di lui merito.

D.LXIII.

Le Città di Padova e di Verona fusuriano è rono esattamente bloccate in tutto l'inverno, e la difficoltà d'introdurvi i viveri divenne estrema. Le guarnigioni di queste due piazze facevano sortite frequenti per tentare di rompere il cordone, che loro tagliava la comunicazione ed il trasporto de' loro convogli. Queste sortite causarono una moltitudine di piccoli combattimenti, il cui vantaggio non fu sempre de' Veneziani. Le loro truppe marciavano per distaccamenti, ora in un luogo, ora in un altro per affaticare il nemico, sturbare i suoi passi, e sconcertare i suoi progetti. Giacopo Suriano, Comandante di Vicenza, era uno de'più attivi: cadde alla fine in una imboscata, dove un corpo nemico di sei cento uomini tagliò a pezzi il suo distaccamento, e condusse lui stesso prigioniero in Padova.

La Città di Ferrara non viveri, dacchè Giovanni Barbo aveva fatti occupare tutti i passaggi intorno la Città. La fame e le malattie avevano ridotto gli abitanti ad uno stato

deplorabile. Non potendo più resistere all'eccesso di tanti mali, intimarono al MICHELE Marchese d'imporvi fine, dicendogli STENO, che dovesse prender altro partito; che D. LXIII. per essi avevano sofferto abbastanza, e che non volevano essere sacrificati più lungo tempo alla passione di suo Suocero. Nicolò d'Este temè una sollevazione de' suoi sudditi; e per non inspirare loro una disperazione, che avesse potuto volgersi a favore di Azzo-suo Competitore, dimandò un passaporto e la permissione di mandare a Venezia i suoi Deputati. Giovanni Barbo, che s'immaginò che questo passo del Marchese di Ferrara potesse nascondere qualche perfidia, negò il passaporto, e ne scrisse al Senato. Gli fu risposto, che poteva accordare al Marchese la sua dimanda, purche prendesse le precauzioni d'impedire, che li Deputati di questo Principe non parlassero a chi che sia.

Li Deputati arrivarono a Venezia, nel mese di Febraro del 1405. Ammessi An. 1405. all'udienza del Doge, si prostrarono a' di lui piedi, e lo scongiurarono ad aver di Ferrara fa pietà di un popolo ridotto alle ultime re condiziodesolazioni. Era giusto punire l'infedeltà commessa da Nicolò d' Este, dichia-

randosi contro i Veneziani, quando ave-Michelt va promessa meuttalità. Questo ristes-Steno, so detto le condizioni, colle quali si D. LXIII. condiscese ad accordargli la pace. Gli articoli del trattato furono. I. Che il Marchele di Ferrara restituirebbe tutto ciò che preso aveva alli Veneziani; che evacuerebbe tutte le piazze del Polesine, e che gli darebbe per cauzione Castel-Guglielmo sul Padovano con li Castelli di Santo Ariano e di Sant'Alberto. II. Che le Saline distrutte a Comacchio non sarebbero più rimesse che tutti li Forti eretti sul Pò sarebbero demoliti, affinchè la navigazione del fiume restasse libera alle barche Veneziane. III. Che il Marchese di Ferrara verrebbe a Venezia ad umiliarfi alla Signoria, ed a giurargli un' amicizia inviolabile. IV. Che pagherebbe ad Azzo d'Este, oltre le sue rendite ordinarie, una pensione di dieci mille ducati, e che a questo patto sarebbe questo Principe di nuovo relegato in Candia. V. Che il Marchese di Ferrara darebbe giuramento di non date soccorfo alcuno, durante la guerra, a Francesco di Carrara suo Suocero. VI. Che dopo la guerra potrebbe riscattare il

Po-

Polesine coll'esborso di 80. mille ducati.

Nicolò d'Este ricevè umilmente la Steno. legge. La pace su pubblicata in Vene-D. LXIII. zia ed in Ferrara li 20. di Marzo. Ferraresi vennero in solla a Venezia cercar pane: ne mangiarono con tanta avidità, che la maggior parte ne morì. Il Marchele di Ferrara vi venne poi in esecuzione del debito impostogli dal trattato. Azzo d'Este su rispedito in Candia. Questo Pretendente era stato posto in scena per rendere l'inviluppo più intereffante, ma senza intenzione di fargli rappresentare il protagonista: era stato chiamato per inquietare un nemico, che volevasi domandare. Fu sacrificato al bene della pace. Questo è il solito scioglimento di simili impegni. L'interesse di Stato non simpatiza con le generosità dell' amicizia privata. Può difficilmente entrare di mezzo: ma non deve mai cedere a questo sentimento.

La Repubblica liberata dalla guerra Affedio di di Ferrara fu meglio in istato di avan- Castelcaro zare le operazioni nel Padovano e nel affalto. Veronese. Savelli aveva già uniti i suos quartieri, ed accampava a Piove di Sacco. Voleva aprire la campagna con un

MICHELE caro, che il nemico aveva estremamen-STENO, te fortificato. Vi fece dare più assalti, D.LXIII. sostenuti, e rispinti dalla guarnigione. Carrara, che previde, che questa Piazza importante era per essergii tolta, se-

za importante era per esfergli tolta, fece armare una parte degli abitanti di Padova, uscì alla loro testa, e s' avanzò a due miglia dal campo Veneziano. Savelli si pose in battaglia, e marciò contro il nemico in buon ordine. La truppa indisciplinata di Carrara si disperse in un istante, ed entrò con precipizio nella Città, per quanto egli facesse per impegnarli a tener fermo. Savelli ritornò sotto Castelcaro, ed investì la Piazza sì vivamente, che la superò con la spada alla mano, e la fece saccheggiare dalle sue truppe. Vi trovò venti pezzi di cannone, quattro de' quali di un calibro capace a gettar pietre di cinquecento libbre di peso, de' viveri per sei mesi, ed una cinquantina di Genovesi, che sece passare a filo di Ipada.

Lo Stato di Genova non era in guerra co' Veneziani. Ma il Maresciallo di Boucicaut, che aveva conservato contro essi un gran livore dopo il satto di Modone, done, secondava a tutto potere il Signor di Padova, ch' erasi dichiarato suo MICHELE
Vassallo. Avrebbe voluto collegare i STENO,
Genovesi col Carrarese. Non potè su D. LXIII.
perare in essi il timore di vedere le loro colonie del Levante esposte alle invasioni delle stotte della Signoria. Tutto ciò che potè fare, su di spedire a
Carrara diversi piccoli rinforzi di volontari, e di armare a sue spese una
Galera, che tosse ai Veneziani due bastimenti, di cui il carico era stimato
cinquanta mille ducati.

Lombardo era entrato nella Brenta con sei barche armate, e dava il sacco a tutti i contorni di Bovolenta. Savelli s'avanzò per affediare questa Piazza: egli aprì la trinciera, stabilì delle batterie di cannone, che fecero un fuoco sì vivo, che la guarnigione fu sforzata a capitolare dopo cinque o sei giorni di attacco. Si spedì a Lombardo un rinforzo di cento barche armate: si pubblicò amnistia generale a favore di tutti i banditi del Padovano, del Trivivigiano, e del Vicentino, a condizione, che si arrolassero sotto i stendardi di qualcheduno de' Generali della Repubblica. Questa grazia ne sece ritorna-

STORIA VENETA 190

re un grandissimo numero, che ingros-MICHELE sarono l'armata di Savelli. Questi pose STENO, a ferro e fuoco tutto il territorio di D. LXIII, Conselve, e venne a postarsi a Bassanel. lo presso le mura di Padova.

Stato infelice della dova.

Questa Città non poteva più resistere lice della Città di Pa- per lungo tempo: molto popolata da se stessa, aveva dato asilo a una folla di campagnoli, che vi si erano rifugiati co'loro bestiami. Ogni soccorso di viveri al di fuori erale impedito: alla mancanza di sussistenze s'uni la infezione causata dalla necessità di ricovrare nelle case così gran moltitudine d'uomini e di animali, di modo che la peste vi si attaccò, e saceva ogni giorno stragi spaventevoli. Savelli teneva la Città strettamente chiusa, e spediva de'distaccamenti per terminare di sottomettere i Castelli, e le piccole piazze del Padovano. Monselice, Este, Montagnana. Campo-San-Pietro, Cittadella, Mirano, Stigliano, Oriago, Strà, si resero successivamente. Fece demolire i Molini del Piovado. Non restava più a Carrara che la sua Capitale, ch'egli difendeva come meglio poteva, senza speranza di ricevere soccorso alcuno al di fuori .

I pro-

I progressi dell' armata del Veronese comandata da Giacopo dal Verme, MICHELE e da Galeazzo di Mantova, non furono Steno. di minore considerazione. Questi due D. LXIII. Generali presero Castel-nuovo ed il For, La Città di te d'Ilazzi; indi si avvicinarono ai Bor-rende ai veghi di Verona, e vi si accamparono il dì 14. Maggio. Di là, ad esempio del Savelli, fecero marciare alquanti distaccamenti, che sottomisero in poco teme po Soave, Roncado, Montecchio, Colca, e Lazife, ful Lago di Garda. Gli abitanti di Verona stanchi de' mali sosferti, e per evitarne de' maggiori, presero il partito di capitolare co' Generas li Veneziani. Giacopo Carrara Figlio cadetto del Signor di Padova comandava in Verona . Volle servirsi di minaccie per tener in dovere il popolo: ma questo si rivoltò, ed egli su ssorzato a ritirarsi con la sua guarnigione nel Forte San-Pietro. I Magistrati, che il suo ritiro rendeva arbitri della Città, fecero pregare i Generali, e li Provveditori Veneziani, di venire a regolare con essi gli articoli della Capitolazione, e spedirono ostaggi per la loro sicurezza. La Capitolazione fu sottoscritta li 23. Giugno, e nel giorno seguente le trup.

STORIA VENETA 192

pe della Repubblica presero il possesso di MICHELE Verona.

Il Corriero, che portò questa felice D. LXIII. nuova a Venezia, fu quì ricevuto con trasporti indicibili di gioja. Per più giorni si fecero pubbliche allegrezze. Il Senato giudicò opportuna la circostanza di prendere nuovi imprestiti per continuare la guerra, e terminarla gloriosamente: nè s'ingannò. La prosperità delle armi della Nazione aveva sì fattamente inebbriati gli spiriti, che ognuno con trasporto portò il suo danaro, e lo credè bene impiegato, perchè fortuna tanto favorevole non venisse interrotta. Tale si è il carattere della moltitudine: credè impiegare con profitto il danaro, contribuendolo ai bisogni dello Stato, quando è trionfante: lo dà contro genio, quando gli avvenimenti sono infelici: tanto è facile a lasciarsi abbagliare dalle vittorie, quanto è pronta ad avvilirsi nelle disgrazie.

STENO.

Giacopo di Carrara occupava il Cadi Padova è stello San-Pietro: ma temendo di veniprigioniero re sforzato ad abbandonarlo, risolse uscirne secretamente per unirsi a suo Padre in Padova. Discese in tempo di notte dal Castello in abito mentito; passò l'

Adi-

LIBRO XVIII.

Adige, ed andò a riposarsi nella casa di un Villano, due miglia lungi da Ve- MICHELE rona. Il Contadino lo riconobbe; e co- STENO, me il nome de' Carraresi era al sommo D. LXIII. abborrito in Verona, fece avvertire i vicini, acciò venissero alla sua casa. Tutti costoro arrestarono il Principe, e lo condustero al campo "Veneziano", per consegnarlo tra le mani dei Provveditori. Lietissimi quelli, per essere in possesso di un prigioniero di tale conseguenza, lo spedirono con una scorta in Venezia, dove gli fu assegnata per carcere l'Isola di S. Giorgio. Giacopo dal Verme riceve ordine di staccarsi con ottocento lancie, per rinforzare l'armata del Savelli nel Padovano. Galeazzo di Mantova fu incaricato con le truppe che gli restavano, di affediare il Forte San-Pietro di Verona, e di sottomettere successivamente Montorio, Legnago, e Porto, sole piazze del Veronese non ancora affoggettate. Adempì la commissione con una attività, che meritò gli elogi del Senato.

Verona era la più bella conquista, che Descrizione la Repubblica avesse satta nel Continente. Questa Città, una delle più considerabili della Lombardia per la estensione

Tom. V.

STORIA VENETA

one fua, per la magnificenza delle fuè. MICHELE fabbriche, e per l'amena sua situazione. STENO, offeriva ai Veneziani le più lusinghevo-D. LXIII. li e più interessanti speranze. Verona è sabbricata a' piedi di una fertile montagna, che la cuopre al Settentrione. A Levante e ad Ostro e all'Occidente gode l'aspetto di una ricca pianura, gradevolmente diversificata. L'Adige scorre impetuosamente entro le sue mura: vi si vede un superbo Ansiteatro. avan-20 imponente della magnificenza degli antichi Romani. Questo Edifizio per la grandezza della sua mole e per la ricchezza de' fuoi ornamenti, supera in magnificenza una quantità di Palazzi di Aruttura moderna. Pochi sono i luoghi che godano al par di questo i prodighi doni della natura, e dove l'arte efibifca più maraviglie.

Artifizi del Saputosi dal Signor di Padova, che Signor di Padova, che dova. Verona aveva capitolato, e che suo Figlio Giacopo era stato condotto prigioniero a Venezia, comprese essere difficile l'impedire una caduta che gli era imminente. Non fu però meno costante nell'impiegare la forza, e l'astuzia per prolungare la resistenza, e per ritardare il proprio esterminio. Spedì un trombetta

betta al Savelli, e gli fece fare proposizioni. Il Senato avvertitone, spedì cin-MICHELE que Provveditori, Francesco Cornaro, Steno, Carlo Zeno, Giovanni Barbo, Giovan D. LXIII. ni Giorgi, e Bartolammeo Donato, e loro ordinò di portarsi al campo, per regolare la capitolazione di Padova, a tenore delle instruzioni, che ad essi vennero date. Arrivati che furono, Carrara deputò ad essi uno de'suoi Ussiziali. con ordine di approfittare della circo. stanza per bene esaminare la posizione dell'armata Veneziana. L'Uffiziale portatosi al quartiero Generale, espose, che il suo Padrone acconsentiva di cedere Padova ed il Padovano, a condizione che gli si lasciasse la libertà di ritirarsi con la sua Famiglia dove a lui più piacesse, a che gli fossero pagati in contanti cento mille ducati.

Questa proposizione su rigettata con sasto, pretendendosi, che lo stato de' suoi affari non potesse sa appirare il Carrara a condizioni si avvantaggiose; che la sua Capitale distrutta dalla same e dalle malattie sarebbe ben presto ssorzata a rendersi; e che una conquista, che aver potevasi senza spendere, non poe neva lui in istato di vendersa a sì ale

2 10

196 STORIA VENETA

to prezzo. Carrara aveva preveduto il Michele rifiuto de' Provveditori, nè aveva fatte Steno, tali proposizioni, che con la speranza D. LXIII. di penetrare ciò che accadeva nel campo del Savelli. L' Uffiziale impiegato nel maneggio, adempì persettamente la sua commissione: sece una descrizione esatta del modo, come erano disposti i quartieri, e gli disse, che in molti regnava una grande negligenza.

Fa una fortita contro l'armata Veneziana.

A tali notizie il Carrarese progettò di fare una sortita, e ne ordinò la esecuzione a Francesco suo primogenito. Gli diede a tal effetto un distaccamento di duecento cavalli, e di cinquanta uomini d'infanteria. Il giovane Principe ardendo di desiderio di segnalarsi in una circostanza, in cui trattavasi di prevenire la ruina della sua casa, scielse il momento, in cui i soldati del campo nemico erano addormentati. Sortì dalla porta Santa-Croce, avanzò chetamente. sorprese le guardie e le fece trucidare. Arrivò al Campo, uccise le sentinelle, pose fuoco alle tende, fece man bassa sopra quanti si presentarono, penetrò sino al quartiero generale, e prese il grande Stendardo della Repubblica. Savelli Ivegliato dal rumore, uscì dalla sua ten-

da in camicia, vide ardere il suo cam-DO. le sue truppe in suga, e il nemi-MICHELE co, che trionfava. Corse dietro i fug. STENO, giaschi, li fermò, li uni. Investì poi D. LXIII. lo staccamento del Carrarese: ed il refto dell'armata venne in soccorso. Il nemico piegò, fu inseguito; ma si ritirò con ordine, e ritornò in Padova con lo Stendarlo rapito. In questa notturna sorpresa Savelli ebbe una ferita leggiera: ma fu talmente addolorato per essere stato sorpreso, disgrazia sempre umiliante per un Generale, che vanta capacità: che questo dolore inasprì la sua piaga, ed accese nelle sue vene una febbre ardente, che dovea tra non molto essergli fatale.

Mentre la Città di Padova difende Arrivo dei vasi ancora, quella di Verona spedì a Deputati di Venezia una solenne deputazione per Venezia, prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica tra le mani del Doge. I Deputati, in numero di venti, sette Cavalieri, tre Dottori, e dieci Cittadini, arrivarono a Venezia li 11. Luglio con numeroso corteggio, e furono alloggiati nel Palazzo di Ferrara. Si fece ergere un palco avanti la facciata della Chiesa di S. Marco, che si ornò con ricchi N

stappeti, e vi fi collocò nel mezzo 14 MICHELE sedia del Doge, coperta di drappo d' STENO, oro. Il di dodici di mattina tutto il D. LXIII. Senato in formalità venne a sedere su questa specie di trono, ed il Doge con tutti gli ornamenti di sua dignità si collocò sopra la sua sedia. Un popolo immenso accorso per vedere questo spettacolo, empieva la piazza di S. Marco. I Deputati di Verona, preceduti da gran numero di Domestici a cavallo, si presentarono. Erano tutti vestiti di bianco. ed i cavalli con valdrappe del medesimo colore. Si posero in linea a fronte del Palco; e dopo aver fatte tre profonde riverenze, falirono su i gradini, e deposero ai piedi del Doge le chiavi e il figillo della Città con due Stendardi. Poscia il Cavaliere Alessandro Alcardi prese la parola, e favellò alla Signoria

in questi termini,
", Gran soggetto di gioja è per noi,
", Serenissimo Principe, Eccellentissimi
", Signori, il comparire alla vostra pre", senza per celebrare la fortuna che v'
", ha resi vittoriosi de'nostri nemici, è
", che ha sottomesso la Città di Vero
", na al vostro imperio. I mali, che
", abbiamo sosseri, è le leggi piene di
", dol-

a dolcezza, che la Repubblica imponea quelli che a lei ubbidiscono, ci ren- MICHELE dono questo avvenimento glariossis. STEBO; mo. Da ogni tempo Verona è stata D. IXIII. piena di rispetto e di ammirazione per la sapienza del vostro governo: nè v'ha tra i nostri Cittadini chi non sia istruito della prudenza de' vostri Senatori, delle gesta valorose de' vostri guerrieri, della perfezione delle vostre leggi e de' vostri costumi. Il nome Veneziano è ugualmente celebre in mare e in terra; le vostre flotte hanno acquistato una superiorità confessata da tutta l'Europa. Le vostre armate hanno domato la fierezza delle Nazioni barbare ed infedeli; la Siria vinta dal terrore delle armi vostre, l'Imperio di Costantinopoli ", sforzato a piegare sotto il vostro giogo, Genova ridotta alla necessità di rispettarvi e di temervi, sono monumenti che palesano all' Universo il vostro potere. Avete nobilmente coronata questa lunga serie d'imprese con trionfare di Francesco di Carra-, ra, e con liberarci dalla oppreffione " di questo tiranno: l'Italia non può ", esservi grata abbastanza per il servi-N " gio

D. LXIII.

Doge .

gio prestatole, rendendo vani gli attentati di questo ambizioso perturba-STENO, ,, tore. La Città di Verona in particolare conosce tutto il prezzo del favore che il Cielo le ha fatto, fottomettendola a voi: noi fappiamo qual è la vostra equità verso i popoli a voi soggetti: rendete a tutti ciò che loro appartiene, proteggete i deboli, reprimete l'audacia de Potenti: sotto le vostre leggi le famiglie vivono in pace, e sono difese contro ogni ingiustizia. Ricevete dunque, Serenissi-" mo Principe, Eccellentissimi Signori, " questi pegni della sommissione e del-, la fedeltà de' Veronesi: addossatevi. , con la vostra generosità ordinaria, gl' qu'interessi e la felicità di una Città, che compie il suo più ardente deside-,, rio dandof a voi. Ofiamo chiamarci mallevadori del zelo de' fuoi abitanti: essi non cederanno a chi che sia nell' ,, attacco inviolabile, che promettiamo p in loro nome alla vostra Repubblica. Rifpose il Doge anche la Città di Ve-Risposta del rona troverebbe nella sua fedeltà un garante infallibile dei vantaggi che sperava dalla dontà del Senato. Applicò questo testo dalla Scrittura: il popolo che cam-C.G. . Ŋ 4.

minava nelle tenebre, ha veduto una gran luce. Il Cancellier Grande apri MICHELE poscia il Messale, e tutti i Deputati Steno, prestarono giuramento. Si entrò nella D.IXIII. Chiesa di S. Marco, si collocarono li Stendardi di Verona ai due lati dell' Altare Maggiore: fi cantò una Messa in rendimento di grazie. Nel dopo pranzò furono scelti nel Maggior Configlio i Rettori del Veronese. Nubrio Marini fu eletto Podestà, e Pietro Arimondo, Capitano delle armi. Partirono con li Deputati, e portarono in quella Provincia lo spirito di moderazione e di equità che dovrebbe caratterizzare tutti disconti quelli che governano, e ch'è il più solido fondamento, sul quale si possa stabidire un governo novello.

L'allegrezza del Veneziani fu alquan Ribellione de popoli di to turbata dalle nuove che ricevettero Albania conda Scutari in Albania. Abbiamo già ziani. veduto, che Giorgio Strasimiero aveva ceduta alla Repubblica quella Città con le sue dipendenze per una pensione di dieci mille ducati, e riservandosi il Castello di Drivasto per sua abitazione. Il timore di vedere il suo Stato invaso dai Turchi era stato il motivo della céssione. Strasimiero era morto, ed aveva

lan

MICHELE Gli abitanti di Scutari, che avevano veSTENO, duto con dolore il loro Principe spoD. LXIII gliarsi della sua sovranità a savore di
una nazione straniera, si ribellarono dopo la sua morte contro i nuovi Padromi. Marino Caravello, Capitano del
Golso, scrisse al Senato, che quella Città aveva scosso il giogo, e che li snoi
abitanti avevano avanzata la loro temerità sino ad andare in corso contro alcuni bastimenti Veneziani carichi di sormenti; che li avevano presi, e condotti seco.

Li Veneziani li doma-

٠. .

Benchè la guerra di Padova occupatione le le principali forze de Veneziani, non vollero lasciare agli Albanesi ribelli il tempo di fortificarsi. Si spedirono in fretta a Caravello truppe e munizioni con ordine di sottomettersi. Egli si portò subitamente sulle loro coste. Lo spirito di ribellione erasi comunicato a tutte le Città di quel piccolo Stato, e la Vedova di Strassmiero somentava apertamente la ribellione. Caravello attaccò successivamente Dulcigno, Budua, ed Antivari, che secero poca resistenza. Condusse la sua armata sotto Scutari, che resistè di più, ma che su obbligata

a cedere. La Vedova di Strasimiero erasirifugiata col figlio nel Castello di Dri-MICHELE vasto. Egli ne formò l'assedio, ed era Steno, al momento di prenderlo d'affalto, quan. D. LXIII, do questa Principessa offerì di renderlo a condizione, che le fosse continuata la pensione di suo marito. Caravello le fece dire, che per ottenere quella grazia dal Senato conveniva, che risolvesse di fare la sua residenza in Venezia col suo pupillo. Per quanto dura le paresse tal legge, s'indusse ad accettarla. Caravello pose guarnigione nelle piazze, e condusse a Venezia la Vedova ed il Figlio di Strasimiero. Togliendo agli-Albanesi questi oggetti, che somentavano le turbolenze tra essi, assicurò pienamente l'effetto della sua spedizione.

Questa rapida conquista su consumata ne'primi giorni di Agosto. Il Senato, posizioni di Agosto. Il Senato, posizioni di Questo disturbo, pose ogni attenzione nelle disposizioni necessarie per terminare la guerra di Padova con la stessa fortuna. Le grandi spese che ne sossirio a ricorrere ad espedienti non ordinari: ordino, che il sormento sosse venduto a conto del Governo, e che il popolo dovesse pagarlo al prezzo, che la Signoria giudicasse operatione.

por-

STORIA VENETA

portuno di stabilire. Con un secondo MICHELE decreto dichiarò, che le monete di Pa-STENO, dova non avrebbero più corso nè in Ve-D. LXIII. nezia, nè all'armata: che si accordavano tre foli giorni a quelli che ne avessero, per privarsene, o portarle alla Zecca, sotto pena di confiscazione, da dividersi, un terzo alla Signoria, un terzo al delatore, un terzo al Sopraintendente alla Zecca; e che non si potesse sar grazia ad alcuno. Questi due Articoli molto giovarono allo Stato, e per la ragione che le imprese riuscivano felicemente, non eccitarono mormorazioni nel popolo.

Carrarele .

Li 26. di Agosto Carlo Zeno arrivò cuta le pro-posizioni del a Venezia, incaricato di comunicare al Senato le nuove propofizioni di Francesco di Carrrara: dimandava una pensione di quattordici mille ducati pagabili in Firenze, e la libertà di ritirarh dove gli piacesse, con la sua Famiglia. Questa dimanda fu rigettata a piene voci. L'armata continuava ad occupare il campo di Bassanello: s'era impadronita di un borgo di Padova, presso la porta Santa-Croce, e li suoi distaccamenti profeguivano a fottomettere i piccoli Castelli, dove il nemico aveva ancora guarnigioni,

Tut-

LIBRO XVIII. 205

Tutto andava a seconda per le truppe della Signoria: ma la malattia di MICHELE
Savelli, loro Capitano Generale, resiste- Steno,
va a tutti i rimedj: ella degenerò in D. LXIII.
sebbre maligna, di cui morì li 3. di Ot- Morte del
tobre. Il suo corpo su portato a Venezia; gli surono satte esequie magnisiche, che il Doge ed il Senato onorarono con la loro presenza. Egli su sepolto nella Chiesa di S. Maria Gloriosa, Titolare
dove gli su eretto un superbo Mausoleo del Frari.
in riconoscenza de' servigj, che aveva
prestati allo Stato (*). Savelli era di un'

Hic jacet armipotens Paulus de stirpe Sabella. Incolumi quo Roma parens gaudebat alumno. Hic fibi ad extremum statuebat semina priscæ Reddita virtutis. Non hic Scipionibus impar, Nec Fabiis virtute fuit belloque domique. Magnus erat vir, Marte ferox, prudensque togatis Confiliis. Hic Appulia victricia campis Agmina direxit, Caroli sub nomine Regis. Et cum Dux Ligurum Galeats justissimus Heros Crescit in Italia, multa cum laude sub illo Hic tulit arma, acies stravit, terrasque subegit. Postea cum Veneti virtus animosa Senatus Carrigeram delere domum cupit, obsidet urbem Euganeum, belli Ductor, castrisque locatis Ad Baffanellum, cum jam prope victor baberet In manibus Patavum, melioris ad alta triumphi Gau

^(*) Epitafio di Paolo Savelli.

illustre Famiglia Romana; aveva servi-MICHELEto con molta distinzione nelle guerre di STENO. Napoli sotto il Re Carlo, e in quelle D. LXIII. del Milanese sotto il Duca Giovan-Galeazzo, e passava per uno de' più rino. mati Capitani del suo secolo. Fu infinitamente dolorosa la sua morte ai Veneziani, che diedero il comando della fua armata a Galeazzo di Mantova.

> Questo nuovo Generale su informato: che ad onta degli ordini dati. e le misure prese per impedire ogni trasporto di viveri in Padova, v' erano ancora genti di campagna, che trovavano mezzo d'introdurne di notte, eccitati dalla speranza di vendere ben care le loro derrate. Fece pubblicare un bando, con proibizione ad ogni forte di persone di portare de'viveri nella Pizzza, fotto pena della vita. Questo rigore ebbe l' effetto. La carestia divenne si grande fra gli affediati, che la guarnigione della Cittadella, vicina a morire di fame, fu obbligata a rendersi,

Car-

Gaudia, peste suum corpus rapiente, vocatus. Phobas adorato Christi dum volvit ab ortu Luftra ducenta unum 😊 centum quater aureus annos Tereiaque Octobris lux infaustissima fulget.

LIBRO XVIII. 207

· Carrara sosteneva la Città a tutto potere: il suo oggetto era di prolungare MICHELE la resistenza sino alla cattiva stagione. Steno. in cui sforzerebbe l'armata Veneziana ad D. LXIII. entrare in quartieri d'inverno. Il Sena I Veneziani to all'opposto inculcava prefiantemente, niscono delle perchè fossero incalzate le operazioni dell' di Padova. affedio. Fu dato un affalto alla portá Santa Croce, senza effetto. Galeazzo ne ordinò un secondo per la notte del dì 14. Novembre, e ne incaricò Giovanni Beltramino. Questo Uffiziale para tì dal campo di Bassanello; pioveva molto, e la notte era oscurissima. Arrivato alla porta Santa Croce fece applia care le scale. I soldati salirono senza essere scoperti; inalborarono il loro Stendardo sopra la Torre; discesero nell'interiore delle mura, uccifero la guardia; e aprirono la porta. Galeazzo avvertito del successo, sece avanzare un secons do distaccamento per sostenere Beltramino, e le prime mura furono superate .

Ne restavano due altre, che potevano lasciare a Carrara qualche speranza; ma vinto dai clamori del popolo, che voleva capitolare a qualunque prezzo, sece dimandare a Galeazzo un passaporMICHELE gli articoli della capitolazione. Il GeneSTENO, rale Veneziano si ricordava, che una
D. LXIII. simile libertà, accordata dal suo predecessore, era stata seguita da un attacco,
che quasi sece perdere il tutto. Rigettà
la dimanda, e sece dire a Carrara, che
lo consigliava di andare a Venezia per
prostrarsi a' piedi del Doge e del Senato, afficurandolo che questo passo avrebbe per lui effetti migliori di qualunque
Capitolazione.

Il popolo di Padova, istruito di questa risposta, sollecitò vivamente Carrara di seguire il consiglio del Capitano Generale, affine di prevenire le disgrazie, di cui era minacciata la Città. La disperazione del suo stato poneva Carrara fuor di sè : seppe però contenersi, e dichiarò agli abitanti, che potevano fare ciò che volevano. Fugli proposta una deputazione a Venezia, ed egli vi acconsentì. I Deputati in numero di otto partirono con un passaporto di Galeazzo. Il Provveditore Roberto Morosini s'incaricò di condurli e di presentarli. Nell'udienza che diede loro il Doge in Collegio, dimandarono, che si permettesse a Francesco di Carrara ed

al suo Figlio primogenito di venire adimandare perdono al Senato, ed a rego-MICHELE lare le condizioni, alle quali dovevano STENO, rendere Padova.

D. LXIII.

Rispose il Dogo, che gli affari, da' il Senato riquali era occupato il Senato, non gli dizioni propermettevano di ascoltare il loro Padro- poste dal Sine: che si portasse a Mestre, dove tro- scala. verebbe i Commissarj della Repubblica, coi quali potrebbe trattare. Il motivo, che impedì d'accordare a Carrage la permissione di portarsi a trattare in Venezia, fu il timore, che il popolo, che lo abborriva, non commettesse contro lui qualche violenza. I Deputati gli riportarono la risposta del Doge, e si trasferirono subitamente a Mestre per assistere alle conferenze. Carrara vi giunse poco tempo dopo, e vi trovò li Nobili, che dovevano ascoltarlo. Quando si trattò di regolare la sua sorte, i Commissari del Senato si mostrarono tanto difficili, ch'egli si ririrò, risolto di seppellirsi sotto le ruine della sua Capitale. I Deputati vi restarono per procurar di addolcire le clausole rigorose del trat« tato.

Quando il popolo di Padova vide ri- E'sforzato tornato il Carrara senza aver nulla con- deri a renTom. V. O chiu-

210 STORIA VENETA

chiuso, entrò in surore: gli rimproverò

Michele la sua ostinazione con termini asprissi.

Steno; mi: gli disse, che i suoi sudditi aveD. LXIII vano abbastanza sofferto per la sua ambizione, stata per essi cagion solamente di
saccheggi, stragi, incendi; che avevano
perduti tutti i loro beni, che loro non
restava altro che la vita, e neppur questa sicura, essendo già il nemico padrone di una parte della Città: che prendesse dunque risoluzione su'l fatto, ritornando a Mestre; non per sare la pace a sua voglia, ma per accettare tutte
le condizioni, che gli venissera imposte.

Questa sollevazione del Popolo di Padova lo precipitò in un mare d'affanni: il suo cuore era divorato da una rabbia, che il timore di esporti a maggiori mali obbligavalo a diffimulare. Non si può dar legge a una moltitudine, di cui la disperazione non ha più freno. Volle con parole insinuanti calmare il tumulto, ma non fece che accrescerlo. Vedendosi in pericolo di essere aerrestato da i propri suoi sudditi , amò meglio gettarsi tra le breccia del suoi nemici. Si portò al campo con suo figlio maggiore, s prego Galeazzo ad afficurarlo dal furore dello stesso suo pos . . , polb.

polo. Furono posti ambidue in tende,

separate, e con guardie.

I Magistrati di Padova instruiti della STENO. sua evassone, capitolarono su'l fatto D. LXIII. ed aprirono le loro porte a i Venezia- La città di ni, dopo avuta parola, che la Città le sue porte non farebbe posta a facco, e che non si farebbe alcun torto agli abitanti. Così la Repubblica divenne padrona di Padova, una delle più antiche e più celebri Città d'Italia . Un circuito di sette miglia le dava una estensione non ordinaria: un triplice terrapieno, una Cittadella ed un Castello custodivano la sua forza; un gran numero di superbi Edifici la decorava con magnificenza; una famosa Università vi attraeva gran numero di Studenti da ogni parte di Europa. Questa Città era già stata sì popolata, che si pretende, chi ella potesse somministrare cento venti mille combattenti. Ella fu colonia de' Romani: poi saccheggiata ed incendiata da Attila, fu ristabilita da Narsete: patì molto nella invasione de' Longobardi, e lungo tempo dopo paísò fotto il dominio di vari Tiranni. Quando non avesse avuto altri pregi, che quello di aver dato nascita allo Storico Tito Livio.

≖vio, basterebbe questo per renderla sem• MICHELE pre celebre. Dal seno di questa Città STENO, uscirono i primi Fondatori della Repub-D. LXIII. blica di Venezia. Ridotta al fine a ri-

> 1 cevere legge da un popolo, di cui aveva protetti i deboli principi, la sua sorte è un esempio ben grande delle vicende umane, e de' cambiamenti, che seco porta la rivoluzione de'tempi.

Le truppe della Repubblica presero possession di Padova li 29. Novembre dell' nieri di guer- anno 1405. Nel tempo istesso continuavano in Mestre i Trattati. I Commissari del Senato avevano arbitrio, attese le loro istruzioni, di accordare al Carrara una fomma di cinquanta mille ducati. da effergli pagati nel momento, che uscirebbe di Padova. Potevano permettergli trasportare tutti i mobili del suo Palazzo, con libertà di vivere dove volesse. Essendosi resa la Città prima della conchiusione di questo trattato, e perchè i Magistrati, segnando la Capitolazione, avevano negletti gl'interessi del loro Padrone, Carrara nel disordine, in cui lo gettarono le violenti mormorazioni de fuoi fudditi, erafi abbandonato col maggiore de' suoi Figli alla discrezione del Generale Veneziano, e restorono prigionieri-

di

di guerra. I suoi due altri figli, Ubertino e Marsilio avevano preso la fuga, MICHELE prima che la Piazza capitolasse, e si ri- Steno, fugiarono in Toscana. La nuova della D. LXIII. resa di Padova fu portata a Venezia li 22. e vi promosse un'allegrezza, di cui tutti li Cittadini diedero dimostrazioni ben grandi. Furono mandate agl' infelici Padovani quattrocento misure di formento, e fu permesso a chiunque il portarvi viveri, pagando i diritti ordinarj. Erano morte in tempo dell'affedio più di trenta mille persone. Le malattie ne fecero perire ancora un gran numero; ma la vigilanza de' Provveditori Marco Dandolo, Roberto Morosini, e Leonardo Donato vi ristabilì in poco tempo la falute e l'abbondanza. Ecco gli articoli della capitolazione.

Si convenne I. Che li Studi reste- la Capitolarebbero in Padova, e che la Signoria zione. pagherebbe alli Dottori Reggenti li medesimi onorari goduti sino allora. II. Che non si trasporterebbero altrove le manifatture di lana, e che sarebbero sempre protette dal Governo. III. Che i Veneziani sarebbero incaricati di tutte le spese della guarnigione. IV. Che si darebbe agli abitanti il sale al mede.

simo prezzo, che se ne dava ai Vicen-MICHELE tini, e Veronesi. Si vede da ciò che li STENO, Magistrati di Padova unicamente atten-D. LXIII.ti ad afficurare il buon essere della Città loro, neglessero affatto gl'interessi del loro Signore. L'odio, che gli portavano, non permise di pensare a lui. Un Principe, che facrifica tutto alla sua ambizione, diviene il flagello de' suoi sudditi, e questi anzi che mostrar zelo pelle di lui disgrazie, pongono le loro speranze nel suo esterminio. Egli non ha da aspettare, che facciano sforzi per falvarlo; ed è molto se non operano per accelerare la fua rovina.

Carrara e fuo figlio maggiore posti in prigione in Ve nezia .

Il Senato mandò cinque Nobili per prendere Carrara e suo figlio: furono condotti a Venezia, e costituiti prigionieri in S. Giorgio Maggiore, dove Giacopo era di già custodito. Furono poi scelti li Rettori di Padova. Marino Cas ravello fu eletto Podestà, e Zaccaria Trevisan, Capitano delle armi. Era antico costume della Repubblica dividere il governo delle Città da lei dipendenti tra questi due principali Uffizi. Il Podestà, simile al Pretore de' Romani, amministrava la giustizia ne' luoghi di sua dipendenza, facendosi affistere da alcuni Giu.

Giureconsulti, scelti da lui. Il Capitano delle armi aveva l'autorità de Tri Michala buni militari de' Romani; comandava srano; alle guarnigioni delle Piazze e de' Ca. D. LXIII. stelli; giudicava tutte le liti tra gli Ufa fiziali e i soldati; era incaricato di far riparare le fortificazioni, e dell'impiego de' danari pubblici. Quest' ultimo articolo era il solo, in che le leggi di Venezia erano contrarie a quelle dell' antica Roma. I Pretori Romani avevano esti l'amministrazione delle Finanze. Il Senato Veneziano non la confidava a' suoi Podestà, affine di moderare l'autorità loro, e di bilanciarla con la potenza de' Capirani delle armi, innalzata ad un grado maggiore. Questo sistema di governo s'è perpetuato nella maggior parte delle Città, che sono all' ubbidienza della Repubblica; e si dà il nome di Rettori ai due Rappresentanti, di cui abbiamo descritto gli Uffizj.

Arrivò a Venezia Galeazzo di Mantova li 23. Novembre. Gli furono fatti onori corrispondenti al servigio prestato. Il Doge gli andò incontro, seguitato dai Consiglieri, e da gran numero di Nobili: lo condusse a Palazzo dove gli testificò con le più obbli-

O 4 gan-

216 STORIA VENETA

ganti espressioni la soddisfazione della MICHELE Repubblica. Fu creato Nobile Venezia-STENO, no: ricompensa da qualche tempo dive-D. LXIII. nuta ordinaria a tutti li maggiori servigi ed azioni operate dagli Stranieri a favore dello Stato, e che poteva folleticare la loro ambizione. Un gran Capitano vedeva la sua gloria intieramente soddisfatta nel giudizio, che una Repubblica tanto saggia pronunciava di lui, adottandolo per un de' suoi Membri, ed affociandolo a i suoi sovrani diritti. Furono date pensioni agli Uffiziali, che più degli altri si distinsero. Il dì 29. fu fatta una proceffione solenne in rendimento di grazie. Per rendere più universale l'allegrezza di questo avvenimento, si distribuirono abbondanti elemosine a tutti i poveri, e si rilasciarono dalle prigioni tutti quelli che vi erano condannati per meno di sei anni, e che vi erano detenuti per

I Deputati di Padova vengono a preftare giuramento.

Intanto la Città di Padova disponevasi a spedire una grande deputazione a Venezia per giurare ubbidienza alla Signoria. Ella nominò dodici Deputati, otto Cavalieri e quattro Cittadini. Arrivarono li tre Decembre; surono rice-

debiti verso lo Stato.

vuti

vuti con la medesima pompa, come quelli di Verona: erano tutti vestiti di por-Michele
pora. Il Capo della deputazione pronun- STENO,
ziò il discorso seguente in presenza del D. LXIIIDoge e de'Senatori.

" Non possiamo se non che ringra-" ziare l' Onnipotente, Serenissimo Prin-,, cipe, Eccellentiffimi Signori, che ha spezzati i legami della nostra schiavitù, per farci gustare la dolcezza del vostro imperio. Dopo tanti mali sofferti, speriamo di goder in avvenire di una sorte tranquilla. L' orgoglio de' nostri Principi aveva poste le nostre fortune e le nostre vite nel maggiore pericolo. Dio ha avuto pietà di noi, e ci ha salvati. Le nostre speranze non possono essere vane, avendo per mallevadrici la bontà, ch'è naturale al Senato Veneziano, e l'antica affinità de' nostri Cittadini co' vostri. La memoria della nostra comune origine non è svanita. Padova diede nascita alli primi fondatori di ", questa potente Repubblica. Vi rammen-,, tiamo quest'epoca senza taccia di prosunzione, per essere la sorte delle due " Città molto diversa presentemente. , Altre volte Venezia soggetta alla de-. bo-

218 STORIA VERETA

bolezza della infanzia, fu in caso d' MICHELE, implorare il soccorso di Padova, co-STEKO, " me una Figlia, che si abbandona tra D.LXIII. .. le braccia della Madre, per trovare un sostegno alla debolezza. Oggi Padova stessa, precipitata da lunghe guer-" re negli orrori di una cadente decre-" pitezza, viene a porsi sotto la pro-" tezione di Venezia, come una Madre " indebolita dall' età ricerca appoggio , nelle braccia della figlia. Non ci refta, " che afficurarvi della nostra costante se-" deltà, e della disposizione in cui sia-" mo di meritare i vostri favori median-., il zelo, col quale sacrificheremo sem-" pre i nostri più cari interessi alla pros-" perità dello Stato.

Michele Steno ad effi rispose, che la Signoria avrebbe sempre a cuore la conservazione di Padova, e la felicità de' Padovani. Andate, foggiunfe, vi sono perdonati i voltri peccati. Quelle parole dicevano molto. Rammemoravano li frequenti soggetti di scontentezza, che questa Città dati aveva alli Veneziani: annunciava, ch' effi erano dispolti ad usare delle vittorie con moderazione: doveva servire alli nuovi sudditi di avvertimento e di lezione per evitare le reDoge il bastone di comando, il sigillo, MICHELE le chiavi della Città, e due Stendardi STENO, rossi con la croce bianca con la iscri. D.LXIII. zione, Civitas Padue. Dopo che ebbero prestato giuramento di sedeltà, si andò alla Chiesa, e surono collocati li due Stendardi presso quelli di Verona. Fu cantata Messa solenne. Il dopo pranzo vi su un gran Torneo sulla Piazza, ed il premio di un manto d'oro del valore di trecento ducati, su guadagnato da Pellegrino di Peraga, uno de' Deputati.

Tali furono per Venezia i gloriosi frutti di questa guerra. Non vi voleva meno per consolarla di due millioni di ducati, ch'ella avevale costati. La scelta de' Generali, e la circostanza ne produssero l'esito selice. La Repubblica trionfo del nemico, che aveva dato il maggior motivo alle sue agitazioni. Il suo Stato di Terra-ferma fu accresciuto di tre belle Provincie, il Padovano, il Vicentino, ed il Veronese, e principiò a gettar in seno d'Italia i semi d'una potenza, che doveva un giorno far temere agli altri Stati di non potersi mantenere a fronte di Lei in un giulto equilibrio.

Fine del Libro XVIII.

LIBRO XIX.

SOMMARIO.

Si fa il processo al Signor di Padova ed a' suoi figli. Compariscono innanzi ai Giudici. Sono condannati a morte. Esecuzione nelle prigioni. Pareri diversi intorno la morte de Carraresi. Ciò che spargono i Veneziani in tal proposito. La posterità del Signor di Padeva non è estinta. Disgrazia di Carlo Zeno. Severità del Configlio de' Dieci contro di lui. Vi si soggetta con generosità. Si licenziano le truppe Veronesi. Congiura scoperta in Verona. Progetto di ribellione in Candia. I Veneziani ottengono un risarcimento da' Genovest per il sacco di Baruti. Arrivo del primogenito del Re di Portogallo in Venezia. Affari dello Scisma . Il Cardinale Pietro di Candia viene a Venezia in qualità di Legate del Papa Innocenzio VII. Angiolo Corrario, Cardinal Veneziano, eletto Papa. I Veneziani fanno allegrezze per questa elezione. Prendono lo Stato di Mantova sotto la loro protezione. Spediscono un Podestà

destà a Ravenna. Acquistano la Città di Lepanto in Morea. Turbolenze in Lombardia. Lega de' Veneziani contro il Signor di Piacenza. Il Signor di Piacenza è barbaramente trucidato. I Venegiani acquistano molte Terre sul Pd. Affari dello Scisma. Condotta artificiosa del Papa Gregorio. Non vuole accettare Savona per luogo di conferenza. Accortezza del Papa Benedetto. Gregorio fa una promozione di Cardinali. Maneggi de' due Papi per sostenersi. Guerra de' Veneziani in Albania. Acquistano la Città di Patrasso in Morea, Fanno un trattato con Solimano I. Imperatore de' Turchi. Acquistano Zara contro il Re Ladislao. Prendono possesso della Città di Zara La fortificano. La Città di Zara spedisce i suoi Deputati a Venezia. Concilio di Pisa. I due Papi sono deposti. Lodovico di Angiò riceve la investitura del Regno di Napoli. I Voneziani si abbandonano, e si sottomettono ad Alessandro. Prendono il partito di far arrestare Alessandro, e non vi riescono. Ricusano al Papa Alessandro il soccorso, che loro dimanda. Il Maresciallo di Boucicaut è sforzato ad abbandonare lo Stato di Genova. Morte di Pa-

pa Alessandro . Elezione di Giovanni XXIII. E' contrario a Ladislao. Assedio di Sebenico fatto da' Veneziani . Sigismondo è eletto Imperatore. Congiura scoperta in Padova ed in Verona. I rei sono puniti. Terribile temporale in Venezia. Infelice condizione dell' Italia nel principio dell' anno 1411. Preparativi di Sigismondo contro i Veneziani. Gli Ungberi entrano nel Friuli, e sforzano le linee del Trevigiano. I Veneziani rinforzano la loro armata. Progressi degli Ungberi. Crudeltà del Generale nemico. Si lascia corrompere dal danaro de Veneziani. Disposizioni fatte dal Senate dopo la partenza degli Ungberi. Trattati per la pace. Congiura scoperta in Venezia e punita. Si rinnovano le ostilità. I Veneziani prendono Astrovisa in Dalmazia. Progressi de' Veneziani nel Friuli. Carlo Malatesta prende il comando della loro armata. Movimento di Sigismondo contro il Friuli. Combattimento presso la Motta. Pandolfo Malatesta subentra a suo Fratello nel comando dell'armata Veneziana. Operazioni degli Ungberi. La loro armata è quasi distrutta. Sebenico si rende ai Veneziani. Rivoluzione nello Stato di Milano. Giovanni XXIII. si

riconcilia con Ladislao Re di Napoli. Gregorio XII. si ritira a Rimini. Giowanni XXIII. è scacciato di Roma da Ladislao. Maneggi di pace tra Sigismondo e li Veneziani. Tregua di cinque anni conchiusa con Sigismondo. Il Duca di Austria attacca le frontiere del Trivigiano, ed è obbligato alla tregua. Ingresso di Sigismondo in Italia. I Genovesi e il Duca di Milano si accordano con Sigismondo. Conferenza del Papa con Sigismondo in Lodi. Peste in Venezia. Morte di Michele Steno. Avventura particolare di questo Doge. E' sepolto in Santa Marina.

tennennennennennen

niero in Venezia con due suoi MICHELE figli Francesco e Giacopo. Aven. Steno, do i Veneziani queste vittime in D. LXIII. mano non esitarono a sacrificarle. Fu si fail processo al Sindilito un Consiglio particolare di cin. gonre di Padova e a dova e a dova

essere trattati secondo le formalità usi-MICHELE tate cogli altri nemici vinti. Questa STENO, Casa aveva grandi obbligazioni alli Ve-D. LXIII. neziani, che li avevano liberati dalla tirannia de' Signori di Verona, e Marfilio di Carrara aveva ricuperato la Signoria di Padova per loro soccorso. Giacopo di Carrara uno de' suoi successori. e che fu nominato Giacopo il Grande, a motivo delle sue grandi qualità e delle prosperità del suo governo, era stato aggregato tra li Nobili Veneziani. Aveva prestato sede ed omaggio alla Repubblica, ed erasi costituito suo vassallo. Francesco I. suo figlio volle scuotere il giogo di questa dipendenza, e promosse contra li Veneziani tali guerre. che quasi operarono la sua distruzione: condotta, che su presa in Venezia per una vera fellonia. Si credè dover procedere contro esso, come contro un ribelle, e fu spogliato de' suoi Stati. Francesco II. riconobbe dalli Veneziani la restituzione delle sue Terre. Rinnovò a' piedi del Senato il giuramento di fedeltà, che l'Avo suo aveva prestato per tutti i suoi discendenti. Ma ben presto seguendo egli le traccie del suo predecessore, mancò al giuramento, collegandoli

do fede ed omaggio al Governo di Ge-MICHELE nova. Questa ultima perfidia eccitò la Steno, vendetta de' Veneziani, che decretarono D. LXIII. il suo esterminio. La disgrazia di questo Principe avendolo fatto cadere nelle loro mani, la sua morte decretata dal rigore delle loro leggi parve necessaria alla loro politica. Vollero con essa por sine alle angustie, che questa ingrata Casa aveva ad essi causate.

Il processo su consumato in pochi gior- no dinanzi ni. Era facile il raccogliere i capi di a'Giudici. accusa che consistevano in pubbliche infedeltà, note a tutto il mondo. Furono fatti condurre avanti il Tribunale : fi prostrarono tutti e tre a' piedi del Doge, ed il Padre con voce umile pronunciò queste parole: ,, ho peccato, Signore, " abbiate di me pietà. " Il Doge dopo averlo fatto alzare, gli tenne un discorso, col quale fece una descrizione lunga dei benefici che ricevuti avevano i Carraresi dalli Veneziani, e delle loro mostruose ingratitudini.,, Sappiamo, disse, che " fiete stato sempre uomo malvagio, e , che nulla si ha da sperare da voi, , quando vi si perdonasse. Voi avete ", superati ne' delitti gli Avi vostri, ed Tom. V. " ave-

,, avete un figlio, che sembra disposto MICHELE,, a eseguire sedelmente le vostre peda-STENO, ,, te. E' inutile, ch'io vi dia il tempo D. LXIII., di parlare: non potete addurre scu-" se, nè sperare perdono. Non conten-" to d'usurpare con temerità i diritti " de' Veneziani, avete impiegati i più vili artifici per muovere i loro nemici. Quante volte non avete sollecitate contro essi le armi straniere? Vostro Padre aveva già suscitati contro noi gli Allemani! e quando egli dimandava il soccorso delle armi no-" stre per difendersi dalle loro ostilità, " li ajutava fotto mano a farci la guerra: e per ciò perdemmo Trivigi. " Vostro Padre si palesò, quando com-" prò questa Città dal Duca d'Austria, col danaro da noi ricevuto nella vendita del suo formento. Non è stato egli autore della guerra di Genova, donde ci siamo falvati per miracolo? Gli abbiamo nul-" la ostante perdonato, e voi lo sapete, " che siete allora venuti qui ad implora» re la nostra clemenza. Richiamate ,, alla memoria la guerra fattavi dal Signor di Milano, che vi tolse Pa-", dova. Da quel tempo noi vi aju-" tammo a ricuperarla. Non abbiamo " trat-

que-

trattato sempre voi e li vostri come-Cittadini, colmandovi di onori e di MICHELE benefici? Nulla di ciò ha potuto mo- Steno. derare la malvagità vostra, e ci siete D. LXIII. stati costantemente nemici. Noi non possiamo che ringraziare Iddio, che per mettere un termine alle vostre perfidie, ha posto la vostra sorte nelle nostromani. Non avete voluto riconoscere la vostra salute dai Veneziani : incontrerete la morte dalla loro giusta " vendetta. "

Il Signor di Padova nulla rispose, sono cone fu ricondotto in prigione con li fuoi morte. figli, Il discorso del Doge indicava aspramente la risoluzione di non fare ad essi nessuna grazia. Venendo alla decisione si trovarono tre diverse opinioni. Ogn'uno de' Giudici voleva che i Carrareli fossero puniti, ed opinò che la Repubblica avesse diritto di giudicarli : ma molti credettero doversi moderare la pena, avuto riguardo ai rei. Gli uni furono d'opinione, che fossero relegati in Candia, con proibizione, sotto pena di vita, di uscirne; altri li condannavano ad una prigione perpetua; gli ultimi li sentenziarono a morte. Giacopo dal Verme presente al giudizio, stette fermo in

questa ultima opinione. Disse, che se MICHELE il Duca di Milano, avesse fatto morire STENO, i Carraresi, quando li teneva prigionieri, D.LXIII. non avrebbe avuto il dolore di perdere Padova; che questo esempio doveva servire di lezione ai Veneziani, impegnarli a stabilire la loro conquista con la morte di un nemico, che poteva nodrire sentimenti di ricuperarla. Era questo un puro riflesso politico, che non doveva influire sulla sorte de' prigionieri. fe la loro condotta non avesse somministrati più alti motivi di un giusto rigore. Ma egli attraffe la pluralità de' voti, poichè unito ai delitti, di cui erano i Carraresi convinti, si credè non doversi ammettere moderazione in giudicarli. Furono condannati a morte, e che fosse eseguita la sentenza nella prigione, per loro risparmiare la vergogna. e l'apparato del supplizio.

Si eleguifce

Si principiò dal Padre; gli venne la sentenza nella prigio- letta la sua sentenza, e gli si presentò un Confessore per ajutarlo a ben morire. Quando si trovò solo col Confesfore, si avventò contro lui con furore, e volle ucciderlo, colla fiducia di fuggire, prendendo i suoi vestimenti. I soldati. che lo custodivano, accorsero al rumore, e furono sforzati a maltrattarlo perliberare il Confessore. Entrarono i Car- MICHELE nefici: egli prese una sedia per disende- Steno, re la sua vita, e tirò gran colpi con. D.LXIII. tro tutti quelli, che gli si accostavano. I Carnefici furono in necessità di adoperare la violenza; lo gettarono a terra, egli furioso si dibatteva, ma strangolato spirò. Francesco suo Figlio maggiore fece uguale resistenza. Egli licenziò il Confessore senza voler ascoltarlo: volle battersi contro i Carnefici, e morì nelli stessi trasporti di surore e disperazione. Giacopo fu più quieto: si confessò con grandi sentimenti di pentimento, e si comunicò, e quando vide venire i Carnefici, si pose in ginocchioni, giunse le mani, ed alzando gli occhi al Cielo disse: "Signore, abbia-" te pietà di me; accetto la morte, ", giacche a voi piace così : perdonate " loro, poichè non sanno ciò che si " facciano. " Poi rivolto all' Esecutore che disponevasi a tagliargli la testa: ,, amico, gli disse, attendi un poco sino ,, a che io scriva poche parole a mia ", moglie. " Gli fu concesso l'indugio, ed egli scrisse queste parole: " Mia ca-,, ra moglie, si permette al vostro in-

felice marito Giacopo di Carrara di MICHELE, scrivervi questo biglietto. Quando lo STENO, "riceverete, non farò più vivo; addio. D. LXIII. a consolatevi. Non cessate di pregare , Dio per me : non ci vedremo più " che in Cielo. " Egli fu decapitato. La notte furono portati li tre corpi a S. Stefano, dove furono sepolti senza cerimonia.

vari fopra

L'esecuzione fu tenuta secreta. Il giorno seguente si sparse la fama in Venezia, che li tre Carraresi erano morti improvvisamenre: nessuno lo credè e fi conobbe donde veniva il colpo. Sarebbe però stato necessario per la Ropubblica, come a me pare, ch'essa attribuendosi il diritto d'immolare questi Principi alla sua vendetta, desse pubbliche prove della giustizia di un procedere sì strano. I Popoli vicini, quando ne furono consapevoli, lo considerarono come un attentato, che feriva l' onore de' Sovrani, e che manifestava nella Signoria un'alterigia, cui tutte le Potenze doveano interessarsi a reprimere. Ma i Carrareli non trano stimati. nè amati, perchè il loro sangue accendesse il suoco di grandi vendette. Recò stupore il coraggio de' Veneziani, si conobe

nobbe quanto poteva temersi dalla loropolitica. Questo stupore e timore pro-MICHELE dussero gli effetti ordinarj: si mormo- Steno. D. LXIII. rò, e nulla si fece,

I Veneziani fermamente convinti di voci pare non aver oltrepassato i limiti del loro ziani. potere, affettarono di pubblicare contro li Carraresi gli aneddoti più orribili. Li loro Storici gli hanno rappresentati come tiranni, che portavano la ferocia sino al mantenere cani di una fmisurata grandezza, educati a divorare gli uomini, secondo la fantasia di questi Principi. Pietro Giustiniani afferma, che a suo tempo vedevansi nella Sala d'armi del Configlio de' Dieci macchine d'una invenzione crudele, di cui valevansi i Carraresi per tormentare e far morire coloro, che avevano la fventura d'incontrare la loro collera, chiamandoli alla Corte sotto diversi pretesti. Tutti questi delitti non giustificherebbero la sentenza di morte eseguita sovra essi in Venezia, se questi Principi non fossero stati soggetti al giudizio della Repubblica per il giuramento prestatole, e se la loro infedeltà a questo giuramento non gli avesse posti al caso di essere puniti come Ribelli.

Suc-

STORIA VENETA

Successe la loro morte verso il fine MICHELE di Dicembre dell' anno 1405. Francesco STENO, II. di Carrara aveva due altri Figli ch' D. LXIII. erano fuggiti, e s' erano rifugiati in Fi-La poste-rità de Car- renze. Chiamavansi Ubertino, e Marsirarefi non è lio. Il primo morì in Firenze senza posterità. Il secondo si ritirò a Genova, dove si ammogliò. Spiacque a' Veneziani la loro fuga; poichè avrebbero voluta involgere tutta la famiglia nel medesimo destino. Questo solo mancò alla piena loro soddisfazione, e tanto più motivo ebbero di averne dispiacere, per essere stato per lungo tempo Marsilio di Carrara occupato nel defiderio di vendicare il sangue del Padre e de' Fratelli .

Difgrazie di Carlo Zeno .

eftinta .

La presa di Padova occasionò a Carlo Zeno una dolorosa disgrazia. Facendosi l'inventario delle carte di Francesco di Carrara, su trovata una partita di spesa, nella quale sacevasi menzione di questo Patrizio per una summa di quattrocento ducati. La legge, che proibiva ad ogni Cittadino il ricevere falario o pensione da verun Principe straniero, era espressa. Benchè Zeno sosse uno di quegli uomini, il di cui conosciuto carattere distruggeva tutte le apparenze d'infedeltà o di corruzione, che

potessero travedersi nella loro condotta, lapolitica delicata de' Veneziani non per- MICHELE mise ad essi il dissimulare questa sco- Steno, perta: portarono la cosa al Criminale D. LXIII. Gli Avogadori denunciarono Zeno al Configlio de' Dieci, opinando, che avendo violato la Legge, doveva essere punito. Non si volle condannarlo senza intenderlo: Zeno fu citato: egli espose semplicemente, ch' essendo Governatore del Milanese con permissione del Senato, e portatosi ad Asti, aveva visitato Francesco di Carrara, prigioniero in quel tempo nel Castello: che commosso nel vedere questo Principe privo delle cose più necessarie, gli aveva prestati quattrocento ducati; che ristabilito poi il Carrarese in Padova, gli aveva restituita questa summa: Protestò di non aver da lui ricevuto altro danaro.

I Giudici, che conoscevano il suo severità del candore, e il suo disinteresse, non pote-Consistio de' vano dubitare delle sue espressioni. Mol- esso Egli ti assunsero di scolparlo, ricordando le mente vi si sottomette. azioni generose da lui fatte per la Patria. Ma si trattava di un delitto di Stato, e l'accusato non aveva per testimonio, che la sua afferzione. La severità propria di quel Tribunale conduffe .

dusse il maggior numero a giudicarlo MICHELE con rigore. Fu condannato a perdere STENO, le sue cariche, e a due anni di prigio-D. LXIII. ne. Pubblicata questa sentenza, su uni-

versale l'indignazione. Quantunque tutto potesse temersi da questo terribile Tribunale, che non perdona alle parole inconsiderate, non si potè tacere. Le stimabili qualità del Zeno, e gli essenziali servigi da lui resi alla Patria, erano bastanti ragioni, perchè si biasimasse apertamente l'ingiuria, che venivagli fatta. Egli solo non si lamentò, ma si assogettò con costanza, dicendo, che Venezia era sua patria, che rispettava i rigori di questa Madre comune, e che perciò non diminuivasi il suo zelo, ed il suo amore. Non si trovano forse che nella Storia de' Veneziani tratti fimili di patriotismo manisestato in tutta la purità del suo carattere. I Giudici, che condannarono il Zeno, seguitarono la massima particolare del loro Tribunale. che vuole che un delitto dubbio sia presunto vero (a); e sulminando un illustra

⁽a) Contro questo pregiudizio dello Scritto re si è parlato nel principio del Terzo; del Quarto Tomo.

Cittadino, mostrarono ch' erano incapaci di fare differenza della persona. Ze- MICHELE no, sottomettendosi, fece il dovere di STENO. buon Cittadino, cui appartiene fare sem. D. LXIII. pre cedere il proprio particolare interesse all'interesse del pubblico.

Era restato nel Veronese un corpo di si licenziatruppe impiegate dalla Repubblica alla no le truppe conquista di quella Provincia. Queste truppe cui era dovuta una parte delle loro paghe, ricufavano uscirne, e vi commettevano grandi disordini. La Signoria nominò tre Provveditori per stabilire l'ordine e la tranquillità nel Veronele. Arrivati i Provveditori, trattarono con queste truppe sussidiarie: secero ad esse distribuire 7500. ducati, con promessa che sarebbe loro pagato altrettanto, tosto che passato avessero il Pò, e che allora, se satti li conti si sosse trovato, che dovessero ripetere altra summa, si pagherebbe esattamente il resto. Queste condizioni furono accettate: le truppe passarono il Pò, e la Provincia rimase tranquilla,

Brunoro della Scala, ultimo discen- Congiura in dente dalli Signori di Verona, erasi ri- Verona, fugiato nel Trentino. Si temè che questo Principe, che aveva le sue intelli-

genze in Verona, non formasse qualche MICHELE tentativo per ricuperare i suoi Stati. STENO. Fu spedito nel Veronese Taddeo dal D. LXIII. Verme, per offervare la condotta di questo nemico, e per invigilare sulla fedeltà degli abitanti. La precauzione non fu inutile. Si scoprì in Verona stesfa una congiura formata a favore di Brunoro. Giorgio Cavalli figlio di Giacopo Cavalli, che aveva sì bene servito la Repubblica, era il Capo della cospirazione. La maggior parte de' complici ebbero tempo di prendere la fuga. Il folo Giorgio Cavalli fu arrestato e condotto prigioniero in Venezia. Il Consiglio de' Dieci, esaminato con somma attenzione l'affare, trovò il numero de' Congiurati molto minore di quello, che portava la denoncia. Convien dire, che il delitto degli accusati non fosse gran cosa, poichè la sentenza contro essi non portava il solito rigore di quel Tribunale. Giorgio Cavalli fu relegato in Candia per tutta la vita, con proibizione di uscirne sotto pena di morte, e tutti i suoi beni surono confiscati. Eransi con lui arrestati molti particolari, che furono rilasciati per essersi conosciuta la loro innocenza. I suggiti fufurono giudicati per contumacia. Fu condannato in absenza Lodovico Cavalli MICHELE ad effere decapitato,, e tutti li suoi be- Steno, ni furono confiscati. Tre altri furono D. LXIII. banditi in perpetuo.

Fu scoperto nel medesimo tempo un Progetto di nuovo progetto di ribellione nell' Isola ribellione in di Candia. Era stato formato da Nico-1ò Venier ad istanza de' Calergi. Loro disegno era di dare l'Isola o all' Imperatore Manuel, o al Maresciallo di Boucicaut, Governatore di Genova. Questi Ribelli in numero di sei furono arrestati, quattro in Candia, e due in Canea. Furono condannati a morte; e la loro congiura non ebbe conseguenze.

L' affare del risarcimento stipulato nell' I Veneziani ultimo trattato di pace con li Genovesi sarcimento dai Genovesi in proposito del saccheggio di Baruti, per il saccheggio di non era per anco consumato. La Signo-Baruti. ria aveva spedito a Genova Tommaso Mocenigo per sollecitare l'adempimento di questa clausula del trattato. Ritornò dopo aver convenuto con li Genovesi che pagherebbero subito dodici mille ducati: che per il rimanente si nominerebbero d'ambe le parti due Commissari, che si unirebbero in Bologna: che non potendosi accordare li Commissarj, ne ſa-

farebbe data la giudicatura arbitra MICHELE qualche Potenza neutra. La Signoria noSTENO, minò Fantino Dandolo, e Bartolommeo
D. LXIII. Nani. Questi si portarono a Bologna si
dove ebbero molte conferenze con li
Commissari Genovesi, senza poter ottenere quella soddissazione, che dimandavano. Il Duca di Savoja su scelto per arbitro: e questo Principe nell'anno sentenere decise la contesa, condannando lo Stato di Genova a pagare alli Veneziani, nello spazio di tre mesi, cento ottanta mille ducati; come su escarguito.

Arrivo del Re gallo giunse in quest'anno in Venezia, di Portogallo giunse in quest'anno in Venezia, andando in pellegrinaggio a Gerusalemme. Aveva seco numeroso corteggio di Baroni e di Cavalieri. Gli andò il Doge incontro col Bucentoro, e secegli preparare l'alloggio nella Badia di S. Giorgio Maggiore. Questo Principe, avuta udienza dal Collegio, presentò le lettere del Re suo Padre, che pregava li Veneziani a procurargli la sicurezza del passaggio. In riconoscimento di tale servigio, offeriva ogni franchigia e liberatà nei suoi Porti per il loro commercio. Lo consigliò il Doge d'imbarcarsi

fulle

fulle Galere, che dovevano allora partire per Baruti. Gli disse, che il Co-MICHELE mandante avrebbe ordine di sbarcarlo a STENO. Taffa, ed aspettarlo nel suo ritorno. Lo D.LXIII. esortò a non comparire sulle terre degl' Infedeli con vesti pompose, ma al contrario a mostrarsi vestito da semplice Pellegrino, dipendendo da ciò la sua ficurezza; poiche se gl' Infedeli scoprissero, ch'era figlio del Re di Portogallo, gli farebbero fenza dubbio non leggieri insulti. Il Principe approfittò dell' avviso, e sece il suo pellegrinaggio senza sinistri accidenti. Questo avvenimento procurò alli Veneziani il vantaggio di liberamente dilatare il loro commercio in tutte le Coste del Portogallo. Le loro flotte mercantili facevano da qualche tempo frequenti viaggi ne' Porti di Fiandra; era per conseguenza una nuova sorgente di comodità e di ricchezze l'aversi aperti quelli del Portogallo, per farvi deposito delle loro mercanzie in quella lunga navigazione.

La Chiesa continuava ad essere in Affari dello preda agli orrori dello Scisma. Bonia Scisma scientifica scisma scientifica scisma scientifica scienti

nissero a nuova elezione, entrarono in MICHELE Conclave, ed il di 17. dello stesso me-STENO, se elessero il Cardinale di Bologna, che D. LXIII. prese il nome d'Innocenzio VII. Il nuovo Papa scrisse una circolare a tutti li Prelati foggetti, nella quale invitavagli ad un Concilio Generale, che doveva effere aperto in Roma il 1. Novembre 1405. per operare efficacemente alla estirpazione dello Scisma. Fece intanto una promozione di undici Cardinali. due de'quali erano fudditi della Repub blica. Il primo fu Angiolo Correr, No bile Veneziano, stato prima Vescovo d Castello, o di Venezia, poi Patriare titolare di Costantinopoli: il seconde Pietro Filargio di Candia, Arcivescovi di Milano.

in Venezia Legato del Papa .

Poco tempo dopo i Romani si solle tl Cardina-le Pietro di varono contro Papa Innocenzio, che f Candia viene obbligato ritirarsi in Viterbo. Benedet in qualità di to XIII. suo Competitore mostrava sin cera volontà di procurare l'unione. S trasferì in Genova per conferire con Ir nocenzio. La conferenza non segui: Be nedetto ritornò in Francia: Innocer zio fu richiamato in Roma. Questi de Papi posero tutto il loro zelo per Chiesa in scrivere lettere per ogni parte nelle

nelle quali dimostravano i loro desideriper l'unione, e nella spedizione di Le-MICHELE gati a quelle Potenze che li riconosce- STENO. vano, per mantenerle in ubbidienza, di. D. LXIII. chiarando il loro apparente defiderio per la estinzione dello Scisma. A tal fine Innocenzio spedì a Venezia il nuovo Cardinale Pietro di Candia. Questo Legato, dopo essersi congratulato con la Repubblica per l'acquisto fatto di Vicenza e di Padova, molto parlò intorno alle buone intenzioni d'Innocenzio. Spiegò il dolore provato dal Papa in vedere, che le turbolenze di Roma avevano impedito l'unione del Concilio, nel quale erafi proposto di dare pace alla Chiesa. Esortò i Veneziani a concorrere seco, per ottenere sollecitamente un fine tanto vantaggioso. Il Senato, per cui l'affare era indifferente, gli fece obbligante risposta senza prendere alcun impegno.

Il Papa Innocenzio morì li 6. di No- Angelo Corvembre dell'anno 1406. I suoi Cardina- Papa. li in numero di quattordici procedettero ad una elezione. Furono per qualche tempo incerti, perchè Benedetto XIII. aveva promesso di rinunciare al Pontificato, se li Cardinali di Roma non

Tom. V. eleg-

eleggessero un nuovo Papa. Ma temen-MICHELE do che questa dilazione divenisse fune-STENO, sta alla Chiesa, dopo avere segnato un D. LXIII. atto, col quale promettevano, che chiunque fosse eletto tra essi Papa, rinunzierebbe al suo diritto, se Benedetto rinunciasse al suo: elessero li trenta Novembre il Cardinale Angiolo Correr, che prese il nome di Gregorio XII. Passava per uomo di santa vita, e per rigido osservatore de canoni. Si credè, eleggendolo, di afficurare la esecuzione dell'impegno preso dalli Cardinali nel Conclave. Doveva prevedersi, che l' amor proprio trova sempre ragioni per conservarsi in un posto eminente; e che un uomo pio è spesso più costante d' ogni altro in sostenere queste ragioni,

Gregorio ratificò l'atto, che unitamente cogli altri Cardinali aveva sottoscritto. Fece loro un discorso eloquente, per esortarli a conservarsi nelle disposizioni manisestate da essi per la estinzione dello Scisma. Dichiarò di voler cooperarvi con tutto il suo potere, e che porterebbesi al luogo della conserenza, quando anche dovesse andarvi a piedi con un bastone alla mano. Scris-

sino a farsene un debito di conscienza.

se al Papa Benedetto una lettera in data degli 11. Decembre, nella quale pro-MICHELE mise al suo rivale, che quantunque cre- STENO, desse il suo diritto chiaro e certo. l'ab. D.LXIII. bandonerebbe per la pace della Cristianità.,, Operiamo, gli diceva, di con-" certo per procurare la unione. Offro " di rinunciare il Pontificato, se voi " rinunciate al diritto, che pretendete " avervi". Scrisse nei medesimi termini a tutti li Principi, ed alli principali Prelati, di modo che tutti restarono contenti delle sue intenzioni.

La notizia della elezione di Grego. I Veneziani rio, ch'era Nobile Veneziano, fu rice- piacere di vuta in Venezia con sommo giubilo. sione, La Repubblica vedeva per la prima volta la Tiara sulla testa di uno de' suoi Cittadini. Ne rifultava per la Nazione un accrescimento di splendore, e per lo Stato un appoggio vantaggioso. Si considerò questo avvenimento essere di grande interesse per la Patria. Ordinarono una solenne Processione in rendimento di grazie. Per otto giorni si fecero seste ed illuminazioni in tutti i quartieri della Città. Il Senato spedì al nuovo Papa un' Ambasciata di otto Senatori, per complimentarlo a nome della Signo-

STORIA VENETA

gnoria, e per afficurarlo della filiale MICHELE ubbidienza di tutti li Veneziani . Que. STENO, sti Ambasciatori furono Benedetto Ca-D.LXIII. pello, Marco Loredan, Giacopo Guffo. ni, Andrea Contarini, Ruggiero Morofini, Marco Giustinian, Giacopo Trevisan, e Paolo Ziani. Furono ricevuti da Gregorio con tutto l'affetto, che poteva attendersi dall'amore ch'egli aveva conservato verso il luogo della sua nascita, e dall'interesse che aveva di acquistarsi de' partigiani. Questo zelo mostrato da' Veneziani nelle prosperità di Grego. rio, non impedì che lo abbandonassero nelle sue disgrazie. Francesco Gonzaga, Marchese di Man-

An. 1407.

I Veneziani tova, morì sul principio dell' anno prendono lo seato di Man-seguente, e non lasciò che un figlio maschio in età di anni dodici, chiamato Gianfrancesco. Nel suo testamento raccomandò lo Stato ed il Figlio alla Repubblica di Venezia, a ciò forse determinato dalle turbolenze, che avevano agitato il Milanese dopo la morte di Giovan-Galeazzo Visconti. che la minorità di suo figlio occasionasse un disordine simile nel Mantovano. Amava i Veneziani, ed aveva una grande idea del loro governo. Li confide-

siderò come il migliore appoggio, chepotesse lasciare al figliuolo. Morto que-MICHELE sto Principe, i Signori del suo Consi- Steno, glio informarono la Signoria delle ulti. D. LXIII. me sue disposizioni, e la pregarono di accettare la tutela del giovane Principe. Il Senato si radunò per deliberare: e risolse di spedire un Governatore a Mantova per governare lo Stato, e per presiedere alla educazione del Principe nella sua minorità. Cadde la scelta sopra Francesco Foscari, a cui su unito Girolamo Contarini con una truppa di cento cinquanta lancie per difesa di Mantova e delle altre Piazze. Gian-Francesco Gonzaga mostrava dover avere qualità eccellenti, e rendevasi amabile con la bontà del suo carattere. Appariva sensibilissimo al piacere di fare del bene, e aggiungeva pregio alla liberalità de' suoi doni mediante la grazia con la quale li accompagnava e dispensava. Sua Madre, ch'era della Casa Malatesta, applicavasi in perfezionare in lui queste amabili qualità. Francesco Foscari incaricato del governo di questo piccolo Stato, eseguì la commissione con molta saviezza, cosicchè i popoli del Mantovano non furono mai

più

246 STORIA VENETA

più tranquilli e felici. Conoscevano MICHELE maggiormente la loro felicità, vedendo STENO, vicino ad essi il giovane Duca di Mi-D.LXIII. lano, Giammaria Visconti, distinguersi con ogni sorte di vizi e di crudeltà. Non vi fu mai Principe più indegno di comandare. Essendo incapace di app plicarsi agli affari del governo, lasciava a' suoi favoriti la libertà di fare tutto ciò, che loro piaceva. Passava la vita con donne pubbliche, e dimostravasi co' fuoi fudditi di uno spirito violento e furibondo. Era crudele nelle vendette. cosicche compiacevasi di far divorare da cani quegl' infelici, che erano incorfi nella sua disgrazia; e non era mai contento se non quando trovava occasione di far del male. I fuoi Popoli lo avevano in orrore, ed i suoi Stati erano in preda a tutti li furori di una guerra inte stina. Il confronto delle turbolenze, che agitavano la Città di Milano, e della tranquillità, che regnava in Mantova dava risalto e gloria al governo Vene ziano.

Spedificono un Podestà a Revenua.

Quasi nel medesimo tempo Obizza di Polenta, Signore di Ravenna, pregi la Signoria di spedirgli uno de' suo Nobili per risiedere nella sua Capitale

in qualità di Podestà. Era suo oggettoavere presso di sè un uomo saggio, che MICHELE lo erudisse nell'arte di governare; arte Steno, quasi ignota al rimanente d' Italia, e D. LXIII. li cui veri principi pareva non effersi conservati che presso li Veneziani. Gli spedirono Lorenzo Cocco, che corrispose pienamente alla sua aspettazione. Senato, dispensando in tali casi i suoi Nobili dalla legge, che loro proibiva l'esercitare verun offizio in paese straniero, adempiva un gran disegno politico. Veniva a conoscere gl'interessi e le forze delle Potenze vicine, facevasi amici ed alleati, guadagnava la stima delle Nazioni, e loro imprimeva un' opinione vantaggiosa delle sue leggi. Era per lei cosa onorevole questo ardore delle Potenze vicine di cercare il suo soccorso nelle circostanze difficili. Acquistava in tal modo un grado di credito e di considerazione molto superiore alla gloria delle conquiste. Imperciocchè è cosa più lodevole il proteggere i popoli, che l'assoggettarli.

I progressi de Turchi nelle Provincie Acquistano dell'Imperio dell'Oriente contribuivano Lepanto in di giorno in giorno a rendere più sensibile la fiducia che avevasi da per tut-

248 STORIA VENETA

to del favio governo de' Veneziani. Le MICHELE Città esposte alle invasioni di quegl' In-STENO; fedeli, si ponevano successivamente tra D. LXIII. le braccia della Repubblica, per sottrarfi dalla crudele schiavitù, di cui venivano minacciate. Quella di Lepanto in Morea si rese in quest'anno alla Signoria: ella deputò a Fantino Michieli, Capitano del Golfo, che crociava all'altezza di Modone, e gli spedì lettere del Principe di Morea, che autorizzavano i Magistrati di trattare con lui per la loro sicurezza. Michieli sece la convenzione, e dando al Principe per per rifarcimento mille e cinquecento ducati, pose guarnigione nella Piazza. Il Rettore di Corfù diede avviso al Doge di questo trattato, che su dal Senato applaudito.

Turbolenze in Lombar-

Tutto era in confusione nella Lombardia. Filippo Maria Visconti, Conte di Pavia, era governato dal Signor di Alessandria Fucino Cane. Suo Fratello, Duca di Milano, aveva recentemente sposata una Malatesta, e dipendeva intieramente dalli Signori di questa Casa. Tra li due Fratelli eravi odio e gelosia. Quelli che li dirigevano, mantenevano studiatamente questa emulazione, ch'

era degenerata in guerra aperta; e le-Città di Milano, di Lodi, di Como, MICHELE di Crema, e di Cremona, erano le vit- Steno, time di tale discordia. Il Signore di Pia-D. LXIII. cenza Otto da Terzi turbava la quiete in altre parti. Era in guerra col Marchele di Ferrara, e cercava l'occafione di togliergli Modena. I Veneziani amici del Marchese, vollero formarsi mediatori, ma non vennero a fine di conciliare gl'intereffi incompatibili de due Principi. Il Signor di Piacenza erafi reso odioso a tutti i suoi sudditi per le sue ingiustizie. Vedevasi fare di continuo nuove intraprese, e tutto sacrificare pet ingrandirsi. I Veneziani, che non avevano potuto ridurlo a sentimenti ragionevoli, erano nella lega che fu loro proposta, affine di obbligarlo con forza aperta.

La lega era composta dal Marchese Veneziani di Ferrara, dallo Stato di Mantova, dal contro il SiSignore di Rimini, e dal Cardinale di Bologna. Questo Cardinale era
Baldassare Cossa, che aveva tolta Bologna alli figli di Giovan-Galeazzo Visconti, primo Duca di Bologna; e che
avendola sommessa alla S. Sede, vivente Bonisacio IX. vi si era arrogata poi

un' autorità quasi sovrana, di cui egli face-MICHELE va uso da vero tiranno. Seppe mantenervisi STENO, contro Innocenzio VII. che aveva trat-D. LXIII. tato co' Bolognesi per liberarli dalla tirannia. Ebbe contrasto in questo anno con Gregorio XII. perchè questo Papa voleva dare a suo Nipote il Vescovato di Bologna, di cui Baldaffar aveva usurpate le rendite. Questo Cardinale, che recentemente s'era impadronito di Faenza, di Forlì, e di molti altri luoghi della Romagna, era una specie di Sovrano, col quale non aveasi difficoltà di trattare. Egli aderì alla lega proposta dal Marchese di Ferrara, e si obbligò a somministrare duecento lancie. Il Signore di Rimini ne diede cento e venticinque; il Marchese di Ferrara duecento; e li Veneziani settecento. Tutte queste truppe non si unirono che verso il fine di quest' anno, nè cominciarono le ostilità, che nell'anno seguente.

Il Signor di Piacenza è trucidato.

Il Signor di Piacenza trovò il secreto di ben disendersi, benchè attaccato da sorze tanto superiori. Riportò una grande vittoria tra Modena e Reggio, dove gli Alleati surono sconsitti, e sece quasi seicento prigionieri; ma saputasi appena in Venezia la nuova di questa vittoria, s'intese quella della sua morte. Corse da principio voce, che MICHELE fosse stato assassinato dalli Contadini di Steno. Rubiera presso Pontasello: seppesi poi D. LXIII. ch' era perito per tradimento del Marchese di Ferrara. Il Signor di Piacenza, quantunque vittorioso, non sperava sostenersi gran tempo contro Alleati sì potenti: credè essere l'occasione opportuna per fare la pace, e la propose al Marchese di Ferrara. Questi, che odiavalo mortalmente, finse, per trarlo in rete, gran voglia di accordarsi seco. Gli spedì un salvo condotto, e assegnò Rubiera per il luogo di conferenza. Otto da Terzi, senza diffidarsi del Marchese. si pose in viaggio per Rubiera: il Marchese ando ad incontrarlo; si presento con volto grazioso, e gli toccò la mano. Subito dopo uomini appostati lo investirono, e lo trucidarono con tutti quelli del suo corteggio. Il suo corpo su tagliato in quarti : si esposero le sue membra alle porte di Modena: le sue viscere furono gettate a' cani, e la sua testa, in cima d'una lancia, su posta sul Campanile della Cattedrale di Ferrara. Era difficile testificare in modo più barbaro l'animosità universale contro questo nemico, che, oltre Piacenza.

MICHELE possedeva anche Parma e Reggio. La sua morte lasciò i suoi Stati in

ful Pò.

D. LXIII. abbandono. Il Marchese di Ferrara usurt venezia- pò Piacenza: Parma e Reggio si diedemolte Piazze ro alli Veneziani, e inalborarono lo Stendardo di S. Marco. Il Marchese. poco contento di aver conquistato il Piacentino, volle avere ancora queste due Città, e si portò contro Parma con tutte le sue forze coll'intenzione di farne l'assedio. Questa condotta era affatto contraria alli doveri di un Alleato, e mostrava ingratitudine de' soccorsi ricevuti da' Veneziani in questa guerra; ma non potevansi sperare sentimenti generosi da un Principe capace de' più neri tradimenti. Il Senato gli deputò Giorgio Cornaro, per ordinargli di desistere dalla sua impresa, minacciandolo di tutta la sua indignazione, se ardiva attaccare una Città che si era data ai Veneziani. La minaccia fece impressione, e fermò l'ardore del Marchese di Ferrara. Offrì di trattare con la Signoria. Nell'accordo fatto gli furono cedute Parma e Reggio, e li Veneziani abbero in cambio Guastalla, Bersello, e Casal Maggior sul Pò. Trovarono più vantaggiose queste altime Piazze, come più comode per il loro commercio, e perchè MICHELE li rendevano padroni della navigazione Steno, del Finme.

Le Potenze d' Europa erano sempre assiri delle vivamente occupate nel desiderio di estinguere lo scisma, che da tanti anni straziava il seno della Chiesa. Il Re di Francia si adoperava particolarmente con zelo veramente degno del primogenito della Chiesa. Spedi una solenne Ambasciata alli due Papi, per obbligarli entrambi ad adempiere all' impegno solenne da essi contratto di cedere il Pontificato. Era composta di sei Vescovi, di cinque Abati, e molti Dottori. Portaronsi questi a Marsiglia dove trovavasi Benedetto XIII. con la sua Corte, gli dichiararono espressamente, che non rinunciando egli al Pontificato, quando ne venisse richiesto; la Francia e molti altri Paesi della Cristianità lascierebbero di riconoscerlo. Benedetto rispose a questa dichiarazione con una Bolla, che proibiva a tutte le sorti di persone, sotto pena di scomunica, il sottrarsi dalla sua ubbidienza. I Nunzi di Gregorio XII. alla testa de'quali era Angiolo Correr Vescovo di Modone, arrivaro-

no in Marsiglia nel medesimo tempo. Si convenne che li due Competitori si STENO, porterebbero a Savona nello Stato di Ge-D. LXIII. nova, dove farebbero unitamente la cesfione, che dimandavasi. Segnata la convenzione, i Nunzi di Gregorio partirono per la Corte di Francia. Colà per le speranze che dierono della profsima riunione della Chiesa, ebbero sommi onori. Gli Ambasciatori di Francia accompagnati dai Nunzi di Benedetto continuarono la loro strada verso Roma.

Tosto che su informato Gregorio del Papa Grego- risultato della conferenza di Marsiglia. follecitò l' esazione di generose decime dalle Chiese a lui soggette, sotto pretesto di supplire alle spese del viaggio, che far doveva per portarsi a Savona. Scrisse poi al Doge Michele Steno, pregandolo spedire le Galere della Repubblica. O che li Veneziani fossero persuasi che Gregorio faceva tal passo unicamente per salvare le apparenze, o che avessero risolto di sostenere il partito preso da principio di non ingerirsi nel contrasto dei due Papi, ricusarono a Gregorio le Galere con il pretesto, che per essi lo Stato di Genova era alquanto sospetto, e che non

volevano esporsi alle perfidie del Maresciallo di Boucicaut. Ma nel tempo MICHELE medesimo, per non essere accusati di fa- Steno, vorire lo Scisma per una cieca parzia-D. LXIII. lità a favore di Gregorio, loro Concittadino, nominarono Ambasciatori con ordine di portarsi alla sua Corte, per eccitarlo, a nome della Repubblica, ad adempiere i desideri delle Potenze, facendo con Benedetto XIII. l'accordo. che tutta la Cristianità desiderava.

Gregorio non parve disgustato del rifiuto de' Veneziani; anzi al contrario si consolò che questo rifiuto gli somministrasse una ragione speciosa di evitare la conferenza di Savona, alla quale non desiderava trovarsi. Partecipò alli suoi Cardinali, che aveva fatte le sue istanze a' Veneziani; ma che non avendo potuto ottenere le loro Galere, riuscivagli impossibile portarsi al luogo destinato per il congresso; che non si trovava niente sicuro imbarcandosi sulle Galere Genovesi, a cagione del loro antico odio contro li Veneziani; e che non assumerebbe il viaggio per terra, non avendo ricchezza bastante per supplire alla spesa di un viaggio di tal natura. Era facile il conoscere la frivolezza del

ripiego; e li Cardinali allora comprese-MICHELE ro, che le proteste d'amore per la Chie-Steno, sa, colle quali Gregorio li lusingava, D. LXIII. erano puri artifizi per ingannarli, e per sciogliere ogni progetto di unione, che tendesse a spogliarlo della sua dignità.

Non vuole

Gli Ambasciatori di Francia, e li accettare Sa-wona per il Nunzj di Benedetto arrivarono final-Conferenza mente a Roma: impiegarono molto tempo per isciogliere i dubbi di Gregorio, gli ricordarono con calore i suoi impegni, e gli fecero presentire il pericolo di essere considerato, per la sua resistenza, come autore de mali della Chiesa. Non poterono ottenere che una Cedula, nella quale dimandava un altro luogo che Savona, o che almeno il Maresciallo di Boucicaut fosse fatto uscire dallo Stato di Genova. I Francesi confiderarono questa risposta come un vero sutterfugio per eludere l'unione, e partirono malcontenti.

> Gregorio aveva preso un partito difficile da sostenere: voleva evitare l'adempimento de' suoi impegni, e non voleva che si potesse sospettarlo d'infedeltà. Non doveva lusingarsi di poter fare un'illusione tale. che coprisse il vero suo fine. Lo sperò ciò non ostante, e perchè non si procedesse

contro lui sotto pretesto di aver mancato alle fue promesse, volle provare MICHELE all'Universo, che il timore di non es- Steno. fere sicuro in Savona lo aveva tratte. D. LXIII. nuto. Intanto che aspettavasi, che sosse destinato altro luogo, si pose in viaggio per esfere pronto e più vicino. Andò prima a Viterbo: poi passò a Siena dove riceve a nome de' Veneziani gli Ambasciatori sopra indicati. Ivi dichiarò a' suoi Cardinali, essere pronto a cedere il Pontificato, purchè lasciato sosse in possesso della dignità di cui godeva prima di essere Papa.

Benedetto, che non era più d'inten- Accortezza zione di rinunciare al Papato, profitto del Papa Beda uomo accorto della irrifolutezza di Gregorio. Si portò a Savona verso il fine dell'anno 1407, e pretese far conoscere in tal modo, che non era colpa se non era succeduta la conferenza, e che il suo Competitore, non avendola accettata, manisestava egli solo disposizioni contrarie alla pace. I Cardinali di Gregorio lo sollecitarono di nuovo ad andare a Savona, rappresentandogli il vantaggio, che traeva Benedetto dalla sua tardanza. Egli si oppose con costanza, adducendo sempre per ragio-Tom. V. ne

ne il timore, che aveva de' Genovesia. MICHELE Pubblicò pure uno scritto, in cui, per STENO, quanto poteva, facea valere le sue ra-D. LXIII gioni, tante volte ripetute. Passò a Lucce sul principo dell'anno seguente, dove venendo citato dai Nunzi di Benedetto, rispose, chencederebbe alla Tiara, quando il suo Competitore l'avesse ceduta in persona, o per Procura.

zione di Cardinali.

Tutte le persone di senno vedevano una promo- chiaramente nella condotta de' due Papi la loro collusione de che timorosi di perdere una dignità che solleticava il loro orgoglio, operavano di concerto per rendere perpetua la divisione. Il Re di Francia pubblicò al fine una lettera, con la quale rinunciava all' ubbidienza di entrambi. Gregorio non ne parve commoffo: fece una promozione di quettro Cardinali, di cui li due primi furono, Angiolo Correr, figlio di fuo Fratello, e Gabriel Condulmer, figlio di sua Sorella, ambi nobili Vene, ziani. Questa promozione irritò contro lui gli antichi Cardinali suoi partigiani. Senza loro consenso vi si era determinato, e a dispetto del giuramento da essi fatto di non mai riconoscere i nuovi Colleghi, che avesse intenzione di elegeleggere. Sette di essi uscirono di Lucca, e si ritirarono in Pisa. Ivi estesero Michele
un atto di appellazione, e glielo secero Steno,
intimare in Lucca in pieno Concisto-D. LXIII.
10. Scrissero nel medesimo tempo alli
Principi e Prelati, per informarli del
motivo della loro condotta e per esortarli ad unirsi ad essi per procurare P
unione della Chiesa.

I due Papi vedendo, che prendevansi I due Papi cercano soste contro essi risoluzioni costanti e forti, nersi. si posero in difesa con disuguale vivacità. Benedetto, più ardito, spedì una Bolla al Re di Francia, nella quale scomunicava e minacciava d'interdetto tutti quelli, fossero anco i Re, che ardisse. ro distaccarsi da lui. Questa lettera su lacerata in Francia d'ordine del Re, sedendo nel suo letto di giustizia. Benedetto, che poi non fu più nominato che Pietro de Luna, fu dichiarato Scismatico, eretico, e perturbatore della pace. Carlo VI. spedì ordine al Maré. sciallo di Boucicaut, che risiedeva in Genova, di farlo arrestare in Savona; ma Benedetto fuggi dal Maresciallo, s'imbarcò sopra le Galere, che l'avevano condotto, passò in Catalogna, ed andò a stabilire la sua Corte a Perpignano.

R 2 Gre-

Gregorio più moderato si contentò di MICHELE pubblicare apologie, che non ebbero ef-STENO, fetto. I suoi Cardinali d'accordo con D. LXIII. quelli di Avignone, che si erano trasferiti a Livorno, convocarono un Concilio Generale per l'elezione di un Papa legittimo, e ne intimarono l'apertura in Pisa per il giorno 25. Marzo dell' anno seguente. Gregorio stupito di questa impresa de Cardinali, volle interromperla, indicando egli stesso un Concilio Generale nella Provincia di Aquilea. La sua Bolla era in data delli due Luglio dell'anno 1408. e pochi giorni dopo ritornò a Siena. In quella Città ricevè nuovi Ambasciatori della Repubblica di Venezia, che gli protestarono a nome del Senato il suo dispiacere delle sue circostanze. Lo esortarono vivamente a riconciliarsi con li Cardinalia fenza lasciargli sperare altra consolazione dalla parte de' Veneziani. Gregorio. il di cui partito giornalmente s' indeboliva, pensò a sostenerlo con una nuova promozione di nove Cardinali, che fece nel mese di Settembre. Angiolo Barbarigo Vescovo di Verona, e Pietro Morolini famolo Giurisconsulto, tutti e due Nobili Veneziani, furono compresi

In questa promozione. Si portò poi a🕳 Rimini per mettersi sotto la protezione MICHELE di Carlo Malatesta, a lui totalmente Steno. dedito: ivi passò l'inverno, pensando D. LXIII. trasferirsi alla primavera nel Friuli dove destinava tenere il suo Concilio. Benedetto creò pure cinque Cardinali per sostituirli a quelli, che l'avevano abbandonato. Tenne un Concilio a Perpignano, incominciato il di d'Ognisfanti. I Vescovi di Castiglia, d' Arragona, di Guascogna, di Provenza, e di Savoja v' intervennero in numero di centoventi. Ma nella quarta sessione entrò la discordia tra essi. La maggior parte voleva, che Benedetto spedisse sul fatto i suoi Legati a Pisa con ordine di cedere il Pontificato a suo nome. Gli amici di Benedetto pretesero, che questo passo sosse impetuoso ed imprudente. Il contrasto si riscaldò. Cento e due Vescovi si ritirarono; e Benedetto con li dieciotto che gli restarono, continuò le sessioni del suo Concilio con tanta quiete, come se avesse tutta la

I Veneziani vedevano quefte differenti Guma 400 contese con la indifferenza solita in esti Albania, per le cose, che non feriyano l'interes-

R

Chiesa con sè.

sse essenziale del loro Stato. Essi lascia.

MICHELE vano alle altre Potenze la cura di ter-STENO, minare questa famosa disputa, ed impie-DLXIII. gavano i loro studi politici a mantenere ed aumentare le loro particolari prosperità. Da qualche tempo un Signore Albanese, detto il Conte Balsa, parente del Conte Strasimiero, che aveva ceduto i suoi Stati alla Repubblica, operava fotto mano per follevare i popoli della Provincia contro i Veneziani. Pretendeva avere per nascita un diritto sopra la Contea di Scutari, e considerava i Veneziani, possessori di questa Contea, come usurpatori di una eredità a sè devoluta. Informato il Senato de' suoi maneggi, aveva spedito in Albania un corpo di truppe sotto il comando di un nobile Trivigiano, per contenere i Popoli della Provincia nel loro dovere. Balsa vedendosi deluso nella speranza di formarsi un partito tra gli Albanesi, s'indrizzò a Sigismondo Re di Ungheria e da lui ottenne un soccorso di due mila cavalli, colli quali cominciò le sue fcorrerie nelle vicinanze di Scutari e · di Dulcigno. Il Comandante Veneziano gli fece intimare di ritirarsi dalle terre della Signoria; ed avendo Balsa sprezzate

zate le sue ragioni e le sue minaccie, marciò contrò lui, gli diede battaglia; MICHELE la perdette, e fu ucciso. Il nemico profit- STENO, tò del vantaggio, e sorprese molte Città D. LXIII. dipendenti dalla Contea di Scutari. Arrivarono nuove truppe da Venezia. La guerra durò un anno intiero, e li Veneziani la fecero con esito poco felice : cosicchè furono obbligati ad entrare in trattato col Conte Balsa. Gli cedettero le Città di Budua e di Antivari, e non conservarono che la proprietà delle Saline vicine, con le Città e Territori di Scutari e di Dulcigno.

Furono rifarciti delle perdite fatte Acquiffano in questa guerra con l'acquisto fatto all' la Città di incirca nel medesimo tempo della Cit- Morea. tà di Patrasso in Morea. Questo era un Porto in sito affai vantaggioso per il commercio: la Città era popolata e florida ed il suo territorio offeriva abbondanti prodotti, atti a somministrare materia di un ricco traffico. Pietro Zeno, Signore dell' Isola d' Andro nell' Arcipelago, fu quello, a cui s'indirizzarono gli abitanti di Patrasso per trattare della loro unione con lo Stato di Venezia. Ottennero lettere dail' Imperatore di Costantinopoli, che permetteva al R

al Zeno l'andare a Venezia per offerire MICHELE la loro Città al Senato a condizione. STENO, che li Veneziani la proteggessero contro D. LXIII. le invasioni de' Turchi. Pietro Zeno si presentò in fatti alla Signoria, e nell' Udienza avuta in Collegio fece la proposizione, di cui era incaricato. Con piacere accettò il Senato l'offerta; e la ragione che più d'ogni altra facilitò l' accettazione, fu il timore, che ricusandosi l'obblazione, gli abitanti non s'indirizzassero alli Genovesi, che di buon animo avrebbero fatto l'acquisto di quella Città. Fu eletto Lorenzo Venier per andar a comandare a Patrasso in qualità di Conte; e si sece partire con lui un corpo di truppe per guarnigione della Città e del Castello. Pietro Zeno su premiato con una pensione di mille ducati per il servigio prestato: e tanta su la soddisfazione avuta per la sua condotta, e pel zelo dimostrato in questo maneggio, che venne incaricato di una commissione importante presso Solimano I. Imperatore de' Turchi, che pareva timoroso de' Veneziani, e desiderava la loro amicizia.

Zeno in questa occasione adempì il dovere di un buono e fedele Vassallo. Si

portò alla Corte di Solimano e gliriuscì d'impegnare questo Principe a sot-MICHELE toscrivere un trattato, col quale si ob- STENO, bligò restituire tutti li prigionieri, che D. LXIII. li Turchi fatti avevano nella Morea, Fanno un trattato con con tutti i loro effetti. Promise vivere Solimano Imperatore in pace co' Veneziani, e di nulla intra- de' Turchi. prendere contro i paesi ad essi soggetti, a condizione, che gli pagherebbero mille fei cento ducati annui per le terre 🤸 che possedevano nell' Albania. Questa condizione era alquanto onerosa alla Sovranità della Repubblica; ma venne accettata per timore d'incontrare la inimicizia di un Principe, che faceva allora con fortuna la guerra ne' Paesi orientali, e la Signoria credè guadagnar molto, comprando a tal prezzo la tranquillità delle sue numerose Colonie Arcipelago.

Ladislao, Re di Napoli, impadroni- Acquiffano tosi di Roma profittava delle turbolen- Zara dal Reze eccitate dallo Scisma, per dilatare le sue conquiste nello Stato Ecclesiastico.

Aveva bisogno di danaro per l'esecuzione de'suoi disegni: s'indirizzò a'Veneziani, e loro offerì la Città di Zarz, per la somma di cento mille ducati.

Questo Principe era stato coronato in

Re di Ungheria, qualche anno prima MICHELE in Giavarino. Era un Competitore, che Steno, gli Ungheri avevano voluto opporre a D. LXIII. Sigismondo, che odiavano, perchè era di sangue straniero a quello de' loro antichi Padroni. Ladislao era passato in Ungheria con un'armata, ed erasi impadronito della Città di Zara, dove avea posta una forte guarnigione. Le fue vittorie avevano terminato nella conquista di questa Piazza; perchè le turbolenze accadute nel Regno di Napoli nel tempo della sua absenza l' avevano costretto a ritornare in Italia. Possedeva ancora la Città di Zara; ma il partito di Sigismondo divenuto più forte in Ungheria gli rendeva difficilissimo il preservarsi questa Piazza. Scelse più tosto trarne vantaggio, vendendola a' Veneziani, che vederla invafa da Sigismondo, che considerava come il nemico della sua Casa, e l'usurpatore de' suoi diritti.

> Si unt il Senato pre ascoltare le proposizioni dell'Inviato di Ladislao. Quefti offeriva di cedere in perpetuo alla Signoria la Città di Zara, e sue dipendenze, con tutti i diritti, che poteva pretendere sulla Dalmazia, e di essere, du-

durante tutta la sua vita, alleato de'-Veneziani. Dimandava all' incontro cen- MICHELE to mila ducati, pagabili in più tempi. STENO. Li Senatori in numero di cento qua.D. LXIII. rantacinque stabilirono, che si pagherebbero a Ladislao quaranta mila ducati nell' atto di ricevere l'atto della cese sione; che il rimanente sarebbe esborsato in quattro anni; e che se prima di questo termine egli morisse senza figli, la Repubblica sarebbe sciolta dal suo impegno. Non si può abbastanza ammirare la fortuna de' Veneziani, che in questi tempi di turbolenze faceva concorrere all'ingrandimento del loro Stato le dissensioni de' Principi nemici, e la discordia delle Nazioni rivali.

Conchiuso che su il contratto, susono scelti quattro Provveditori per la Dalmazia, cioè Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini, e Fantino Michieli. Questi s'imbarcarono sulle Galere della Repubblica, con un corpo di trecento balestrieri a cavallo, e di trecento uomini d'Infanteria. La guarnigione Napolitana di Zara non sì tosto seppe l'accordo conchiuso tra Ladislao e li Veneziani, che pensò segnalare la sua partenza, saccheggiando

la Città ed i contorni . Venne a tal-MICHELE grado di sopraffazione, che gli abitanti STENO, si sollevarono contro essa, e si sparse D. LXIII. molto sangue. I Provveditori Veneziani giunsero in tempo di far ceffare un tal disordine. Ma la guarnigione, imbarcatasi sulle Galere di Ladislao, condusse via a forza molti de' più ricchi abitanti, per far che pagassero un riscatto proporzionato alle loro fortune. Li Provveditori avvertiti di questa violenza dimandarono che fossero restituiti, e minacciarono di profondare le Galere di Napoli. La minaccia ebbe l'effetto. I prigionieri furono restituiti senza riscatto, e la guarnigione partì.

Questa era la nona volta che la Città An. 1409 di Zara ritornava sotto il dominio de' Veneziani. Fu gratissima questa conquista, che sola poteva loro assicurare perfettamente l'imperio del Golso. Avevano sperimentato quanti vantaggi questa Città in mano straniera porgeva contro essi. Divenuti di nuovo padroni di essa, si credettero sicuri da ogni pericolo, concepirono la speranza di ben presto sottomettere tutta la costa della Dalmazia, e celebrarono questa prosperità come un glorioso trionso. Ella do-

veva però tirare addosso loro l'inimicizia di Sigismondo, Principe geloso de'suoi MICHELE diritti, che sofferto non avrebbe che gli STENO, sosse sono la conse D. LXIII. guenza, e ch'era potente a sufficienza per eseguire una pericolosa vendetta contro chiunque avesse osato di occuparla a suo

pregiudizio.

I Veneziani sperarono di poter facil. La fortificamente con le loro forze di mare mantenervisi in possesso. Si applicarono dunque a fortificarsi gagliardamente e contro la infedeltà degli abitanti, di cui le frequenti ribellioni esigevano freno: e contro lo sdegno di Sigismondo, il di cui potere obbligavali a moltiplicare difese. Fecero scavare tutto intorno alla Città un fosso profondo di sedici piedi, e largo quattordici. Convenne spezzare la rocca, calcinandola col fuoco ed irrigandola d'aceto: ripararono accuratamente le mura e le torri: fecero costruire un buon Castello all'ingresso del Porto, e dirimpetto al Castello una Cittadella, che dominava la Città. Tutti questi lavori furono intrapresi con grandi spese, e terminati in una solacampagna.

La Città di Zara spedì a Venezia dodici

270 STORIA VENETA

dici Deputati a prestar giuramento alfa MICHELE Signoria. Fu loro data udienza nel Mag-STENO, gior Configlio. Il Capo della deputazio-D. LXIII. ne fece un lungo discorso, nel qua-La Città di le si sforzò di persuadere, che som-Zara fpedifce Deputati a ma allegrezza provavano li Zaratini nel vedersi destinati a vivere sotto il dominio de' loro antichi Padroni. Non vi fu chi lasciasse lusingarsi da una tale protesta di zelo, ch' era opera non del sentimento, ma della necessità. Il Doge rispose, che la felicità del popolo Zaratino dipendeva dalla sua sommissione. Licenziò i Deputati, dopo aver loro dato uno stendardo di S. Marco per inalborarlo nella loro Città, secondo l'uso. I Provveditori, ch' erano in Zara, sottomisero successivamente le Isole di Arbe, di Pago, di Cherso, e di Offaro. Furono spedite truppe ed un Nobile in ciascuna per governarvi in qualità di Conte.

Concilio d

Il Concilio era allora radunato in Pisa: vi surono ventidue Cardinali, un grandissimo numero di Vescovi e di Prelati, li Deputati delle principali Università, e gli Ambasciatori della maggior parte de' Principi dell' Europa. Dopo la terza sessione, Gregorio XII. e

Be-

Benedetto, XIII. furono dichiarati contumaci. Poco tempo dopo Carlo Ma-MICHELE latesta, Signore di Rimini, arrivò in STENO, Pisa. Era spedito da Papa Gregorio per D.LXIII. dimandare a suo nome la traslazione. del Concilio in un' altra Città effendogli sospetta quella di Pisa. Malatesta, antico amico di Gregorio, non approvava l'irregolarità del suo procedere: lo aveva più volte configliato a non ostinarsi di voler tenere il suo preteso Concilio nella Provincia d'Aquilea, dicendogli, che questo passo alienarebbe da lui gli spiriti; che bensì sarebbe più convenevole di conferire con li Deputati del Concilio di Pisa; di procurare d'interessarli per lui; e non potendo riuscirvi, di rinunciare volontariamente il Pontificato. I suoi prudenti consigli non poterono vincere l'ostinazione del Pontefice. Malatesta, benchè convinto che Gregorio prendeva un cattivo partito, non era di quegli uomini, che credonsi dispensati dall' amicizia, quando trovano gli amici preoccupati da false idee, ed ostinati contro li buoni consigli. Trattò con zelo per ottenere la dimanda di Gregorio. I Cardinali, furono inflessibili: egli su obbligato a ritiraria fen-

STORÍA VENETA

esenza aver nulla ottenuto, e non fu mê-MICHELE no costante in consigliare l'amico. è STENO, somministrargli quei soccorsi, de' quali D. LXIII. aveva bisogno nelle sue disgrazie.

I due Papi II Venerdi 10. ul 174265., fono depodi. lio confermò lo sciogliemento d' ubbidienza alli due Papi. Nella quintadeci. ma sessione, tenuta li 5. Maggio, su pubblicata sentenza, che dichiarava Pietro de Luna, detto Benedetto XIII. ed Angelo Correr, detto Gregorio XII. notoriamente Seismatici, fautori di scisma, eretici, colpevoli di spergiuro, e di aver violato il loro giuramento, con scandalo della Chiesa per la loro ostinazione, decaduti da ogni Dignità, separati dalla Chiesa ipso facto; e su proibito a tutti i Fedeli sotto pena di scomunica, di riconoscerli, o favorirli. Dieci giorni dopø i Cardinali entrarono in Conclave, e li 26. dello stesso mese elessero concordemente il Cardinale di Milano, che affunse il nome di Alessandro V. Chiamavasi questi Pietro Filargio, era nato nell'isola di Candia di parenti sì poveri, che non ricordavasi di averli mai conosciuti. Un Religioso Francescano, vedendolo mendicare il pane, ed avendo in lui conosciuto spirito e memoria, gl'insegnò la lingua latina e la Filosofia. Lo fece entrare nel suo Or- MICHELE dine, dove si distinse co' suoi talenti. Fi- STENO, largio dopo aver terminati i suoi studi D.LXIII. nelle Università di Oxford, e di Parigi fu spedito nel Milanese, dove la sua fama gli procurò in breve l'accesso presso Gian-Galeazzo Visconti. Questo Principe l'onorò della sua confidenza, e lo fece eleggere successivamente Vescovo di Vicenza, di Novara, ed Arcivescovo di Milano. Divenne Cardinale, e al fine Papa. Si vede di rado il solo merito ottenere una fortuna sì luminosa. Alessandro V. pervenuto all'apice degli onori non dimenticò lo stato primiero della sua infanzia. Questa memoria gl'ispirava un trasporto di sollevare i bisognosi. Donava a piene mani, e la sua carità divenne prodiga a segno di fargli mancare il necessario. Furono biasimate le sue liberalità eccessive; ma sino quì la censura è un elogio.

Lodovico di Angiò arrivò in Pisa Lodovico d' pochi giorni dopo la coronazione di Ales-l'investitura sandro V. Il nuovo Papa diede a que-di Napoli. sto Principe in pieno Concilio l'invessitura del Regno di Napoli, con la dignità di Gran Confaloniere della Chie-Tom. V.

sa. Questi era un nemico, che voleva MICHELE opporre a Ladislao, che apertamente di-STENO, chiarato per Gregorio XII. saccheggia. D. LXIII. va lo Stato della Chiesa, e come un Conquistatore marciava verso la Toscana. Alessandro lo scomunicò. I Senesi e li Fiorentini unirono le loro truppe a a quelle di Lodovico d'Angiò. Questa armata ricuperò in poco tempo tutre le Piezze del Patrimonio di S. Pietro: comparve sotto Roma, e la sottomise all'ubbidienza d'Alessandro con il foccotso del Cardinale di Bologna è di Paolo Orfini.

Concilio d'Udine te-

Gregorio, che aveva intimato il suo nuto da Gre- Concilio in Udine nel Friuli, parti da Rimini per portarvisi. Poco atterrito per la sentenza di deposizione pronunciata contro lui nel Concilio di Pisa, vedeva il suo partito sostenuto dal Re Ladisleo, e dall' Imperatore Roberto di Baviera, che aveva ricufato riconoscere Alessandro, perchè questo Papa aveva dato il titolo di Re de'Romani a Venceslao, deposto molti anni prima dalli Principi dell' Imperio. Sperava Gregorio, che li Veneziani non abbandonassero i di lui intéressi, e che li loro Vescovi ubbidissero all' invito fatto ad

ネラち

effi di portarsi al Concilio di Udine ma trovò le disposizioni della Repub MICHELA blica molto opposte al suo desiderio: STENO. ella sin'allora aveva evitato ogni passo, Di LXIII. che potesse impegnarla ne' contrasti dello Scisma; e come era facile il prevedere, che il partito di Gregorio perderebbe in breve il poco credito, che gli restava, ricusò a lui apertamente ogni affistenza. Gregorio arrivò a Chioggia con disegno di passare a Venezia. Il Senato proibì, fotto gravi pene, a tutti li sudditi dello Stato di favorire il fuo passaggio, ed a tutti li Vescovi di ubbidire alla lettera di convocazione, che gl'invitava al Concilio di Udine.

Gregorio s'imbarcò con sei Cardinali i veneziani sopra un bastimento, che il Signor di Ri- no ad Ales. mini gli aveva fatto preparare. Arrivò a Torcello, dove si fermò due giorni; officiò pontificalmente, e distribuì gran numeto d'indulgenze. La fua presenza trasse in quella Città gran numero d'abitanti di Venezia e de Paesi vicini per la curiosità di vederlo. Arrivò in Udine sulla fine di Maggio; e benchè non vi avesse trovato che un piccolissimo numero di Vescovi, aprì il suo Concilio, e dichiarò, che le elezioni di Pietro de Luna, detto

detto Benedetto XIII. e di Pietro d¹ MICHELE Candia detto Alessandro V. erano illeci-STENO, te, temerarie, facrileghe; ch'erano eglino D. LXIII. steffi Scismatici ed intrusi; che non avevano diritto alcuno al Pontificato; ch'egli solo, Gregorio, era il vero Papa, a cui tutta la Chiesa era obbligata ubbidire. Dopo aver fulminati contro effi vani anatemi, spedì i suoi Nunzi a Venezia con lettere, nelle quali esortava affettuosamente il Senato a sostenerlo contro i fuoi Competitori: Scriffe pure a tutti li Vescovi dello Stato Veneziano per costringerli, sotto pena di scomunica, a portarsi al Concilio. Questo ultimo sforzo non fu più efficace de' preceden. ti. Gli Ambasciatori de' Re di Francia, d'Inghilterra, e del Duca di Borgogna, arrivarono in Venezia nel medefimo tempo per impegnar la Signoria a riconoscere Alessandro V. Il Senato si radunò, ed affine che le opinioni fossero più libere, tutti li parenti di Gregorio furono esclusi dall' assemblea. Finalmente alla pluralità di sessanta nove voti contro cinquantauno il Papa Alessandro fu riconosciuto. Gli fu spedita un' Ambasciata solenne di ubbidienza, e furono deputati due Nobili ad Udi.

Udine per notificare a Gregorio questarisoluzione. I Veneziani presero un tal MICHELE partito relativamente al loro sistema an- Steno. tico di non appassionarsi per gli assa. D. LXIII. ri del Papato. Per altro Alessandro essendo nato suddito della Repubblica, quanto Gregorio, la scelta di uno, o dell' altro era indifferente al solo interesse di nazione, che poteva produrre la loro

parzialità.

Nulla di più avrebbero fatto contro Prendono Gregorio, se non gli avesse irritati, de arrestare Greponendo il Patriarca di Aquileja, An-gorio, e non ponendo. tonio Pancirino, ch' era parziale della Repubblica e che godeva della grazia del Senato. Quest' azione imprudente determinò i Veneziani a trattare Gregorio come nemico: fpedirono truppe in tutto il Friuli, di cui fecero accuratamente custodire tutti i passaggi, affine di restarlo, quando volesse ritornare in Italia. Gregorio atterrito per queste ultime disposizioni, tenne un' ultima sessione, nella quale dichiarò, che era pronto a rinunziare al Papato, purchè si ottenesse una simile rinuncia da Pietro de Luna, e da Pietro di Candia. Diede pieno potere a Roberto Re de' Romani. a Sigismondo Re di Ungheria, e a Ladislao S

278 STORIA VENETA

dislao Re di Napoli di scegliere il luo-MICHELE go della conferenza, e di unire anche Steno, un Concilio generale, a cui prometteva D.LXIII, sottomettersi. Questa dichiarazione dimostrava la sua cattiva sede, sacendo dipendere l'unione della Chiefa dal concerto di tre Principi divisi per interesse, ed apertamente nemici. Gregorio scriffe poi a Ladislao di spedirgli due Galere con una scorta di cinquanta Cavalieri. per potere con sicurezza ritirarsi. Ladislao prontamente lo soddisfece; ma ta. le foccorso era troppo debole contro le truppe, che costodivano i passaggi. Gregorio si mascherò da Mercatante, e non effendo stato riconosciuto in tale abito, giunse al Porto, dove le due Galere lo attendevano, e s' imbarcò. Qualche giorno dopo uno de' suoi Camerieri, vestito degli abiti Pontificali, fcortato dalle genti di Ladislao, e seguitato da tutto il bagaglio di Gregorio, si presentò ad uno de' passaggi cu-Roditi dalle truppe. Credendo i solda. ti, che questo fosse il Papa, lo fermarono con tutto il suo accompagnamento: egli loro diffe, che s'ingannavano, e che quello che cercavano era già lontano di molto. Furono staccate alquante bribrigate per inseguire il Pontesice suggitivo; e quando seppero, ch'era imbar- MICHELE cato, i soldati si vendicarono contro il STENO, Cameriero, che batterono, spogliarono D. LXIII. de' fuoi vestimenti, posero in prigione, e fecero ogni forte di oltraggio a quelli che lo seguivano. Ma il Senato informato della evalione di Gregorio spedì ordine a Tristano Savorgnano, che comandava le truppe del Friuli, di dare la libertà al Cameriero, e di lasciare liberi i passaggi, come su eseguito. Gregorio si ritirò a Gaeta, dove tenne una ristrettissima Corte sotto la protezione di Ladislao.

Il nuovo Papa Alessandro era intie- Riculano ad ramente diretto da Baldaffar Coffa, Car- Aleffandro il dinale di Bologna. Non lasciò che an-dissandava. dasse a Roma, dove ardentemente lo bramavano gli abitanti, e dove tutta la Corte lo sollecitava a portarsi. Vosse averlo presso di sè in Bologna, poichè conoscendolo vecchio ed infermo, gli riusciva facile prendere le sue misure per procurarsi l'onore di succedergli. Alessandro ebbe qualche desiderio di fissar residenza nello Stato di Venezia; spedì tre Nunzi al Doge Michele Steno per dargli avviso, ch'era sua intenzione di

randare a Padova. I suoi Nunzi surono MICHELE inoltre incaricati di dimandare danari. Steno, de'quali aveva grande bisogno. Alessan-D. LXIII. dro sperava, che essendo nato suddito della Repubblica, avrebbe da lei ottenuto de' grandi favori; ma il Senato costante nelle sue massime gli sece rispondere, che ragioni essenziali alla Costituzione del loro Governo si opponevano, che la Corte Romana potesse risiedere sulle terre della Signoria; che li Veneziani erano addolorati per non potergli somministrare il denaro, che dimandava; poichè la Repubblica aveva già speso più di trenta mille ducati per l'estirpazione dello Scisma, e non era in caso di poterne impiegare di più (*).

Il Conte di Pavia era allora in guercant è obbli- ra con suo Fratello, Duca di Milano: gato ad usci-re dallo Sta- egli erasi collegato col Signor di Cremona per usurpargli lo Stato; guadagnò

^(*) La spesa fatta dalli Veneziani per la estirpazione dello Scisma si riduceva alla spedizione di due o tre Ambasciate al papa Gregorio XII. per fuggerirgli fentimenti favorevoli alla unione della Chiesa. Non volevano presso di loro il Papa per timore, che non facesse atti di autorità, e che non vi traesse un concorso di Stranieri; che avrebbe potuto mettere turbolefize nello Stato.

il Signor di Lodi, e s'indrizzò al Maresciallo di Boucicaut, che continuava MICHELE nel posto di Governatore di Genova, STENO, offerendogli di cedere la Città di Mi.D.LXIII. lano, se volesse unire le proprie alle di lui forze. Boucicaut accettò la proposizione del Conte di Pavia: pose in piedi un'armata numerosa, e s'impadronì di Piacenza. Questo avvenimento. che faceva temere ai Veneziani sommi progressi dalla parte del Maresciallo, loro dichiarato nemico, li fece entrare nel partito del Duca di Milano. Gli somministrarono un foccorso di mille lancie, e di mille fanti . Impegnarono il Marchese di Ferrara, i Signori di Mantova, di Rimini, ed alcuni altri, a collegarsi con essi. Boucicaut tentò di sorprendere la Città di Milano; ma il Duca Giammaria, lostenuto da suoi più forti Alleati, rese vano il suo disegno; e Boucicaut provò in tale incontro un rovescio notabile, e perdè molta gente. Si ritirò a Saravalle presso Tortona, dove su attaccato ed intieramente sconfitto: furono inseguiti gli avanzi delle sue truppe fino nello Stato di Genova: fi penetrò in Genova istessa, dove si attaccò un Forte, che li Francesi vi aveva-

282 STORIA VENETA

no fabbricato. Il Signor di Castel Mo-MICHELE rando vi comandava: il Forte fu preso. Steno, e la guarnigione tagliata a pezzi. I Ge-D. LXIII. novesi in questa occasione concorsero alla ruina del Maresciallo di Boucicaut O fosse incostanza naturale, o fosse odio al Governo Francese, scossero il giogo del Maresciallo, e chiamarono il Marchese di Monferrato per governarli. Boucicaut furioso di questo affronto si ritirò in Francia, risoluto d'insondere nel suo Re i suoi sentimenti, e i suoi progetti di vendetta: ma le grandi turbolenze, che agitavano il Regno, ne impedirono l'effetto. Il suo ritiro terminò la guerra di Lombardia. I Veneziani, non avendo più timori per le Città del Pò, di cui avevano acquistato il possesso, disarmarono, e l'animosità de' due Visconti su sospesa da un'apparenza =di pace.

An. 1410. Il Papa Alessandro V. mori in BoloMorte di gna: li tre. del Mese di Maggio, 1410.

Papa Alessandro. Eleziodopo aver occupata la Santa Sede poco
medisciovanpiù di dieci mesi. Vi surono grandi
sossetti, che Baldassar Cossa avesse compendiati i suoi giorni a motivo della
sua grande premura di vedere vacante
la Sede, per occuparla. I Cardinali

in numero di sedici entrarono in Conclave undici giorni dopo, ed il giorno MICHELE 17. dello stesso mese elessero Baldassar Steno. Cossa, che prese il nome di Giovanni Di LXIII. XXIII. Era egli molto favorevole a Lodovico di Angiò, e nimicissimo di Ladislao. Lodovico, che disponevasi a ruinare il partito del suo Competitore, spedi un Ambasciatore a Bologna, per raccomandare alli Cardinali la scelta di Baldassar Cossa, da cui sperava grandi soccorsi per l'esito della sua intrapresa. Baldassare in quanto a sè, adoperò raggiri, danari, e minaccie; e tutti questi mezzi uniti produssero la sua elezione. Era di una Famiglia Nobile di Napoli, dotato di spirito; ma audace, ambiziolo e povero; avea fatto in sua gioventù il mestiero di Corsaro, che abbandonò per paffare allo Stato Ecclesiastico. Fece i suoi studi senza intenzione di essere dotto: ebbe la sorte d' introdurb presso il Papa Bonifacio XL di cui ottenne la grazia con fargli vendere al maggior prezzo i Benefizj e le Indulgenze. Questo Papa lo fece Cardinale, e gli diede la Legazione di Bologna. La corruzione de suoi postuma, il suo fasto, e la sua tirannia gli me-

284 STORIA VENETA

ritarono la disgrazia d'Innocenzio VII.

MICHELE e di Gregorio XII. ma tutti li loro ssorSteno, zi e tutti li loro fulmini riuscirono vaD. LXIII. ni contro la temerità di questo Legato, che sostenne a loro dispetto la sua
ribellione con passi arditissimi, e per
vie odiosissime. Fu grande scandalo per
la Chiesa veder il Ministero di Vicario
di Gesu Cristo appoggiato ad un uomo
senza scienza e virtù, e che aveva sempre
dimostrato tutti i vizi de' Tiranni avidi,
fieri, e crudeli.

E' molto contrario a Ladialao.

Giovanni XXIII. fu coronato in Bologna, e furono fatte in Roma grandi allegrezze per la fua elezione. Ladislao, ch'era restato Padrone d'Asti, volle profittare dell' occasione per tentare una nuova sorpresa contro Roma. Scielse il tempo, in cui i Romani erano occupati a celebrare la esaltazione del Papa, per far avanzare un' armata di tre mille fanti e di cinque mille cavalli. Ma Paolo Orfini informato della fua marcia, uscì di Roma alla testa di quindici mille uomini, attaccò Ladislao e lo vinse. Giovanni XXIII. che non voleva usar moderazione con questo Principe, gl'intimò di dover pagare la rendita di quaranta mille ducati, che do-

veva alla Chiesa. Ladislao diprezzò la__ intimazione, e rispose che nulla dove- MICHELE va a Baldassar Cossa, ch'era un intru- STENO. so, e che non conosceva altro Papa, D. LXIII. che Gregorio XII. Giovanni lo scomunicò, e dimandò alli Veneziani truppe e danari per far guerra a questo nemico della Chiesa; ma nulla potè ottenere, e fu obbligato ad attendere il ritorno di Lodovico d'Angiò, ch'era andato in Francia a cercare rinforzi per far valere più efficacemente contro questo Competitore i suoi diritti sulla corona di Napoli.

I Veneziani riconoscendo per vero Assedio di Papa Giovanni XXIII. non avevano ri- Sebenico fatguardo d'inimicarsi Ladislao, a cui erano ziani. debitori dell'acquisto di Zara, e il di cui appoggio poteva bilanciare in faccia a loro il potere di Sigismondo. Attenti in profittare di tutte le circostanze per ricuperare il loro antico dominio della Dalmazia, vollero trar vantaggio dalle discordie che regnavano allora tra gli abitanti di Sebenico in quella Provincia. La Nobiltà voleva ritornare sotto il dominio de' Veneziani, ed il popolo era fortemente attaccato al dominio Unghero. Queste contradittorie inclinazioni produssero notabili tur-

bolenze. Il popolo si sollevò contro i MICHELE Gentiluomini, e li scacciò. Questi ri-STENO, corsero alli Veneziani, che armarono D. LXIII. a loro difesa quattro Galere con cinquanta Barche cariche di truppe e di munizioni. La flotta arrivò a Sebenico. e s'impadronì del Castello di Ostrovisa, che su reso alli Generali della Repubblica dal Cavaliere Sandafi, Vaivoda di Bosnia. Questo Signore, che favoriva il partito Veneziano, in ricompensa del servigio prestato, su atnmesso alla Nobiltà di Venezia. Fu daun assalto, che su rispinto con perdita. I Generali dimandarono rinfor-20 : e siccome la Piazza era estremamente forte, cambiarono l'assedio in blocco.

Questa nuova intrapresa de' Veneziani sulle terre della Dalmazia terminò
d'irritare contro essi il Re Sigismondo.

sigismondo Si ebbe inoltre il dolore d'intendere,
eletto Imperatore ad istanza di Giovanni XXIII.
poco tempo dupo la morte di Roberto
di Baviera. Ricorsero a questo Papa,
perchè procurasse la pace tra essi e il
nuovo Imperatore; promettendo di tutto operare, perchè Ladislao si distaccas-

le dan Gregorio, e si riconciliasse conlui . Sigifmondo fpedi pure un' Amba- MICHELE sciata a Giovanni per lamentarsi, che li Steno, Veneziani, profittando della guerra, ch' D. LXIII. egli aveva co' Turchi nell' Ungheria. gli avevano tolte molte Piazze della Dalmazia. Il Papa adoperò tuttà la sua politica per non disgustare veruna delle Parti. Aveva perduto un nemico pericoloso nella persona di Roberto di Baviera, e molto gli importava di mantenersi il favore di Sigismondo, che aveva bastante potere per farlo trionfare del suo avversario, e che avrebbe potuto esfergli di gran danno, quando gli fosse contrario. L'amicizia de' Veneziani non gli era meno effenziale, a motivo della stima, di cui godevano presso Ladislao, e perchè potevano e farlo risolvere alla sommissione, e sostes nerlo contumace. Giovanni XXIII. loro promise ogni buon uffizio verso l' Imperatore: 'ma debolmenté avanzò il trattato, non volendo operare presso Sigismondo che a ragguaglio di quello ch' effi pure operaffero con L'adislao. I Veneziani adoperarono la stessa politica: così da una parte e dall'altra, senza mancare ad alcuno apparente dovere di meSTENO, se non cambiarono punto.

D. LXIII. Marsilio di Carrara, e Brunoro della Consiura sco-Scala, soli avanzi di due Case potenti, perta in Pa-dova ed in spogliate dalli Veneziani, erano attenti a valersi delle occasioni favorevoli per ricuperare l'eredità de'loro Padri. Erano stati alla Corte di Sigismondo, e vedendo questo Principe irritato contro i Veneziani, avrebbero voluto rendere utile a se medesimi lo sdegno di questo Principe. Sigismondo avevali accolti favorevolmente; e dopo aver loro promesso di fare per essi i maggiori ssorzi. gli aveva impegnati a .preparargliene i mezzi, mantenendo corrispondenze nelle Provincie di Lombardia conquistate dalli Veneziani. Questi due Signori avevano rappresentata la scena ordinaria de' Principi scacciati. Afficurarono, che i loro Sudditi sospiravano il momento di ritornare sotto la loro ubbidienza; esaltarono il numero e le forze de'loro partigiani; e dissero alfine, che con ogni poco soccorso, che fosse loro prestato, riuscirebbe facile scacciare li Veneziani da Padova, e da Verona. Vollero in quest' anno provare a Sigismondo, che non im-

imponevano e tentarono separatamente, una impresa nelle due Città.

Si scoprì in Padova, che un soldato STENO, della guarnigione ed alcuni Cittadini D.LXIII. mantenevano corrispondenza con Marsilio di Carrara, e che in un giorno determinato dovevano introdurlo nella Piazaa. Gli autori furono denunciati al Consiglio de' Dieci. Furono condannati ad effere squartati, sentenza, che su eseguita in Padova; e le speranze del Carrarese andarono a vuoto. I maneggi dello Scaligero per forprendere Verona erano meglio concertati. E' cosa rara che i nuovi Governi non facciano de' malcontenti: molti ve n'erano in questa Città; e tutti quelli, che avevano confervato qualche inclinazione a' loro antichi Padroni, erano di questo numero. Lo Scaligero, che mantèneva corrispondenza con essi, li esortò ad unirsi recretamente, e far provigione d'armi nelle loro case: li avvertì, che in un certo giorno determinato egli fi avvicinerebbe alla Città, che dovessero ammazzare i Rettori Veneziani, ed aprirgli le porte. Due Fratelli della Casa Quinto, ed un Prete ch' era stato altre volte in prigione in Venezia; era-Tom. V.

no i Capi di questa Congiura. Aveva-MICHELE no tratto nel loro partito gran numero STENO, di Artigiani, e di minuto popolo. Era-D. LXIII. no convenuti tra effi, che quando inalboraffero uno Stendardo, gridando viva l'Imperio, e lo Scaligero, tutti li Congiurati bene armati si portassero presso ponte nuovo sull'Adige, che poi separati in due corpi, uno anderebbe ad occupare le porte del Palazzo, e l'altro correrebbe ad aprire quelle della Città alle truppe, che sarebbero suori.

- Nel giorno stabilito alla esecuzione del progetto, lo stendardo comparve, si fece intendere il grido dell'unione, quantità di gente armata accorse, animando il basso popolo a fare man basla fopra gli oppreffori, (così chiamavansi li Veneziani) ma, a riserva de' congiurati, nessuno si mosse. Gabriel Ema, e Bernardo Loredan, che comandavano in Verona, avvertiti del tumulto montarono a cavallo, gridando, viva S. Marco e la Signoria. Li Maffei li Verità, e molti de' primi Cittadini si unirono ad essi con le truppe della guarnigione. Non si diede tempo ai ribelli di porsi in ordine; furono vivamente investiti presso ponte nuovo, do-ОП

ve fecero qualche resistenza. Il maggior numero si precipitò nel fiume e perì; MICHELE gli altri furono sforzati a depor l'armi. Steno, Venti ne vennero presi, e furono im. D. LXIII. piccati sul fatto. Il Prete, di cui s'è parlato, e che aveva dato il segnale; fu precipitato dalla torre dell'orologio. ¹Ne furono nel giorno seguente sermati sei altri, che parimenti furono appesi. Li due fratelli Quinto, con undici de' più colpevoli, furono condotti prigionieri a Venezia, dove furono condannati dal Configlio de' Dieci alla morte, e ad essere i loro corpi squartati. Il tumulto cessò sì per la fuga, come per il castigo di quelli che lo avevano promosso. Al primo avviso di questa rivoluzione, il Senato aveva scritto Pandolfo Malatesta, Signor di Brescia, acciò marciaffe verso Verona con mille lancie. Malatesta si pose in cammino: ma nella marcia ricevè un Corriero dalli Rettori di Verona con l'avviso. che tutto era acquietato, e che poteva ritornarsene. Lo Scaligero, che s'era avanzato, intesa la rotta de' Congiurati, si ritirò senza nulla intraprendere. Fu pubblicato un bando contro Marbilo di Carrara, e Brunoro della Scala, con

taglia di cinque mille ducati a chiunMICHELE que li prendesse morti o vivi. I VeneSTENO, ziani da molto tempo impiegavano queD. LXIII. sto rigore contro tutti quelli, che potevano turbare la tranquillità dello Stato. Il metodo era facile e speditivo per
estirpare i maneggi nella loro radice;
nè può dirsi, che in ciò si allontanalfero dalle massime di un savio governo.

Turbine orrendo in Venezia

-. i

Provarono in quest'anno due notabili disgrazie. Il giorno di S. Lorenzo accadde un furiolo turbine in Venezia. Non durò che mezz'ora, e fece un orribile danno. Quasi tutte le Navi ch' erano nel Porto si ruppéro dall'urto contro le sponde; alcune surono portate per alquanti miglia nel mare. L'impeto del vento disperse tutte le tegole dei tetti, abbattè i cammini, rovinò le case, e sece cadere alcuni de' Campanili più alti. Nulla di fimile erafi veduto a memoria d'uomo, e si credè che Venezia dovesse restare sepolta nelle rovine. Si seppe due mesi dopo, che nel medesimo giorno i Tartari aveano fatto una irruzione notturna nel Tanai, dove la Signoria aveva un ricco fondaco; che l'avevano spogliato ed abbruciato; che li Mercanti erano stati pressochè

tutti passati a fil di spada, e che Daniel Loredano, che vi risiedeva per Con-Michele sole, era stato obbligato a suggire in STENO, camicia. Fu questa per la Repubblica D. LXIII. una perdita di cento e più mille ducati.

Queste calamità furono seguite da al- Infelie atre maggiori . Una malattia Epidemica nel principio si sparse nello Stato di Venezia e della no. Lombardia, che fece perire gran numero di abitanti. La guerra tra gli Stati di Pavia e di Milano ch' era stata sopita, si rinnovò per i raggiri di Fucino Cane. Questo Signore erasi disgustato col Conte di Pavia, ed avea abbracciato il partito del Duca di Milano. Era piuttosto suo Padrone, che Ministro; godeva di tutte le rendite del Ducato, nè lasciavagli che una tenue pensione per suo mantenimento e quello della sua casa. Uni truppe, marciò contro il Conte di Pavia, prese la sua Capi« tale, e la saccheggiò crudelmente. Il Conte fu obbligato sottomettersi a lui alle stesse condizioni di suo Fratello. Poscia Fucino Cane conduste la sua armata contro Pandolfo Malatesta per togliergli Brescia e Bergamo. Spedì nel medesimo tempo truppe contro Cabin Fandulo, Signor di Cremona, e li suoi sol-T

dati delolarono quelle varie contrade col MICHELE le rapine, e le stragi. L'Italia era pie-STENO, na di genti armate, che da per tutto D. LXIII. accendevano il fuoco della discordia. I Genovesi scacciarono il Marchese di Monferrato, per sciegliere un Doge della loro Nazione. La Città di Bologna, dopo la partenza di Giovanni XXIII. per Roma, si ribellò contro il suo Legato, e scosse il giogo de'suoi Padroni. Giovanni XXIII. occupato nel disegno di cuinare il partito di Ladislao, condusse a Roma Lodovico d'Angiò, ch'era entrato in Italia con un'armata numerosa. Lodovico riceve da lui il grande Stendardo della Chiefa, ed andò a combattere Ladislao, che ruppe intieramente alle sponde del Garigliano, e ben presto dopo, trovandosi senza gente e danari si ritirò vergognosamente in Francia. La scarsezza de' prodotti unita alli guasti della guerra immerse l'Italia tutta in povertà e miseria.

Preparativi Veneziaui .

I Veneziani erano in procinto di prodi Sigifmon vare tutta la vendetta dell' Imperatore Sigismondo. Continuava la loro flotta a bloccare Sebenico. All' avviso de' grandi preparativi di guerra, che questo Principe andava facendo, fecero retrocedere

dere la flotta, e non lasciarono all'ingresso del Porto di Sebenico che una Gale- Micharle ra e due Vascelli, per impedire, che la Strano, Piazza non ricevesse soccorso per mare D. LXIII. Sigismondo aveva dappertutto emissari impegnati a corrompere le guarnigioni delle Città occupate da' Veneziani nel Continente. Le sue trame con la guarnigione di Uzolo furono scoperte, e li traditori puniti con la morte. Fece migliori progreffi in Muglia nell' Istria, ed in Marano nel Friuli, dove furono inalborati i suoi Stendardi. Si credè, che fosse stato mosso a fare la guerra ai Veneziani da Brunoro della Scala, e da Marsilio di Carrara; ma è più verisimile, che la presa di Zara e delle altre Piazze della Dalmazia fosse il motivo vero della sua collera. Era poi certo, che conoscendosi le sue disposizioni, gli riculerebbero il paffaggio nelle loro terre per andare a Roma, dove voleva conferire col Papa, e prender seco giuste misure per l'estinzione dello scisma. Questo oggetto, che stavagli molto a cuore, fu per lui un secondo motivo di entrare a mano armata nello Stato di Venezia. Aveva bisogno perciò di afficurarsi degli abitanti del Friuli. Eragli riu-

STORIA VENETA 206

riuscito di seminare la discordia tra effi. MICHELE V'era il partito Veneziano e il partito STENO, Unghero. I Signori di Savorgnano ed il .D.LXIII. Patriarca co'loro aderenti erano alla testa del partito Veneziano: tutto il resto era nel partito contrario.

mondo . i

Il Senato impiegò tutto l'inverno per contro sigif- porre in istato di difesa il Trivigiano. Formò un Consiglio di Savi incaricati a riformare le spese superflue in salari e stipendi di cariche, a prendere nuove imprestanze, ed esigere tanse da tutti gl' Impieghi subalterni, e particolarmente dai Notaj e Secretari della Cancelleria. Si uni un' armata composta di cinquecento lancie, di cinquecento balestrieri, e di due mille fanti. La Città di Vicenza somministrò a sue spese sei cento cavalli, e mille fanti; e quella di Padova cento lancie. Fu dato il comando di tutte queste truppe a Taddeo dal Verme, che le divise nel Trivigiano. Taddeo era figlio di Giacopo dal Verme, di cui parlammo nelle guerre precedenti, ch'era morto due anni avanti. (*) Tutte queste precauzioni non

^(*) Jacopo dal Verme morì in Verona, e ivi fu seposto. Ordino con suo Testamenso che il suo cuo-

parvero bastantemente sicure. Si eresserofulla frontiera del Friuli alcune linec MICHELE trincierate, che avevano ventidue miglia Steno, di lunghezza: si levò dalle vicine Pro. D.LXIIL vincie una milizia di dodici mila uomini, che furono distribuiti in queste dinee per difenderle.

L'armata di Sigismondo, che aveva Gli Ungheri svernato presso il Friuli, non aspettava entrano nel Friuli e sforche la Primavera per penetrare in que zano le linee de Veneziasta Provincia, i di cui partiti poneva- ni. no poco ostacolo alli suoi progressi. Era

for-

citore e le sue viscere fossero portate a Venezia: dove furono deposte nella Chiesa di Santo Stefano con la Inscrizione seguente.

Hanc quia semper erat cum corde affectus ad urbem

Interiora suo hic voluit cum corde locari, Cætera sed reddi patriæ sua membra Veronæ Jacobus armorum Princeps de Verme, Latinæ Militiæ sublimis heros, quem gloria rerum Gestarum in bello, quem paci sancta togata Consilia illustrem, & nulli fecere secundum. Ipfius anguigena tam fummum pondus in aula Non habuit. Cepit Gallos, virtute fugavit Germanos. Sic Italiam, fic victor ademit Gentibus externis. Aliis ac sæpe fugatis Hostibus, imperio Ligurum ducis oppida & urbis Addidit, in toto fama notiffimus orbe. Hic quoque pro augenda Veneti ditione Senatus, Cujus erat pars, ipse tulit feliciter arma.

forte di dodici mila uomini, ed aveva MICHELE per comandante un famolo Capitano Fio-STENO, rentino, chiamato Pippo. Gli Ungheri D.LXIII. paffarono il Tagliamento: entrarono in Udine, e in meno di un mese si resero Padroni di tutto il Friuli. Il Patriarca

di Aquilea si portò a Venezia dopo aver consegnato alle truppe della Repubblica Sacile, e Brugnera, le sole piazze, che gli restavano. Il dì 22. di Aprile il Generale nemico avanzò un diffaccamento di quattrocento cavalli per esaminare le linee, che coprivano il Trivigiano. Questa truppa marciò verso Porzelenga, posto custodito da un Uffiziale vile e negligente, che prese vergognosamente la fuga alla sola vista degli Ungheri. Il nemico penetrò nelle linee da questa parte. Subito dopo tutte le milizie si sbandarono, abbandonando armi e munizioni. Un Gentiluomo Veronese, detto Cittadini, accorse con la sua compagnia, si avventò coraggiosamente contro li Squadroni Ungheri: ma fu ben presto oppresso dal numero, e le linee furono sforzate.

Questa disgrazia, che lasciava libero no la loro il passo ai nemici, determinò il Senato a rinforzare l'armata del Trivigiano di

trecento balestrieri, e di due mille lancie. Ebbe soccorsi dal Marchese di Fer-Michel rara e da alcuni altri Signori di Lom- STENO. bardia, che unì a questo rinforzo; e D.LXIII. non trovando in Taddeo dal Verme talenti e la capacità di suo Padre, deputò al Signor di Rimini Carlo Malatesta, antico amico de' Veneziani, e grand'uomo di guerra, per offerirgli il comando in capite, delle truppe della Repubblica.

Il Generale Pippo, dopo avere sforza- Progressi dete le linee, marciò avanti con tutta la gli Dogheri. sua armata. Prese Belluno per tradimento degli abitanti, che scacciarono il loro Podestà Nicolò Correr, Nipote del Papa Gregorio. Di là passò a Serravalle, che fece poca resistenza. Tommaso Barbarigo, che vi comandava, si ritirò nella Cittadella, e fu costretto qualche giorno dopo a rendersi prigioniero di guerra con la sua guarnigione. Feltre e Motta incontrarono la stessa sorte con uguale facilità. Questi progressi degli Ungheri sparsero terrore in Venezia. Il Senato seriamente si applicò a ben munire le Piazze del Trivigiano. Accetto l'offerta fatta da molti Nobili, Citta. dini, e popolari, di servire come volontarj :

starj, e li mandò in rinforzo dell'armas MICHELE ta di Taddeo dal Verme. Fondavanfi STENO, grandi speranze sulla forza di Castel-D.LXIII. Franco. Marino Pisani vi si portò, e ne affunse la difesa. Trovò il Castello pieno di villani circonvicini, che vi si erano rifugiati colle loro mogli, figli, ed effetti. Oltrecchè questa moltitudine poteva introdurre la carestia nella Piazza, fapeva che in molti altri casi questi paesani rifugiati avevano sforzati li Comandanti a rendersi, per evitare il sacco degli Ungheri. Volle liberarsi da queste persone incomode. Loro propose d' impiegarli in alcuni lavori, che aveva progettato di fare fuori della Piazza. Vi acconsentirono: ma usciti che surono. fece chiudere le porte del Castello, dicendo ad effi: fortificatevi come potete meglio, io m'incarico della difesa delle vostre mogli, e de' vostri figliuoli.

del Generale memico.

I nemici tentarono invano di forprendere Castel-franco, e così Conegliano, Asolo, e Noale; ma sottomisero Sacile, Brugnera, Cordignano, Val di Marino, e Castelnuovo. Un Barone Unghero di fomma confiderazione fu ucciso in una di queste imprese. Il Generale Pippo n' ebbe tanto dolore, che

per vendicare la sua morte sece tagliare il naso, e le orecchie a più di ot-MICHELE tanta prigionieri, che offerivano di pa-STENO, gare il loro riscatto. Quest'infelici ven-D.LXIII. nero in Venezia; ed il Senato su talmente mosso della loro sciagura, che assegnò sondi per il mantenimento di queste vittime della patria; ed ordinò, che le loro Figlie sossera arritate e dotate dall'erario pubblico.

Il nemico pose l'assedio ad Oderzo, si lastia che fu valorosamente difeso da Matteo corrompere Quirini. Gli assedianti abbruciarono li ni. Borghi, nè presero la Piazza che dopo molti assalti, ne' quali perdettero molta gente. Gli Ungheri si presentarono sotto Trivigi: ma non ardirono attaccarlo. Ogni altra difesa sarebbe stata înutile. se la Repubblica non fosse ricorsa ad un rimedio più efficace. Cercò di corrompere con danari il Generale Pippo. e vi riuscì tanto più facilmente, per essere costui avidissimo uomo. Guadagnato dall'oro de' Veneziani, abbandonò il Trivigiano prima dell' inverno: attraversò il Friuli, e condusse l'armata ne' quartieri, che aveva occupato prima di aprirsi la campagna.

Il Senato profittò della lontananza de-

degli Ungheri per mettersi in istato di MICHELE loro opporre una resistenza più vigorosa, STENO, in caso che intraprendessero una seconda D.LXIII. irruzione nelle terre della Repubblica. Disposizioni Si attribuì la vendita esclusiva delle

fatte dal Se-nato dopo il biade: ne stabilì il prezzo, e sece pub-ritiro degli blicare, che chiunque, avendo ricevuto grani, non ne avesse pagato il valore in quindici giorni, sarebbe obbligato a pagarne il quarto di più. Quest' ordine produsse una raccolta notabile di danaro. Il Senato cercò Alleati. Spedì Fanting Dandolo e Giovanni Garzoni come Ambasciatori alli Duchi di Austria. erano in Trento, per sollecitarli unirsi alli Veneziani contro Sigismondo. Questi Principi accolsero favorevolmente gli Ambasciatori. Chiesero danaro, ma non si era in caso di somministrarne. Si ottenne da essi, che resterebbero neutri, e che impiegherebbero la loro mediazione appresso Sigismondo a favore de' Veneziani.

Si applicò il Senato in prendere le misure possibili, perchè non si formassero in Padova, Verona, e Vicenza partiti a favore di Marsilio di Carrara e di Brunoro della Scala. Spedì in queste Città Governatori incaricati d' osservare

la condotta degli abitanti con la maggiore attenzione; e per afficurarsi di tutti quelli, che potessero mantenere cor-Steno, rispondenze secrete, li Vescovi di que D.LXIII. ste tre Città, ch'erano absenti, ebbero ordine di ritornare nel luogo della loro residenza, sotto pena di confiscazione de loro bem temporali.

, Restava da prendersi un'altra precauzione per la sicurezza delle Piazze, che non erano state conquistate, ed era di punire la viltà de' Comandanti, che nell' ultima Campagna non avevano fatto il loro dovere. Gli Avogadori denunciarono Marco Cornaro, Carlo da Pesaro, Matteo Molino, Biagio Magno, Donato Giustiniani, Tommaso Duodo, Giovanni Diedo, e Marco Quirini. Furono tutti condannati a due anni di prigione. Tommaso Barbarigo, che aveva comandato in Serravalle, fu condannato in sei mille ducati. Si sece processo a Bolderino di Gazo, Uffiziale della guarnigione di Oderzo, che aveva trattato ilecretamente col nemico. Fu appela la di lui statua, e fu posta taglia di cinque mille lire di premio a chi lo prendesse morto o vivo.

Non si neglesse alcun passo necessario

per avere la pace con Sigismondo. II

MICHELE Papa Giovanni XXIII. continuava in di-STENO, mostrare trasporto per gl'interessi della D.LXIII. Repubblica. Le diede nuova prova di Trattati favore, comprendendo nella promozioper la pace. ne, ch'egli fece di quattordici Cardinali, Francesco Lando, Nobile Veneziano, ch' era stato successivamente Vescovo di Concordia, Patriarca di Grado. e Patriarca titolare di Costantinopoli Francesco Zabarella, famoso Professore di Leggi nella Università di Padova: ed Antonio Poncerino, Patriarca di Aquilea, protetto dalli Veneziani. Giovanni XXIII. s'era reso mediatore tra Sigismondo e la Repubblica. Le due Potenze gli avevano spediti i loro Plenipotenziari . Quelli di Venezia diedero avviso al Senato delle condizioni proposte da Sigismondo. Esigeva riparazioni de' danni fatti in Sebenico; che gli fossero pagate seicento mille ducati per le spese della guerra; che ogni anno gli fosse spedito un Cavallo bianco coperto con valdrappa di scarlato, o un falcone di caccia, per la Città di Zara, di cui acconsentiva che la Repubblica restasse in possesso; e che gli sosse accordato il passaggio per andare a Ro-ma.

ma. Le condizioni parvero troppo dure: il Senato le ricusò, e li Plenipotenziari MICHELE furono richiamati.

Si scopri intanto in Venezia medesi-D.LXIIL ma il progetto di una congiura per la Congiura feoperta in rovina della Repubblica. Un ricco Cit. Venezia, e tadino, detto Francesco Balduino, aveva prestato somme considerabili per i bisogni dello Stato. La memoria dell'avvenuto nella guerra di Chioggia gli fece nascere l'ambizione di ottenere l'ingresso nel Maggior Configlio. Si adoperò per conseguire tal favore; ma vennegli ricufato. Il rifiuto l'offele, e gli suggerì pensieri di ribellione, che cercava eseguire. Trovandosi un giorno presso i Francescani con Bartolammeo d'Anselmo, altro ricco Cittadino, si lamentò seco della crudeltà de' Nobili, e della ingiastizia del Governo.,, Noi paghiamo, dis-", se, tutti gli aggravi; e questi Signori posseggono soli tutta l'autorità. Voi dite il vero, rispose d'Anselmo, siamo bene stolidi ad essere sì generosi; dovressimo pensare a qualche mezzo per liberarci da questa schiavitù: avreste voi qualche progetto in " vista? Veramente, disse Baldovino, " la cosa è più facile di quello, che Tom. V.

, voi pensate: noi siamo ricchi, rac-MICHELE,, coglier possiamo gente, e sar mano STENO, , bassa su tutti questi Nobili, quando verranno al Configlio: importa fo-" pra tutto levarci d' intorno i Consiglieri, quelli de' Dieci, e li Avoga-" dori. Ciò va bene, soggiunse d' Anselmo, ma come opereremo per avere " soccorso necessario? Sarà mia cura. a disse Baldovino: basta convenire del " giorno, ed io v' afficuro, che avre-.. mo gente bastante per eseguire il pro-" getto ". Così finì il discorso, e si separarono. D'Anselmo fece seria riflessio. ne sulla temerità dell'amico, e da buon Veneziano lo denunciò sul fatto al Doge, ed alli Capi de' Dieci. Balduino arrestato, e posto in prigione, confesso tutto: fu condannato ad essere impiccato. e si accordò a d'Anselmo l'ingresso al Maggior Configlio, in ricompensa della scoperta.

Ricomincisno le ofili-

Principiarono di nuovo le ostilità tra li Veneziani e gli Ungheri sulla fine di Marzo. Nicolò Barbarigo entrò nella Livenza con una flotta di cento Barche armate, sostenute da tre Galere, per ricuperare Motta e Porto Buffoledo. I cattivi tempi impedirono l' effetto de'

fuoi attacchi, e Barbarigo fi ritirò, dopo aver cannonato inutilmente le due MICHELE Piazze. Tristano di Savorgnano sorpre- STENO, se la Città di Udine : si presentò con D. LXIII. quattrocento cavalli, e inalborò li Stendardi di Ungheria. La guarnigione cadde nell'infidia, e gli aprì le porte: allora Savorgnano, levatali la maschera, si rese padrone della Città, e sece saccheggiare le case degli abitanti, che gli erano più contrarie. Non godè lungo tempo della sua conquista: il popolo che l' odiava, rinvenne della sua sorpresa, si follevò contro lui, e lo scacciò.

I Veneziani fecero in questo tempo i veneziani una perdita considerabile in Dalmazia perdono A-grovisa in Il Castello di Astrovisa, Piazza impora Dalmazia. tantissima in vicinanza di Sebenico, loro fu tolta per il raggiro di una femmina, ch' era l'amante del Castellano. Ouesta donna aveva suo Fratello nelle truppe di Ungheria, che veniva a trovarla di tempo in tempo: ella gli procurò la facilità di esaminare lo stato del Castello, e di conoscerne i luoghi più deboli. Gli disse, che in certo giorno la la guarnigione doveva celebrare una grande Festa, e che consumerebbe la notte bevendo. Gli Ungheri scelsero questa not-

te per scalare il Castello; lo presero, MICHELE e fecero la guarnigione prigioniera di STENO, guerra.

D. LXIII.

L'armata Veneziana era unita pres-Progressi de fo Trivigi; marciò in due colonne nelnel Friuli, Friuli, penetrò in Conegliano, e si sparse per la Campagna, dove commise guasti orribili, per punire l'ingratitudine. degli abitanti, che, scordatisi i benefici ricevuti da' Veneziani in altre circostanze, s'erano fatti spie, e guide degli Ungheri, per facilitare il loro ingresso nella Marca Triviana. Mentre si trattavano militarmente, un distaccamento di cinquanta nemici comparve sotto Serravalle, ed usò represaglie; ma fu infeguito da una compagnia di cento lancie, che gli tolse il bottino, e lo tagliò a pezzi. L'armata marciò a Porzia: ella se ne impadronì, e vi sece mille e duecento prigionieri: investì la Motta, e cominciò a battere la Piazza con quattro groffe bombarde. Attaccò il ponte e lo abbruciò . Li 19. Aprile diede un grande affalto alla Piazza, che fu sforzata a capitolare. La guarnigione composta di trecento cinquanta Ungheri si rese prigioniera di guerra.

Carlo Malatesta arrivò pochi giorni dopa

dopo a Venezia con mille cinquecentouomini delle sue truppe. Prestò giura- MIGHELE mento al Doge il giorno di S. Marco: Steno, partì il giorno 28. per andare a prende-D. LXIII. re il comando dell'armata, che ritrovò Carlo Madi là della Livenza. Prese dapprincipio de il comanli Castelli di Polcenigo, d'Aviano, e mata. di Corfina-Nuova Marciò poi contro Spilimbergo, che fu sforzato: andò ad accampare sotto Udine, diede un affalto, ma su rispinto. Fece devastare tuts to il paese, e smantellare tutte le piazze. Tristano Savorgnano comandava un distaccamento di ottocento uomini: fuoi due figli erano stati fatti prigionieri dagli Ungheri: ottenne dalla Signoria una gratificazione di settecento ducati per pagare il loro riscatto; ma il nemico non volle restituirglieli : e questo Signore risoluto a voler trar vendetta da tale procedere, si avanzò col suo distaccamento dalla parte di Cividal, sforzò tutti i passaggi, e sece saccheggiare i contorni.

Sigismondo era in marcia con un'armata numerosa. Aveva seco Marsilio di Carrara, e Brunoro della Scala, che disegnava rimettere ne' loro Stati. Per prevenire gli effetti di questo movimen-

' 3 to

310 STORIA VENETA

to, il Senato spedì a Malatesta un rin-MICHELE forzo di mille lancie, di mille balestrie-STENO, ri, e di mille fanti. Formò un Consi-D. LXIII. glio di cento Nobili per versare sugli affari di questa guerra, con pena di cento lire contro gli Eletti, che rinunciassero, e di venti soldi per ogni absenza, Si fu in necessità di moltiplicare le tasse e gl'imprestiti, poiche la spesa era di sessanta mille ducati fuori dell' ordinario in ogni mese. I Fiorentini scrissero al Doge per pregarlo di esentare dalle imposizioni i Mercatanti di loro Nazione, che risiedevano in Venezia; ma fu loro risposto, che le circostanze non permettevano di accordare ad effi tal vantaggio, e che, se i Mercatanti Fiorentini non erano contenti, potevano ritirarli.

Combattimento presso la Motta.

Malatesta dopo aver devastato tutto il Friuli, intendendo, che l'armata di Sigismondo si avvicinava, cambiò quartieri, e venne ad accampare sotto Motta per aver più facilmente i viveri. La vanguardia nemica composta di tre mille cavalli, e rinsorzata da molti distaccamenti tolti dalle Piazze, che occupavano gli Ungheri, venne ad attaccare il campo. Veneziano nel tempo, che

le truppe erano disperse per foraggiare. I soldati, che erano restati nel campo, MICHELE gettarono le armi per salvarsi di là dal STENO. fiume : ma Pietro Loredano, uno de' D. LXIII. Luogotenenti Generali, fece tagliare il ponte, fermò i fuggitivi, e li riunì. In tal disordine Malatesta fece suonare le trombe per richiamare le truppe; si pose alla testa di seicento cavalli, che gli vennero alle mani, ed investì il ne mico, per dar tempo all' armata di formarsi. Le truppe ubbidirono all'ordine; si posero in battaglia, ed assalirono gli Ungheri. Fu fierissimo il combattimenì to: il nemico fu disfatto con la morte di mille trecento uomini, e con la i perdita di quattrocento prigionieri, e fu inseguito sino a Porto Buffoledo. Il Generale degli Ungheri fu nel numero de'morti. Si presero cinque Stendardi, e fra li prigionieri si trovarono 25. Usfiziali di distinzione, de' quali parte fu mandata a Venezia, e parte a Trivigi. La perdita de' Veneziani non fu medio-. cre, poichè ebbero molti Uffiziali morti, e un gran numero di feriti. Carlo Malatesta ricevè tre ferite leggiere; abbandonò l'armata, venne a Venezia, e dimandò permissione di andare a Rimini,

ni, con promessa di ritornare, tostochè MICHELE si fosse rimesso in salute. Gli su accor-STENO, data la dimanda, e fu dato il coman-DIXIII. do a suo Fratello Pandolso, Signore di Brescia, che dono la morte di Fucino Cane godeva la pace ne' suoi Stati. Pandolfo, prendendo il comando dell'armata riceve un rinforzo di mille ottocento lancie, e due mille fanti. Assediò Oderzo e lo prese; marciò a Porto Gruaro, che si rese senza resistere; prese Codroipo tredici miglia distante da Udine, e stese i suoi picchetti sino alla Contea di Gorizia.

Fratello .

La superiorità dell'armata Unghera Malatesta so-12 obbligò a retrocedere, dimando rinforzo, e n'ebbe uno di mille lancie. Si rivolse verso la valle di Belluno: i suoi distaccamenti presero la Scala, Castelnuovo, e Quero nel Feltrino. Spedì Ruggieri di Perugia con un numeroso corpo, per rendersi padrone di Feltre. Ma questo corpo cadde in un' imboscata, nella quale fu molto maltrattato, e moltissimi de' suoi vennero fatti prigiomieri. La vergogna di questa perdita fu riparata qualche giorno dopo da un distaccamento di mille cavalli, che tagliò in pezzi presio Udine un uguale distac-

\$13

camento Unghero. I Generali nemici, furiosi per questo affronto, fecero taglia- MICHELE re le mani a quaranta de loro prigio- STENO, nieri; ma Pandosto sece loro intendere, D.LXIII. che se continuassero ad usare tali crudeltà, egli farebbe tagliare la testa a tutti gli Ungheri, che gli cadessero in mano.

Sigismondo s'avanzava con la sua operazioni armata per combatterlo! Pandolfo non ni volendo esporsi con forze inferiori alla forte di una battaglia, si ritirò nel Trivigiano. Sigismondo si fermò in Udine con la sua retroguardia. Il General Pippo fece diversi distaccamenti, che prefero Codroipo, Pallazzuolo, e Cordovato. Volle affediar Motta, e diede molti affalti alla piazza, che furono costantemente rispinti: poi marciò contro Trivigi con un corpo di dieci mille uomini; ma l'affedio di questa Città parvegli sì difficile, che nemmeno osò tentarlo. Passò nel Padovano: se n' erano levate tutte le sussisseme per formarne grossi magazzini nelle Città murate. Gli Ungheri penarono molto per la mancanza dei viveri: i loro cavalli morivano di fame per difetto di foraggi. Pippo condusse la sua armata sorto Vicenza; l'

•ni, con promessa di ritornare, tostochè MICHELE si fosse rimesso in salute. Gli su accor-STENO, data la dimanda, e fu dato il coman-DIXIII. do a fuo Fratello Pandolfo, Signore di Brescia, che dono la morte di Fucino Cane godeva la pace ne' suoi Stati. Pandolfo, prendendo il comando dell'armata, ricevè un rinforzo di mille ottocento lancie, e due mille fanti. Assediò Oderzo e lo prese, marciò a Porto Gruaro, che si rese senza resistere; prese Codroipo tredici miglia distante da Udine e stese i suoi picchetti fino alla Contea di Gorizia.

Fratello .

La superiorità dell'armata Unghera Malatefia fo 1' obbligò 2 retrocedere, dimandò rinforzo, e n'ebbe uno di mille lancie. Si rivolse verso la valle di Belluno: i suoi distaccamenti presero la Scala, Castelnuovo, e Quero nel Feltrino. Spedì Ruggieri di Perugia con un numeroso corpo, per rendersi, padrone di Feltre. Ma questo corpo cadde in un' imboscata, nella quale fu molto maltrattato, e -moltissimi de' suoi vennero fatti prigiomieri. La vergogna di questa perdita fu riparata qualche giorno dopo da un distaccamento di mille cavalli, che tagliò in pezzi presio Udine un uguale distacneziane, e dai paesani, gran parte de'fuoi soldati perì per via. Passò la Piave MIGHELE presso Castel nuovo di Quero. Fantin Pi- STENO. fani, che comandava in quella Piazza, D. LXIII. fece piantare a pelo d'acqua una batteria di cannoni fulle sponde del fiume. che rendeva pericolofissimo il passaggio. Pippo vi perdè molta gente, ed arrivò nel Friuli con l'armata diminuita più di due terzi. Sigismondo erasi ritirato in Istria, dove passò l'inverno.

Sebenico erafi refo a Veneziani ver, sebenico fi fo la metà di Novembre. Leonardo rende a' Ve-Mocenigo, Capitano del Golfo, era stato incaricato di comandarne il blocco. ciocchè aveva sì bene eseguito, che gli abitanti, non ricevendo più viveri, dimandarono di spedire Deputati a Venezia per trattare col Consiglio de' Cento. Mocenigo vi acconsentì; ma mentre li Deputati trattavano in Venezia in--torno gli articoli della capitolazione, questo Generale fece dare un assalto alla Piazza, e la prese. La Cittadella fece maggiore resistenza, sostenne tre afsalti, e su superata. Questo avvenimento rese inutile il maneggio de' Deputati, e sciolse la convenzione stabilita con essi; di modo che la Piazza re-

ſłδ

316 STORIA VENETA

to foggetta alla Signoria senza condi-

Lo Stato di Milano era stato sog-D. LXIII. getto ad una nuova rivoluzione. Dopo Rivoluzione la morte di Fucino Cane, che lo gonello stato di Milano. vernava dispoticamente, il popolo di Milano Ranco della tirannia di Giammaria Visconti, il di cui carattere era un innesto di vilissimi vizi, e di inaudite crudeltà, si sollevò contro lui, e trucidò nel suo Palazzo. I ribelli scelfero per Padrone Giovanni Piccinino, figlio di Ettore Visconti, bastardo di Bernabò, ch'era stato proscritto da Giovan - Galeazzo . Filippo Maria Visconti, Conte di Pavia, volle vendicare la morte di suo Fratello, e profittare dell'accaduto, per far valere i suoi diritti sul Ducato di Milano. I suoi Configlieri gli fuggerirono di fposare Beatrice, moglie di Fucino Cane, benchè in età di quasi quaranta anni. Ella portavagli in dote Vercelli, Tortona, Novarra ed Alessandria, che appartenevano iluo marito, morto senza figli. Si fece lo sposalizio in Pavia. Le truppe stipendiate da Fucino si diedero al Conte Filippo. Francesco Carmagnola, che di semplice figlio d'un contadino erasi avanavanzato col suo valore alli primi impieghi militari in queste truppe, s'uni MICHELE con lui, e mostrò ben presto, che la STENO, maggior forza di un Principe consiste nell' D. LEXIII. avere un esperto Generale.

Il Conte di Pavia marciò a Milano. e se ne rese Padrone. I Ribelli presero la fuga, e si rifugiarono per la maggior parte nel Castello di Monzone, dove il. bastardo Ettore Visconti si chiuse con essi. Filippo, dopo essersi fatto proclama-, re Duca di Milano, andò ad affediare i Ribelli a Monzone. Prese la Piazza d' assalto, sece tagliare la testa ad Ettore Visconti, e li suoi aderenti surono tutti passati a fil di spada. Giovanni Piccinino non volle chiudersi nella Piazza. ma era fuggito dal Milanese. Il nuovo Duca liberato per la sua suga da un nemico che poteva intorbidare la sua pace, restò pacifico possessore del Ducato. di Milano, e formò da quel momento, il disegno di riunire tutte le parti di. questo Dominio, già smembrate per la morte di Giovan-Galeazzo suo Padre.

Altro più strano avvenimento su la Giovanni riconciliazione di Giovanni XXIII. con concilia con Ladislao Re di Napoli. Giovanni spe-idi Napoli. rato aveva, che la battaglia del Gari-

gliano fosse per ruinare il partito di MICHELE Ladislao. Aveva pubblicata una Cro-STENO, ciata contro questo Principe, e contro D. LXHI. Gregorio XII. da lui protetto. Aveva intimato un Concilio in Roma, dove prender dovevansi le misure necessarie per opprimere questi due nemici della Chiefa. Il vergognoso ritiro di Lodovico di Angiò mutò faccia alle cose. Ladislao, ch'era stato in procinto di perdere la sua corona, in poco tempo ri-· stabilì i suoi interessi. Spedì un' armata sino alle porte di Roma, e ne principiò con calore l'affedio. Giovanni XXIII. aveva ottimi Generali, che lo servivano. Paolo Orlini, Francesco Sforza, celebre Capitano Fiorentino, e Braccio. Signor di Perugia, erano in questo numero. Ladislao con danari li corruppe, di modo che il Papa vedendosi in peris colo di cadere in mano del suo nemico, fu obbligato a dimandargli la pace, e gli mandò cento mila fiorini d' oro per ottenerla. Riconobbe Ladislao come Re di Napoli, a pregiudizio di Lodovico di Angiò: promise somministrargli truppe contro Alfonso di Arragona, che occupava la Sicilia: lo dispensò dal censo di quaranta mille ducati,

cati, che da dieci anni non aveva adem-piuto: lo elesse Confaloniero della Chie- MICHELE sa, con una pensione di duecento mille Steno, ducati, ipotecati sulle Città di Bene. D. LXIII. vento, di Perugia, di Ascoli, e di Viterbo. Ladislao per suo conto riconobbe Giovanni XXIII. per vero Papa: promise abbandonare il partito di Gregorio XII. a condizione, che fosse a questo assegnato una pensione di cinquanta mille ducati, con la Legazione perpetua della Marca d'Ancona.

Grgorio informato di questo accor- Gregorio do, se ne lamentò con Ladislao, che in Rimini. dopo avere negato il fatto, gli coman- Giovanni XXIII. dò di uscire dalli suoi Stati. Questa in- Racciato di timazione pose Gregorio in grande im- dislac. barazzo; e conobbe, che il favore de' Principi non è per l'ordinario che una politica suggerita dall' interesse. Risolse porsi in braccio di Carlo Malatesta, Signor di Rimini, che condannando i suoi falli, l'aveva sempre compatito nelle fue disgrazie. Il caso conduste a Gaets due Navi Veneziane cariche di mercanzie. Li Cittadini di Gaeta, che amavano Gregorio, comprarono il carico delle due navi, perchè egli potesse noleggiarle. S'imbarcò con cinque Cardinali:

nali: arrivò in Ancona, e si portò 2 MICHELE Rimini, dove stabili la sua residenza. STENO, Giovanni XXIII. tenne il suo Concilio D. LXIII. in Roma; ma essendovi pochi Prelati, lo trasportò ad altro tempo. Ladislao non aveva trattato con lui che con mira di sorprenderlo. Aveva corrotto Francesco Sforza il migliore de' suoi Generali. Quando seppe che Giovanni aveva licenziato il fiore delle fue truppe. non credendo avere altri nemici, marciò a Roma con una numerosa armata. e vi enttò di notte tempo. Giovanni appena ebbe'il tempo di montare a cavallo, e si rifugiò in Firenze. Ladislao restò Padrone di Roma, dove commise ogni sorte di crudeltà.

Erano stati intavolati molti maneggi pace tra li veneziani e l'Imperatore Sigismondo Sigismondo Giovanni XXIII. ed il Duca d'Austria vi si erano indarno adoperati. Il Re di Polonia Giovanni Jagellone s'era pure intromesso senza riuscita. Un Veneziano stabilito negli Stati di Sigismondo fece un tentativo presso il Conte di Cillei, di cui, questo Principe aveva sposata la Figlia. Questo Veneziano chiamavasi Pietro Bicarado . Impegnò il Conte di spedire a Venezia il suo Can-

Cancelliere, per offerire la sua mediazione al Senato. Il Conte di Cillei, che MICHELE fapeva, che l'Imperatore aveva gran vo- Steno, glia di vincere gli ostacoli, che questa D. LXIII. guerra opponeva al suo passaggio in Italia, accettò volentieri il progetto. Fece ipartire il suo Cancelliere che su presentato al Doge dal figlio di Bicarano, e dichiarò, che quando la Signoria acconsentisse, il suo Padrone farebbe che Sigismondo accordasse la pace. L'affare fu portato al Configlio de' Cento, che dopo averne deliberato, spedì al Conte di Cillei Tommaso Mocenigo, ed Antonio Contarini con pieno potere di trat-.tare .

Li Plenipotenziari partirono col Cancelliere, e trovarono a Capo d'Istria il Conte di Cillei, a cui presentarono le credenziali. Sigismondo era allora accampato presso Castiglione, e faceva saccheggiare il paese. Si presentò successivamente lotto Parenzo e Pola, donde fu rispinto a colpi di cannone. Impiegò quasi tutto l'inverno nel tentare infruttuosamente diversi attacchi contro le Piazze dell' Istria. Le sue altre truppe distribuite in quartieri nel Friuli e nel Feltrino, spedivano di continuo delle Tom. V. X bri-

328 STORIA VENETA

brigate sul Trivigiano, e causavano molMICHELE to spavento a Pandoso Malatesta ne'
STENO, suoi accantonamenti. Questi intese, che
D. LXIII. i nemici formato avevano abbondanti
magazzini nella pianura di Feltre. Partì di notte da Trivigi con un grosso
distaccamento, e marciò al Villaggio di
San-Marco; spedì alquanta cavalleria
sino alle porte di Feltre, che pose in timore la guarnigione. Intanto Pandosso
scorse per la pianura, spogliò i magazzini, sece seicento prigionieri, e ricondusse i suoi soldati a Trivigi senza avere perduto un solo uomo.

Tregus di cinque anni conchiufa con Sigifmondo.

Sigismondo sollecitato dal Conte di Cillei, e stanco di una guerra, da cui traeva poca gloria, fece dire alli Plenipotenziari Veneziani, ch' erano restati in Capo d'Istria, di scegliere fra le Città dell'Istria, quella, che più ad essi fosse opportuna, per cominciare le conferenze. Scielsero Trieste, dove il Conte di Cillei si portò con essi, e l'Inzperatore vi spedì il Conte Bertoldo, il Conte di Duino, ed il Cardinale Brancaccio con pieno potere. Parve, che Sigismondo non volesse che una tregua di alquanti mesi, per passare in Italia, dove voleva conferire col Papa. Li PlePlenipotenziari Veneziani furono fermia ricularla, volendo affolutamente o la MICHELE continuazione della guerra, o una foli- STENO, da pace; e vedendo, che non trattavasi D. LXIIL con fincerità, si ritirarono a Capo d' Istria. Sigismondo ristabili il congresso in Aquilea, ed alfine dopo molti contrasti, il dì 28. Aprile dell'anno 1413. le due Potenze sottoscrissero una tregua di cinque anni, che su pubblicata in Venezia il primo di Maggio. Pandolfo Malatesta vi arrivò pochi giorni dopo 💳 Si volle onorarlo distintamente, per attestargli la gratitudine dovuta ai suoi fervigi. Il Doge andò ad incontrarlo col Bucentoro, il suo nome su scritto nel libro d'oro, gli fu assegnata una pensione di mille ducati, gli su satto dono di molte stoffe d'oro e d'argento, gli fu conservato il comando d'una truppa di mille lancie, e gli fu data una Casa sopra il Canal-Grande. Entrò nel Maggior Configlio; e siccome in quel giorno doveasi eleggere il Duca di Candia, così fu posto nel numero de' Concorrenti, e fu prescelto a pluralità di voti; ma egli ringraziò la Repubblica, e si scusò dall'accettare, per la necessità che aveva di attendere a' pro-X prj

STORIA VENETA

pri interessi ne' suoi Stati di Brescia. Appena i Veneziani principiavano a Steno, godere de' primi vantaggi della tregua, D. LXIII. che Federico, Duca di Austria, fece Il Duca di una irruzione in quella parte del Trica la frontie- vigiano, che confina col Trentino. Volra del Trivi-giano, ed è le togliere alla Repubblica i castelli di obbligato. Pietra e di Bassano, ch'ella possedeva in quella frontiera. Francesco Bembo, Capitano dell'armi di Verona, inteso questo attacco, accorse con buon numero di truppe. Attaccò con forza i foldati del Duca: ne uccise molti: fece ottocento cinquanta prigionieri: pole in fuga il rimanente, e Federico fu obbligato a ritirarsi. Il Senato temè le conseguenze di questo avvenimento, e spedì Francesco Foscari alla Corte di Sigismondo per pregarlo a maneggiare per lui la pace col Duca di Austria. L'Imperatore, che temeva vedere attraversa. ti i suoi progetti da questa rinnovazione di guerra, impiegò volontieri la sua mediazione presso Federico, e gli riuscì di farlo entrare nella tregua da esso conchiusa per cinque anni con la Repubblica. Tostocchè furono i Veneziani liberati da questa inquietudine, pensarono a riparare i disordini della loro economia.

nomia. La Guerra antecedente aveva cagionate spese grandi, e debiti considera-MICHELE bili. Il Senato elesse una commissione STENO, di cinque Savi, che furono incaricati D.LXIII. di trovare i mezzi per sollevare lo Stato. Stabilirono un aggravio di tre per cento sopra tutte le mercanzie: decretarono, che tutto il prodotto del sale, che vendevasi in Padova ed in Vicenza, e. tutte le rendite delle terre nuovamente conquistate, fossero posti in cumulo, per formare un deposito ad estinzione de' debiti.

Giovanni XXIII. travagliato da Ladis- tagreño di lao, e debolmente soccorso dalli Fiorentini, in Italia. si portò a Bologna, di recente ritornata all' ubbidienza della Santa Sede. Egli manteneva una stretta corrispondenza con Sigismondo, il quale trattando seco, aveva il disegno di procurare che fosse convocato un Concilio generale, nel quale si cercasse di estinguere interamente lo scisma, di restituire la pace all' Italia, e di foccorrere il Regno di Ungheria contro i Turchi. I Signori di Lombardia vedevano con dolore questa unione: temevano, che quando la potenza di Sigismondo fosse bene stabilita, egli tentasse spogliargli delli diritti di Sovranità, di cui per usurpazione fi X

erano investiti.Fecero tra essi una le-MICHELE ga secreta contro questo Principe. Il STENO, Duca di Milano era alla testa de' con-D. LXIII. sederati. Lo Stato di Genova, il Marchese di Monferrato, Pandolso Malatesta, il Marchese di Ferrara, e quello di Mantova furono i principali di questa lega, il di cui oggetto era di formarse un appoggio reciproco per loro comune ficurezza. Si ebbe sospetto, che i Veneziani di soppiatto avessero somentata questa confederazione; ed il colpo era degno della loro politica. Furono incolpati di favorire fotto mano le turbolenze, che Ladislao suscitava da sì lungo tempo nell'Italia, I Fiorentini, presso i quali il partito del Papa era dominante, e che per tal ragione potevano più degli altri temere la vendetta di Ladislao, vollero procurarsi l'appoggio de' Veneziani. Con tal disegno le Cita tà di Firenze e di Siena spedirono al Senato una folenne Ambasciata, e gli offerirono la loro mediazione per terminare le vertenze tra la Repubblica e Sigismondo con una buona pace. Credettero, che fosse questo un mezzo sicuro per distaccare i Veneziani dal partito di Ladislao, e per ottenere inoltre foc.

soccorso da essi contro questo Principe; ma la politica Veneziana era troppo av- MICHELE veduta per cadere in tale insidia. Fu STENO, consultato il Consiglio de' Cento; e la D. LXIII. risposta fu, che si godeva di una tregua di cinque anni, di cui erano contenti : e che lo stato attuale degli affari della Repubblica non permetteva di prendere

nuovi impegni per la pace.

Sigismondo era già entrato nella Lom- I Genoven bardia. Tutti quelli, che temevano la milano si fua potenza, cercavano renderselo favo- con Sigifrevole con la loro sommissione. I Genovesi gli spedirono i loro Ambasciatori, a'quali fece un'accoglienza distinta, e loro promise la conferma di tutti i privilegi, che i suoi predecessori avevano accordato allo Stato di Genova. Il Duca di Milano trattò con questo Principe, che s'impegnò dargli l'investitura del suo nuovo Ducato per l'esborso di ventisei mille ducati. Sigismondo operava in tal guisa per sciogliere la lega, a lui ben nota, degli Stati di Lombardia. Tentò il Marchese di Ferrara, e per tirarlo al suo partito gli diede la Città di Bologna. Giovanni XXIII. per farsi amici li Fiorentini, che non erano favorevoli alli di lui in-

∍teressi, aveva loro ceduta la stessa Cit-MICHELE tà. Da ciò nacque un vivo contratto STENO, tra essi ed il Marchese di Ferrara. Sciel-D.LXIII. sero i Veneziani per arbitri; ma questi, che trovavano essere per essi profittevoli quelle divisioni, ricusarono d'ingerirsi in questo affare. Il Marchese di Ferrara guadagnò Giovanni XXIII. che nel caso di dover disfidare di tutti non - cercava che ingannare, ed era poi egli sempre l'ingannato. Questo Principe gli fece comprar a caro prezzo la sua amicizia: vi pose per condizione, che la Città di Ferrara non sarebbe più feudataria della Santa Sede; che il Papa gli manterrebbe una compagnia di due cento lancie con la qualità di Confaloniere della Chiesa; che sarebbe fatta menzione del suo nome nella celebrazione della Messa: e che in tutti gli atti gli si darebbe il titolo di Figlio della Chiesa. Bisognò accordargli tutti questi privilegi per disunirlo dalla lega, la quale subito terminò di dare qualunque occasione di timore.

Incontro del Sigismondo arrivò a Lodi, dove riPapa e di
Sigismondo
in Iodi.

Sigismondo arrivò a Lodi, dove riPapa e di
Sigismondo
cevè i Legati del Papa: effi erano incaricati di proporgli la scelta di una Città per la convocazione del Concilio ge-

nerale. Giovanni, dopo molti dubbi, aveva loro accordato un pieno potere. MICHELE Aveva creduto non poter far di meno STENO, di non accondiscendere a questo Principe, D. LXIII. il cui favore gli era necessario per sostenersi contro Ladislao; ma quando intese, che Sigismondo aveva destinata la Città di Costanza, n' ebbe un vivo dolore, e presentì tutte le disgrazie, che poi gli avvennero. Andò a trovare l'Imperatore a Lodi, risoluto di ottenere da lui, che il Concilio fosse celebrato in qualche Città d'Italia: ma trovatolo inflessibile, e temendo di rendersi sospetto, fu obbligato a cedere. I Veneziani spedirono a Lodi tre Ambasciatori, Tommaso Mocenigo, Antonio Contarini, e Francesco Foscari. Il motivo apparente di questa Ambasciata era di rendere omaggio al Papa ed all'Imperatore uniti. L'oggetto reale del Senato era di profittare della circostanza per far la pace con Sigismondo con la mediazione di Giovanni XXIII. Gli Ambasciatori fecero alcune proposizioni, che l' Imperatore non accettò; altre ne fece l'Imperatore, che ad effi non piacquero, onde dovettero contentarsi della tregua.

330 STORIA VENETA

La peste in quest'anno sece orribile MICHELE strage in Venezia. Si manisestò nel me-STENO, se di Giugno, e durò sino alla sine di D. LXIII. Ottobre. Morirono in Venezia più di Pesto in trenta mille persone, e ne perirono più di novecento in Chioggia.

Morte del Doge Miche-

Il Doge Michele Steno morì il giorno 26. Dicembre, dopo aver regnato un poco più di tredici anni. Sotto il suo Dogato li Quirini furono ristabiliti nel diritto di poter essere eletti al Configlio de' Dieci : esclusione fatta ad essi dopo la famosa Congiura di Bajamonte Tiepolo. Molti di questa Famiglia erano stati proscritti per il fatto di quella congiura; ed era stato allora decretato, che fino a tanto che sussissesse la discendenza de' proscritti, i loro collateralinon potrebbero effere eletti dal Consiglio de' Dieci. Questo motivo di esclusione era cessato da qualche anno: fu proposto di dare ai Quirini l'eligibilità, ed il di 21. Settembre dell'anno 1406. il Maggior Configlio formò un decreto in questi termini . " Siccome per l' ac-" cidente avvenuto in Venezia nel 1310. , alcune case nobili sono state escluse " dal Configlio de' Dieci, e come era " stato decretato, che questa esclusione " dudurerebbe sin tanto che li principali di queste case, complici dell' attentato MICHELE, suddetto, vivessero, e che morti essi Steno, esseno, tutti quelli di queste Case, D: LXIII. che non sono stati banditi da Vene, zia, potessero essere eletti del Consiglio de' Dieci; tutti li banditi di quesse silo de' Dieci; tutti li banditi di quesse silo de' Dieci; tutti li banditi di quesse se caste esseno morti da molto tempe, eccettuati quelli della Casa Quiprini, di cui l'ultimo è morto poco sa:

"è stabilito, che per l'avvenire tutti quelli della Casa Quirini potranno essere eletti del Consiglio de' Dieci, come gli altri Nobili.

Michele Steno era un Doge attentificativa fimo agli affari, ed applicatissimo in di questo mantenere i privilegi della sua dignità. Doge.

Diede in una occasione a questo proposito un esempio di costanza, notabilissimo in una Repubblica, dove è sempre pericolo il cozzare contro l'autorità.

Gli Avogadori avevano proposto un decreto, che a Steno non parve opportuno; ond'egli si oppose. Gli Avogadori gli rappresentarono, che non era a lui permesso opporsi alla loro proposizione, se prima non ne avesse ottenuto la facoltà dai voti di quattro Consiglieri. Per convincerlo, gli lessero il suo Capitola-

٠.

re; onde lo pregarono di uniformarvisi. MICHELRe lasciarli agire. Steno, vivace per tem-STENO, peramento, non si arrese, e come ave-D. LXIII. va molta eloquenza, principiò un lungo discorso per provare, che non trascendeva i suoi diritti, opponendosi ad un decreto contrario al bene della patria. Allora gli Avogadori gli comandarono, sotto pena di mille:lire, di desistere dalla opposizione, e lo minacciarono di citarlo innanzi a' suoi Giudici. Questa minaccia servì ad inspirargli maggior fermezza; dichiarò che non ubbidirebbe agli ordini degli Avogadori. Pretese, che male s'interpretassero gli articoli del suo Capitolare, e protestò, che non pagherebbe la pena, se non

tica.

Questo affare poteva divenire affai serio: se ne mormorò tra i Nobili, sempre all'estremo severi contro ogni fallo, che portava il carattere d'inobbedienza. I Consiglieri che temettero le conseguenze del contrasto, di cui sarebbe
stata pericolosa la decisione, studiarono
di acquietarlo; impegnarono gli Avogadori a non progredire, ed ottennero
dal Doge, che dichiarerebbe in pieno
Col-

fosse costretto da una sentenza auten-

Collegio, che non intendeva, che veruna cosa sosse innovata, e ch'era contento Michele di ciò, ch'erasi satto. Operarono in Steno, questo caso con somma prudenza, perchè D. LXIII. nella Costituzione di un Governo tale, qual è quello di Venezia, è sempre pericoloso il promovere questioni, che introducendo dubbietà intorno a'limiti di Autorità delle prime Magistrature, possono recare molto nocumento alla tranquillità del pubblico. Si dissimulò l'accaduto, e l'affare su terminato.

Michele Steno fu sepolto in Santa E' sepolto Marina, dove scelta aveva la sua sepol-Marina. tura. La sua Famiglia gli eresse un su-perbo Mausoleo nella Chiesa stessa. (*)

Fine del libro XIX.

L I-

^(*) Epitafio di Michele Steno.

Jacet in hoc tumulo Serenissimus Princeps & Dominus Michael Steno, olim Dux Venetiarum, Amator justitiæ, pacis & ubertatis. Anima ejus requiescat in pace. Obiit 1413. die 26. Decembris.

LIBRO XX.

SOMMARIO.

Regolazione importante nell' Interregno . Tommaso Mocenigo è eletto Doge. Parte da Cremona, e si porta in Venezia. Allegrezze in Venezia in tal incontro. Sigismondo ritorna in Allemagna. Gli Ambasciatori della Repubblica famno la loro relazione al Senato. Lega de Veneziani e del Duca di Milano. Morte di Ladislao Re di Napoli. Giovanna sua Sorella gli succede. Il Senato si dispone a sostenere e rinforzare la guerra. Precauzione per conservare la Città di Zara. U Duca di Milano s'impadronisce di Piacenza. Nuovi trattati per la pace tra Sigismondo e li Veneziani. Giovanni XXIII. parte per il Concilio di Costanza. Si apre il Concilio. Turbolenze in Italia. Perdita de Veneziani in Oriente. Arrivo di Sigismondo al Concilio. Arrivo de' Legati di Benedetto e di Gregorio al Concilio. Imbarazzo di Giovanni XXIII. Fugge di Costanza. E' sermato, e deposto. Gregorio XII. rinuncia il Pontifi-

tificato. Deputati del Concilio a Venezia. Progresso de' Turchi in Ungheria. La Città di Bologna si ribella. Le flotte mercantili di Venezia sono attaccate dalli Turchi. I Veneziani armano contro i Turchi. Riportano una grande vittoria contro essi. I Veneziani fanno la pace col Sultano. Guerra tra li Signori di Lombardia. Preparativi de' Veneziani contro Sigismondo. Ottengono Roveredo dal Duca di Austria. Arrivo dell' Ambasciatore di Maometto in Venezia. Mozioni del Duca di Milano. Zelo di Sigismondo per la estinzione dello scisma. Benedetto XIII. è deposto dal Concilio. Elezione di Martino V. Egli spedisce un Nunzio a Venezia. Morte di Gregorio XII. Gli Ambasciatori della Repubblica arrivano in Costanza. Sono ammessi all' udienza dell' Imperatore. Non ottengono cofa alcuna. Impresa non riuscita contro Serravalle . Azioni di Saverguano nel Friuli. Si fanno proposizioni di pace alli Veneziani . Sono abbandonati dalli loro Alleati. Morte del celebre Carlo Zeno. Fine del Concilio di Costanza. I Vene-Ziani procurarone il favore di Martino V. Sigismondo è occupate nella Boemia conpro gli Ussiti. Il Papa arriva in Firen-

ze. Giovanni XXIII. si sottomette s Martino V. Martino V. manda . un Legato a Venezia. Le truppe Veneziane entrano nel Friuli. Belluno si rende ai Veneziani. Represaglie crudeli. L'armata prende Prata, e la distrugge. Il Patriarca è soccorso da Sigismondo. Gampagna in Dalmazia. Vantaggi del Duca di Milano. Affari di Napoli. Martino V. prende il partito della Regina Giovanna. Alfonso Re di Arragona adottato della Regina Giovanna. Vani tentativi del Patriarca de Aquilea per ottenere la pace. Feltre ed Udine si rendono alli Veneziani. Tutto il Friuli è sottemesso alli Veneziani. Martino V. tratta col Senato a favore del Patriarca. Vantaggi de' Veneziani in Dalmazia. Progressi del Duca di Milano. Lega de Veneziani con questo Duca. Molte Città di Dalmazia e di Albania sottomesse alli Veneziani . Si tolgono agli Ungberi le Piazze dell' Istria . Combattimento del Trevisan contro il Corsaro Spinola . Lamenti del Re di Arragona in questo proposito. I Veneziani acquistano la Città di Corinto. Trattato de' Veneziani col Soldano di Egitto. Ambasciata de' Fiorentini a Venezia. Discorso del Doge in

questa occasione. I Fiorentini vogliono affolutamente la guerra. Saggio discorso del Mocenigo. Morte del Doge Mocenigo.

PEL breve interregno, che seguì dopo la morte di Michele Ste-Interreno, li Correttori fecero mol- GNO. te regolazioni. La prima e Regolazione più considerabile aboliva l'uso di convo- nell'Interrecare il popolo, per fargli approvare la elezione del nuovo Doge. Era questo un debole avanzo dell'antica Democrazia, che ricordava la primitiva Costituzione dello Stato; in quella guisa che certe ruine ricordano l'architettura di un edifizio, che più non esiste. Questo uso avrebbe potuto mantenersi, senza temerne sinistre conseguenze; ma i Nobili, la di cui autorità ritrovavasi stabilita da più di un secolo di possesso, vollero far svanire quest' ultima traccia dell' antico Governo. Fu deciso, che l'uso di domandare l'approvazione del popolo avrebbe luogo per l'ultima volta dopo la elezione, ch'era per farsi; e che in avvenire basterebbe il far proclamare il Doge dal più vecchio degli Elettori. Questa regolazione fa Epoca nella Sto-

Tom. V.

ria Veneziana, ed indica il punto, nel INTERRE quale il popolo ha del tutto ceffato di GNO. entrare, anche per piccola cosa, negli affari dello Stato.

> Ecco la sostanza delle altre regolazioni. I. Gli Avogadori non potranno più far arrestare un Consigliere, accusato di delitto, se non per cagione orribile ed inopinata. Allora pure saranno obbligati di chiamare quattro Configlieri e due Capi di XL. Anderanno tre giorni di seguito alla Quarantia per sollecitare la ritenzione dell'accufato; e se le loro proposizioni non passano, l'accusato sarà libero da ogni processo. II. Il Doge e li Configlieri daranno udienza tutti li giorni feriali per la spedizione degli affari, che interessano li sudditi e li Forestieri. III. Il Doge, benchè superiore agli altri, non potrà chiamare in giustizia nessuno. Gli Avogadori potranno citarlo in giudizio, nè egli potrà contraddire alle proposizioni degli Avogadori . IV. Fu proibito trarre dalla Cancelleria veruna Carta secreta. Li soli Uffiziali della Cancelleria potranno vedere queste scritture; le porteranno in Collegio quando ne avranno il comando; e le riporranno poi a suo luo

go. V. E' proibito sotto pena di cento lire, e senza poter sar grazia, dipinge- Interre o scolpire le armi del Doge sopra gno qualunque Galera o Nave, sopra veruno Stendardo, e in nessun luogo di Venezia, eccettuatone il Palazzo. VI. Li soli parenti del Doge potranno abitare nel Palazzo l'appartamento, che sta sopra la Cancelleria; e vi saranno mantenuti a sue spese.

Si divisero i voti nella elezione tra Tommaso Tommaso Mocenigo, ch'era allora Am- Mocenigo eletto Doge. basciatore straordinario a Lodi, e Paolo Giuliani. Cittadino modesto e virtuoso, che aveva rinunciata la Procuratia. Quest' ultimo riconosceva questo favore più dalla stima, che facevasi della sua savia e moderata condotta, che dall'opinione, che si avesse in lui di raro talento. Siccome la legge permette a ciascheduno degli Correttori il fare contro tutti li soggetti proposti quell'eccezioni, che giudicano opportune, uno di essi disse, che le qualità del Giuliani, stimabili per la rettitudine del cuore, erano troppo mediocri in quanto allo spirito per la dignità più eminente; e che sarebbe per la Repubblica gran disonore l'avere un Doge, che non sapesse par-2 lare,

-lare. In effetto, benchè tra li Venezia-INTERRE- ni la sublimità d'ingegno sia piuttosto un titolo di esclusione, che un merito necessario per il Dogato, vogliono però, che il loro Doge abbia l'uso e la facilità della parola, perchè non si confonda nella occasione di dover rispondere: e queste occasioni sono frequenti. Fu presentata in iscritto questa eccezione al Giuliani, perchè si difendesse. Un discorso regolate, e pronunciato con nobiltà sarebbe stata la migliore giustificazione. Rispose con timidità: "Signori, " io ringrazio Dio, che non possiate " farmi altro rimprovero. Antonio Ve-,, nier, quando fu eletto Doge, non ne " aveva miglior uso di me; il Dogato " glielo fece acquistare: sarà lo stesso " di me se mi farete Doge. " Questa puerile risposta, che dimostrava ugualmente e la sua ambizione, e la sua debolezza di spirito, rovinò i suoi affari: aveva per sè ventidue voti, sul fatto decadde a dodici, e Mocenigo ebbe la pluralità. Egli fu eletto li 7. Gennaro dell'anno 1414.

An. 1414. Egli aveva seguitato il Papa e l'Imperatore a Cremona colli due suoi Colleghi, Antonio Contarini e Francesco Foscari. Gli fu deputato un Corriero, per dargli notizia di sua elezione, e per Tommainvitarlo a ritornare su 'l fatto. Il Cor- so Moriero aveva ordine di custodire il secre- CENIGO, to, e di fare il viaggio con la più pos- D. LXIV. sibile prestezza, perchè questa notizia non si spargesse prima del suo ritorno. Temevasi, che se il Papa o l'Imperatore sapessero di avere presso di sè il Doge della Repubblica, non usaffero di qualche artifizio e violenza per fargli prendere qualche impegno contrario agl' interessi della Repubblica, o poco conforme alle idee del Senato. Per evitare questo inconveniente si adoperò tutta l' accortezza, con cui li Veneziani, più che qualunque altra Nazione, sanno coprire i loro difegni, quando vogliono difendersi da qualche sorpresa. Il Corriero arrivato in Cremona parlò in disparte con li tre Ambasciatori. Loro disse, presentando il dispaccio: uno di voi è stato eletto Doge. Lessero le lettere della Signoria, e tennero la cosa talmente occulta, che veruno non ne ebbe notizia. Mocenigo, senza prendere congedo, s'imbarcò sopra una barca di ventiquattro remi, discese il Pò sino a Serravalle, e si portò a Verona, dove trovò Y 3

so Mo-

li dodici Nobili, ch' eranofi deputati per andare a riceverlo alle frontiere dello Stato. Partirono tutti insieme per CENIGO, Marghera, dove il Bucentoro li atten-D. LXIV. deva, nel quale furono condotti a Venezia il giorno 27. del medesimo mese. Non si seppe in Cremona la elezione del Mocenigo, se non quando gli Ambasciatori furono informati, ch' egli era arrivato in Verona. Il Papa e l' Imperatore furono sensibili a questa diffidenza de' Veneziani : ma la cosa essendo fatta, presero l'espediente di gradire le ragioni speciose, che gli Ambasciatori addussero per giustificare azione,

Allegréz22 in Venezia.

La esaltazione di Tommaso Mocenigo al Dogato fu celebrata in Venezia con molte dimostrazioni. Egli era in fomma considerazione presso il popolo. Il corpo delle Arti e de' Mestieri, per dimostrargli la loro stima, fecero allegrezze per più mesi. Gli Orefici e li Giojellieri si distinsero sopra gli altri, e fecero la spesa di un magnifico torneo nella Piazza di S. Marco. Formarono due compagnie di trecento Cavalli, di cui gli arnesi e le livree erano di una ricchezza straordinaria. Il primo premio che

che consisteva in due elmi, ogni uno del valore di cento cinquanta ducati, Tommafu opera degli Orefici. Il secondo, ch'era so Moun collare arricchito di perle e di dia- CENIGO, manti del valore di duecento cinquanta ducati, fu quello de' Giojellieri. Li Marchesi di Ferrara e di Mantova furono presenti a questo torneo. Il primo venne nella piazza seguitato da duecento Cavalli superbamente parati, e con un accompagnamento numeroso di Paggi vestiti con le sue livree. Il Marchese di Mantova aveva feco duecento fessanta Cavalli, e non era niente inferiore al Marchese di Ferrara negli adornamenti. Questi due Principi combatterono alla barriera, ed ebbero entrambi per padrini quattordici Cavalieri bene armati. Tutti due furono giudicati degni del premio, e loro furono assegnati li due elmi. In un secondo torneo il collare su guadagnato dal Cavalier Negro della Compagnia di Mantova. Ne fu fatto un terzo, nel quale si proposero per prezzo due palli d'oro. Questi 1i ottennero un Cavaliere Veronese, ed un Cavaliere Mantovano. Queste Feste trasfero in Venezia un numero prodigioso di Forestieri, e surono contati gli Y fpet-

STORIA VENETA

-spettatori nella Piazza di S. Marco sino TOMMA- al numero di seffanta mille.

so Mo-

L'Imperatore Sigismondo ebbe noti-CENIGO, zia, che un corpo di quindici mille Turchi era entrato nell'Ungheria. Que-Sigismondo fro accidente l'obbligo a titornare sollecitamente ne'suoi Stati, con gran piacere de' Veneziani, a'quali riusciva sospetto il lungo soggiorno di questo Principe in Lombardia. Prima di separarsi da Giovanni XXIII. lo fece risolvere a pubblicare la Bolla di convocazione del Concilio, che doveasi aprire in Costanza per il primo Novembre dell'anno 1414 S' impegnò, ch'egli e tutta la sua Corte goderebbe una piena ed intiera libertà. Ottenne dalli Magistrati di Costanza un atto, nel quale affumevano il medesimo impegno. Scriffe poi a Benedetto XIII. e a Gregorio XII. per citarli a comparire a questo Concilio. Benedetto disprezzò la citazione. Malatesta Signore di Rimini, e li suoi due Fratelli, Signori di Brescia e di Pesaro, erano i soli, che riconoscessero Gregorio. In tale stato di debolezza, non cessò di lanciare nuovi fulmini contro tutti quelli, che ardissero pretendere il Papato a suo pregiudizio. Dopo la partenza di Sigismondo, Giovanni XXIII. an-u dò a passare l'inverno in Mantova e a Tomma-Bologna, per disporre le cose contro La- so Mo-CENIGO. dislao.

Gli Ambasciatori della Repubblica Antonio Contarini, e Francesco Foscari, sciatori della ritornarono dalla conferenza di Lodi, Repubblica fanno la losenza aver nulla ottenuto. Resero conto ro relazione al Senato di quanto era accaduto nella conferenza. I Genovesi, e li Fiorentini vi avevano spediti i loro Deputati, ed aveasi molto parlato di liberare l' Italia dalla tirannia di Ladislao. I Fiorentini avevano esibito a Sigismondo duecento mila fiorini, perchè facesse passare in Lombardia un corpo di dieci mille Ungheri, alli quali proponevano di aggiungere mille lancie. Il Papa ne aveva offerto due mille, e li Genovesi avevano promesso la loro flotta con due mille arcieri . Gli Ambasciatori Veneziani . intese queste disposizioni, aveano detto, che la Signoria entrerebbe volentieri in questa alleanza, ma che prima di tutto pregavano l'Imperatore di conferirle la investitura degli Stati di Padova, Vicenza, di Verona, e gli avevano per ciò offerti due cento mille ducati. Sigilmondo, che favoriva apertamente Mar-

D. LXIV.

affediare il Papa in Bologna. Giovanni

Tomma- radunò truppe, e parve risoluto a volersi so Mo-ÇENIGO,

difendere: ma fu ben presto liberato da' fuoi timori per la morte del fuo nemi-D. LXIV. co.: Ladislao s'ammalò in Perugia. Il suo male su attribuito ad una bevanda avvelenata, che una delle sue favorite gli fece prendere ad istigazione de' Fiorentini, che diffidavano di lui. Si fece condurre a Napoli, dove morì pochi giorni dopo, in età di quaranta anni. Era Principe ardito e coraggioso; ma senza parola e senza fede. Poco fedele co' suoi amici, implacabile nell' odio, amico della guerra, e che crudelmente facevala; fu il flagello de' Papi, ed il terrore d'Iralia. Fu odiato e temuto dalle Nazioni, stimato e ammirato dalli suoi sudditi, che addolciti dalla gloria di sue conquiste, sopportavano tutte le crudeltà del suo Governo. Avrebbe perduto il Trono, se Lodovico d'Angiò avesse saputo profittare della vittoria. Gli si diede tempo di rimettersi; lo che fece con tanta prontezza e buon effetto, che divenne superiore a tutti li suoi nemici. La sua morte liberò Giovanni XXIII. da un pericoloso nemico. Roma ritornò alla fua ubbidienza, ed egli vi Spe-

spedì il Cardinale Giacopo dell' Isola, per governarla in qualità di Legato. Tomma-Ladislao non avendo lasciato figliuoli, so Mola Principessa Giovanna sua sorella, ve- CENIGO, dova di Guglielmo di Austria, fu pro-D. LXIV. clamata Regina di Napoli. I Veneziani le spedirono due Ambasciatori, Giovanni Loredano, e Donato Arimondo, per complimentarla intorno la fua esaltazione alla corona, e per rinnovare seco l' alleanza, che la Repubblica avea contratta col suo predecessore.

Non si perdeva di vista in Venezia, Il Senato si dispone a soche, spirata la tregua, bisognerebbe ri- fenere e propigliare le armi contro Sigismondo. Il guerra. Senato, che non volea trovarsi sprovveduto, fece molte disposizioni per accrescere il cumulo de' danari pubblici. Aumentò la gabella del Sale nelle tre Provincie recentemente conquistate. Spedì a Padova, a Verona, e a Vicenza alcuni Commissarj incaricati a procurare, che queste Città imprestassero parte del danaro, di cui aveasi bisogno. Verona promise dieci mille ducati, Vicenza otto mille, e Padova sette mille. Oltre la dogana di mare, fondata anticamente presso la porta del Sale, si stabilì una dogana di terra in Rial-

to, presso i Volti di Casa Lione. Fu TOMMA- decretato, che vi fossero portate tutte le mercanzie venute di Lombardia, o CENIGO, destinate per la stessa parte, affine di D. LXIV. pagarvi i diritti d'uscita, e d'ingresso. Fu posto aggravio di una lira per braccio sopra tutti li panni e tele del Feltrino. Queste differenti disposizioni produssero somme considerabili. Il buon ordine che regnava nell' amministrazione delle finanze, e l'attenzione del Governo nel favorire il commercio, e procurargli sorgenti sempre più ventaggiose, aumentava il prodotto delle nuove impofizioni, e ne rendeva il peso sempre meno sensibile al Pubblico.

Precauzione per conferva-

Attese particolarmente il Senato a conservarsi la Città di Zara in Dalmazia. Non credè superflua veruna precauzione per la ficurezza di questa importante Piazza, che l'Imperatore vedeva di mal animo nelle mani de' Veneziani. Pietro Civrano, Capitano del Golfo, ebbe ordine di condurvi nove Galere. Pietro Loredano, Lorenzo Cappello, e Vital Miani s' imbarcarono su questa squadra col carattere di Provveditori. Avevano commissione di esaminare le fortificazioni di Zara, e di farvi que cambiamenti, che credessero necessari, per rendere, se sosse sos Modemolire le fabbriche dell' Arsenale, per CENIGO, dare maggior estensione alle sortificazioni del Castello di nuovo eretto all' ingresso del Porto: secero riparare accuratamente tutte le fabbriche: scacciarono dalla Città tutti gli abitanti giudicati sospetti: e dopo esserii afficurati della sedeltà degli altri, ritornarono in Venezia.

In questo tempo intesero con piacere il Duca di i Veneziani, che Filippo Duca di Mi- impadronifice lano erasi impadronito della Città di di Piacenza. Piacenza, donde avea scacciato Brunoro della Scala, ch'era stato costretto a rifugiarsi in Allemagna. Questa conquista, che toglieva all' Imperatore una delle migliori piazze di Lombardia. che accresceva le forze del Duca di Milano loro alleato, e che toglieva un afilo allo Scaligero, doveva riuscire ad essi gratissima. Seppero, che due Figli di Antonio Maffei, Gentiluomo Veronese, avevano seguitato Brunoro in Allemagna. Maffei ebbe ordine di portarfi in Venezia con sua moglie, e gli altri suoi figliuoli, e su loro proibito l' uscir-

STORIA VENETA 352

-uscirne. Il Senato, afficurandosi delle TOMMA- loro persone, volle prevenire le direso Mo- zioni che questa Famiglia, una delle D. LXIV. poteva porre in pratica a pregiudizio dello Stato.

Nuovi trat- La Repubblica era in pace con tutti tra l'Impe- i suoi vicini. I Principi, cui stava a cuoveneziani. re l'effetto del Concilio di Costanza. avrebbono voluta estinta ogni scintilla di guerra tra essa e Sigismondo. Il Marchese di Ferrara era stato in pellegrinaggio a S. Giacopo di Compostella. Nel ritorno era andato alla Corte di Francia, ed il Re Carlo VI. l' aveva vivamente pregato a cooperare a questo accomodamento; accertandolo, che Sigismondo gli spedirebbe i suoi Plenipotenziari. Il Marchese arrivò in Venezia, e rese conto al Doge del discorso tenuto su tal proposito col Re di Francia. Il Senato, la di cui massima era di sempre dar ascolto a' progetti di pace, spedi a Ferrara il Procuratore Marino Caravello, munito di plenipotenza. Vi trovò due Baroni Ungheri, che si erano colà portati d'ordine di Sigismondo. Principiarono le conferenze e durarono poco. La stessa difficoltà, che

aveva impedito l'effetto degli altri maneggi, fece svanire ancor questo. Sigis- Tommamondo voleva bensì lasciare ai Vene- so Moziani la Città di Zara; ma non voleva CENIGO, cedere l'omaggio e il tributo : i Vene- D. LXIV. ziani, che avevano su questa Città diritti più antichi dell' Ungheria, non vollero mai essere suoi tributari, onde si disciolse la conferenza, senza aver nulla conchiuso.

Avvicinavasi il tempo, in cui Gio- Giovanni vanni XXIII. doveva andare al Conci- reperil Conlio, il di cui principio era intimato per cilio. il primo di Novembre. Stentava molto a risolversi alla partenza. Temeva di esporre la sua autorità in una Città tutta dedita all'Imperatore: Temeva ancora più di essere vittima di que' disegni di pace e di riforma, che avevano data occasione alla convocazione del Concilio. Non aveva però pretesto per ritirarsi. La morte di Ladislao aveva distrutta ogni ragione, che poteva allegare per non allontanarsi da Roma. I fuoi Cardinali non cessavano di rappresentargli i disordini, che cagionerebbe nella Chiesa, e il male che farebbe a se stesso, mancando al suo impegno. Vinto dalle loro importunità dimandò Tom. V. alli Z

so Mo-ÇENIGO,

alli Magistrati di Costanza un nuovo Tomma- giuramento di riceverlo con tutti gli onori dovuti alla sua dignità; di riconoscerlo come solo vero Papa; di la-D. LXIV. sciargli esercitare liberamente la sua giurisdizione; di nulla intraprendere contro i suoi Cortigiani; di dar mano, acciò tutti i luoghi del territorio di Costanza fossero liberi, di modo che si potesse andare e venire senza disturbo, e senza impedimento. Trattò con Federico Duca d'Austria, che gli promise disenderlo in Costanza contro tutti. a condizione che la sua assistenza sarebbe ricompensata con una pensione di sei mille fiorini d'oro all'anno. Giovanni XXIII. dopo tutte queste cautale, parti di Bologna il di primo Ottobre. Avea feco Francesco Soranzo, e Bartolammeo Morosini, due Ambasciatori speditigli dalla Repubblica per accompagnarlo al Concilio. Paísò per Verona, e per Trento: traversò gli Stati del Duca Federico di Austria, col quale ebbe una conferenza secreta per la ratificazione del trattato conchiuso insieme. Entrò in Costanza li 23. del medesimo mese; e si diede principio al Concilio li cinque Novembre.

In questo giorno il Papa celebrò nella Chiesa Cattedrale la Messa dello Tomma-Spirito Santo, in presenza di quindici so Mo-Cardinali, di ventitre Arcivescovi, di CENIGO, ventisette Velcovi, di gran numero d' D.LXIV. Abati, e di tutto il Clero della Cit. Si apre il tà. Benedetto XIII. e Gregorio XII. erano stati invitati a questo Concilio dall' Imperatore Sigismondo. Nominarono entrambi i loro Legati per intervenirvi a loro nome. Quelli di Gregorio arrivarono presso a Costanza pochi giorni dopo l'apertura del Concilio: ed erano li Cardinali Antonio de' Dominici. conosciuto sotto il nome di Cardinale di Ragusi, e Giovanni Contarini Veneziano. Patriarca di Costantinopoli, celebre per la sua somma pietà, e per il rigore de' suoi digiuni ed astinenze.

Il Concilio occupava di là dall' Alpi d'Italia. il Papa e l'Imperatore; ed intanto l' Italia era restata in preda alle discordie delle fazioni Guelfa e Gibellina, e agli attentati de' Signori particolari. In Genova fu deposto il Doge Giorgio Adorno: fu cambiata la forma di governo, furono nominati due Anziani, e quattro Capi Confalonieri di giustizia con tutta l'autorità. Questa rivoluzione eb-

Z

be

so Mo-

be origine dalle discordie degli Spinola e Montaldi, e dalle parzialità allora comuni a tutti gli Stati d'Italia. Il Si-CENIGO, gnor di Pesaro di Casa Malatesta entrò D. LXIV. mano armata nella Marca di Ancona, ed occupò una trentina di Castelli. Pose l'assedio ad Ancona, di cui gli abitanti, vivamente stretti, inalborarono lo Stendardo di S. Marco, e deputarono al Senato di Venezia, per mettersi sotto la sua protezione. Il Senato non volle inimicarsi il Malatesta, nè che potesse dirsi, che profittava dell'ab. senza del Papa per togliergli le Piazze: rispose alli Deputati di Ancona, che non era onore, nè interesse della Repubblica attribuirsi diritti sopra una Città del Dominio Ecclesiastico. Offerì la sua mediazione presso il Signor di Pesaro, e gli spedi Giovanni Caresini, per esortarlo a desistere dall'impresa. Caresini ottenne una semplice tregua, con promessa per parte del Signor di Pesaro di conformarsi a ciò, che la Repubblica deciderebbe.

I Veneziani fecero in quest' anno in Oriente. due perdite considerabili in Oriente. Il Soldano di Babilonia si rese padrone di Damasco, dove avevano un ricco

fondaco. Questo Principe pose al sacco la Città. Li Mercatanti Veneziani, Tommache avevano per Console Giovanni Del- so Mofino, si trincierarono nel loro quar- CENIGO, tiero, resistettero per qualche tempo: D. LXIV. ma le truppe del Soldano sforzarono le loro trinciere, ed essi furono obbligati ad abbandonare li loro magazzini e mercanzie, per salvarsi con la fuga. Da un' altra parte i Turchi penetrarono nella Isola di Negroponte: abbruciarono li Villagi: condussero schiavi uomini e donne: fecero per tutto orribili danni Non poterono per buona forte sforzare la Capitale: e dopo diversi assalti vigorosamente sostenuti si ritirarono, conducendo seco li schiavi col loro bottino.

Sigismondo, dopo essersi fatto coro- Arrivo di nare in Acquisgrana, parti per Costanza, al Concilio. dove arrivò la vigilia di Natale: partecipò al Concilio i suoi tentativi presfo Benedetto XIII. e Gregorio XII. per farli risolvere ad unirsi per la pace. Disse, che Ferdinando Re di Arragona, e Benedetto XIII. dovevano portarsi nel mese di Giugno in Nizza di Provenza; ch'egli aveva loro promesso di colà trasferirsi, per conferire con esti-

Z

cir-

२५8 STORIA VENETA

circa i mezzi di por fine allo scisma. Esortò i Padri del Concilio a non pre-TOMMAcipitare le cose prima dell'arrivo de' se Mo-CENIGO, Legati di Benedetto, di Gregorio, e D. LXIV. degli Ambasciatori de' Principi sommessi alla loro ubbidienza; prese poi con effi le misure necessarie per la libertà, la ficurezza, e la comodità del Concilio. Le misure surono così bene concertate, che quantunque si trovassero in Costanza quasi cento mille Forestieri. la Città fu sempre tranquilla, e li viveri non mancarono mai.

Benedetto & al Concilio,

I Legati di Benedetto, ch'erano si-An. 1415 nalmente arrivati presso Costanza, furono ammessi al Concilio, e confermarono ciò che aveva detto Sigismondo a nome del loro Padrone. Quelli di Gregorio giunsero qualche giorno dopo; portavano una Bolla, nella quale Gregorio prometteva di rinunciare al Pontificato; purchè Benedetto e Giovanni facessero lo stesso. Presentarono un memoriale per domandare, che Giovanni XXIII. non fosse presente al Concilio. perchè si potesse liberamente decretare. Questo Memoriale afflisse molto Giovanni, che volle confutarlo, e provare, ch'essendo il solo Papa legittimo. non

non era cosa onesta nè giusta il negargli la residenza nel Concilio. L' Im- Tommaperatore e li Prelati parvero poco per- so Mofuasi delle sue ragioni. Si tennero molte CENIGO, Congregazioni secrete, nelle quali egli D. LXIV. non assiste, e dove su risolto di obbligarlo a cedere il Pontificato. Gli fu proposta una formula di cessione : egli ne diede due consecutivamente, che furono riprovate, come insufficienti. Gliepresentarono una terza molto più precisa, che da principio ricusò di accettare; ma venendogli fatta minaccia di procedere contro lui fino alla deposizione, fu costretto a sottomettersi, è notificare la sua rinuncia a tutta la Cristianità con una Bolla.

Giovanni XXIII, faceva ogni sforzo Imbarasso di Giovanni per conservarsi i suoi partigiani: cercò xxiii. Fuefopra tutto di guadagnare il favore di cilio. Sigismondo, che non volea sacrificare il bene della Chiesa per lui; egli benedì la rosa d'oro, e gliela presentò. L' Imperatore la riceve con rispetto e con riconoscenza; ma fu altrettanto ardente in promovere l'elezione di un Papa, ch' era già stata proposta. Giovanni tentò fotto mano di seminare la discordia tra li Deputati delle Nazioni; essi si uniro-Z

so Mo-

no tutti contro di lui. Allora conoscen-Tomma- do imminente il pericolo, uscì di notte in abito mentito, e si ritirò a Scasu-CENIGO, sa, Città, che apparteneva a Federico D. LXIII. Duca d'Austria. In vano si procurò di farlo ritornare. Andò a Lauffemberg sul Reno, dove protestò contro tutto quello, che promesso aveva e giurato in Costanza. L'Imperatore volle punire il Duca d'Austria, che aveva favorito la evasione del Papa. Lo bandì dall' Imperio, e fece marciare contro lui un'armata di quaranta mille uomini, che s' impadronì d'una parte de' suoi Stati. Giovanni XXIII. non credendosi sicuro in Lauffemberg, si rifugiò a Friburgo in Brisgovia. Il Concilio gli deputò Commissari per intimargli il ritorno; egli li schivò, e fuggì successivamente a Brifach ed a Nevvemburgo, donde ritornò a Brisach, e di là a Friburgo. Fu citato solennemente a comparire in termine di nove giorni : impiegò egli tutta la fua accortezza per guadagnar tempo. Il Duca d' Austria fortemente stretto dalle truppe di Sigismondo, su obbligato di venire ad umiliarsi a questo Principe, che non gli promise la sua grazia, che a condizione, che gli desse in mano Giovanni XXIII. Questo infelice Papa, privo d'ogni appoggio, se arrestato Tommain Friburgo dal Burgravio di Norim- so Moberga, e condotto a Ratolscel nella CENIGO, Svevia.

Il Concilio pronunciò li 14. Maggio E' deposto. contro lui una sentenza, che lo sospendeva da ogni amministrazione della Chiesa, tanto in spirituale, quanto in temporeale. Gli fu fatta sottoscrivere questa sospensione; egli si umiliò, e con aria di penitente espresse parole di perfetta rassegnazione. Al fine il dì 20. del medesimo mese il Concilio dichiarò, che Giovanni XXIII. era notoriamente Simoniaco, diffipatore dei beni e dei diritti della Chiesa Romana: che aveva scandalezzato il Popolo Cristiano colli suoi costumi detestabili, e ch'erasi dimostrato incorreggibile. Fu deposto e privato del Pontificato, con proibizione a tutti i Cristiani di riconoscerlo per Papa, e con riserva al Concilio di punire i suoi delitti, conforme alli Canoni. Fu soppressa nella sentenza la spiegazione de' suoi delitti, ch' erano stati raccolti in molti capi di accusa: meritavano questi li castighi più severi, e leggen. dosi gli atti di questo processo, non può com262

-comprendersi, come un uomo tanto im-Tomma- puro e cattivo potesse essere stato eletto so Mo- per esercitare in terra l'uffizio di Vica-CENIGO, rio di Cristo. Gli surono mandati al-D. LXIV, cuni Commissarj, che gli presentarono la sentenza della sua deposizione. Egli la lesse, e la ratificò umilmente; poi fu trasferito ad Eidelberg. Questo rigore del Concilio contro Giovanni XXIII. non fu applaudito da tutto il Mondo: in Francia spezialmente fu molto disapprovata la deposizione di un Papa riconosciuto per legittimo, e si affaticò molto in persuadere il Re intorno la necessità, è la giustizia di questa deposizione.

Gregorio rinuncia il

Gregorio XII, non volle esporsi ad una deposizione formale. Carlo Malatesta, Signor di Rimini, arrivò li 16. Giugno in Costanza, munito di plenipotenza da Gregorio XII. per rinunciare a suo nome il Pontificato, Fu presente alla sessione decima quarta, che si tenne li 4. Luglio. Il Cardinale di Ragusi lesse l'atto seguente. " Il Non stro Santo Padre Gregorio XII. in-" formato del motivo della celebre Af-" semblea, che si trova in Costanza " per formarvi un Concilio Generale ,, e de, e desiderando ardentemente la unione della Chiefa, la fua riforma, e la TOMMAestirpazione della Eresia, ha nominati so Moli Procuratori e Commissari qui pre- CENIGO, senti; perciò io Giovanni Cardinale di D. LXIV. Ragusi, con l'autorità del suddetto Signor mio Papa, per quanto ciò lo riguarda, convoco questo sacro Concilio Generale; autorizzo e confermo ciò, che farà per la unione e riforma della Chiesa, e per la estirpazione della Eresia. " Questo stravagante atto fu approvato dal Concilio. Carlo Malatesta salì poi sopra un alto trono, come se fosse stato preparato per il Papa, e lesse l'atto seguente. " Io Carlo .. Malatesta, Signore di Rimini, e Governatore della Romagna per il nostro Santo Padre il Papa Gregorio XII. Procuratore Generale della Santa Chiesa Romana per il detto Papa, autorizzato dal pieno potere già letto, e non costretto da violenza alcuna, ma unicamente animato dal desiderio di procurare la pace e la unione della Chiesa, rinuncio, in nome del Papa Gregorio mio Signore, a tutti li diritti da lui avuti al Ponti-" ficato, e lo rassegno attualmente in " pre-

STORIA VENETA 364

presenza di Gesù Cristo e di questo Tomma-, Concilio Generale che rappresenta la .. Chiesa Romana e la Chiesa univer-CENIGO, ,, fale. ,, Il Concilio gradì questa ri-D. LXIV. nuncia, e fu cantato il Te Deum in rendimento di grazie. Fu conservato a Gregorio il primo grado fra i Cardinali, e la legazione perpetua della Marca d' Ancona: e Gregorio contento della sua forte, depose in Rimini le insegne della dignità Pontificale. Era questo un terminare con onore la sua rappresentanza, per un Papa, che, deposto nel Concilio di Pisa, non aveva conservato apparenza di giurisdizione, che ne' piccioli Stati delli Malatesta: mentre Giovanni XXIII. universalmente riconosciuto per il Capo della Chiefa, era allora condannato ed infamato come un colpevole. Gregorio fu debitore di questa distinzione alla stima, che avevasi della fua edificante regolatezza, ed alla prudenza, ch'ebbe di scegliere il vero momento opportuno per fare la rinuncia.

del Concilio . Venezia.

Il Concilio spedì Deputati a diversi Principi, per iscoprire s'erano disposti ad ubbidire al Papa che sarebbe eletto. Quelli che vennero a Venezia, furono Nicolò Giulloni, Lodovico Velcovo, Fiorentini, e Giovanni Stoch, Dottore Inglese. Ebbero udienza in Collegio, e Tommafu loro risposto, che la Signoria segui- so Morebbe ciò, che verrebbe fatto dalla mag- CENIGO, gior parte della Cristianità. Proposero una Crociata contro gl' Infedeli. Si rispose, che la Signoria era sempte pronta a dar soccorfi d'uomini e d'armi contro gli Infedeli; che lo aveva fempre fatto, e che si offeriva a farlo ancora. Partirono i Deputati contenti di queste due risposte. Alcuni giorni dopo i Cardinali Barbarigo, Correr, Condulmer, e Morosini dell'ubbidienza di Gregorio, vennero in Venezia per portarfi a Costanza, dove affistere dovevano alla elezione di un nuovo Papa.

I progressi de' Turchi avevano fatto Progresso de Turchi nascere il progetto della Crociata. Que- in ungheria. sti profittando della lontananza dell' Imperatore, erano penetrati nella Ungheria dove facevano gran danni. Erano entrati nella Schiavonia e nella Dalmazia; s' erano innoltrati fino ai confini di Aqui-📭 e di Saltzburgo, ed avevano condota questi differenti luoghi più di trenta mule prigionieri. S' intese in Venezia, che il Sultano Mahomet, Figlio di Ba-🕆 jazet , preparava in Gallipoli una flotta di

so Mo-

quaranta Galere, per impiegarla contro TOMMA- le due principali Colonie della Repubblica, Negroponte e Candia. Le divi-CENIGO, sioni, che regnavano tra i Turchi, die-D. LXIV. dero facilità a' Veneziani di schivare il colpo. Solimano era stato deposto, ed ucciso da suo Fratello Mosè. Questi era stato pure soccombente contro la forza di Mahomet I. altro suo Fratello, e l' Impero de' Turchi, diviso in allora tra Mahomet e Mustafà, provava le sciagure, che nascono necessariamente dalle rivalità di due Fratelli nemici, che si contrastano il Trono. I Veneziani spedirono Francesco Foscari a Mahomet. che dominava nella Tracia, e che perciò era più a portata d'invadere le Colonie della Repubblica. Foscari riuscì nel suo trattato, e con'un accordo assicurò la tranquillità di queste Colonie. Fece di più; siccome Mahomet disponevasi a marciare contro Costantinopoli con un'armata numerosa, lo impegnò a far la pace coll' Imperatore de Greci ed ottenne di fargliela sottoscrivere. 🚜 Sul principio dell' anno seguente,

An. 1416 Città di Bologna scacciò il suo Lega: La Città di to e si ripose in libertà, formando un Bologna si ri- Consiglio sovrano di nove Anziani e di Configlio sovrano di nove Anziani e di

un Confaloniero di Giustizia. Si crede, che questa ribellione nascesse dallo sde- TOMMAgno, ch'ebbero i Bolognesi per la de-so Moposizione di Giovanni XXIII. ch' era vis- CENIGO, futo lungo tempo tra essi. Benchè aves- D.LXIV. sero provata la sua tirannia, allorachè governavali come Legato, avendo poi mostrata molta moderazione quando fu Papa, e qualche inclinazione di stabilire in Bologna la sua residenza, furono addolorati nell'intendere la sua deposizione. Mossi da surore demolirono sino. alle fondamenta il Palazzo, che avevano i Papi nella loro Città.

La pace conchiusa col Sultano non Le sotte durò molto. Pietro Zeno, Duca d'An- mercantili di venezia dro, non era stato compreso nel tratta- fono attacto, e molti de' suoi bastimenti arma- Turchi. ti in corso desolavano le coste di Gallipoli. Questo Signore commetteva fimili ostilità di suo capriccio, e senza essere autorizzato dalla Repubblica, di cui era semplicemente vassallo. I Turchi non pensarono a questa circostanza. Zeno era Veneziano; e presero la sua condotta particolare come una infedeltà, di cui il corpo della nazione dovesse essere risponsabile. Posero in mare una flotta di cento dodici vele, con intenzione di fer-

so Mo-

fermare e confiscare tutti i bastimenți Tomma- di Venezia, che potessero incontrare. Le flotte Mercantili, che avevano fat-CENIGO, to il viaggio del Tanai e di Trebison-D. LXIV. da, erano allora in Costantinopoli, dove furono trattenute per quasi un mese dai venti contrari. Passato ch' ebbero lo stretto, la flotta Turca diede loro la caccia; ma ssorzate le vele, passarono tutte tra li bastimenti nemici, e si salvarono in Negroponte, dopo essere staté inutilmente inseguite da quaranta due legni. Si disposero gl'Infedeli per andare all'attacco della Città di Negroponte. Avevano sopra le loro Navi delle bombarde, che lanciavano pietre del peso di ottanta libbre. La loro flotta si presentò sotto la Piazza, e su rispinta.

Il Senato di Venezia informato di de'Veneziani questo accidente, sece armare in fretta una flotta di quindici Galere, da comandarsi da Pietro Loredano Generalissimo di mare. Ebbe ordine di condur seco li Provveditori Andrea Foscolo, e Delfino Venier, che la Signoria spediva in Ambasciatori al Sultano per dimandargli ragione dell'infulto fatto alle fue Galere mercantili. Loredano partì per 1' Arcipelago; non tardò ad incontrare

il nemico, e gli diede il dì 29. Maggio una sanguinosa battaglia, di cui man- Tommadò la descrizione a Venezia in una let- so Motera, per espresso spedito dal Castellano CENIGO, D. LXIV. di Modone, che la consegnò al Doge La lettera era in questi termini.

, gnore, dò avviso a Vostra Serenità, victoria conch'essendo partito da Negroponte e da Napoli di Romania, ho affrettato al possibile il nostro arrivo a Gallipoli per ispedire a tempo gli Ambasciatori di vostra Serenità. Il vento contrario ci ha trattenuti, e non abbiamo potuto arrivare a Tenedo che li 24. di questo mese. Il giorno seguente feci salpare : li 26. eravamo tre miglia lungi da' Dardanelli, e li 27. ci trovammo a dieci miglia da Gallipoli. La marea c'impedì di accostarci più da vicino. Evitai attentamente, secondo gli ordini di V. Serenità, tutto ciò che potesse dare ombra ai Turchi, e loro far credere, ,, che venissimo come nemici. Calma-", tosi il vento, avanzai verso la punta " de'Giannizzeri: ho veduto in terra un " corpo numeroso d'infanteria e di ca-

" valleria, che tirò contro noi. Feci

Tom. V.

" Serenissimo ed Eccellentissimo Si- Riportano

so Mo-CENIGO, D. LXIV.

,, ritirare la flotta per evitare di com-TOMMA- 21 battere, ma la marea spingevaci alla .. riva. Feci avvertire i Turchi, che non " venivamo come nemici; e come non , cessavano di gettare contro noi frec-" cie avvelenate, feci tirare contro essi " qualche colpo di cannone, che ne fe-" rì ed uccise molti; ciò che li obbligò a ritirarsi. Li 28. al levar del " Sole, avendo disegnato di andare a Gallipoli, distaccai due Galere della ... mia vanguardia con ordine d'inalbe-" rare la bandiera di S. Marco, e di presentarsi all'ingresso del Porto. Ve-" dute ch'ebbero i Turchi queste due Galere, fecero sortire trenta Navi per " attaccarle; io corsi in ajuto delle mie " due Galere, ed affine di tirare il nemico in mar vivo, mi allargai a forza di vele. Le Navi Turche m'inseguirono: temei alquanto per la Galera di Napoli, alquanto difficile al maneggio. In tanto ci armammo e disponemmo al combattimento: e ve-, duto il tutto pronto, feci voltar bor-" do. Si levò allora un vento fresco. , che favorì il ritiro precipitato dell' " inimico verlo Gallipoli. Lo molestai a gran colpi di cannone fino alla se" ra : allora attaccammo i rampini alle Navi, Turche; ma la forza del ven. Tomma to e della marea ci obbligò a sepa- so Morarci. Spedii uno de' miei Uffiziali al CENIGO: Generale de' Turchi per lamentarmi D. LXIV. dell'accoglimento fattoci : mentre non ero venuto, ehe per condurre al Sultano gli Ambasciatori, che la Repubblica gli spedisce. Mi su risposto, che la flotta, che avevano incontrata, non era destinata a combatterci, ma per contrastare il passaggio alle truppe di Mustasa: che non sapevasi, che avestimo con noi gli Ambasciatori di Vostra Screnità, e che quando si fosse saputa tal cosa, si avrebbe operato diversamente; ch'ero padrone di approdare in Gallipoli, e di prendervi i viverì, e tutto ciò, di cui avessi bisogno; che la mia gente avrebbe avuta la libertà di discendere a terra; che tutti quelli che appartenevano all'Ambasciata, potevano traverfare il paese con sicurezza, e che dapertutto larebbero cortelemente ed affettuosamente riceviti. " A questa risposta mandai il Notajo Tommaso con un Interprete al Generale de' Turchi, ed al Comandante di " Gal-Aa 2

so Mo-

, Gallipoli, per attestargli il dispiacere " provato per laccaduto. Gli fu rif-" posto con uguali termini, gli fu offerto D. LXIV. 13 ogni servigio e specialmente di dare ,, una buona fcorta agli Ambasciatori gudinVostra Serenità, per condurli alla Corte del Sultano. Mio disegno, nel-, la spedizione di Tommaso, non era " solamente di far complimentare il Ge-, mersie de' Turchi ed il Comandante , di Gallipoli, ma di far offervare at-" tentamente lo stato della flotta di " questi Infedeli. Al di lui ritorno ci allontanammo per andare a ripofarci delle fatiche del mare in una Baja " vioina. i, H giorno dietro allo spuntare del Sole feci salpare per avvicinarmi a Gallipoli, e prendervi dell'acqua, di " cui avevo grande bisogno; ma vidi " subito i Turchi uscire del Porto con tutti i loro bastimenti: una delle loro: Galere si avvicinò e ci tirò al-" cuni colpi di cannone. Allora disposi , tutte le cose per il combattimento: " diedi ordine alla flotta di vogare in-" dietro per tirare il nemico lungi dal-... le coste, e per prendere sovra esso il vantaggio del vento. Diedi poi il se-

" gna-

ognale dell'attacco; io mi fono avanzato con la mia Galera contro quel- Tommala del nemico, che aveaci provocati, so Moe l'ho combattuta con calore. A di- CENIGO, spetto della vigorosa sua resistenza, l'ho presa, ed ho tagliata a pezzi la maggior parte della ciurma. E' vero che ho faticato molto, perchè ero attaccato in fianco da molte altre Galere Turche. Ricevei un colpo di freccia sotto l'occhio, che mi ha forato la guancia e il naso: un altro colpo di freccia, che m'ha passato la mano de parte a parte, senza com-, putare molte altre ferite più leggiere nel corpo. Nulla ostante continuai a combattere, risoluto a resistere sino alla morte. Ho preso dunque questa Galera: vi ho inalberata la mia bandiera, ed avendola lasciata sotto la custodia di alcuni miei soldati, sono corso ad unirmi alle altre Galere. Ho preso una Galeotta, di cui ho fatto passare la ciurma a filo di spada. I miei Capitani m'hanno egregiamente secondato, di modo che tutta la flotta nemica restò abissata; avendo impedito il ritiro alli bastimenti, che ", volevano fuggire. Il combattimento " prin-Aa 3

so Mo-CENIGO, D. LXIV.

principiò appena a giorno, e finì a due Tomma- » ore della notte. " Abbiamo prese sei grandi Galere e " nove Galeotte. Il Generale de' Tur-" chi è restato ucciso, e quasi tutti gli " Uffiziali, soldati, e marinari sono periti nell'azione. Dopo la vittoria mi sono avvicinato a Gallipoli; ho fatto cannonare la Piazza; ma nessun " s'è presentato per rinnovare il combattimento. Allora mi sono allonta-" nato a un miglio per medicare i miei " feriti, e per far ripolare tutti del mio " equipaggio. Tra li prigionieri ho ri-" trovati de' Genovesi, de' Catalani, Si-" ciliani, Provenzali, e Candioti, che " tutti furono impiccati per mio ordi-" ne. Ho trovato pure tra essi un Gior-" gio Calergi ribelle a Vostra Serenità: " che ho fatto fare in pezzi sulla poppa della mia Galera. Ho usata questa severità per far perdere ai Cristiani la voglia di servire gl'Infedeli. " Non posso a sufficienza esaltare la " bravura degli Uffiziali e de' Capitani, e prego la Serenità Vostra a tenerli per raccomandati. Mi sono al fine de-" terminato di far vela verso Tenedo.

" Prima di partire feci abbruciare cin-

" que

" Ho

" que Galeotte in vista di Gallipoli; ho , scritto al Comandante della Piazza Tommaper rimproverargli l'ingiustizia del suo so Moprocedere, e la vergogna della sconfit- CENIGO2 ta. Ho ricevuta a Tenedo la sua risposta, che spedisco. Un Capitano Turco, che ho prigioniero, ha scritto al Sultano, che li Turchi s'aveano procurata la loro disgrazia, attaccandoci senza ragione. Spedisco la copia della lettera. " Arrivando a Tenedo, ho trovato , fulla mia flotta trecento quaranta feriti, di cui la maggior parte guariranno. Ho tenuto un Consiglio di guerra, dove restò deciso, che ritornassimo a Negroponte, per isbarcatwi i nostri feriti, per prendere le provi-" gioni, che ci mancavano, e per ven-" dervi tre delle nostre prese, di cui il valore farà distribuito alli nostri ma-" rinari e soldati che ne hanno gran-" de bisogno. Io sono stato di un parere contrario, credendo, che fosse interesse di Vostra Serenità il ritornare , a Gallipoli, per procurare di far giun-" gere al Sultano i vostri Ambasciato-" ri. Della nostra preda ho conservate , due sole Galere, e cinque Galeotte.

Aa

so Mo-CENIGO, D, LXIV.

Ho fatto bruciare il rimanente per Tomma-, aver meno impicci. La Galera di " mio Fratello si distaccò per Negro-" ponte, per condurvi li feriti che erano più in pericolo, e perchè ci portasse li viveri che ci erano necessari. Ho promesso alle ciurme, che la Serenità Vostra loro pagherà le Galere che ho fatto bruciare; vengono stimate a buon mercato, sei mille ducati: le sole ferramenta, e il solo legno li

vagliono.

" Siamo partiti di Tenedo, ed arri-" vammo fotto Gallipoli, dove attendo la risposta del Sultano per mettere a terra i vostri Ambasciatori. Di là mi porterò a Costantinopoli per conferire col Bailo di Vostra Serenità, secondo gli ordini, che ho ricevuti. Ritornerò poi a Gallipoli, e vi resterò. Il Turco mio prigioniero afferma, che non è restata in questo Porto che una sola Galera in istato " di esporsi al mare, poche Galeotte, . e alquanti piccoli bastimenti, con alcune vecchie Galere impotenti al ser-, vigio. Pretende, che per molto tem-" po li Turchi non potranno arrifchiarsi " in mare, tanto è stata grande la lo-

٠.٠

ro perdita, e che fino a tanto, che mi fermero in queste parti, otterre- Tommamo dal Sultano quanto dimandere- so Momo. Sono dunque risoluto di sermar- CENIGO, mivi sino a tanto ch'io sappia la ri- D. LXIV. foluzione, che si prenderà intorno li vostri Ambasciatori. Non mi resta che pregare Vostra Serenità a spedirmi soccorso di danaro, perchè non " ne ho più . 2. Giugno 1416. Pietro " Loredano.

Il Senato partecipò questa vittoria a I veneziatutti li Principi Cristiani; e la Dome- pace col Sulnica 5. Luglio ordinò una processione tano. generale con una Messa solenne in rendimento di grazie. Pietro Loredano sudò molto per ottenere un salvo condotto per gli Ambasciatori della Repubblica, che al fine gli fu mandato. Gli Ambasciatori arrivarono li 19. Luglio alla Corte del Sultano Mahomet, e furono ricevuti con grandi onori. Conchiusero il trattato, col quale il Sultano obbligavasi restituire tutti li schiavi fatti a Negroponte; con patto, che gli venissero restituiti tutti quelli, che surono satti de'suoi dopo la vittoria di Gallipoli. Fu stabilito, che cesserebbe ogni ostilità tra li Turchi e li Veneziani, e che

questi potrebbero trattare come nemici TOMMA tutti i Corsari Turchi, che tentassero so Modisturbare la navigazione dello Stretto e CENIGO, dell' Arcipelago.

D. LXIV. La guerra continuava tra i vari Si-

Guerra tra gnori, che avevano Stati nelle Provin-Lombardia, cie di Lombardia, e di Romagna. Filippo, Duca di Milano, principiava ad eseguire il disegno formato da molto tempo di ricuperare tutti gli antichi domini della sua Casa, e di toglierli a quelli, che li avevano usurpati. Questa impresa produsse contro lui una lega del Marchese di Ferrara, e de' Signori di Rimini, di Brescia, di Lodi, di Cremona, e di Como. Il Duca, che aveva truppe agguerrite e buoni Generali. cercava l'occasione di domare questi differenti Signori, e fece perciò entrare nelle loro terre alquanti Corpi d'armata per devastarle. Li Veneziani, alleati del Duca di Milano, e che speravano da lui foccorso contro Sigismondo, vollero estinguere questo fuoco pericoloso, e procurarono una tregua di due anmi, colla mediazione di Santo Venier,

> e di Fantino Dandolo, loro Ambasciatori. Braccio, Signor di Perugia, era in guerra col Signor di Rimini, e lo ave

va fatto prigioniero in un combattimento datogli presso Fermo. La moglie del Tomma-Malatesta ricorse alli Veneziani, per ot so Motenere la liberazione di suo marito: Il CENIGO, Senato spedi Andrea Contarini al Si. D. LXIVI gnor di Perugia, per pregarlo, di dare la libertà al suo prigioniero, dicendogli che la Signoria era sempre stata amica de' Malatella, e che nulla poteva esso farle di più grato. " Io non sono stato " l'aggressore, rispose Braccio: il Mala-" testa mi ha attaccato; e sono sicuro, , che s'io fossi caduto in sua mano. " mi avrebbe fatto morire. Io non use-" rò crudeltà contro lui, ma non lo " rilascierò senza un buon riscatto. Egli "è ricco, io non lo fono; ho bifogno ,, di danaro, e gli renderò la libertà " per cento mille ducati. " Contarini rinnovò le istanze, e minacciò. Allora Braccio gli disse.,, Se volete soccorre-", re l'amico, pagate per lui. Perchè , volete che il suo nemico sia più ge-" neroso con lui di voi steffi? Io ho " per diritto di guerra cento mille du-" cati; voi pretendete, ch'io li dia al , mio nemico, e voi non li volete dare all'amico! l'amicizia si prova co' " fatti, non con parole. Perchè minac-" ciarD. LXIV.

,, ciarmi? Io non v'ho offesi, e spero TOMMA-, che non vi offenderò mai. Se mi troso Mo- , vate a piratare ne' vostri mari, o nel-CENIGO, " le vostre terre, nulla avrò da dire: " se verrete ad attaccarmi nel mio Sta-" to, mi difenderò : se mi opprimerete, avrò almeno la gloria di morire " da uomo di onore. Succeda: ciò che 4 vuole, vi accerto, che nessuno mi w vedrà voltare le spalle. Andate, an-, date dunque. Quando ho de' prigio-, nieri, io non li libero, se non ven-" gono ricomperati, fecondo l'uso del-., la guerra.

Contarini volle insistere. Allora Braccio dimandò, oltre li cento mille ducati, molti Castelli dello Stato di Rimini; di modo che il trattato fu sciolto. Il Senato ne diede avviso a Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, che venne a Venezia, ed ottenne la permissione di marciare a Perugia con quattro mille Cavalli ed un Corpo d'Infanteria della Repubblica, per liberare suo Fratello. Si rese Padrone di Perugia : sece moderare il riscatto a sessanta mille ducati, e ricondusse il Fratello libero a Rimini.

Il Duca di Milano profittò dell'abfensenza di Pandolfo, per attaccare i suoi-Stati di Brescia e di Bergamo: s'era Tommaimpadronito di Lodi, il di cui Signore so Mosse Giovanni di Vignale s'era reso prigio. CENIGO, niero di guerra: egli l'avea fatto condurre a Milano, dove era stato a impiccato per suo comando. Filippo marciò a Bergamo, e lo prese senza molta vesistenza. Ebbe poi per Capitolazione il Castello di Trezzo. Questo era un violare arditamente la tregua, che uli Vieneziani gli avevano fatta fottoscrivere. Il Senato gli spedi Barnaba Loredano per lamentarfi seco di un procedere si ingiusto, e per obbligarlo a pagare trenta mille ducati, ch'era la pena stabilita nel trattato contro i violatori della tregua. Rispose, che impadronendosi di Lodi e di Bergamo, aveva ripreso effetti fuoi propri i che per il Castello di Trezzo, iegli lo aveva ben pagato, poiche era dato obbligato a dare quattordici imille ducaticalla guarnigione : ch'egli era amico de' Veneziani, el che voleva effetdo iempre.

Questa risposta maniscetava le sue mi- Preparativi de Veneziare capaci di turbare per lungo tempo al coatro da pace in Italia, e che vi accesero poi una guerra viva ed ostinata. I Vend. ziani

D. LXIV.

ziani avevano altri disegni, che loro Tomma- non permisero condursi in quest' affare con più calore: vedevano prossima a CENIGO, spirare la tregua con Sigismondo; onde anticipavano le loro milure per opporsi al passaggio delle truppe di questo Principe per l'Italia. Il Duca di Milano, che sapeva effere essi occupati in questo oggetto, temeva poco i loro risentimenti, e tanto meno se ne curava quanto più conosceva il loro bisogno di venir a trattati con lui. Essi sorpresero il Ca-Rello di Roveredo nel Trentino. Questa Piazza apparteneva al Duca di Au-Aria: il Senato che la giudicò vantage giosa per coprire le frontiere dello Stato la fece occupare, fenza dimandarne la permissione a questo Principe, che ne relto offeso, e sece marciare un corpo di quindici mille uomini per ricuperarla . La guarnigione Veneziana si difese valorosamente, ed un soccorso giunto opportunamente da Vicenza e da -Verona sforzò gli Austriaci a levare l' assedio. Il Senato spedì ben presto un Ambasciatore al Duca di Austria, per nregarlo di lasciargli Roveredo per quattro anni, rappresentandogli, che questo -Castellò era di somma importanza per . \ la

la Repubblica, di cui le terre dovevano in breve effere attaccate dalle armi di Tomma-Sigilmondo.

so Mo-

Federico era di nuovo in contesa con CENIGO, l'Imperatore. Aveva abbandonato furtivamente il Concilio di Costanza; Sigis Roveredo dal mondo lo bandì per la feconda volta Duca di Audall'Imperio, ed il Concilio avevalo sco. municato, per aver tolta la Città di Trento al suo Vescovo. Questa circostanza lo rese più docile a cedere alle premure de' Veneziani, del di cui apnoggio aveva bisogno per sostenersi contro nemici cotanto potenti. Acconsenti, che restassero in possesso del Castello di Roveredo, e sottoscrisse con essi una lega offensiva e difensiva per loro comun sicurezza contro Sigismondo. Il Signor di Brescia entrò con piacere in questa alleanza, sperando trarne soccorso per resistere al Duca di Milano. La Signoria gli confermò la carica di Capitano Gonerale, e gli diede dodici mille ducati di anticipazione per far leva di soldati.

Nel principio dell'anno seguente. Il An. 1417. Veneziani ricevettero un Ambasciatore Arrivo dell' del Sultano Mahomet, che portò la ra di Mahomet tificazione della pace trattata da Andrea

so Mo-

Foscolo, e Delfino Venier. Fece in Ve-Tomma- nezia un ingresso magnifico: su spesato con tutta la sua Corte, ch'era nume-CENIGO, rofissima, e su regalato di molte pezze D. LXIV. di broccato d'oro, e di quattro archi alla Turchesca di lavoro squisito. Questa buona intelligenza, che regnava tra li Veneziani e gl' Infedeli, determinò Centurione Azami, Principe di Morea, di mettere i suoi Stati sotto la protezione della Repubblica. S' indirizzò a tal fine a Vital Miani Governatore di Negroponte, e lo pregò procurargli il favore del Senato, a cui offeriva di cedere tutti i Castelli, che aveva sulle coste della Morea, e nominatamente Gusso, Zunchio di Belverde, Mantievore, la Torre, Zancana, e Zerbi. Al timore, che questo Principe aveva de' Turchi, si aggiunse la premura di essere soccorso contro l'Imperatore di Costantinopoli, che aveva fatto marciare contro lui un' armata, condotta da suo figlio. Miani partecipò al Senato le proposizioni del Principe di Morea, che spedi un Ambasciatore a Venezia per sollecitare la conchiusione del trattato. Fu accettata l'offerta, con la quale rendevasi sicuro l'imperio delle flotte Ve-

neziane ne' mari della Grecia. Barnaba-Loredan si portò a Costantinopoli, do-Tommave unito al Bailo della Repubblica im- so Mopegnò l' Imperatore a ritirare le sue trup. CENIGO, pe dalla Morea; e tostocchè ne furono D. LXIV. uscite, Azami consegnò, oltre li Castelli promessi, quelli di Serravalle, di Castel-Ferro, di Bussielo, di Cataligo. di Luerni, e di Calopitani, tutti dipendenti dalla Città di Patrasso, di cui la Signoria era già in possesso. Venne poi a Venezia egli stesso per dar l'ultima mano alla convenzione.

Il Duca di Milano attaccava success- Movimenti del Duca di sivamente tutte le Piazze, ch'erano sta- Milano. te smembrate dal Milanese. Molte ne sottomise, e trovò resistenza in molte altre. Le sue contravenzioni alla tregua determinarono i Signori, ch' erano stati contro lui collegati, ad unirsi di nuovo, per opporsi a' suoi progressi . Pandolfo Malatesta su in questo numero, ed era più interessato degli altri a formare un equilibrio per la conservazione de' suoi Stati, de' quali quel Principe pareva particolarmente aver voglia di fare la conquista; e siccome era egli Capitano Generale delle truppe della Repubblica, e in tal posto sogget-Tom. V. Вb

so Mo-CENIGO,

to agli ordini del Senato, il Duca di Milano si lamentò di lui col Doge, e dimandò, che gli fosse vietato di fargli guerra; ma ebbe in risposta, che la D. LXIV. Signoria non poteva comandargli in questo proposito; ch' era suo il torto, per aver il primo violata la tregua, e che non poteva lamentarli, se i suoi nemici fecevano ogni sforzo per punirlo della sua infedeltà. Li Veneziani, rispondendogli in tal modo, gli facevano chiaramente intendere, che il suo procedere non piaceva ad effi, e che avrebbe provati gli effetti della loro collera, se non fossero trattenuti dalla necessità di prepararsi contro Sigismondo. Filippo, che sapeva essere questo l'oggetto di tutti i loro pensieri, curò poco la loro disapprovazione, e continuò le ostilità.

Zelo di Si-gilmondo per

Sigismondo, dopo aver fatto abbrucíala estinzione re in Costanza l'Eretico Giovanni Us, dello Scisma. contro la fede del salvocondotto datogli per trarlo in Costanza, era partito per Perpignano, dove conferir doveva con Benedetto XIII. Vi giunse li 18. Settembre 1415. ed intimò a Benedetto di mantenere la parola, che aveva data di trovarvisi. Benedetto cercava guadagnar tempo, e fece molte proposizio-

Gregorio XII. era morto li 28. Ottobre del medesimo anno in Recanati Tommanella Marca di Ancona, in età di no- so Movantadue anni. Sarebbe stato buon Pa. CENIGO pa, se avesse ottenuto il Pontificato in tempi più tranquilli. Era di spirito dolce e moderato, e di costumi sempre illibati: sapeva bene la Teologia, ma nel rimanente erano mediocri i suoi talenti. Mostrò poca rettitudine, ed una falsa politica, eludendo la conferenza di Savona, dove trattavasi di rinunciare il Pontificato. Commise questo fallo, perchè è troppo difficile, che non resti qualche traccia di umanità nelle anime le più pie; e questo fallo fu la sua rovina. Nella sua disgrazia ebbe de' veri amici. e fu compianto da quegli stessi, che gli erano più contrarj. La cessione, che per fine fece nel Concilio di Costanza. gli restituì tutta la stima, che la sua ostinazione avevagli fatto perdere; ed il nuovo Papa, che non seppe, se non dopo la fua elezione, la di lui morte. gli fece fare magnifici funerali.

Martino V. spedi a Venezia il Ge- Spediste un nerale de' Domenicani per partecipare al. Vénezia. la Repubblica la sua elezione. Questo Nunzio, nell'udienza avuta in Collegio,

di-ВЬ

dimandò se li Veneziani fossero disposti TOMMA- a giurare ubbidienza al nuovo Papa, ed so Mo- in tal caso offert la sua mediazione. CENIGO, perchè facessero pace con Sigismondo, Gli fu risposto, che la Repubblica aveva già eletti gli Ambasciatori per giurargli ubbidienza, e che sarebbero prontamente spediti. I Cardinali Veneziani, ch'erano in Costanza, spedirono un loro confidente al Doge con lettere, nelle quali esortavanlo a sollecitare la partenza degli Ambasciatori, assicurandolo, che il Papa aveva ottime intenzioni, e ch'era risoluto di conciliare i Veneziani con l'Imperatore. Queste disposizioni di Martino V. furono gratissime al Senato: diede ordine per la partenza degli Ambasciatori, ch'erano quattro, cioè Marino Caravello, Antonio Contarini, Francesco Foscari, e Fantino Michieli. Ogni uno d'essi condusse seco quattro Gentilpomini e dodici Paggi.

'. Arrivarono preflo Costanza sul fine della quaresima dell' anno 1418. Il Pa-Gli Ambas pa informato del loro arrivo, feceli prefciatori Vegare di voler differire il loro ingresso in Città sino al secondo giorno di Pasqua perchè la cerimonia dell'accoglimento non turbasse la solennità di quel

gior-

giorno. Il Lunedì dopo Pasqua andò loro incootro tutto il Clero con la Cor- Tommate del Papa, e quella de' Cardinali, fa- so Mocendo in tutti due mille uomini a ca. CENIGO, vallo, ed altrettanti a piedi. Il Marte. D.LXIV. dì mattina gli Ambasciatori si portarono all'udienza del Papa, che li ricevè nel suo Trono, circondato da' Cardinali, e da gran numero di Signori. Si posero a ginocchio: ma il Papa li fece alzare. Francesco Foscari prese a parlare, e disse, che venivano, come buoni Figli della Chiesa, a giurare ubbidienza al suo Capo, a nome della Repubblica, e ad offrirgli tutti i servigi ch' erano in suo potere. Martino diede loro molti contrasegni di affetto e di amore, e li pregò di presentarsi all'Imperatore, che desiderava conferire con essi,

Questa accoglienza aumentò le conce- Hanno udienpute speranze. Avevasi fondamento di at- peratore. tenderne buon effetto, attesochè Sigismondo, dopo aver procurato la pace alla Chiefa, sembrava intieramente occupato nel desiderio di fare un' unione delle Potenze Cristiane contro gl' Infedeli. Gli Ambasciatorri di Genova erano arrivati a Costanza nel medesimo tempo; essi volevano calmare la collera di que-ВЬ

fto

CENIGO,

ssto Principe prevenuto contro li Genovesi dal Marchese di Monferrato loro nemico. Fecero quanto poterono per rientrare nella sua grazia, ma l'Imperatore restò inflessibile. Gli Ambasciatori Veneziani non furono più felici. Li 30. Aprile ebbero udienza dall' Imperatore, che li ricevè nel suo giardino in mezzo ad una Corte di cinquecento e più persone. Foscari dissegli, che venivano a salutarlo a nome della Repubblica, ch' era disposta a dimostrargli il suo zelo per tutto ciò, che potesse interessare la sua gloria; e che se volesse mettere li Veneziani alla prova, gli effetti corrifponderebbero alle parole. Sigismondo con volto ridente accolfe questo obbligante complimento. Rispose agli Ambasciatori, che farebbe loro sapere le sue intenzioni per mezzo de'suoi Ministri, e li fece accompagnare onorificamente fino alla loro abitazione.

Nulla ottengono.

Si entrò in maneggio. I Ministri di Sigismondo insistettero fortemente, che i Veneziani restituissero le Piazze, che occupavano nella Dalmazia, nè vollero accordare accomodamento ad altre condizioni. Gli Ambasciatori ricusarono questa restituzione con molta costanza.

e si separarono senza nulla decidere. Non erasi aspettato in Venezia il ri- Tommatorno degli Ambasciatori, per incomin- so Mociare le ostilità. La tregua doveva spi- CENIGO, rare li 16. Aprile di quest' anno . Si D.LXIV. rinforzarono subitamente le guarnigioni delle Piazze le più esposte alle invasioni del nemico. Si divise in queste Piazze un Corpo di mille fanti, e di mille lancie, di cui trecento furono gratuitamente somministrate dalle Città di Padova, Verona, e Vicenza. Lorenzo Cappello e Nicolò Zorzi erano stati incaricati a persuaderle di fare generosamente questo sforzo, che aveva per oggetto la loro stessa difesa. Con zelo elleno concorfero ad una sì viva necessità. Le truppe Unghere principiavano già ad unirsi nel Friuli, e a far leve nelle Provincie vicine: il Senato diede ordine a tutte le truppe sussidiarie, ch' erano al fuo soldo, di portarsi sollecitamente nel-

Cominciò la campagna con un'azio. Vano tentane ardita, che fu tentata li 10. Mar- serravalle. zo contro Serravalle, Piazza occupata dagli Ungheri sulle frontiere di questa Provincia. Luigi Bonacciuoli Capitano

la Trivigiana, per essere in istato di

prevenire il nemico.

Tommaso Mocenigo, D. LXIV,

in servigio della Signoria, si avvicinò di notte tempo con una truppa di cento cinquanta cavalli; scalò le mura; e trovando la guardia addormentata, la fece uccidere. Aprì la porta, e la sua truppa entrò gridando, viva S. Marco. I suoi soldati vollero saccheggiare le case, ma Bonacciuoli temendo di non esserne padrone, li fermò, e loro proibì il sacco, sotto pena della vita. Una truppa di fanteria sotto il comando di Simeone Canossa, che lo seguiva, e che doveva sostenerlo, entrò nella Piazza un momento dopo, e non ebbe ritegno. Il sacco ricominciò, ed il disordine diveniva estremo. Bonacciuoli volle opporvisi: i soldati si ammutinarono contro lui, e rimase ferito. guarnigione Unghera, ch' erasi ritirata nel Castello, profittò della confusione per fare una sortita contra le truppe Veneziane. Piombò sopra esse, mentre s'introducevano nelle case, uccise quantità di gente, e le respinse ignominiosamente fuori della Piazza.

Azioni del Savorgnano ael Friuli .

Nel Friuli, la fazione opposta a' Veneziani aveva preso le armi. Le sue truppe diedero suoco a Latisana, Castello appartenente a Tristano Savorgnano, Capo del partito contrario. Questo Signore uni i suoi vassalli, e marciò per Tomma-Udine, oy'eravi guarnigione Unghera, so Mo-Usò ogni stratagemma per tirare questa CENIGO, guarnigione in campagna aperta, ma non D. LXIV, avendo potuto ottenerlo, pose a suoco e a sangue il vicinato. Fece altrettanto a Pordenone, a Serravalle, ed a Prato. Fu poi rinforzato con l'unione di Lodovico Buzzacarino, Capitano di cento lancie: fi portò a Cordovato, che saccheggiò ed abbruciò: e volle assediare Aquilea, dove gran numero di abitanti di campagna eransi ritirati co' loro effetti. Pregò il Senato di farlo sostenere da una flottiglia di barche armate. Se ne fecero partire sessanta sotto il comando di Delfino Venier, che avendo conosciuto la difficoltà dell'assedio propo-Ro dal Sarvognano, non giudicò opportuno l'impegnarvisi: preserì l'assedio di Porto Buffoledo, che si rese per capitolazione dopo una viva resistenza. Intanto Savorgnano secondato dal Buzzacarino, e dal Canossa prese il sorte Castello di Cordignano, e condusse poi la sua piccola armata a Brugnera per farle prendere riposo. Appena giuntovi, i soldati applicati a bere e a mangiare attacca, rono

TOMMAso Mo-CENIGO, D.LXIV.

Si fanno propofizioni di pace alli Veneziani. rono fuoco alli loro alloggiamenti, e tutta la Terra restò per tale accidente incendiata.

Nel Feltrino le operazioni della campagna furono meno vive; e tutto terminò in leggiere scaramuccie da una parte e dall'altra, con eguali vantaggi. Îl Patriarca d'Aquilea non era più nelle medesime disposizioni verso li Veneziani. Vinto dalle carezze di Sigismondo era totalmente inclinato per lui. I progressi delle truppe della Repubblica nel Friuli gli causarono moleste inquietudini. Ei non aveva forze bastanti per difendere le terre della sua Chiesa: prese il partito di mandare Deputati a Venezia, per fare proposizioni di pace. Il Senato esaminò le loro credenziali, e come non trattavasi di cedere cosa alcuna alla Repubblica, furono licenziati, dicendo loro, che quando venissero con migliori requisiti, non si ricuserebbe di trattare. Il Castello di Pordenone si rese per capitolazione; e quelli di Brugnera e di Ponciglia ricevettero guarnigione Veneziana.

Sono abbandonati dal loro Allesti. attivo ed inquieto, e che aveva mosfirata gran voglia di entrare in lega

₹

contro Sigismondo, secondava debolmente i Veneziani. Avevasi procurata la Tommaloro alleanza per aver appogi contro l' so Mo-Imperatore, che lo perseguitava come CENIGO, ribelle. Violò senza scrupolo i suoi im-DLXIV. pegni, tostochè potè riconciliarsi con Sgismondo. Martino V. fu l'autore di questa pace. Il Duca giurò fedeltà all' Imperatore, che gli restituì i suoi Stati : e fu levata la scomunica fulminatagli dal Concilio. Il Duca Enrico di Baviera aveva similmente ricercata l'alleanza de' Veneziani, perchè era in discordia col Duca Lodovico suo Cugino, protetto dall' Imperatore e dal Concilio: ma non diede alli Veneziani che mediocri foccorsi. Occupati questi Principi ne' loro particolari intereffi, volevano non essere utili alla Repubblica, ma trarre piuttosto vantaggi da lei. Il Signore di Brescia, che avevala servita con zelo, era allora vivamente stretto dal Duca di Milano, che aveva intrapreso d'invadere tutti i suoi Stati. Era stato scelto questo Signore per comandare le truppe della Signoria in qualità di Comandante Generale. Si ebbe necessità di dare ad un altro questo impiego, e su scelto il Conte Filippo de Arcellis, bravo guerrie-

riero, ch'era stato in battaglia con suo onore contro il Duca di Milano, e che aspirava a segnalarsi con nuove imprese. La Repubblica perdè in quest'anno il

CENIGO.

so Mo-

celebre Carlo Zeno, uno de' suoi Eroi più illustri. Questo grand' uomo, che abbiamo veduto, vittima delle massime

rigorose del Governo Veneziano, espiate in una prigione il sospetto di un delitto, ch'era incapace di commettere. ebbe occasione nella sua lunga prigionia di abbandonarsi con nuovo fervore alli sentimenti di religione, ch'ebbero sempre grande imperio sul suo cuore. Posto in libertà ottenne licenza di andare pellegrinando in Terra Santa, oggetto allora molto comune di divozione. Fece questo viaggio in tempo, che li Genovesi, in guerra col Re di Cipro, bloccavano il Porto di Nicosia, con una flotta di 10. Galere, e di dodici gran Vascelli. Pietro Lusignano, che conosceva i talenti militari del Zeno, e che amava infinitamente il suo carattere, sapendo, che si trovava in quelle vicinanze. lo chiamò in suo soccorso. I Genovesi avevano fatto sbarcare un corpo di truppe numerose, ed il terrore era generale nell'Isola. Zeno arrivò, e veduto lo

flato

stato della cose, s'incaricò di far fronte all'inimico con un'armata inferiore: TOMMAimpiegò con effetto contro li Genovesi so Mol'abilità, ch'era a lui particolare, per CENIGO, la scelta delle posizioni, e per l'ardi. D. LXIV. tezza de movimenti. Non poteva il nemico fare un distaccamento, senza cadere in un'imboscata; non poteva rischiare una marcia, senza vedere i suoi bagagli presi, ed intercette le sussistenze. Li Genovesi vollero tentare l'assedio di Simisia; Zeno li seguì, occultando sempre ad essi le sue marcie. Scelse per attaccarli il momento di un foraggio; investì i foraggieri e li fece prigionieri; piombò sopra il campo, nel quale tutto era in disordine; pose l'armata in fuga, e li sforzò a fare la pace.

Questa su l'ultima impresa del Zeno. Ritornò in Venezia, dove passò gli
ultimi anni di sua vita nel riposo d'
una vita privata. Divideva il tempo
tra gli esercizi di pietà, la lettura di
buoni libri, e la società de' Letterati.
Non andava più in Senato, ma dava
volontieri i suoi consigli alli Senatori,
che lo consultavano come il soro Oracolo. Nella sua vecchiezza sposò una
Istriana assai avanzata in età, che posse-

fedeva gran beni, e che meritò il suo Tomma affetto per la bontà del suo carattere. so Mo- Questa unione, della quale provava tutcenico, ta la dolcezza, durò poco: perdè la D. LXIV moglie, quando la di lei affistenza era-

D. LXIV. moglie, quando la di lei affistenza eragli più necessaria. Fu afflitto dalla pietra e dalla gotta, che resero amari i fuoi ultimi giorni. Divenne sordo, e quasi cieco di 82. anni. Una nuova perdita accrebbe i fuoi dolori; vide morire il suo figlio minore, che amava teneramente, e che formava tutta la sua consolazione. Morì li 8. Maggio dell' anno 1418. in età di 84. anni. Quando si seppellì il suo corpo, gli furono trovate trentacinque ferite. La Repubblica fece le spese de'suoi Funerali, che furono magnifici. I Marinari, che lo avevano sempre amato, come loro padre, supplicarono di portarne la barra. Il Doge ed il Senato in corpo affisterono all'esequie. Tutto il popolo lo seguì piangendo: fu sepolto in Santo Stefano. Leonardo Giustinian pronunciò la fua orazione funebre, che fu poi data alle stampe, e che dà un' idea vantaggiosa del gusto di Latinità, che coltivavasi allora tra li Nobili Veneziani.

Carlo Zeno è di tutti gli Uomini GranGrandi, che la Repubblica ha veduto nascere nel suo seno, quegli che con Tommapiù gloria uni nella sua persona le qua- so Molità dell'Eroe, le virtù del Cittadino, CENIGO, ed i talenti dell'uomo di spirito. Intrepido nelle battaglie, pronto agli attacchi, fertile di ripieghi nel pericolo, nessuno meglio di lui seppe progettare un' impresa di guerra, combinarne il piano con maggior arte, e dirigere la esecuzione con più attività, nè far operare le truppe con più vantaggio; e ciò ch' è rarissimo, riuscì ugualmente in terra che in mare. Abile nell'arte del Governo, conservò ne' suoi consigli tutta la superiorità, che aveva alla testa delle armate. Pieno di viste, le esponeva con quella eloquenza semplice, che tanto più è persuasiva, quanto più prende forza dalla evidenza, dalla ragione, e dal calore dell' interno sentimento. Amò la patria, fino a facrificarle i fuoi più cari interessi. Ebbe il dolore di trovarla ingrata, ma non perciò fu verso lei meno fedele.

Il Concilio di Costanza avea termi. Fine del nate le sue sessioni li 22. Aprile senza Costanza. I Veneziani poter nulla ottenere da Benedetto XIII. cercano il che sotto la protezione di Alsonso Re Martino v. Tom. V. Cc di

di Arragona continuò ancora per lungo TOMMA- tempo a disputare il Papato dal suo riso Mo- tiro di Paniscola. Il Papa Martino V. D. LXIV. mert di Costanza li 15. Maggio, e si portò per Scafusa a Ginevra; poi traversò le Alpi, e venne a Mantova, dove si fermò qualche tempo. Li Veneziani. che speravano molto dalla buona volone tà, che questo Papa aveva mostrata per accomodare la loro vertenza con l' Imperatore, spedirono i loro Ambasciatori ad incontrarlo, e gli fecero offerire il passaggio per le loro terre, con assicurarlo, che la Repubblica avrebbe sommo piacere di aver occasione di rendergli li onori dovuti; ma egli li ringraziò, contraccambiando con nuovi attestati del suo affetto.

Sigifmondo contro gli Uffiti .

Sigifmondo non essendo più occupato nella Boemia nel Concilio, temevasi in Venezia, che non profittasse del momento per intraprendere nuovi sforzi contro la Repub-Blica; ma svanì il timore ben presto. Quelto Principe aveva un oggetto da consumare di maggiore importanza. Era egli succeduto da poco tempo al Regno thi Boemia per la morte di Venceslao. Gli Uffiti irritati per il supplizio di Ciovanni Us e di Girolamo da Praga.

che pretendevano, fossero stati bruciati in Costanza contro il gius delle genti, non Tommavollero riconoscere Sigismondo per loro so Mo-Re, perchè lo accusavano di aver avuta CENIGO, la principal parte nella condanna di que. D. LXIV. fi Settari, cari al loro partito. Avevano alla testa il famoso Zisca, e come mettevano grandi disordini in tutta la Boemia. La necessità di domare questi ribelli. obbligò l'Imperatore a rinunciare i progetti da lui formati contro li Veneziani. Uni truppe contro gli Ussiti; e questa guerra, che gli costò molte disavventure, produsse una diversione, per la quale la Repubblica profittò. Sigismondo, non effendo in istato di fostenere la guerra contro li Veneziani. averebbe voluto ridurli a fare la pace, affine di occuparfi con meno distrazione nel suo disegno di vendicare l' Imperio e la Religione delle turbolenze promosse dagli Usti di Boemia. Incaricò il Burgravio di Norimberga di maneggiar questo affare. Il Burgravio offeri al Senato la fua mediazione con molta premura. Furono a lui spediti Fantino Michieli, e Roberto Morolini. Non era da speratli, che i Veneziani mantenutifi sempre fermi nel non voler cedere, moistrassero Cc

so Mo-

qualche debolezza, in tempo che vede-Tomma- vano il loro nemico imbarazzato. Il Burgravio fece agli Ambasciatori la pro-CENIGO, posizione tante volte rigettata, cioè la D. LXIV. restituzione delle Piazze della Dalmazia. Essi furono costanti in ricusarla, ed

il trattato non progredì.

Nel principio dell'anno 1419. il Papa Martino V. si portò a Firenze. Non volle passare a Bologna, perché questa Città era allora ribelle alla Santa Sede. Pensava a prendere le misure necessarie per dare la pace all' Italia, esposta a gravissimi mali dopo le turbolenze dell' ultimo Scisma. Cominciò con trattare una pace particolare tra il Duca di Milano ed il Signore di Brescia. Questa pace era difficilissima, perchè il Duca aveva le sue pretese sopra tutti gli Stati di Pandolfo Malatesta, ed era superiore di forze. Ciò nondimeno Martino condusse l'affare con tanta rettitudine ed imparzialità, che il Duca di Milano non potè dispensarsi di accettare le condizioni, che gli fece proporre. Elleno portavano, che Pandolfo conserverebbe il Bresciano ed il Bergamasco; che pagherebbe a Filippo settanta mille fiorini, ciascuno del valore di trentasette folsoldi Imperiali; e che morendo senzafigli, i suoi Stati ritornerebbero a Fi- TOMMAlippo. Il Papa s'impiegò poi a ridurre so Mo-Braccio di Montone, Signor di Peru CENIGO, gia, che vissuto sempre sedele a Gio. DIXIV. vanni XXIII. si burlava delle scomuniche di Martino, e dileggiandolo lo scomunicava egli pure. Dopo la morte di Ladislao, Braccio ebbe molto accesso presso la Regina Giovanna, ed aveva assunto la qualità di difensore di Roma; ma Francesco Sforza suo nemico lo supplantò. Fatto Contestabile del Regno di Napoli, gli tolse molte Piazze, che aveva usurpate alla Chiesa. I Fiorentini ajutarono Martino V. a sottomettere Braccio, che venne a gettarsi a' suoi piedi, contentandosi di alcuni Castelli, che il Papa volesse lasciargli, con la carica di suo Luogotenente.

Martino ebbe ben presto una consola- 11 Papa arzione più viva. Baldassar Cossa, detto ne. Giovanni XXIII. prima della sua depofizione aveva riscattata la sua libertà dal Conte Palatino. Era arrivato a Parma presso alcuni suoi amici, che lo sollecitavano grandemente a riassumere la Tiara: ma o fosse, che le sue disgrazie avessero cambiato il carattere di lui, o

Сc

406 STORIA VENETA

che temesse di espossi a peggior condi-Tomma zione, prese il partito di portarsi a Fiso Moranze, dove andò a gettarsi a piedi del CENIGO. Papa, implorando la sua misericordia, e ratiscando liberamente tutto ciò, che era stato ssorzato a sire in Costanza. Martino lo ricevette con molta tenerezza i Per consolarlo, per quanto poteva, del cambiamento di sua fortuna, lo sece Decano del Sacro Collegio; ed ordinò, che in tutte le radunanze avrebbe un posto superiore a tutti li Cardinali.

Martino V. Il Patriarca di Aquilea vedendo che fipedifice un legato a Ve- Martino V. procurava regolare tutte le nesia.

cole con fpirito di pace, fi maneggiò feco, perchè interponesse la di lui auto-

ta. Morì sei mesi dopo.

rità in suo favore. Il Papa, che stimarità in suo favore. Il Papa, che stimava i Veneziani, e cercava la loro alleanza, per assicurare maggiormente l'
effetto de suoi lodevoli dilegni, spedì a
Venezia il Cardinale di Arragona in
qualità di Legato. Furono satti grandi
onori a questo Cardinale. Il Doge andò ad incontrarlo, e gli sece preparare
un buon alloggio nella Badia di S. Gior-

sio Maggiore. I Deputati della Cit-

Questa è sorse la sola azione buona, che Giovanni XXIII. abbia satto in sua vi-

tà di Udine arrivarono nel medesimo. tempo. Eglino fi scufarono di aver prese le Tontino armi contro la Repubblica, pretendende so Monon averlo fatto, che per bubbidire al centes comandi, e per evitare lo stegno del Re di Ungheria : e che per l'avvenire si dimostrerebbero sedeli Allecti della Repubblica. Si diede a queste scuse ogni apparenza di valore. Furono confermate dal Cardinale di Arragona, che nulla ommise per ottener grazia per gli abitanti del Friuli. Ma il Senato, che vedevasi in caso di poter agire in questa Provincia con superiorità di forze. e che avea formato il disegno di conquistarla, si mostrò inflessibile. Il Legato avea ordine di fare un'altra proposizione molto più delicata. Era incaricato di domandare, che il Clero degli Stati della Repubblica fosse esente da ogni sorte d'imposizione. Fece questa dimanda con molto artifizio, ma gli fu risposto chiaramente, che li beni posseduti dal Clero erano soggetti alle imposizioni, prima che il Clero li avesse acquistati: che la Repubblica acconsentendo; che questi beni fossero dati alla Chiesa, non aveva preteso spogliarsi de' suoi diritti : e ch'era inutile sollecitare per Cc 4

so Mo-

effi una esenzione ingiusta in se stessa, TOMMA- e pregiudiciale al bene dello Stato . Il Cardinale, che non voleva perdere tut-CENIGO, ti i frutti della sua Legazione, ricercò D. LXIV. per se stesso un' Abbazia, o Priorato, secondo il praticato negli altri. Paesi a favore de' Legati della S. Sede. Gli fu risposto, che la Repubblica non voleva, che i suoi benefici fossero posti in Commenda, nè che le loro rendite fossero portate fuori dello Stato. Fu dunque obbligato partire per Roma, dopo aver ricevuto tutti gli onori, che poteva desiderare, ma senza avere ottenuta cosa alcuna di ciò, che domandava.

Veneziane entrano nel Friuli .

La pace, che Martino V. aveva procurata tra il Duca di Milano e il Signor di Brescia, durò poco. Filippo che voleva farsi giustizia contro quelli, che avevano usurpato i Domini della sua Casa, e che aveva forze da farsi temere, ripigliò la guerra contro Pandolfo Malatesta; di modo che i Veneziani, che avevano risoluto di restituire a questo i suoi impieghi, furono sforzati attenersi al Conte Filippo di Arcellis; eletto in Capitano Generale in sua vece. Il Conte Filippo entrò in Campagna sulla fine di Marzo, e battè un cor-

po di truppe del Patriarca, comandate dal Conte di Gorizia; poi fece deva- Tommastare senza remissione tutto il paese; co- so Mosa che diede tal dolore al Patriarca, CENIGO, che pose taglia contro Tristano Savorgnano, che confiderava come principale autore de'mali, onde era afflitto il suo popolo. Questo procedere dinotava la sua disperazione ed impotenza, e non serviva che ad inasprire li Veneziani.

Il Conte Filippo distese le sue trup- Belluno fi pe nel Feltrino e nel Bellunese. La rende a'Veguerra facevasi con crudeltà. I Paesani ammazzavano i soldati, che incontravano soli, e li soldati non davano quartiero a' Contadini, che avevano la disgrazia di lasciarsi cogliere. La Città di Belluno, stanca di tanti eccessi, dimandò un passaporto al Conte Filippo, per inviare Deputati a Venezia, e gli diede sei de' suoi principali Cittadini in ostaggio. Accordato il passaporto, tre Deputati, col Cancelliere di Belluno per loro Capo, arrivarono in Venezia, e presentatisi al Doge, gli dissero, essere venuti per sottomettere la loro Città all' ubbidienza della Signoria, sperando trovare nella dolcezza di questo giogo quella tranquillità, che da gran tempo perduta

STORIA VENETA

vivacità; la flottiglia delle barche aveva ordine di secondarlo, ed era entrata nel Tagliamento; ma fu trattenuta dalla steccata. Delfino Venier, che coman-CENIGO. D. LXIV. davala, spedì a Venezia un espresso per farsi venire certo battello, dove eravi una macchina, con la quale in due o tre colpi si tagliava una grossa trave. Arrivò tal foccorso suori di bisogno: una pioggia opportuna ingrossò talmente le acque del fiume, che le barche pasfarono fopra la steccata, e si avanzarono sino sotto i terrapieni. La guarnigione aveva già sofferti diversi assalti: quando vide avvicinata la flottiglia, perdette ogni speranza, e si rese per capitolazione. Il Senato ordinò: che la Piazza fosse smantellata, e li suoi ordini furono così esattamente eseguiti, che non ne restò vestigio alcuno.

mondo.

Un distaccamento di truppe Veneziaso da sigis- ne marciò a Serravalle presso Ceneda. Arrivò verso la mezza notte : i soldati scalarono le mura, penetrarono nella Città, facendo man bassa sopra quanto si presentava. La guarnigione, sorpresa, si rifugiò nel Castello, ma il giorno seguente su obbligata a rendersi. Così questa Piazza occupata dagli Ungheri a bel

a bel principio della guerra, e che nell'a anno avanti non potè essere presa, ritor- Tommano in potere de' Veneziani, per non es- so Mosere loro più tolta. Il Patriarca, che CENIGO, aveva fatto inutilmente al Senato differenti propofizioni di pace, follecitava vivamente l'Imperatore di spedirgli soccorso, rappresentandogli, che se non faceva uno sforzo in suo favore, il Friuli era perduto. Sigismondo, benchè impegnato in Boemia nella guerra contro gli Usiti, che faceva con disavvantaggio, accordò un foccorfo di otto mille uomini. Seppesi in Venezia, che questo ·foccorso si avvicinava, e come la stagione era molto avanzata, fu spedito ordine al Conte Filippo di porre l' armata fua in quartieri d'inverno. Venne poi 2 Venezia, dove si è fatto in modo di fargli conoscere l'aggradimento, che avevasi de'suoi servigj. La Repubblica gli fece diversi doni, e diedegli tra gli altri un elmo d'argento dorato, guarnito di perle, del valore di tre mille ducati.

La guerra non era ugualmente felice campagna in Dalmazia. Francesco Bembo, Capi- in Dalmazia tano del Golfo, cominciò la campagna col bombardamento di Traù e di Spanla.

414 STORIA VENETA

Tommaso MoScutari in Albania su presa dal Conte
Balsa, che comandava le truppe Unghecentoo, re. Bembo vi arrivò con la sua slotta.

LLIV. Altri bastimenti di trasporto condussero
truppe di sbarco, sotto il comando di
Giacopo Dandolo; ma la Piazza su con
vigore disesa, e non si potè ricuperarla. Fu incaricato Bertuccio Diedo, ch'
era Bailo in Costantinopoli, acciò andasse ad implorare il soccorso di Mustastà, ch'era allora in Tracia con una armata. Questo Principe accordò otto mille uomini, per arrestare i progressi del

Progressi del Duca di Milano Sigismondo.

Il Duca di Milano faceva la guerra felicemente alli Signori di Lombardia. Tolse al Signor di Cremona, Castelmuovo, Pizzighitone, la Moscastorna e Miano. Le sue truppe penetrarono nello Stato di Genova, e è impadronirono di molte Piazze. Obbligò Campo-fregoso a rimunciare la dignità di Doge, per prendere in avvenire il solo titolo di Governatore; nè gli accordò la pace, che a condizione, che gli pagherebe

Conte Balfa. Fece anco una diversione in Ungheria, dove le sue truppe riportarono molti vantaggi contro quelle di

me

be duccento mille ducati in quattro anni . Ebbe la Cittadella di Bergamo per Tommatradimento del Castellano, che gliela so Mocedette per il prezzo di tre mille duca. CENIGO, ti . Si rese padrone di quindici Gastelli D. LXIV, nel Bresciano e nel Bergamasco, ed era prossimo a sottomettere la Città di Brescia. Li Malatesta ed il Marchese di Ferrara spaventati da tali avanzamenti. fecero premurose istanze ai Veneziani per ottenere soccorso. Rappresentarono la necessità di por freno all'ambizione del Duca Filippo, le di cui mire erano di conquistare tutta la Lombardia. Il Senato che teneva altrove impiegate le proprie forze con più utilità, resiste più volte alle istanze; ma le replicarono con tanta frequenza, che la Signoria cedendo finalmente a tante importunità, accordò al Signor di Brescia un sussidio di dieci mille ducati, con quattrocento fanti, che si unirono ad un corpo di due mille cinquecento uomini, che il Signor di Rimini conduceva a suo Fratello. Andrea Contarini, e Giorgio Cornaro furono mandati a Milano, per impegnare il Duca Filippo a sospendere le ostilità. Accolse favorevolmente i dne Ambasciatori della Repubblica; ma co-

STORIA VENETA

so Mo-

me sapeva, che li Veneziani non erano capaci d'abbandonare i loro propri interessi per sar piacere a' loro amici, stette CENIGO, fermo, nè volle parlare di accomoda-D. LXIV. mento. Egli dovea tutti questi vantaggi a Francesco Carmagnola, che comandava le sue truppe in capo. Fu talmente contento de' suoi servigi, che gli fece sposare una sua parente: lo adottò nella sua casa, gli diede il nome e le armi de' Visconti: lo fece Conte di Castel-nuovo, e diedegli un Palazzo in Milano. La fortuna non poteva maggiormente innalzare un uomo di sì baffa estrazione. I suoi talenti militari meritavano tali ricompense, ma provò dipoi, che un gran merito, ed una grande protezione, non sono appoggi sufficienti contro gli affalti della gelofia.

Napoli .

Eranvi allora in Napoli grandi turbolenze per la cattiva condotta della Regina Giovanna. Abbiamo detto, ch' ella era succeduta a suo Fratello Ladislao, morto senza figliuoli. Ella disonorò il principio del suo regno con un commercio scandaloso con un suo favorito, nominato Pandolfo. Per porr'argine alle sue dissolutezze, alle quali abbandonavasi apertamente, i Signori di fua

sua Corte la impegnarono a sposare Giacopo di Borbone, Conte della Marche. Tomme-Accettò un marito, non un padrone: el- so Mola sposò questo Principe a condizione, che CENIGO, non avrebbe, che il titolo di Re, e che D. LXIV. in nulla s'ingerirebbe. Fu appena Giacopo in trono presso la Regina, che pensò arrogarsi tutta l'autorità. Fece morire Pandolfo, favorito della Regina: pose in prigione Francesco Sforza, che favorivala con troppo calore. Divenne il padrone affoluto, e distribuì li migliori impieghi alli Francesi venuti seco. Giunse anco al punto di far chiudere la Regina nel Castello dell' Uovo. Giovanna diffimulò, e pose ogni studio a guadagnare il cuore di suo marito. Era bella, accorta, ed infinuante, con queste doti operò sì bene, che il Con-... te della Marche, persuaso del suo amore, le rese la libertà. I Francesi da lui sollevati alle dignità s' erano renduti odiosi al popolo. Giovanna profittò di questa divisione di partito. I Napolitani si sollevarono contro suo marito. e lo costrinsero a restituire alla Regina la sua autorità. Sforza su tratto di prigione. Il Conte della Marche si salvò in Taranto, dove su assediato e preso Tom. V. Dd da

STORIA VENETA

da Giovanni Orfini, e la Regina lo fe-TOMMA- ce chiudere in un Castello. Giovanna so Mo- divenne perdutamente amorosa di Gio-CENIGO, vanni Carraccioli, che ella fece Grati Siniscalco del Regno: e viveva pubblicamente con lui, come se fosse stato suo marito. Alcuni Signori non potendo soffrire questo disordine, vollero far risorgere il partito di Lodovico di Angiò. Sforza nemico di Carraccioli, e geloso del favore di cui godeva, si pose alla testa de Congiurati, e si dichiarò apertamente contro la Regina. Caraccioli, per salvare l'Amante, si fece esiliare all' Isola di Procida. Giovanna guidata da' suoi consigli, sece pace con lo Sforza, e lo nominò Contestabile del Regno.

Martino V. prende il vanna .

Ella affettò grande sdegno contro Carraccioli, e sotto pretesto di tenerlo più Regina Gio- lontano, lo spedì Ambasciatore a Martino V. che allora era in Firenze. Questo Favorito, a cui stavano a cuore gl' interessi della Regina, e ch'era sicuro di esserne amato, operò sì scaltramente. che il Papa si obbligò di proteggere la Regina Giovanna, e di spedirle un Cardinale per coronarla. Le Regina all'incontro promise restituirgli Castel Sant-An-

Angelo, con le Città di Ostia e Cività - vecchia . che l'erano restate dalle con- Tomas quiste di Ladislao; e di spedirgli un so Mopronto soccorso contro il Signor di Pe- CRAIGO, rugia, che dopo effersi sottomesso al Pas Pelixiva pa, aveva ripigliato le armi contro di lui. Martino spedì a Napole il Cardinale Morosini Veneziano, in qualità di Legato per coronare la Regina. Aveva richiesto, che prima di tutto il Conte della Marche fosse posto in libertà. Questo Principe uscì in effetto di prigione. Malcontento di sua Moglie, e della sua fortuna, si ritirò in Francia, Il disgusto, del Mondo gli fece abbracciare lo Stato Religioso; entrò nell'ordine de Francescani, dove visse santamente sino all' anno 1426.

Il trattato conchiuso col Papa, ed il ritiro del Conte della Marche, somministrarono alla Regina Giovanna l'occassione di soddissare alle sue inclinazioni, e alla sua vendetta. Spedi Sforza con un'armata in soccorso del Papa contro il Signor di Perugia, e richiamò Carraccioli alla Corte. Sforza su battuto per tradimento di Nicolò e Gilberto degli Orsini, che d'intelligenza con la Regina, passarono con le loro truppe nel D d 2 par-

STORIA VENETA

partito nemico. Il Papa dimando rin-Tomma- forzo; ma Giovanna, che voleva tener so Mo- lontano lo Sforza, e che avrebbe deside-CENIGO, rato farlo perire, lo lufingò con belle D'LXIII. promesse senza effetto.

adottato dalla Regi-

Alfonfo Re : Allora Sforza di concerto col Papa, trattò 'con Lodovico III. di Angiò, ch' era in Provenza. Rimandò alla Regina il suo bastone di Comandante: marciò a Napoli, e investi la Città. Carracioli ricorse al Papa, ma lo conobbe prevenuto contro Giovanna. Volse le sue mire al Re di Arragona, e gli propose di farlo adottare dalla Regina Giovanna. Questo Principe accettò la proposizione: spedì un soccorso di sedici Galere bene armate, con gran numero d'altri Vascelli, e promise portarsi immantinente a Napoli con forze maggiori. Lodovico di Angiò era partito di Marfiglia con tredici Galere e fei Vascelli. Sbarcò a Fornello, e s'unì all' armata dello Sforza. Si parlava già di capitolare, quando l'armata di Alfonso arrivò. Lodovico levò l'assedio. La Regina trattò con Braccio Signor di Perugia, che fece la guerra a Sforza con vantaggio. Martino confermò con una Bolla il diritto di Lodovico alla Corona delle due Sicilie: spedì alcune truppe a questo Principe, che gli servirono Tommadi un debole foccorso. Alsonso si portò so Moa Napoli, dove fu ricevuto dome in CENIGO trionfo. La Regina confermo l'adozzione, e lo dichiarò Duca di Calabria.

Mentre la Città di Napoli provava vani tenta-questa rivoluzione, il Patriarca di Aqui- triarca di lea impiegava ogni mezzo per evitare avere la pala perdita de' suoi Stati. Spediva a Ve- ce. nezia Deputati continuamente. Faceva agire il Papa, e gli amici de Veneziani, perchè lo traessero dagli assanni in cui si trovava: sempre offeriva condizioni di pace, e le variava. Il Senato. che aveva ascendente sopra di lui, ricufava ogni forte di accomodamento, e voleva prima di ogni cosa, che Tristano Savorgnano fosse ristabilito onorevolmente. Il Patriarca offerì di restituirgli tutti i suoi beni, esigendo soltanto, che non potesse portarsi in Udine. Il Senato non volle restrizioni: e questi maneggi, che durarono tutto l'inverno, non ebbero alcun effetto. Il Re di Polonia spedi Ambasciatori in Venezia per terminare le differenze tra la Repubblica, e l'Imperadore, ch'era a mal partito cogli Ustiti. Le stesse difficoltà, che se-D d

cero tramontare gli altri progetti di ac-Tomma- comodamento, impedirono l'effetto di questa mediazione. so Mo-

CENIGO. Si ritirò in campagna nel mese di

,

D. LXIV. Marzo, L'armata comandata dal Conte Feltre ed Filippo di Arcellis fece l'assedio di Feltre, che fu prelo dopo qualche giorno d'attacco. La guarnigione fu licenziata, ma sens'armi, La Città si libe. rò dal sacco, coll'esborso di dieci mille ducati. I Magistrati fecero la loro capitolazione particolare. Si lasciò ad esti la libera disposizione delle loro rendite, a condizione che pagherebbero ogni anno al Doge un tributo di mille ducati, e che manterrebbero a loro spele il Podestà, e tutti gli Uffiziali, che piacesse alla Repubblica mandarvi. Il Castello di Feltre capitolo qualche giorno dopo: e così quello di Zumello. L' armata, dopo aver sottomesso il Feltrino, rientrò nel Friuli, dove successivamente occupò Porto-Gruero, San-Vito, Valvasone, e Spilimbergo. Investì poi Udine, e lo cannonò vivamente e senza ripolo. Gli abitanti disperati diedero ostaggi, ed ottennero un passaporto per spedire i loro Deputati a Venezia, ad implorare la misericordia del Senato.

Il Patriarca fece quanto potè per disfuaderli, ma fi follevarono contro lui Tommasicche obbligato ad uscire dalla Città si so Moritirò presso il Conte di Gonzia. Pari cento, tito che fu, la Cietà si rese : FProvve D. LXIV. ditori ne presero possesso li 7115 Giugno al a 1 dell' anno 1420. Effi unirono gli abitani in antiti, e loro dichiararono, che la intenziol ne del Senato era , che Tristano Savora gnano entrasse nella loro Città de vi fosse ristabilito in tutti i fudi privilegi ed onori. Giunto Guesto Signore, abbracciò tutti i faoi nemici : Tutti elf Uffiziali graduati, dipendenti dal Patriarca furono scacciati, e la tranquillità fu afficurata. La Città fi riscattò dal faccheggio, pagando trenta mille ducati. Otto giorni dopo, gli otto Deputati di Udine giunsero in Venezia, e prestarono giuramento di fedeltà nelle mani del Doge. Il Senato nomino Nicolo cinali sui Giorgi, e Tommaso Michieli per andare a risiedere in Udine in qualità di Provveditori : e Roberto Morofini fu scelto nella Carica di Luogotenente Generale del Friuli, con la facoltà di sceglierli un Vicario.

Il Conte Filippo impiegò il rimanente della campagna in ridurre le Piazze cir- $\mathbf{D}\mathbf{d}$

circonvicine. Gemona, e San-Danielo, Tomma- si resero alla prima intimazione. Venzone capitolò pochi giorni dopo. L' ar-CENIGO, mata si divise in due corpi, per assedia-D. LXIV. re ad un tempo Monfalcone e Cadore.

Tutto il Queste due Piazze surono conquistate priforgetta al-ma della fine di Luglio. Si intimò la refa alla Piazza di Marano, che dimando tempo, e che poi si rese. Il Castello di Salimbergo fu sforzato dopo molti assalti, e demolito. Si ottenne quello di Bottistegno, pagando al Castellano mille ducati; così li Veneziani restarono Padroni del Feltrino, del Bellunese, del Cadorino, e di tutto il Friuli. La loro armata fu messa in quartieri. Il Conte Filippo venne in Venezia, dove stabilito il suo stato, e li suoi assegnamenti, gli fu destinata la Città di Padova per sua residenza.

Martino V. agifce preffo il Senato a favore del Patriarca.

Il Patriarca spogliato de' suoi Stati, implorò la protezione di Martino V. Questo Papa amava li Veneziani; ma vedeva con pena, che una Chiesa tanto rispettevole, come quella di Aquileja, che godeva da lungo tempo de' privilegi di sovranità nel Friuli, divenisse dipendente di una Potenza, il di cui sistema era di ridurre gli Ecclesiastici alle

fole

fole prerogative dell'autorità Spirituale. Spedì a Venezia i suoi Nunzj li 11. Tomma-Settembre. Nell'udienza, ch' ebbero in so Mo-Collegio, esposero, che il Papa avendo CENIGO, saputo che la Repubblica aveva acqui. D. LXIV. state tutte le terre del Patriarcato di Aquileja, li aveva incaricati di sollecitarne la restituzione; e che offerivano di nominare un Patriarca amico della pace, e di cui li Veneziani sarebbero contenti. Il Doge comunicò questa proposizione al Senato, che ne trattò la materia in più sessioni. La risposta su, che la Repubblica, avendo acquistato il Friuli per diritto di conquista, non voleva spogliarsene. Conobbe il Papa, che era difficile, che i Veneziani cambiassero risoluzione, e non voleva irritarli, per timore, che ponessero troppi ostacoli al disegno, che aveva di pacificare l' Italia, e di ristabilire l'autorità della Santa Sede in Roma. Spedì altri Nunzi per procurar di ottenere al Patriarca condizioni migliori. Si convenne, che il Senato gli pagherebbe tre mille ducati annui; che gli lascierebbe Aquileja, San-Danielo, Sau-Vito, dove si eserciterebbe la giustizia a suo nome, con appellazione ad Udine; che la Signoria avreb-

wavrebbe un Governatore nel Friuli per Tomma- il Civile e per il Criminale; e che il Patriarca non dovesse averne alcuna inso Mo-CENIGO, gerenza. Il Papa si contentò di questa D. LXIV. disposizione, e da quel tempo il Friuli è restato sotto il dominio della Repubblica,

Le armi Veneziane furono ugualmen-

Successi del te prospere in Dalmazia nel principio neziane nel di questa Campagna, ma il fine non corrispose. Pietro Loredano, Capitano del Golfo, partì li 12. Marzo con una flotta di quindici Galere, e di molti vascelli, che avevano a bordo molte truppe di sbarco. In Aprile si rese padrone di Almissa, di Brazza, di Lesina, e di Curzola, Sottomise la Città Cattaro, li di cui abitanti gli diedero soccorso contro il Conte Balsa. Loredano s'impiegò principalmente all'assedio di Trau : cannono la Piazza per lungo tempo e con tanto effetto, che le cafe patirono gran danno. Li sedici, diede un fiero assalto, che gli riuscì. Il Governatore Unghero vedendo la Piazza proffima ad essere presa a mano armata, prese la fuga, e la guarnigione si rese a discrezione. Spalatro per evitare i danni sofferti da Trau, capitolò prima d'essere attaccato. Loredano marciò poi a Scutari, per combattere il Conte Tomma-Balsa, che aveva unite tutte le sue for- so Moze sotto le mura di questa Piazza. Gli CENIGO, diede battaglia e la perdette. I Veneziani furono disfatti, e dalla loro parte restò sul campo una quantità di morti. Il nemico prese molte delle loro compagnie d'infanteria con duccento cavalli. Questo sinistro acceidente non fece vacillare la coftanza del Senato: spedirono subito un potente rinforzo di balestrieri, e di Cavalleria, per mettere Loredano in caso di far fronte al nemico e superarlo. Ma il rinforzo arrivò troppo tardi, e Loredano restò nell'inazione sino al fine della Campagna,

Il Duca di Milano sece in quest an progressi del no nuovi progressi; tosse Cremona a laso. Cabrino Fondulo, che su costretto cedergli questa Città per trentacinque mille ducati. Tento un impresa contro Peschiera, Piazza sotte sul Lago di Garda, ch'era occupata dal Signor di Mantova. Li Veneziani si misero in gelosia, non dubitando, che se il Duca Filippo se ne residesse Padrone, non volesse poi conquistare Vicenza e Verona. Sollecitarono Francesco Gonzaga a fare ogni ssor.

STORIA VENETA

so Mo-D. LXIV.

sforzo per conservare una Piazza di tan-TOMMA- ta importanza, e gli offerirono il loro sccorso. Il Duca di Milano, che te-CENIGO, mè, che li Veneziani terminata la guerra del Friuli, rivolgessero contro lui tutte le loro forze, rinunciò a questa impresa; e per levare anche più validamente ogni ostacolo, che la Repubblica contrappor potesse alle sue conquiste, fece progettare al Senato una lega offensiva e difensiva. Voleva con ciò principalmente togliere a Pandolfo Malatesta l'appoggio del Senato, e trovar quindi maggiore facilità ad invadere il rimanente de' suoi Stati. I Veneziani, amici sino allora di Pandolfo, avevano da poco tempo ricevuto da lui un dispiacere, che gli aveva inaspriti: gli avevano spedito un soccorso di quattro cenno uomini sotto il comando di Martino di Faenza. Pandolfo venne in contesa con questo Signore, e lo uccise. La violenza di questa azione contro un Uffiziale al servizio della Repubblica, aveva irritati gli animi contro di lui: e ficcome li Veneziani potevano fempre temere, che Sigismondo intraprendesse di scacciarli dal Friuli, furono contenti, collegandosi col Duca di Milano,

di aver occasione di punire il Signor di Brescia, e di prepararsi un soccorso con- Tommatro l'Imperatore.

so Mo-D.LXIV.

Il trattato su sottoscritto li 24. Feb. CENIGO, braro dell'anno 1421. L'alleanza durar doveva dieci anni, e le due parti Veneziani contraenti si obbligavano ad aver per col Duca di Milang. nemici tutti i Principi, Duchi, Re, e Signori, che facessero guerra all'uno, o all' altro. Carmagnola, Generale delle truppe Milanesi, entrò con coraggio nel Bresciano, e sconfisse presso Monte-chiaro un corpo di cinque mille cavalli, che il Signor di Rimini aveva spedito in soccorso di suo Fratello. Nicolò d' Este, Marchese di Ferrara, su minacciato di perdere Parma. Sollecitò l'appoggio de' Veneziani, ignorando il trattatto. Gli rispose il Senato, che farebbe meglio, se si accomodasse col Duca di Milano. Questa risposta gli diede sofpetto dell'unione, ch' eragli ignota. Trattò col Duca Filippo, a cui cedè Parma, a condizione di conservare Reggio, eh' era altre volte appartenuto alli Visconti. Non restava a Cabrino Fondulo che Castiglione, dove erasi chiuso. Le truppe Milanesi presero questa Piazza, lo fecero prigioniero, e il Duca di Mi-

lano

430

D. LXIV.

lano lo condannò qualche tempo dopo ad essere decapitato. La Città di Brescia era vivamente assediata, e Pandol-CENIGO, fo Malatesta su obbligato a renderla per trentaquattro mille ducati. Le turbolenze di Genova diedero al Duca di Milano nuovi mezzi d'ingrandirsi. Gli Adorni, e gli Spinola erano stati banditi dalla fazione dei Fregosi. Sollecitarono il Duca di Milano a far la guerra al partito loro contrario. Carmagnola penetrò nello Stato di Genova con un' armata. Assediò Savona, senza poterla prendere: fi presentò sotto Genova e la investì. Fregoso, che comandava in Genova, aveva tratto i Fiorentini al suo partito. Si applicò il Duca di Milano a guadagnarli, ed ottenne da essi un trattato sottoscritto di neutralità. Fregoso. privo del loro soccorso, fu al sommo agitato; gli mancava il danaro, e li Fiorentini erano ricchi; onde vende ad esti Livorno per cento venti mille Fiorini. Il Duca Filippo mostrossi adiratis. simo per tale contratto, e sino d'allora formò il disegno di far la guerra alli Fiorentini, accusandoli di aver violata la neutralità, dando tanto danaro a' suoi nemici. Fregoso, dopo lunga resistenza,

fu sforzato a cedere Genova alle truppe Milanesi, e si ritirò a Sargana, che Tommagli fu lasciata con alcuni Castelli. Il so Mo-Duca di Milano diede il Governo di CENIGO, Genova a Francesco: Carmagnola. e licenziò una parte delle sue truppe, aspettando nuove occasioni di eseguire i

luoi vasti progetti.

I Veneziani ricevettero in quel tem- Molte Città po una nuova, che riuscì loro gratissi e di Dalmazia ma. Seppero la morte del Conte Bal. foggette ai veneziani. sa, e che le Città di Drivasto, Antivari, Dulcigno, Alessio, e Budua, di cui questo Signore favoriva la ribellione, erano ritornate all'ubbidienza della Repubblica. Solo restava da sottomettersi la Città di Scutari. Alessio Janes parente dell' Conte Balsa era accampato sotto questa Piazza con un Corpo di quattro in cinque mille uomini. Le truppe Veneziane comandate da Nicolò Cappello erano postate in poca distanza dal campo nemico: e come erano fuperiori di numero, Janes evitava il combattimento, e si trincierava. Cappello si procurò corrispondenza con alcuni Uffiziali della guarnigione, che gli proposero un piano d'attacco al bastione S. Giorgio, e vennero secretamente al suo quartiero

per

per combinare seco questa operazione.

so Mo-

Gli piacque il progetto, e stabilì di eseguirlo. Trentasei balestrieri e venti-CENIGO, quattro fanti ebbero ordine di scalare il bastione. Scelsero una notte oscurissima: diedero l'assalto, mandando altissime grida. Janes, ch'era nella Piazza, accorse con un grosso corpo di truppe; essi si ritirarono, e si lasciarono inseguire, sino a che fosse tirato il nemico in una imboscata già preparata. Si diede subito il segnale con le trombe. Si piombò allora contro gli Ungheri, l'urto fu terribile; furono posti in fuga; Janes, ch' era alla loro testa, si salvò nelle montagne. Nel medesimo tempo le truppe del Cappello penetrarono nel campo nemico, e vi diedero fuoco. Alcune barche Veneziane entrarono nel fiume. Gli Ungheri credettero, che questa fosse tutta la flotta, si dispersero con disordine, e corlero tutta la notte senza ritrovar sicurezza. La guarnigione di Scutari prese la fuga. Cappello restò Padrone della Piazza, ed Alessio Janes non ardì d'intraprendere altra cosa. La rotta fu totale, e tutto il paese restò sotto il dominio della Repubblica.

> Gli Ungheri occupavano ancora alcune

cune Città nell' Istria. Il Conte Filippo di Arcellis vi si portò con truppe per Tommaricuperarle. Muglia fece poca resistenza so Mo-Il Conte, dopo avervi posto guarnigio CENIGO? ne, attaccò le altre successivamentet fu DJEXIV. uccifo in uno di questi attacchi, e la si tolgono Repubblica perdette in lui un Generale il le Piazze veramente degno del suo dolore, per l' utilità de' suoi servigj, e per la felicità delle sue imprese. Taddeo d'Este prese il comando, e compi in poco tempo di sottomettere tutta la Provincia: di modo che la Répubblica fi trovò padrona di tutta la costa, dalla imboccatura del Pò, girando per il Friuli, fino all'Isola di Corfù.

Alquanti Pirati Genovesi e Catalani Combattiinfestavano i mari di Grecia e di Sicilia, Trevisan ed avevano fatte prede considerabili su saro spinola. i Veneziani; onde il loro commercio era molto danneggiato . :: Giacopo Trevisan ebbe ordine di partire con una flotta composta di quattro Galeazze, di dieciotto Galere, e di quattro gran navi bene armate, per dare la caccia a questi Pirati. Si aveva particolarmente in vista Gianambrogio Spinola, che con tre navi di ottocento botti molestava -tutti i Vascelli mercantili all'ingresso TOM. V. del

del Golfo. Trevisan informato, che que-Tomma- sto Corsaro era nel Porto di Gaeta fece vela verso la Puglia, ed arrivò all' CENIGO, Eltezza di questo Porto, che trovò chiu-D. LXIV. so da una forte catena. Pose la sua flotta in linea, e intimò agli abitanti di dargli in mano il Corfaro. Al rifiuto che fecero, cannonò la loro Città, ed atterrò una delle principali Torri. I Cittadini deputarono a lui, pregandolo non molestarli, non essendo essi in guerra con la Repubblica. Rispose con fierezza, che voleva in mano il Corfaro con tutte le sue navi ed equipaggi, e che fossero riparati i danni ch'egli fatti aveva alli vascelli Veneziani ; e che altrimenti saccheggierebbe ed abbrucierebbe tutti i luoghi vicini, per castigarli di aver dato asilo ad un ladrone, che non doveva trovar ricovero in nessuna parte. Questa fiera risposta spaventò gli abitanti. Si rinnovarono i tiri del cannone, e la Città n'ebbe gran danno. Il Popolo disperato sece intendere al Corsaro, che dovesse accomodarsi colli Veneziani, non volendo farsi estermina-

> re per lui. Spinola disprezzò questi vani clamori, e pensò a trincierarsi nel Porto stesso di Gaeta. Egli incatenò in-

> > fieme

sieme i suoi bastimenti con ponti dicomunicazione da uno all' altro. Formò Tommasopra i loro bordi de' buoni parapetti, so Moe si preparò a ben difendersi. Trevisan CENIGO, vedute queste disposizioni, spezzò la ca- D. LXIV. tena, entrò nel Porto, ed attaccò il Corsaro. Pose suoco ad uno de'suoi Bastimenti, che fu ben presto ridotto in cenere. Il combattimento durò sino a notte. Spinola ferito si fece portare a terra. La sua gente lo seguì, dopo aver dato fuoco agli altri loro Bastimenti, che furono tutti bruciati , senza che si potesse salvare la minima cosa.

Alfonso Re di Arragona era in Na- Lamenti del poli, occupato in mantenervifi contro gona intorno Lodovico di Angiò. Volle obbligare il Papa Martino V. che dopo aver ricuperato Bologna era giunto finalmente a Roma, ad abbandonare il partito del suo Competitore. Lo minacciò, che sosterrebbe egli pure quello di Pietro de Luna, ed ottenne con questo pretesto la restituzione di molte Piazze, che il Papa aveva in deposito. Gli ricercò di essere riconosciuto in Re di Napoli; ma il Papa non potè risolversi a commettere tale ingiultizia; ed Alfonso prese pubblicamente il partito di Benedet-

0

TOMMAfecero ommettere attenzione al fatto del Trevisano. Si chiamò offeso, e considecenigo, to quell'azione come un insulto fatto D. LXIV. alla sua persona. Spedì a Venezia due de'suoi Baroni, ch'esposero, che il gius delle genti era stato violato in modo crudele, attaccando in tempo di pace un Porto del loro Padrone; e dimandarono soddisfazione dell'affronto. Trevisan, ch'era venuto al disarmo, aveva informato il Senato dell'affare. Si temè poco lo sdegno di Alsonso, che non aveva bisogno di formarsi nuovi nemici.

Poco tempo dopo Giorgio Loredan trovandosi con due sue Galere nel mare di Gaeta, ne incontrò tre; due Catalane ed una Siciliana. Si salutarono reciprocamente; ma il giorno seguente all'impensata Loredano venne attaccato, e col primo tiro di cannone gli surono uccisi undici marinari, e feriti trenta. Si pose in disesa, e sostema ricevè un colpo di giavelotto sulla testa di cui morì. Le sue due Galere, dopo avere combattuto sino a notte, suggirono col savore delle tene-

onde gli fu negata la soddisfazione che

dimandava.

ofilità, spedi Andrea Cornaro al Re Tomma-Alsonso, per dimandargli ragione, e so Moaver giustizia delle prese fatte da' Corsari Cenigo, Catalani sulle coste della Sicilia; ma Alsonso non curò i lamenti del Senato, come il Senato non aveva curato li suoi; e da una parte e dall'altra quesso affare su abbandonato.

Mahomet Imperatore de' Turchi era morto, ed aveva destinato per suo Suc-Ann.1422 cessore Amurat, il maggiore de' suoi I Veneziani Figli. Muffafa, fratello di Mahomet, acquistano. e ch' era stato sempre in guerra con lui, s' era reso Padrone della maggior parte delle Provincie, che i Turchi possedevano in Europa. Marciò in Asia, per sottomettere quest' altra parte del loro Imperio. Amurat vi si trovava con un' armata. Diede battaglia a Mustafa, la vinse, e lo condusse prigioniero ad Andrinopoli, dove lo fece strangolare. I Greci attenti in mantenere, per loro sicurezza, la discordia tra i Principi Ottomani, suscitarono un altro Mustafà, Fratello del primo, per fostituirlo; ma questo Principe in età di tredici anni fu dato in mano di Amurat, che lo condannò allo stesso supplizio. La po-Ee 3 ten-

tenza di Amurat essendo così stabilita so Mo-CENIGO,

Tomma- in Asia e in Europa, sece tremare tutti li Principi Greci. Quello di Morea, testimonio de' suoi progressi in Roma-D. LXIV. nia, temè per li propri Stati. Ricorse alli Veneziani, per essere soccorso contro un nemico sì formidabile. Offerì di cedere loro tutta la Morea, se assumesfero di difenderla contro i Turchi. L' offerta era feducente. La Morea era un vasto e bel Paese, pieno di Città floride, abbondante in biade, e frutti, ricco di miniere d'oro, d'argento, di piombo, e in ottima situazione per il commercio. Il Senato si radunò per deliberare intorno a questo proposito, e tenne alquante sessioni. Molti Senatori piegavano ad accettare l'offerta del Principe di Morea: ma il maggior numero conobbe, che una fimile accettazione obbligherebbe necessariamente a sostenere contro Amurat una viva guerra, che indebolirebbe tutte le forze della Repubblica; ch'era meglio attenersi ad occupare le principali Piazze di questa Provincia, che si procurerebbe di difendere come si potesse; che se il Sultano fosse superiore, non si perderebbe che una mediocre guarnigione; e che se queste piaz-

ze si potranno conservare, darebbero lafacilità di conquistare tutta la Morea in TOMMAcircostanze più favorevoli. Questo pare- so More fu seguito, e non si accettò che la CENIGO, Città di Corinto, che potevasi difender D. LXIV. più facilmente, essendo situata sul mare, e che piantata sull' Istmo poteva coprire tutta la Morea. Amurat aveva intrapreso l'assedio di Costantinopoli, per punire Giovanni Paleologo del favore che aveva accordato a Mustafa, ma era stato obbligato a levar l'assedio; e li Veneziani, per prevenire la perdita di questa Capitale dell' Imperio Greco, diedero ordine al Capitano del Golfo di portarvisi con tutti i suoi bastimenti.

Rinnovarono in quest'anno il tratta- Trattato de to di commercio col nuovo Soldano di col Soldano Egitto. Bernardo Loredano, e Lorenzo di Egitto. Cappello, gli furono spediti in qualità di Ambasciatori estraordinari a quest' esfetto. Il commercio de' Veneziani era una sorgente di ricchezze per l' Egitto. Il nuovo Soldano seguitò il saggio piano de' suoi predecessori; accolse gli Ambasciatori della Repubblica in modo onestissimo, e confermò tutti li privilegi, e le franchigie, di cui la Nazione godeva Еe

ne' fuoi Stati. Il commercio delle Indie Tomma- facevali ancora: per quelta medelima via: so Mo- Ma già i Portoghesi avevano CENIGO, una nuova strada, scoprendo il Capo di ALXIV. Buona speranza; ciò nondimeno, solo molti anni dopo, nacque da questa scoperta la gran diversione, che tosse ai Veneziani il deposito delle ricchezze dell' Asia, per trasferirlo in altre Nazioni.

Nel principio dell'anno 1423. li Fiorentini spedirono una solenne Ambasciata a Venezia. Il Duca di Milano de Fiorentini non contento delle conquiste, che avevano assai dilatato il suo Dominio. pensava di approfittare ancora megliò della fortuna, favorevole totanto a tutte le sue imprese. I Fiorentini seppero, ch' ei proponevasi d'invadere le loro Terre, e vollero formare contro lui una lega potente, facendovi entrare i Veneziani. Questi, benchè alleati del Duca di Milano per l'ultimo trattato, conobbero la necessità di opporre qualche freno a questo Principe intraprendente. per timore, che dopo aver sottomessi tutti gli altri, non terminasse di opprimer loro stessi sotto il peso della sua potenzas. Gli Ambasciatori di Firenze dipinsero al vivo questo pericolo,

e mol-

e molti Senatori ne rimasero persuasi. Il Doge Mocenigo, uomo saggio e di Tommabuon configlio, era di parere diverso, so Mo-Vedeva, che la Repubblica era appena CENIGO, liberata dagl'imbarazzi di una guerra, ch' erale stata dispendiosissima: pensava, che dovesse essere contenta delle prosperità, che le avevano sottomesse molte Provincie, e che dovesse godere in quiete li frutti, e la gloria, che la fortuna delle sue armi le aveva acquistato, ed applicarsi principalmente a rendere florido il commercio.

Il Senato si uni per decidere il par- Discorso del Doge in quetito, che doveva prendersi in circostan- sta occasioza sì delicata, dove trattavasi di dichiararsi per il Duca di Milano o contro di lui. Il Doge disse il suo parere con piena libertà, e lo espose in questi termini. " Illustrissimi Signori: benchè ,, nessuno di voi ignori l'origine della " guerra tra li Fiorentini, e il Duca di " Milano, vi ricorderò in poche parole " gli accidenti, che la produssero. Ordelasso. " Signor di Forlì, morì nel 1414. Co-.,, me non fidavasi di suo Cugino il Si-" gnor d' Imola, nominò il Duca di " Milano per suo Commissario, e gli " affidò la tutela de'suoi Figliuoli. Il " Duca

CENIGO,

Duca l'accettò, e pose guarnigione in TOMMA- , Forli . Il Signore d' Imola confide-" rando questa disposizione di suo Cu-" gino come un affronto, andò a Fi-, renze, e rappresentò alli Magistrati di " quella Città, che il Duca di Mila-, no occupando la Città di Forlì, " aveva violati i trattati, e che se tollerassero questa ingiustizia, ne dovrebbero soffrire molte altre. Guadagnò " que' Cittadini, che bramavano " guerra per il vantaggio, che spera-" vano ritrarne. Si uni un Configlio " generale, composto di Gentiluomini, " di Negozianti, e di Popolari. Fu , detto in questa assemblea, che il Du-" ca di Milano aveva violato il trat-" tato, passando i confini convenuti da " una parte e dall'altra. I più saggi " sostennero, che questa non era una " infrazione: che il Duca non aveva " occupato Forlì per conquistarlo, ma " per eseguire il testamento, che gli " commetteva la custodia di quella Cit-" tà. Fu risolto a pluralità di voti di " deputare al Duca per lamentarsi seco " di questo passo, e per intimargli di " conformarsi agli articoli del trattato. 23 Il Deputato fu un Giudeo molto ric-

so Mo-

" co, detto Bartolommeo Valori (1) " uomo di natura orgogliosa ed inso-" lente. " Era costume del Duca, per non cenigo impegnarsi mal a proposito in simili occasioni di fingere una malattia, e di spedire degli Auditori per ascoltare le proposizioni. La commissione del Deputato portava, che non potesse fermarsi più di quindici giorni; e gli era stato espressamente ordinato di non trattare che col Duca medesimo. Quando Valori arrivò a Milano, il Duca fingendo di esser incomodato, gli fece dire, che non era in istato di parlargli, ma che poteva spiegarsi con quelli del suo Consiglio, ch'egli aveva incaricati di ascoltarlo. Valori non volle trattare co' ministri del Duca; e spirati li quindici giorni ritornò a Firenze. La Reggenza di questa Città si chiamò offesa. Si convocò una nuova assemblea, do-, ve fu esposto il fatto, che fu consi-" derato come un disprezzo ricevuto dal " Duca

⁽¹⁾ Valori non era altrimenti un Giudeo, ma uno de' principali Cittadini di Firenze, come si vedrà nel Tomo seguente.

CENIGO,

📺, Duca. Vi fu chi rappresentò, che non Tomma-,, era questo un giusto motivo di romso Mo- , perla col Duca: e fecero una pittura " energica de' mali inseparabili dalla " guerra. Malgrado questi savi rislessi. " il maggior numero fu di parere d' impiegaré la forza per togliere Forli ., al Duca di Milano. Questi spedì a " Firenze due suoi Gentiluomini, e sece dire alli Magistrati della Città, " che dispiacevagli, che la sua malat-, tia gli avesse impedito di dare udien-, za al loro Deputato, e che Valori non avelle voluto esporre la sua commissione alle persone da lui scelte ad ascoltarlo; e che se avessero qualche lamentanza da fare, era pronto a soddisfarli. Gli su risposto, che volevasi assolutamente, che ritirasse le in sue truppe da Forlì. Li Gentiluomini zappresentarono, che il loro Padrone non aveva contravenuto al trat-, tato : che ne fosse deciso da chi si " volesse, ch'egli sottostarebbe al giudi-'... zio. Non si volle ascoltarli.

"Si creò qualche tempo dopo in Fi-" renze la Reggenza de' Dieci; si pose " una taffa di cinquanta mille ducati, " e si assegnarono al Marchese di Fer-

, rara due mille ducati al mese per ilmantenimento di mille cinquecento TOMMAcavalli, ed altrettanti fanti. Il Mar- so Mochese s' impadronì di Forlì a nome CENIGO; " de' Fiorentini. Il Duca di Milano. quando ne fu informato, fece tali minaccie al Marchese di Ferrara, che " questi andato a Firenze rinunciò il comando, che avevasi a lui dato. La Reggenza nominò in sua vece il Signor d'Imola, che ricuperò Forlì. Il Duca spedì contro lui una piccola armata: li Fiorentini ne unirono una maggiore fotto la direzione del Signor " di Rimini. Il Duca condusse de' rinforzi, diede battaglia, e vinse i Fio-" rentini. Nacquero poi molti combat-., timenti tra una parte e l'altra , ed alfine i Fiorentini si accordarono col Duca di Milano. Vogliono al presente ripigliare le armi, ed impegnar noi ad unirci ad effi: in quanto a me, penso, che sarebbe grande impruden-", za l'esporsi in una guerra contro il " Duca di Milano. Credo, che li Fiq-" rentini abbiano il torto, e che non convenga alla Repubblica sostenere la ", loro ingiuffizia; e che quanto abbiasi " a fare per loro la di costituirci me-" dia-

diatori di pace tra effi ed il Duca di Tomma-, Milano.

so Mo-CENIGO, vogliono la

Ouesto discorso sece impressione. Si rispose agli Ambasciatori, che non bifognava pensare alla guerra, ma alla pace; che potevano scrivere alla loro Reggenza, perchè si spedisse a loro una plenipotenza; che quando l'avessero ricevuta, entrerebbesi in trattato. Gli Ambasciatori scrissero; ma la risposta su, che si vietava loro il parlare di pace sotto pena della vita. Si riassunse la deliberazione in Senato. Francesco Foscari, Senatore, giovane di molto spirito, e di calda immaginazione, parlò con forza per far comprendere la neceffità di collegarsi con li Fiorentini, affine d'indebolire la eccedente potenza, e reprimere la smisurata ambizione del Duca di Milano. Il Doge Mocenigo, che s'accorse, che il discorso di questo Senatore poteva fare illusione, prese la Savio distor. parola, e disse.,, Francesco Foscari ci " esorta a soccorrere i Fiorentini, pre-

fo del Mocenigo.

tendendo che il loro bene sia nostro bene, e il loro male nostro male. "Rispondiamogli. Dio creò tutti gl' " Angioli perfetti, e con la libertà di " scegliere il bene e il male. Una parte di questi Angioli scelse il male, e-Dio li precipitò nell' inferno. Sarà Tommacosì de' Fiorentini, che vogliono la so Mo-" guerra, e di noi, se concorreremo ne' CENIGO, " loro pravi disegni " . Fece poi una D. LXIV. lunga enumerazione di quelli che meritata avevano la vendetta Divina, allontanandosi dal diritto cammino. La caduta di Adamo, la disgrazia di Cain, il Diluvio universale ebbero parte nel discorso. Ricordò il modo, onde la Repubblica era stata fondata, per servire di esempio di giustizia e di pace, in mezzo a Nazioni esposte ai disordini della guerra. Conchiuse, che i Veneziani dovevano esfere costanti a mantenere lo spirito di pace. Soggiunse: " Offervate , quante gran Città si sono rovinate col-" la perdita d'uomini e diffipazione di " Finanze, frutto infelice della guerra, ,, che fa distruggere se medesimi, men-" tre vuolsi indebolire gli altri. " Ricordò gli esempi di Gerusalemme e di Roma: poi continuò così il suo discorso. "La Città di Firenze c'importa " poco, per essere troppo lontana da " noi. I nostri Stati confinano con quel-" li del Duca di Milano: dobbiamo ,, dunque vivere in pace con lui. Che " im- '

importa a noi se egli si renda Padro-

so Mo-CENIGO,

D. LXIV.

Tomma-, ne di Firenze? Gli artefici di questa " Città porteranno a noi le loro Mani-" fatture, come è succeduto in altre oc-" casioni, e noi ci arricchiremo sui " danni de' Fiorentini. Vediamo ora " quanto importi star in pace col Du-" ca di Milano. Noi caviamo ogni an-, no dalle Città di Milano, di Mon-" za, Como, Alessandria, Tortona, "Novara, Pavia, Crema, Bergamo, " e Parma, per il solo banco, più di " un millione e seicento mille ducati. Il commercio di drapperia, che fac-., ciamo in questa Città, ce ne porta ., ogni anno altri novecento mille. I " diritti d'ingresso per le mercanzie, " che vengono di Lombardia, ascendono " a duecento mille ancora. La Lom-" bardia trae da noi ogni anno per due-", cento cinquanta mille ducati di coto-" ne, trenta mille di filo, duecento ,, quaranta mille di lane di Spagna e .,, di Francia, duecento cinquanta mille " di stoffe d'oro e di seta, cinquento " mille di spezierie, duecento cinquan-", ta mille di sapone, senza computare il traffico del Sale. Tutte queste af-, portazioni da Venezia nella Lombar-"dia, .

", dia, mantengono prodigioso numero di Navi e di Galere, che mandiamo Tommain Siria, in Romania, in Cipro, in so Mo-Sicilia, in Catalogna, in Francia, e CENIGO, in tutti i Porti dell' Universo. Il so-D.LXIV. lo noleggio di tutti questi bastimenti ascende a seicento mille ducati all' anno. Non è questa per Venezia una bella Provincia? " Se faremo la guerra al Duca di Milano, tutte queste rendite mancheranno: bisognerà far leve d'uomini. e per pagarli, porre impolizioni sulle Città e Campagne; imporre tasse sulle case, Mercanzie, e Navi. Che faremo de' ricchi effetti, di cui sono pieni li nostri Magazzini? Nessuno li comprerà. Il Duca di Milano sarà obbligato a mantenere armate, e aggravare i fudditi d'imposizioni. e non guadagneremo più niente ne' suoi " Stati. " Abbiamo veduto Galeazzo Viscon-" ti, dopo aver conquistata quasi tutta la Lombardia, e la Romagna, essere aggravato da tanti debiti, che non aveva di che pagare quelli che lo servivano: tale è la sorte de Conquista-, tori. Se restate in pace, guadagnere-,, te Tom. V. Ff

so Mo-CENIGO, D. LXĬV."

te tanto oro, che vi farete temere da tutto il Mondo. I Deputati di .. Firenze dicono, che se non li soccorreremo, faranno come Sansone, che scuotendo le colonne del Tempio si " uccise co' suoi nemici; e che assoggettandosi al Duca di Milano, egli diverrà Padrone d'Italia. Se i Fiorentini faranno foggiogati dal Duca di Milano, qual danno per noi? La giustizia è dalla nostra parte; avremo " con che diffenderci, s'egli ci attacca. I Fiorentini sono rovinati dalla guerra: noi siamo in buono stato. Non vi fidate de' Fiorentini: ricordatevi che nella guerra, ch'ebbero altre volte con li Signori della Scala, " presero da noi cinquecento mille du-" cati, e fecero la pace a nostre spese. Rammentate, che nell'ultima guerra da noi sostenuta contro Sigismondo, essi gli hanno dato il Generale Pippo. Non vi lasciate sedurre dal discor-" so del Foscari, prevenuto a favore de' Fiorentini, che potendo avere la pace vogliono la guerra. Vi sedurran-" no, e faranno come già fecero, nuo-" ve conquiste col vostro danaro. Se " noi vorremo la guerra, spenderemo " mol" molto, ruineremo i fondi pubblici
" e particolari. Non è meglio conser" varci ciò che abbiamo? Sino che vi" varci ciò che abbiamo? Sino che vi" so Mo" vrò vi parlerò così. Abbiamo satte Genigo,
" spese immense per avere Padova, Vi" cenza, Verona, e il Friuli. Non ab" biamo ancora raccolto il frutto di
" queste belle conquiste, perchè le trup" pe, che abbiamo dovuto mantenere,
" hanno consumato le rendite di co" sì belle Provincie. Che sarà, se ripi" glieremo la guerra? Perchè concorre" remo così alla nostra ruina?

Questi sensati riflessi, dettati da un morte del fincero patriotico amore, fospesero la ri- nigo. Mosesoluzione di collegarsi con li Fiorentini. Mocenigo non visse lungo tempo, perchè queste viste pacifiche avessero il loro effetto. Cadde ammalato, e prima di morire, chiamò a se molti de' principali Senatori, a'quali così parlò.,, Vi " ho chiamato, Signori, a motivo del-" la infermità da Dio mandatami, e che m'annuncia proffimo il fine del " mio pellegrinaggio. Eleggerete un al-" tro Doge: piaccia a Dio suggerirvi " una buova scelta. Sapete, che nella " mia reggenza ho estinto quattro mil-" lioni di ducati di debiti; ho fatto in " mo-F f

TOMMAso Mocenigo, D.LXIV.

modo, che tutti i censi e li stipendi " degli Uffizi fossero pagati regolata-" mente di sei in sei mesi. Per lo studio fatto fopra il commercio, Venen zia spedisce ogni anno in paesi stranieri un fondo di dieci millioni di ducati, di modo che guadagniamo per il folo noleggio de' vascelli due millioni di ducati, ed altrettanto per il traffico delle mercanzie. Abbiamo tre mille Navi da dieci sino a duecento botti, che impiegano diciasettemila Marinari: trecento groffi Vascelli, che ne impiegano ottomille, e quarantacinque Galere, sulle quali ve ne ha , undici mille. Le tasse sulle case producono cinquecento mille ducati; abbiamo mille Nobili, che hanno di rendita da seicento sino a quattro mille ducati. Avete veduti tutti li Cittadini nell'abbondanza: voglia Dio, che questo buon essere continui. Guardatevi dalle ingiustizie, poichè essen-, do ingiusti, Dio vi punirà. " Desidero ardentemente che mi eleg-

" Delidero ardentemente che mi eleg-" giate un Successore che ami la pace " e la giustizia. Marino Caravello me-" rita i vostri voti, per la sua bontà " ed i suoi talenti. Francesco Bembo,

, e Pie-

" e Pietro Loredano sono soggetti di-" grande merito . Giacopo Trevisan , Tomma-Antonio Contarini, Fantin Michie- so Moli, Albin Badoer sono savi, e pieni CENIGO di benemerenze. Non penso così di Francesco Foscari, al quale sò che si ha " mira. Sarebbe questa una cattiva scel-" ta, e Dio voglia impedirla. Se le " fate Doge, avrete in breve la guer-" ra . Quello, che avrà dieci mille du-, cati , non ne avrà più di mille " quello che aveva dieci Case, ne avrà , una sola; di Padroni che siete, diverrete servi e vastalli delle genti di guerra, che vi converrà stipendiare. Se li Turchi attaccano le vostre Colonie, non potrete far resistenza. Avete buoni Generali, buone flotte, e buoni Uffiziali, buoni soldati buoni marinari. Tutto il Mondo sa che siete la prima tra le Potenze marittime. Voi avete soggetti capaci di Configlio e peritissimi nelle Leggi; di modo che tutto il Mondo desidera essere giudicato da voi. Se-", guitate nella medesima carriera, e sa-", rete felici voi , e li vostri Figliuo. . li . Avete veduta la vostra Zecca bat-, tere ogni anno un millione di ducati " d' oro. Ff 3

sa Ma-ÇENIGO, D. LXIV.

d'oro, due cento mille monete d'ar-TOMMA- ,, gento, ed ottocento mille foldi . Spe-" dite ogni anno per la Siria e l'Egit-" to cinquecento mille ducati, cento " mille ducati in Torraferma, altret-, tanto negli altri luoghi marittimi; il soprappiù resta in Venezia. Ogni anno traete da Firenze sedici mille pezze di panni finissimi, che vendete in Napoli, in Sicilia, e in tutte le Scale del Levante. Il vostro cambio so-., pra Firenze è di trecento ottanta mil-" le ducati all'anno. Tutto il: mondo ., è in traffico per voi. Conservatevi in " questo felice stato; evitate la guerra: " e l'onnipotente Dio vi faccia gover-

" nare e vivere sempre bene. Tommaso Mocenigo morì li 15. A. prile 1422. in età di anni ottanta. Fu egli un Principe pieno di virtù e bontà: conobbe il valor della pace, cognizione essenziale in chi governa; e pose ogni studio in evitare qualunque cosa potesse alterarla. Aveva una capacità particolare per le operazioni di commercio, che rese più florido in Venezia, di quello ch'era mai stato. Le cose esposte danno un saggio vantaggioso de' suoi lumi in questa proposito, e dell'esito selice. che

che ne ridondò. Fu sepolto nella Chiesa

de' S.S. Gio; e Paolo, dove la sua Fa
Tommamiglia gli eresse un magnifico Mausoso Moleo. (*)

Setto il suo Dogoto la sobbrica del D.LXIV.

Sotto il suo Dogato la fabbrica della Biblioteca di S. Marco ebbe principio: vi si consacrò una somma di quattro mille ducati da prendersi ogni anno dalla Cassa delle esazioni del dazio sopra il Sale. Questo edifizio su interrotto dalle guerre, che seguirono, nè su ripigliato il lavoro, che cento anni dopo. Era stato proibito per decreto del Senato di proporre la riedificazione delle fabbriche vecchie, sotto pena di mille ducati esigibili dagli Avogadori. Que-F f

(*) Epitafio di Tommaso Mocenigo.

Hac brevis illustri Moceniga ab origine Thomano Magnanimum tenet urna Ducem . Gravis iste , medestus ,

Justitiae Princepsque suit, decus ipse Senatus,
Asernos Venetum titulos super astra locavit.
Hic Teucrum tumidam delevit in aquore classem,
Oppida Tarvisi, Ceneta, Feltrique redemit,
Hungaricam domuit rabiem, Patriamque subegis
Inde Fori Juli, Catarum, Spalatumque, Tragurum,
Aquora piratis patesecit clausa peremptis.
Digna polum subiit patriis mens sessa triumphis.

-sta legge erasi fatta per economia, e per impedire i vani progetti di decorazione, che non dovevano mai consumare che CENIGO, i danari superflui, e che assorbono qualche volta i fondi più necessarj. Un incendio abbruciò una parte del Palazzo vecchio, e nessuno ardiva proporre di farvi le riparazioni necessarie. Il Doge Mocenigo ebbe il zelo di prendere a proprio rischio la proposizione: si portò in Senato, dove dopo avere deplorata la rovina dell'edifizio, ne dimandò non solamente la riparazione, ma che si facesse la spesa di rifabbricarlo. Subitamente gli Avogadori gl'intimarono la pena di mille ducati : la pagò subito, e continuò ad esporre la necessità della proposizione, che aveva fatta. Mossi i Senatori dalla sua generosità, posero la cosa in deliberazione, e fu decretato, che si demolirebbero le fabbriche vecchie del Palazzo, e che se ne fabbricherebbe uno nuovo, che avesse maggiore estensione e magnificenza. Il Doge ebbe la ispezione di questa impresa, e su eseguito il disegno da lui approvato. Questo edifizio suffiste ancora, quale su fatto quel tempo. La fua Architettura gotica non fa, ch'egli non comparisca moltiffimo

tissimo per la sveltezza della sua construzione, per la grandezza della fua mole, TOMMAe per l'altezza delle sue facciate.

Si fece nel medesimo tempo un' enu. CENIGO, merazione degli abitanti in Venezia, e se ne trovarono cento e novanta mille. Il libertinaggio aveva già fatto in Venezia i progressi, che è solito fare nelle Città ricche e popolate. Il Senato non credè doverne intraprendere la riforma. Volle almeno a preservazione della pubblica onellà stabilire una distinzione, che non lasciasse confondere il vizio con la virtù. Assegnò alle Cortigiane un luogo a Rialto, e le obbligò sotto gravi pene a portare al collo un fazzoletto giallo.

Tommaso Mocenigo fece fare una regolazione essenzialissima per la sicurezza del commercio. Sino a quel tempo il cambio erasi fatto per biglietti : fu decretato, che farebbesi in avvenire in contanti, sotto pena di cento ducati. La Repubblica perdette molto nella morte di questo Doge: se avesse regnato più lungamente, avrebbe tenute lontane molte calamità, mantenendo la pace a tutto suo potere. I suoi desideri riuscirono vani, e i suoi timori furono ve-

458 STORIA VENETA

TOMMASo Mopresto impegnata in una guerra lunghiscento, sima, che su per lei una occasione conD. LXIV. tinua di esaurimento.

Fine del Libro XX. e del Tomo Quinto.

4848484848

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo Quinto Volume.

A

ALenson (il Cardinale di) Principe del sangue di Francia, fatto Patriarca di Aquilea da Urbano VI. pag. 65. Stabilisce la sua residenza in Udine: è ingannato da Francesco di Carrara. 67. Chinso nel Castello di Este da Francesco di Carrara. Alessio (la Città d') in Albania, si soggetta alla Repubblica di Venezia. Alessandro V. eletto Papa nel Concilio di Pisa. 272. Storia di questo Pontefice. Sua liberalità eccessiva. Dà a Lodovico l'invessitura del Regno d' Napoli . 273. Sua morte . 282 Alfonso Re di Arragona addotato dalla Regina Giovanna. 420. Prende il partito per Benedetto XIII. contro Martino V. e perche. 435 Amedeo VI. Duca di Savoja, scelto per Mediatore della pace tra le Repubbliche di Venezia e di Genova. Amurat, Imperatore de' Turchi: progressi delle fue armi: minaccia d'invadere tutta la Grecia. Aquilez (il Patriarca di) ricerca la protezione di Martino V. 406. E' soccorso da Sigismon-

do.

TAVOLA

do. 412. Suoi vani passi per ottenere la pace. 421

Argo, e Napoli, si danno alla Repubblica di Venezia.

Austria (Federico Duca d') attacca il Trivigia no: è obbligato osservare la tregua, ad istanza di Sigismondo Imperatore.

Austria (il Duca d') favorisce la fuga del Papa Giovanni XXIII. dal Concilio di Costanza. 360 È' bandito dall' Impero per la seconda volta. 383

 ${f B}$

Bajazet, Figlio di Amurat dà legge all' Imperatore Greco Giovanni Paleologo, ed a Manuel suo Figlio. Intraprende l'assedio di Costantinopoli. 108. Schiva il combattimento in mare con li Veneziani. 111. Guadagna la battaglia di Nicopoli. 112. Continua l'assedio di Costantinopoli. Si allontana da questa Città all'arrivo del Maresciallo di Boucicaut. 129. I Greci gli oppongono Tamerlano. 131. Vinto in una battaglia da Tamerlano, e fatto prigioniero, è chiuso in una gabbia di serro, contro i cancelli della quale si spezza la testa.

Balduino (Francesco) Veneziano, forma una congiura contro li Nobili. E' scoperto ed impiccato.

Baldassar Cossa, Cardinal di Bologna. Sua autorità quasi sovrana in quella Città; Sua tirannia. S' impadronisce di molte Città di Romagna, si collega col Marchese di Ferrara. 249. e seg. Eletto Papa dopo la morte di Alessardov. con nome di Giovanni XXIII. 283 Storia di questo Papa. Sua esaltazione è uno scan-

DELLE MATERIE.

scandalo per la Chiesa. ivi. Scomunica Ladislao. 284. Conduce a Roma Lodovico di Angiò per combattere Ladislao. 294. Si fa mediatore tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo. 304. Fugge di Roma. 220. Mantiene stretta corrispondenza con Sigismondo 325 Sua situazione lo sa dissidare di tutti. Si trova in Lodi con l'Imperatore. 220. Pubblica la convocazione del Concilio a sollecitazione di Sigilmondo . (Vedi Giovanni XXIII.) 344 Balsa (il Conte di) sa guerra ai Veneziani con fortuna. 262 Barbo (Pantaleone) spedito a Tenado per consegnare d'ordine della Repubblica quell'Isola al Conte di Savoja. 36. Il Governatore ricusa di ubbidire. Barbo è obbligato ritornare a Venezia. Barbo (Giovanni) comanda la flotta de' Veneziani . 114 . Sue imprese nel Ferrarese. 184 Libera Mantova. Baruti (Porto di) fondaco famoso de' Veneziani, preso e saccheggiato dal Maresciallo di Boucicaut. Bembo Capitano del Golfo, bombarda Traù . 413 Benedetto XIII. Pietro de Luna, Antipapa, eletto dalli Cardinali dopo la morte di Clemente VII. Sua elezione prolunga lo scisma. 103. I Re di Francia e di Castiglia vietano a' loro sudditi di ubbidirgli. 120. E'assediato in Avignone dal Maresciallo di Boucicaut. ivi. Il Re di Francia gl'intima di rinunciare al Pontificato: condotta di questo Papa. 253. Minaccia di scomunicare il Re di Francia sottrattosi dalla sua ubbidienza: sua Bolla è lacerata. 259 E' deposto nel Concilio di Pisa. 271. E nel Concilio di Costanza. Bicarano (Pietro) Veneziano: suo tentativo per

pro-

TAVOLA

procurare la pace tra i Veneziani, e l'Imperatore Sigifmondo. Bologna, Città, si leva dal Dominio del Pa-Bonifacio IX. eletto dopo la morte di Urbano VI. Sua elezione mantiene lo scisma. Egli si dichiata per Ladislao figlio di Carlo de la Paix. o6 Fa un mercato indecente d'Indulgenze e di Beneficj. 101. Fa predicare una Crociata contro i Turchi. 100. Li Colonna cospirano contro lui senza effetto. Boucicaut (il Maresciallo di) assedia d'ordine del Re Carlo VI. l'Antipapa Benedetto XIII. nel suo Palazzo di Avignone. 120. Eletto per risiedere in Genova in qualità di Governatote. 121. Ordina una grande armata per andare a combattere contro i Turchi in Siria. 130. Incontra la flotta di Carlo Zeno. 141. Suoi sospetti contro li Veneziani. 142. Carrattere di questo Maresciallo . 143. Prende la Città di Baruti, Fondaco de' Veneziani; la faccheggia, e devasta le coste della Siria. 144. Attacca il primo la flotta di Carlo Zeno. 140. Incontra un combattimento sanguinoso; la sua flotta sconfitta: si ritira in Genova, 151. S'adira per le allegrezze fatte in Venezia per la vittoria del Zeno; dichiara la guerra ai Veneziani; ciò che ne segue. 156. Non può impegnare i Genovesi a collegarsi col Signor di Padova contro i Veneziani. 180. Ha ordine di arrestare l'Anti-Papa Benedetto XIII. e non vi rieice. 259 Braccio, Signor di Perugia. Sua risposta risoluta al Contarini, Deputato del Senato di Venezia. **480**

DELLE MATERIE.

C

Amino (il Conte di) Signore nella Marca Trivigiana, lascia in testamento alla Repubblica le sue rendite e le sue terre. Candia (Isola di): Tentativi de' Papi per privare i scismatici dell' esercizio della loro Religione. Lettera del Papa Gregorio XI. che tratta dello Stato della Religione in quell' Iso-Candia (il Cardinale di) spedito in Venezia in qualità di Legato. Caravello, Generale Veneziano: sue imprese contro gli Albanesi, ribelli della Repubbli-Carlo Zeno è incaricato di scortare un grande convoglio di Navi: attacca le Galere Genovesi, che gli scappavano. 10. Fa vela verso Genova: entra nel Porto di Livorno per acconciare le sue Galere. 12. Schiva con la prontezza dell' arte Nautica d'essere attaccato da Maruffo Doria, superiore di forze: s'oppone al parere de' suoi Uffifiiali, fa una bella ritirata a vista del nemico. 15. Avanza talmente i Genovesi, che cessano d'inseguirlo, e si ritira nel Porto di Modone. 17. Esercita grandi ostilità nello Stato di Genova. 18. Ha ordine di disarmare, ed ubbidisce. 27. Dopo la morte del Doge Contarini, tutti li voti si uniscono a suo favore per eleggerlo Doge. Per quale ragione non fu eletto. 46. Il Conte di Vertù (Giovan-Galeazzo) lo dimanda alla Repubblica per governare il Milanese. Detta gli articoli dell'alleanza de' Veneziani col Conte di Vertu contro il Carrarese. 80. E' spedito dal Senato di Venezia alla Corte di Francia ed a

TAVOLA

quella d'Inghilterra per aver soccorso contro i Turchi. 110. E' scelto a comandare l'armata destinata ad opporsi alli Genovesi, ed a guardare le Piazze marittime della Grecia. 140 Visita le Colonie dell' Arcipelago. La sua flotta incontra quella del Maresciallo di Boucicaut. Ciò che gli accadde in tale incontro. 141 Sua condotta nel saccheggio di Baruti fatto dal Boucicaut. 144. Spedisce in Siria a lamentarsene con questo Generale. 146. Arriva a Portolongo, dove arrivò poco dopo la flotta Genovele. Si dispone alla difesa; tiene un consiglio di guerra: discorso, che sa agli Ustiziali. 147. Esce dal Porto di Modone, segue i Genovesi. E'attaccato il primo, sostiene un vivo combattimento, e pone il nemico in fuga. 149. Scrive al Doge con le circostanze la cosa, e la sua condotta. Pericolo estremo, che corre in quest'azione. 150. 151. E' nominato Provveditore dell' armata contro il Carrarele. 171. Trova un passaggio per penetrare sino a Padova. 178. E' di parere che non si assedii, ma si blocchi questa Città. 180. Sua savia condotta ne' blocchi di Verona e di Padova. 183. Porta al Senato le nuove proposizioni del Carrarese. 204. E'accusato di aver da questo ricevuti danari. 232. Si giustifica: ¿ condannato dal Configlio de' Dieci a perdere le cariche, e a due anni di prigione. 222. Indignazione universale per questa sentenza. Egli vi si assoggetta con coraggio: riflessione intorno ciò. 234. Qual fu l'ultima sua impresa. Ragguaglio della sua vita privata. 399. Sua morte, funerali, ed elogio. 400 Carrara, Signor di Padova. Suoi nuovi artifizj. 8. Corrompe con danari i Vassalli di Leopoldo, e ricomincia le sue scorrerie nel Trevigiano

DELLE MATERIE.

giano. o. Acquista il Trivigiano da Leoboldo, Duca di Austria, per una fomma di danaro. 58. Entra nel partito degli abitanti di Cividal contro il Cardinale di Alenson. S' accorda con lui, ed abusa della sua debolezza. 67. Fa progressi nel Friuli: è sorpreso nel suo campo dalli Provveditori Veneziani, e la sua armata è sconsista . 68. Impegna Giovan-Galeazzo, Conte di Vertù, a dichiarare la guerra ad Antonio della Scala . E ingannato da quello Contes ed è battuto 18. Sua estremità: si chiude in Trivigi. 82. Progressi sopra di lui delle armate Veneta, e Milanefe. 84 La Città di Padova è assediata. Ella si rende; il figlio di Carrara è preso . 86. Trivigi, dove & chium il Carrarefe, si prende 12 87/ E condotto dall'armata Milanese a Como, e chiuso nel castello; finisce la vita in questa prigionia; suo Figlio si risugia presso Giovan-Galeazzo: trova il secreto di sorprendere le Guardie, fugge dal Castello, e strifugia pres-To il Duca di Bayiera. 90. Il giovane Carrarese sa esaminare i Veneziani intorno il Conte di Vertù; ha intelligenze in Padova; attacca quelta Piazza e la prende . 97. Rifpolta del vecchio Carrarese a Giovan-Galeagzo. 99. Il giovane Carrirefe si concilia il favore de' Veneziani. Viene nel Senato, e giura eterna amicizia alla Repubblica. 100. Impedifce la pace tra il Duca di Milano, ed il Signor di ... Mantova .. 116. Approfitta della minorità de' figli di Giovan-Galeazzo, per invadere le Provincie del Milanese. Sorprende Verona e Vicenza col foccorfo di Guglielmo della Scala. 162. Fa avvelenare quell' ultimo; estirende padrone di Verona : 165! I Veneziani gli : . muovono guerra . 166. Si collega col Marche-: le .di Ferrara i (Nicolò d'Elle) e di Fiorenti-Tom. V. Gg

DATATOMY TAPEE.

ini. 16g, Si-approffima a Vicenza. Sue crudel-. tà . 168. Li quartieri della fua armara fugati ... 171. Spedisce a Venezia il Marchese di . Ferrara suo genero per trattare la paga Ricufa le condizioni impostegli dal Senam ... 172 Manda a dichiarare guerra alla Repubblita. 173. Pone offacoli a' passaggi dell' ampana de' Veneziani . 174. Costamazione sua per l'ingresfo di quest' armata nel Padovano. 179. E' hat-, tuto in una sortita che la di Casselcaro ...188. Suo figlio Giacopo , chinfo in Verona ... non muò impedireche gli abitanti non diano :la Città a' Veneziani. 191. E' fermaro, condotto:acVenezia, e posto, in prigione, 192. Carrara spedi-"sce uni Trombetta a Venezia a proporre laipaice Cenon viene accertate Doll. Impegná Francelentro. Figlio a fare ma lorista y nella quale soprende le sentinelle dell'armata Veneziana uccide molta gente, rapisce uno Stendardo, e si ritira con ordine. 196. Spedisce una nnova deputazione a Venezia. Tiene una conferenza con li Commissari della Repubblica, ricula le condizioni a lui proposte. Il Popolo di Padova si solleva contro di lui .210 Si porta con suo Figlio al Campo de' Veneziani a discrezione del loro Generale. iui. Rimane prigioniero. I fuoi due altri Figli fo nifugiano in Toscana. 212. Carrara e suo Figlio condotti in Venezia e posti in prigione 214 Si forma il loro proceffo di e sono condannari a 'morte. 227. 227. La sentenza contro Carrana e li due fuoi Figli è efeguire nella prigio-146. / s Cartara (Manslio), cerca occasione di ricuperare - Peredità de fuoi Fratelli : fi unifice con Bruporo della Stala, acquista il favore di Sigis-- mondo Imperatore; intrapsende di fracciare i · Venezianie das Veronas po da Padova - 288. La · con-. in $_{\mathrm{B}}$ O

DELLE MATERIE.

congiura è scoperta. Sono puniti i Cittadini
che ne ebbero parte
che ne ebbero parte. Castel-Caro nel Padovanol, preso d'assano dal
Savelli Generale della Repubblica 1 1 187
Compli (Cinnic) complice delle conquitte contro
Cavalli (Giorgio) complice della conginta contro
12 Kepumica, Dandito in perperuo. 237, 10
dovico condannato per contumecia ad ellere
decapitation of the article and the shall be a 237
la Repúbblica, bindito in perpetuo. 237. Lo- dovico condannato per contamacia ad effere decapitato Carlo de la Paix Nipote di Lodovico Re di Ungheria, follecitato a rapire la corona di
Ungheria follecitato a rapire la corona di
Gidvanna Regina di Napoli. 20. Suo Zio Lo-
dovico scioglie i suoi scrupoli , e lo ajuta a
levare iln'armata, 21. Marcia a Roma, Ur-
bano gli dà l'investitura del Regno di Napo-
the Complement and Control of the Co
H. Si presenta a questa Città i popolo gli
capre le porte, sa chindere Giovanni in un
Castello, e due aimi dopo la fastrangolare. 22
Ha per nemico l'Anti-papa Urbano VI. che lo
o fuknina: con tutti i suoi anatemi. Passa la
Ha per nemico l'Anti-papa Urbano VI. che lo submina: con tutti i suoi anatemi. Passa le Alpi ed entra nel Regno di Napoli. 71. E' scomunicato da Urbano VI. ed assedia questo Anti-papa in Nedera. 62. E' chiamato al Tro-
l'Comunicato da Utbano VI. ed affedia questo
Anti-papa in Necera . 62. E' chiamato al Tro-
no di Ungheria 69. E' coronato Re . E' affaf-
finato d'ordine della Regina Elifabetta, Ve-
deva di Lodovico.
Cillai (i/O idi) Madisaan dalla masa amili
Cillei (il Conte di) Mediatore della pace trali
Veneziani e l'Imperatore Sigismondo. 321 Chioggia (la Città di) rifabbricata, ed il Ca-
Chioggia (la Città di) ritabbricata, ed H Ca-
ftello fórtificato
Cittadini Veneziani, che hanno prestati soccorsi
alla Patria nella guerra contro li Genovesi, sono fatti Nobili. 29. Di quali Famiglie era- no li due terzi di questi Cittadini. Loro nu-
sono fatti Nobili. 29. Di quali Famiglie era-
no li due terzi di questi Cirradini Loro nu
· INPINI : 7X & 16a (PINISTATO7)ANA(NY TAYONTH INCP.
stati . ivi . Imparzialità de' Nobili in questa no-
calione
Clamente VII (Amiente) micanolomo de em-
to la Francia non Done locissistes de Con-
flati. ivi. Imparzialità de' Nobili in quella oc- calione. Clemente VII. (Antipapa) riconosciuto da tut- ta la Francia per Papa legittime. 20. Sm
Ge 2

D'ALLOVITERE.

i morte poreva finire lo. scisma	102
Cocco (Giovanni) spedito a Rayenna in	quali-
tà cas Podestà per la Repubblica.	2A7
Colonna (12) colpiratio in Roma contre	Be ni-
G: facio IX(2):10	TOF
Congiura per la rovina della Repubblica	di Ve-
dill managing frameworks and a second second	
Configliode' Dieci condanna Carlo Zeno	con l'
in ultimo rigore. In quale loccatione	11:224
Coftunza (il Cancilio di) fi arce : 255. Ot	iali ner-
- foge lo componevano. Vi fi portano	Legati
s diviBenederto e di Gregorio 22787 Il	Conci-
- Vio. symbolicoffringeré Giovanni XXIII. 2	r cedere
Configliode' Dieci condanna Carlo Zeno in ultimo rigore. In quale occasione in ultimo rigore. In quale occasione Costanza (il Concilio di) fi apre 1355. Quanto la diuBenedetto e di Gregorio 1358. Il 100 vuol costringere di Gregorio 1358. Il 100 vuol costringere di Gregorio 1358. Il 100 vuol costringere di Covanni XXIII. 100 Principio Venezia 1664. Principio 21	condil ce
Deputari a Venezia. 364. Procede al	la. Ele-
"zione di un Papa. E'eletto il Cardin	aderCo-
lonna col nome di Martino Fine de	L' Con-
escilio ? Foredell with the best of	idoI
Contarini (Madrea) Doge, fua morte.	Onere
iche fi, rende alla fua memoria : è il	Drimo
O Doge Iodato con orazione funebbe. Quan doveva: la fua generolità fu utile efemina Regolazioni de Correttori dopo la fua Suo Epitafio in latino alla più di la latino de la fua	to gli fi
- doveva: la fua generolità fu utile esem	pie . 29
- Regolazioni de Correttori dopo la sua	morte .
- Suo Epitafio in latino allab sin L	รับรั
Contarini (Zaccaria) uno degli Elettor	i dopo
Contarini (Zaccaria) uno degli Elettor la morte di Andrea Contarini, impedi	Ice chè
1 Carlo Zeno venga eletto Doge, Sue r	agioni,
alle quali fi cede	40
Corfu (Ifola di) gli abitanti di quest' Ist	ola. vo-
ii gliono darfi, al Sighor di Padova. Ad	e lortá
. zione di Gievanni Miani fi danno alla	Repub-
- blica and the make a market of the	74
Cornard (Giavanni): sua lettera al Doge	·di Ve-
nezia intorno la vittoria di Tamerlano	contro
-5. Bajazet a jilikin Milin a Hilli, a kalija a 🛫	133
Crociate, fine propostosi in queste spedizion	ni . 107
Cornaro (Giovanni): sua lettera si Doge nezia intorno la virtoria di Tamerlano Bajazet: Caociate, fine propostosi in queste spedizione di Caociate, sua propostosi in queste spedizione di Caociate.	
March Carolings of the 24 minutes	(1. إنك
$(1 + 3)^{2}$ $(2 + 3)^{2}$ $(2 + 3)^{2}$	Dal

DELLE MATERIE.

English (the first of the discussion) robbiica di Vencia nella perforedi NG 🕟 Atarchefe di Perran. 127. (An make e Al Verme (Giacopo) Générale del Conte di Vertit. Dues idi Milano, malla guerra contro il Signor di Padova Sforta Noale y confeguenze della sua direzione, 84. Investisce Mantova. 114. Entra al setvizio della Signoria ed occupa parte delle forze del Carrarese. 17 Comanda nel Váronéle, illos Majores in Verd name Suo Epitafio 4 15 no 12 lor melle 9 296 Dal Verme (Taildes), figlio del / precedente, a comanda l'armate Veneziana nella guerra con-Doge di Venezia Regolazioni fatte /da' Correttori dopo la morte del Doge Antonio Venier, in propolito di tal dignità. Donato (Lodonico) Nobile Veneziano, Generaile de' Frati Minori, è nominato Catdinale dal Papa Urbano VI. 40. E' accusato dal Papa di ... aver conspirato contro la sua persona e le sa - motine in prigione 2 42 Doria, Maruffo, Generale della florca Genorese. : cerea Carlo Zeno per batterlo : avanza, all' altezza di Portovento, e sa le sue disposizioni . B. Marsh

Lisabetta; vedova di Lodovico Re di Ungheria e di Polonia, prende la Reggerza. ç. Sacrifica la salute dello Stato ella collocazione di sue Figlie, ed acquista l'odio de Magnati. 70. Gli Ungheri chiamano in soccorso Carlo de la Paix, e lo coronano Re di Ungheria. Elisabetta lo sa assassimane. Si risagia in Dalmazia: è sermata nella suga ed è strangolata d'ordine del Governatore della Croazia. 71

DAUGE OTWEREN.

Este (Casa di) scritta in libro d'oro della Repubblica di Venezia nella persona d' Alberto, Marchese di Ferrara . 125. (Azzo di) relegail en in Candinadalla Signoria de perche. 177. è c richiamaton sui. Va a porffalla testa delle trupper impiegate wel Ferrarefer 152 is with an diverse of involutor vicing-The Carlo THE CHAPTER CO. 1 D Brara (Mille di Efte) Marchele di Ferrara "A collega col Signor di Padova fuo Suoceto. contro i Veneziani z67. Si distacca da que " flav lega de tratta la pace di fuo Succeto co' Veneziani . 172. Si dichiala di nuovo per lui 176. I Veneziani gli farmo guerra. 177. Gli abitanti di Perrara, firetti dalla fame, fianno per sollevarsi contro itii J. 184. Spedisce deputari a Venezia a dimandare la pace: condizioni alle quali gli viene accordata. 187. Fa affaffinate il Signor di Piadenza by Si rende :: badrone di Piscenza un vuol fare l'affedio di 24 Parma, è impedito dagli ordini della Repub-- blica: fa un accordo con dei . 272. Il. Papa Giovanni XXIII. compra a caro prezzo la di ം lui amicialavi ം ചിലം എന്നി ·5911228 Firenze (il Cardinale di) Francesco Zabarella. Sue qualità esimie, muore. Fiorentini (li) si oppongono alla pace tra il Duca di Milano ed il Signor di Mantova. 117. Promovono con i loro raggiri una lega contre -1 Giovan Galeazzo, Caula del loro odio com ro ib questo Principe - x18. Riculano collegarificon la Repubblica di Venezia; spediscono un Ambasciara a questa Repubblica. Foscari (Francesco) scelto dal Senato di Vane-· gla per prefiedere alla educazione del giovane Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. : 245. Sua laviezza in quello implego. 246

Francia (Corte di) è il centro de trattafi in tempo dello scisma tra Bonifacio e Clemente: fi affarica per estinguerlo. 102. Il Re Carlo VI. spedisce un Ambasciata alli due Papi per intimar loro di cedere il Pontificato, come avevano promesso. 272. Gli: Ambasciatori in vano tentano Gregorio, e prendono per sutterfugio la sua risposta. 256. La Corre di Francia disapprova la deposizione di Giovani. XXIII. a farta dal Concilio di Coffanza . Friuli (il) si sottomètte ai Veneziani. 424 Fucino (Cane) Ministro del Duca di Milano: suo ascendente sovra il suo Padrone. Rinnova colli faoi raggiri la guerra: tra gli Stati di Pavia e di Milano : le truppe commettono ogni forte di crusteltà e depredazioni 202

Aleazzo di Mantova serve come Maresciallo forto Giacopo dal Verme. 174. Sue imprese nel Veronese 182. Prende tutte le Plazze non loggette ancora a' Veneziani : attività delle sue operazioni. 192. E' sostituito al Savesti nel comundo dell'armata Veneziana 1 206. Milure che prende perchè non entrino vettovaglie in Padova. ivi. Onori fartigli in Venezia dopo la presa di Padova, e per i servigi pre-")" i i 6, 4, Genovefi. Loro Galere fuegono dall'infeguimento di Carlo Zeno: fingono andare a Venezia. o'12. Nelle conferenze per la pace, non vogliono effete i primi a dimandarla, 23. Si vendicano delle ossilità di Carlo Zeno sopra i pria gionieri Veneziani. 25. Ne commettono delle - Gimili fulle terre della Signoria. 26. La pace . conchinia con li Veneziani è il principio del-

Gg 4

-01 B

DALUEOM YTARTE.

ni la loro decadenza. 27. Spediscono Ambasciagorinala Venezia per portarvi la ratificazione ol del trattano di pace, ed una lettera del Doge n' di Genova alla Repubblica di Venezia. Tenoante di questa lettera se La Repubblica lacerata dalle fazioni de Guelfi e Gibellini. 121 _ Si danno al Re di Francia, che spedisce a Genova il Maresciallo di Boncicaut. ivi. Loro flotta devasta la Siria, saccheggia i Fondachi de' Veneziari, ed è sconfitta da: Carlo Zeno 1441 e feg. Conoscono la debolezza di loro forze, e mandano a Venezia a dimandare la pare, che resta conchiusa. 159. Spediscono , un' Ambasciata all' Imperatore Sigismondo. 327 Gonzaga (Francesco) Signor di Mantova prova ola collega di Giovan-Galazzo Duca di Milano. 113. Sollecita l'alleanza de' Fiorentini . ivi La sua Città di Mantova è liberata. 116. Sua morte. Suo Testamento. Gonzaga (Gian Francesco) figlio del precedente La Repubblica gli dà un Tutore en soll 245 Governolo (combattimento presso) guadagnato da' Veneziani, comandati da Giovanni Barbo contro il Duca di Milano. Gregorio XII, eletto Papa dopo la morte d' Innocenzio XII. 242. Sua artificiosa condocta . 252 E' deposto dal Concilio di Pisa, ne racuma uno in Udine; è sossenuto da Ladislao. 274 abbandonato da' Veneziani,, pronunzia vani anatemi. 276. Fa nove propofizioni. 277. E' sforzato uscire, da suoi Statio si ritira a Rimini n 3 19. Rinuncia al Pontificato . 262. Sua morte. Giovanni XXIII. va al Concilio di Costanza. Giuramenti ch'esige dai Magistrati di quella Cit-. tà, per sua sicurezza .- 354. Esce di Costanza in abito mentito. E' fermato a Friburgo . E' de-. posto dal Concilio, come Simoniaco, e per ave-(ز:

avere scandalezzato la Chiesa co' suoi mali costumi . 362. Implora la misericordia di Martino V. che lo fa Decano del S. Collegio . 406 Giovanna Regina di Napoli rinunzia all'ubbidienza di Urbano VI. ed abbraccia il partito di Clemente VII. ciò che la fa prendere il regno . 19. Si rifugia nel Castello dell'Ovo: vi è attaccata da Carlo de la Paix, ed è obbligata a rendersi. Questo Principe la fastrangolare. Giovanna, Sorella di Ladislao, proclamata Regina dopo la morte di suo Fratello . 249. Sua condotta scandalosa con un suo Favorito. 416 E' chiusa col marito nel Castello delli Ovo . 417 Come ne esce. Resto di sue avventure. jui Giustiniani, Avogadore di Venezia, si lascia corrompere dalli danari del Signor di Padoya.: Gli palesa le deliberazioni del Senato. Suo tradimento scoperto; è condannato. 68

I

Imperio Greco: prossimo alla decadenza per i progressi de' Turchi. 85. I Greci cercano l'alleanza di Tamerlano. 131 Innocenzio VII. eletto Papa dopo la morte di Bonifacio IX. 240. Sua morte. 241 Isabella di Francia, aveva sposato in prime nozze Giovan-Galeazzo primo Duca di Milano. 160 Italia. Sua trissa situazione nel principio dell'anno 1411. 293. Nuove turbolenze, che vi regnano. 355.

L

Adislao, Figlio di Carlo de la Paix, proclamato Re di Napoli dopo la morte del Radre.

TAVOLA-

dre. 72. Bonifacio IX. si dichiara per lui nella concorrenza per il Regno di Napoli con Lodovico, figlio del Duca di Angiò. 06. E' eletto Re di Ungheria dagli Ungheri. 164 'S'impadronisce di Roma, e dilata le sue conquiste negli Stati della Chiesa. 265. Sconsitto da Paolo Orfini. 274. Assedia Roma, e si fa Padrone della Città. 320. Marcia con grande armata verso Bologna, si ammala in Perugia e vi muore. Suo carattere. 248 Lancastre (Enrico di) prende Riccardo, lo fa chiudere nella Torre di Londra, e l'obbliga rinunciare la corona a suo favore. Lepanto (la Città di) nella Morea, si da alla Repubblica di Venezia. 247 Lombardia (Turbolenze di) 248 Lombardia (li Signori di) fanno una lega contro l'Imperatore Sigismondo. Quali erano li Confederati. 326. Fanno guerra tra essi. 378 Loredano (Pietro) Generalissimo de' Veneziani. riporta una grande battaglia contro li Turchi. 368. Sua lettera al Doge con le circostanze di questa azione. Lodovico, Duca di Angiò, Fratello del Re di Francia, marcia in Italia per rapire il trono di Napoli a Carlo de la Paix. 51. Carlo V. è addotato dalla Regina Giovanna di Napoli. Perchè non è andato in soccorso di questa Regina. 21. Marcia ec. Le malattie fanno perire la sua armata. 58. Perde in diversi combattimenti il fiore della fua armata, e muore di dolore 🛭 Lodovico di Angiò, figlio del precedente, riceve da Clemente VII. l'investitura del Regno di Napoli . 74. Va a Napoli e toglie a Ladislao due Castelli. 101. Entra in Italia con armata numerola: sconfigge intieramente Ladislao, e a ritira in Francia. 294 Lo-

Lodevico, detto il Grande, Re di Ungheria e di Polonia, muore, e lascia due sue siglie in minorità.

M

MAnuel, Imperatore di Costantinopoli, paga un tributo considerabile a Bajazet per salvare la sua Capitale, e si sottomette a quanto vuole. 180. Passa in Occidente per dimandare soccorso in Francia ed in Inghilterra: suo tentativo non riesce. 122. La sua indolenza da tempo a Solimano di unire le sue sorze contro Tameriano.

Malatelta (Carlo) Signor di Rimini, comanda l'armata del Marchese di Mantova e de' suoi Alleati contro il Duca di Milano. 114. Si diffingue nel combattimento di Governolo. 115 E' fatto Generale dell'armata de' Veneziani. 39 Saccheggia il Friuli, rompe gli Ungheri nel combattimento della Motta. 310. Rinuncia il comando.

Malatesta (Pandosso) sostituito al Fratello nel comando dell'armata Veneziana. 312. Onori singolari fattigli dalla Repubblica per il suo servigio. 323. Libera il fratello dalla prigione, e sa moderarne il riscatto. 380

Margherita (la Regina) Vedova di Carlo de la Paix, fa proclamare Re di Napoli Ladislao fuo figliuolo.

Martino V. (il Cardinale Colonna) eletto Papa nel Concilio di Costanza. 388. Spedisce pa Nuncio a Venezia. 389. Procura la pade in Italia. 404. Spedisce un Legato a Venezia. 406 proposizione di cui è incaricato il Legato. 407 Prende il partito della Regina Giovanna. 416 Maria, figlia maggiore di Lodovico Re. di Ungheria, promessa Sposa a Sigismondo di Luxeno.

TAVOLA

bitres. to. Chiufa nelle prigioni di Castel-nuovo dal Governatore di Croazia; Eliberata dal Comandante delle Galere Veneziane. Milano (il Duca di) attacca tutte le piazze smembrate dal Milanese. Milanele (rivoluzione, nel) 6z. Turbolenze dopo Is thorte di Giovan-Galeazzo Visconti. 150 Mocenigo (Tommafo) Doge di Venezia. Sua elezione celebrata con molte felle: descri-2 zione di gueffe fefte 344: Suo discorso intorno le propofizioni fatte dagli Ambalciatori Fiorentini. 441. Altto suo discorso nello stesso soggetto: 440. Savi configli dati alli Senatori in tempo dell'ultima sua malattia : 451. Sua morte ed elogio. 453. Suo Epitafio. Moravia (il Marchefe di) nominato Patriarca di Kuullea Aquilea . Morofini (Michele) eletto Doge di Venezia. 49 Metitava meno degli altri questa dignità, e perche. 50. Millore di pelle dopo un Dogato di duattro mefi Motta (vivo combattimento) tra gli Ungheri e li Veneziani . 3 to. Quelli farmo fuggife i nemi-Muazzo (Giovanni) Governatore dell' Isola di Tenedo ricula di rendere la Piazza al Conte di Savoja. 36. La sha resistenza e cansa de Iamenti dei Genoveli.

N

Apoli, rivoluzioni nel Regno. 19, 73 Nevers (Glovanni Conte di), figlio di Filippo l'Afflito Duca di Borgogna, Comandante del le irrippe di rinfotzo mandate dal Redi Fran cia al Re di Unghelia contro i Tarchi. 116 Nicopoli (Dattuglia di) guadagnata da Bajuze con-

contro l'armata Cristiana, con danno de Francesi.

ORsini (Paolo) Generale di Giovanni XXIII.
vince Ladislao Re di Napoli. 284
Otto da Terzi, Signor di Piacenza, odioso a
suoi vicini: 249. E'assassimato dal Marchele
di Ferrara. 251
Ovizzo di Polenta, Signor di Ravenna, dimanda alla Repubblica uno de'snoi Nobili per Podestà della sua Capitale. 246

p

PAdova (la Cistà di). bloccata dai. Venezia ni. 180. Stato a cui è ridotta per mancanza di sussissano il di sussissano il Carratefe a spedire Depotati al Senato di Venezia. 208. Si follevano contro il Carratele per obbligarlo a rendersi ... Padova apre le potte alli Veneziani. 211. Atticoli della Capitolazione . 213. Il Senato nomina i Rettori di Padova. 2.14. Spedisce una Deputazione solenne a Venezia per dare il giuramento di fedeltà. 216. Discorso del Capo de' Deputati . 217. Risposta del Doge . 218. Dimostrazione che danno di dipendenza. 219 Pace (conferenze per la) tra le Repubbliche at Venezia e di Genova; Contrafto inforto su I principio della conferenza. 27. Articoli stabiiti nelle conferenze. 24. La pace è conchiula în Torino . 27. Ratificazione reciproca del trattato di pace 35. Altra pace riz li Veneziani " e li Genovefi Paleologo, Imperatore di Collantinoni

TAVOLA

lenza di questo Principe. Sua dipendenza dai Turchi.

Patrasso (Città di) si dà alli Veneziani. 263
Pippo Generale dell'armata dell'Imperatore Sigismondo contro i Veneziani. 298. Progressi rielle sue armi. Sua crudeltà. 299. e seg. Si lascia corromper dalli Veneziani 301. Comanda gli Ungheri.

Pisa (Concilio di) convocato dalli Cardinali per estinzione dello Scisma. 270. I due Papi Gregorio e Benedetto sono deposii, ed è eletto Alessandro V.

Portogallo: (il figlio maggiore del Re di) viene a Venezia per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme.

R

Repubblica di Venezia. Ragione, per la quale permette che li Prelati Veneziani entrino nel Sacro Collegio, ed aspirino al cappello di Cardinale. 41. Gli Ecclesiastici sono esclusi dalli Consigli della Repubblica. ivi. Non vuole accettare l'eredità del Conte di Camino, e perchè, 51. Procura corrompere con danaro Pippo Generale degli Ungheri, e ne viene a fine. Libera in tal modo il Trivigiano.

S

Savelli, Generale de Veneziani, nella guerra contro il Carrarefe. 180. Fa l'affedio di Caftel-caro, prende la piazza con la spada alla mano, le dà il sacco. 188. Proseguimento delle sue azioni. 189, e seg. E sorpreso nel suo campo dal Carrarese. 195. Morte di lui. Sue Elogio, ed Emitasso.

٠,,

Scala (Antonio della) si unisce con la Repubblica contro il Cardinale di Alenson. 76. Si trova con forze minori a confronto del Duca di Milano; si rifugia in Venezia; Sna morte. 77 Scala (Guglielmo della) detto il Bastardo; comanda le truppe del Signor di Padova. Verona e Vicenza gli aprono le porte. Scala (Brunoro della) ultimo discendente della Signori di Verona. Si scopre in Venezia una congiura formatali a suo favore. Scisma (affare dello) 239. 253. Collusione visis bile de due Papi nella loro condetta. Sforzi. de' medesimi per conservare il Papato. Sforza (Francesco) prende interesse per la Regina Giovanna di Napoli . 417. Dichiara guerra a questa Regina. Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell' Imperatore Venceslao, suo diritto al trono di Ungheria. 70. Parte per l'Ungheria, è coronato in Alba con la Regina Maria. 72. Teme per i suoi Stati a motivo de' Turchi, dimanda trups pe al Re di Francia per opporfiai progressi di Bajazet, e sollecita i Veneziani ed i Genovesi a tal fine. 100. Perde contro Bajazet la battaglia di Nicopoli, e si ritira in Ungheria. 112 Eredita per la morte della Regina Maria sua moglie, il regno di Ungheria. Gli Ungheri si ribellano contro lui, e lo chiudono in un Castello. 164. Fugge dalla prigione ed unisce truppe. ivi. Eletto Imperatore fa grandi preparativi di guerra contro i Veneziani. 286 Vero motivo del suo sdegno. 295. Le sue truppe sforzano le linee de' Veneziani. 208. Condizioni, che esige Sigismondo per fare la pace co' Veneziani. 304. Entra nella Lombardia, riceve cortesemente gli Ambasciatori de' Genovesi, e s'impegna dare al Duca di Milano l' investitura del suo Ducato. 327. Destina la Cit-

Track rV - On L -A -

Città di Costanza per il luogo del Concilio-Generale. 329, Intima a Benedetto VIII. ed a Gregorio VII. di comparire al Concilio di Co-- stanza . 334. Viene al Concilio di Costanza . 357 Suoi ordini per la libertà del Concilio. 258. Fa abbruciare Giovanni Hus. Mostra il suo zelo per l'estirpazione dello Scisma. 376. S' impiega perche Benedetto VIII. rinunci al Papato .: ivi, Va in Inghilterra, e ritorna a Costanza. 387. Fa la guerra contro gli Hussiti. 402 Solimano, figlio di Bajazet, raccoglie tutte le fue forze per opporsi a Tamerlano. 136. Promette di vivere in pace coi Veneziani . 265 Steno (Michele) eletto Doge di Venezia. 128. Suo carattere, allegrezza del Popolo per la fua esaltazione, ivi. Sua morte dopo un regno di tredici anni . 330. Esempio della sua attenzione per sostenere i privilegi della sua dignità. 331. Suo Epirafio. 333. Regolazioni de' Correttori dopo la fua morte. Suriano, Generale de' Veneziani 169. mette in rotta l'armata del Signor di Padova. 171. Cade nell'imbolcata, ed è fatto prigioniero. 184

$f \Gamma$

Amerlano, Imperatore de' Tartari, si rende formidabile con le sue conquiste a tutta l'Asia. 129. Ritratto di questo barbaro Conquistatore. 130. Entra nella Siria, abbrucia Damasco, devasta il paese, saccheggia le Città. 131. Ottiene una grande vittoria contre Bajazet, taglia in pezzi la sua armata e le chiude in una gabbia di ferro. 132. Sua lette ra a Manuel, Imperatore di Costantinopoli Le sue armi pongono in confusione tutto loriente. 135. S' impadronisce di tutta la Natolia.

DELLEOMA TERIE.

Tenedo' (Ifola di), i Veneziarii vogliono depofitare quest' Isola melle mani del Conte di Sas roja. 36. E' spedito un Barone della Savoja per prenderne il pollello a nome del suo Pao drone. Il Governatore ricufa di ubbidire gli ordini_del Senato Si tenta ogni mezzo per intimorirlo, e si mette taglia sopra la sua zesta , 55. Assediato nelle forme, fa una viva resistenza. L'assedio dura lungamente, e si commettono molte crudeltà . 76. La piazza capinola a condizioni favorevoli alli tibelli. ivi ·· L' Isola è consegnata al Commissario del Conite di Savoja. Trivigi (la Città di) si rende alli Vieneziani . 86 Trevisan (Giacopo) combatte il Corfaro Spinola . scon fortuna. Turchi (progressi de') minacciano d'invadere tut-- 12 la Grecia . 92. Bloccano Costantinopoli . 94 - Loro progressi in Ungheria . 365. Attaccane 1 le flotte mercantili Veneziane. 267 Turbine, terribile in Venezia, che produce gran danni .b 5: ro in which

V Alentina, figlia di Giovan-Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, maritata a Lodovico Duca di Orleans figlio di Carlo V. Re 1. 11. 11. di Francia. J. 586 . 160 Venier (Antonio) eletto Doge . 53. Sua condotata col Governatore di Candia, col quale era - in qualche dissapore ivi. S' imbarca per Vene-- 2ia . 74. E' coronato . ivi . Suo studio per popolare Venezia danneggiata dalla⊃peste inss Fa rifabbricare Chioggia e fortificare il Castello. 60. Fa entrare somme immense per il commercio. ivi. Suo elogio, elempio notabile della sua esattezza nella osservare le Leggi gir 23 1. 1677

1.460

DAIL OUV A TE.

Decreti latti dopo il suo regno, 12t. Suo Enitafio . 126. Regolazioni fatte dalli Correttori Veneziano provano: le confeguenze delle guerre co' Genoveli. 6. La perdita della Dalmazia e del Trivigiano rompono i loro dilegni d'ingrandirsi mel Continento Spediscono Ambascintori al Duca di Austria. 9. Loro allen grezza per le wittorie di Carlo Zeno contro i Genovefi... 18. Gli spediscono un rinsorzo di dieci Galere. 19 Spedifoono Plenipotenziari al Duca di Savoja per la paceco Genoveli. 22 Ispediente preso dai Plenipotenziari per dimandare i primi la pace lenza vergogna . 24 Represaglie per mendicarsi delle crudeltà de Genoveli verlo i prigionieri Veneziani . 24 - Ricuperano con iquellar pace quanto avevane perdino i ed arrivano a maggiori profperità i 27 · Pubblikazione della pace : 28. Spediscono Am-- basciatori al Signor di Padova, al Patriatca " di Annilea : ed al Re di Ungheria . 25. La res sistenza del Governatore di Tenedo di codere la Piazza, rende la loro fede sospetta. 37 Spediscono tre Galere con truppe, che assediano il Castello. 38. La peste sa gran danni in Venezia . 12. Nuovi loipetti, che concepiio-- no de'i Genovesi, spediscono una Galera a di-. tesa delle socremercantili. 11. Entrano nella c differenza della Città di Udine contro il Car-- dinale: d? Alenfore & 67: Loro Provveditori bar-: tono: e pongono in faga: l'armata del Carrare-Je. 68. Prendono partizo per la Regina Maria e la liberano di prigione. 721 S'impadro-7 nilcono di Corfu. 74. Danno battaglia al Carrarele, e vincono. 78. Si collegano col Conte i di Vertù contro il Carrarese, in odio di que fto. 79. Si mette in possesso della Marca Tri vigiana per la seconda volta. 89. 91. Acqui stano

la stanoi la Città di Argonne di Napoli. 92. Molte Piazze dell'Albania fi danno, alla Repubblica i oz. Traggono grandi vantaggi dell' infelice flate de Greci 1954 Tratto della loro abilità a roo. Conchindeno una lega sel Re di Ungheria : l'Imperatore Manuel ; e li Genovesti sarbo. Sostentaleo il Gonzaga a Signor di Mantova contro il Duca di Milano 114 La loro flotta libeta Mantova. 125. Obbligano il Duca di Milano a far pace col Signor di Manroya en 18: I progressi di Tamerlano di pongono in grande imbarazzon 125. Loro inquietudine sulla condictia de Genoves nelle circoflanze atit 26. Procutano porre le Colonie Veneziane a coperto de lorol attentati .. ¿ui... Come sceprono il loro vero disegno. 127. Ordinano un'armamento in offervazione della loro condotta... 128. Soccorrono inutilmente Ladislao per sossenerlo sul Trono di Ungheria . 164. La malvagità di Francesco di Carrara obbliga il Senato a dichiarargli la guerra . 166. Difficoltà che incontrano d'entrare nel Padovanoli 174 Sollecitano in vano di collegarsi co' Fiorentini. 174. Loro flotte bloctano Padova, fanno gram progressi nel Padovaho, nel Ferrarese, e nel Vetenele. 180. Fanno bloccare Padova e Fetrara: nell'inverno L 182. Accordano la pace al Marchele di Ferrara dure condizio-...ni. 185. Incalzano le loro operazioni nek Padovano 2187. Verona filigende ad efficiendo obbligati ricorrere ad Albedienti estrabadinari per l'offenere la guerra del Padavano Il Senato richia le proposizionii del Carrarese. 101. La peste sa gran danni in Venezia. 220. Qualità ch' esigono nel Doge per eleggerlo 1339 Samma-più d'ogni altra Nazione rendere misteriose le loro risoluzioni. 341. I. loro Ambalciatori nulla possono ottenere nelle conse-

LIM! JI OI.VIA TE...

renze con Sigismondo : 245. Fanno lega col Duca di Milano, e Pandolfo Malateffa contro l'Imperatore Sigismondo . 246. Disposizioni prese dal Senato per continuare la guerra rerminata la tregna. 346: Entrano in nuovi erattari con Sigismendo . 272. Perdono i lozo sondachi in Damasco e nell' Hola di Negropon-14. 246. Armano contro i Turchi, e riportano una grande vittoria 2 269. Fanno pace col Sultano Mahomet . 277. Prendono misure per opporti al passaggio di Sigismondo in Italia. 82. Ricevono un' Imbalciata del Sultano . 282. Spediscono Ambasciatori al Concilio di Costanza. 200. Ceremonia del loro accoglimento. 201 Hanno udienza dall' Imperatore Sigifmondo. ivi ··· Il trattato non riesce. 392. Ripigliano le osti-· lità contro Sigifmondo, terminata la tregua, voz Si fagno ad effi propofizioni di pace. 206. So-· no abbandonati dai loro alleati. ivi. Cercano l'amicizia di Martino V. 401. Le loro truppe :: entrano nel Friuli: 480. Prendone la Città di Belluno. Consequenze crudeli di questa guerra . 410. Loro grandi vantaggi nella Dalmazia - 426. Si collegano col Duca di Milano 428 Molte Città di Dalmazia si sottomettono ad essi. 421. Acquistano la Città di Corinto dal Principe di Morea, 437, Rinnovano il loro trattato di commettio col Soldano di Egitto at the state of ,; ٠, Verona bloccata dai Veneziani, 183. Si rende ad effi. 1917 Descrizione di questa Gitradil 192. Deputazione folenne spedita a Venevzia per dare il giuramento di fedeltà. Discorso delli Deputati i 198. Risposta del Do-7 1 16 Vilconti (Bemabo Muo nero attentato centro fuo Nipote. Visconti (Gio: Galenzao) artifizio j con cui pre--fisi

s'viene le insidie di Bemabo: si usupa il do-Il minio di Milano .. 64. Dichiara la guerra ad Antonio della Scala, prende Verona . e Wicen-1, 22 ... 67. Domanda alle Repubblica Carlo Reno per igovernare il Milanele; entra in dega il convie Veneziani contro il Signor di Carreta. c 80: Farmovi progetti alla Signoria, che non of fonor accettati. 99. Dichiara guerra la Francei fco: Gonzaga Signor di Mantova . Investifca gagliardamente quella Capitale. 112. 114.16 E' obbligato levarne l'affedio. Fa la pace col Gonzaga colla mediazione de Veneziani e ta 6. - Fa la guerra ai Fiorentini con finistro evento. Jal 116. Si vendica di Francesco di Carrara / fa o poi la pace con esso, obbligato dalla Repubblicai: 118. Sua Morte !! Come fosse divernito il più potente Principe d'Italia. 160. I suoi Stati sono invafida' Signori di sua Corte 161 Visconti (Catterina) vedova di Giovan Galeaz-... zo, Duca di Milano; è Reggente de' fuoi sta--: ti dopo la morte del marito, e tutrice de anoi - figli minori. 160. Imbarazzo in cui fi trova. 161. Come diffipa i difegni de' Conglurati. 162. Implora la protezione de' Veneziani con--9 tro i ribelli. 262. Affida parte di sue frontieorire alla Signoria di Venezia ivi. Pone le sue .: Città più lontane sotto : las custodia della Repubblica. 165 Condizioni del trattato stto in cuielto incontro... Visconti (Filippo Maria) Conte. di Pavia, fratello del precedente. Gelosie tra li due Fratelli. 2484 Guerra che ne figue. 249. S'impadronisce di Milano dope la morte di suo Fratello . 317. Tratta 2011 Imperatore . Sigifsi mondo . 327. Prenda a Città di Piacenza 1784 I Visconti (Giovani Maria) Duca di Miland si rende celebre per le sue dissolutezae e orudeltà, 246. Eurocidato dal popolo di Milano, ftan-

T ATV O L ACC

Ranco della sua tirannia, 216. L'armata Veneziana s'impadronisce delle prime mura di Padova. 207. Gioja de Veneziani alla muova di Padeva refa: mandano vettovaglie alli Padovani . 212. Nominano i Rettori di Padova . ivi. Decretano grandi onori a Galeazzo di Mantova. 214. Ricevono una deputazione folenne della Città di Padova. 216: Gloria che ritraggono da quelta guerra. 210. Fanno il processo al Signor di Padova, e formano un Configlio per giudicarlo. 223. Discorso del Doge alli Carraresi. 225. Opinioni diverse de' Gindici . 227. Seguono Popinione del Dal-Verme, che li condannava a morteci ivi. La fentenza è efeguità. 228. Riflessioni sopra quefto rigore . 220. Precurano giustificarsi . 221. Licenziano le truppe del Veronelo, 225. Scopromo una Congiura formata in Verona a favore di Branoro della Scala; bandiscono i Capi. 226. Puniscono i ribelli di Candia. 227. Ottengono riparazione da Genoveli per il facchezzio di Baruti . ivi. Prendono in protezione lo Stato di Mantova. 244. Mandano un Podestà a Ravenna, Politica del Senato in tali incontri. 246, Acquistano la Città di Lepanto nella Morea. 247. Acquistano molte Città sul Po. 252. Esorrano Gregorio XII. a fare con Benedetto XIII. l'accordo defiderato delle Potenze. 255. Aquistano Zara dal Re Lafislao. 265. Riconoscono Alessandro V. per solo Paga legittimo. Abbandonano Gregorio . 275. Spedificono truppe per arreftarlo. 277. Affediano 3-benico, e s' impadroniscono d'Aftrovisa. 286. Coprono la congiura formata da Marsilio di Gerrara e Brunoro della · Scala fopra Padéva e Venna ; la fanno svamire, e puniscono i rei. 218, Pubblicano un , decreto di proferizione contro d Cartarele, e -100 16

lo Scaligero, 201. Pongoho il Trivigiano in istaro di difesa. 202. 209. Bella azione del Senato in occasione di una erudeltà commessa dal Generale nemico contra 80 prigionieri Veneziani... 201. Il Senato profitta della lontananza degli Ungheri per opporre loro una resetenza più vigorofa, quendo facessero una seconda irruzione. 302. Suoi decreti per trovare danaro. Fa alleanze. ivi. Comanda il Processo contro i Comandanti, iche male avevano fatto il loro dovere 202 FVeneziani & applicano, a trattare la pace con Sigismondo. 204., Rifiutano le di lui condizioni, 201. Perdono Afteri visa in Dalmazia: loro armata si sparge nel Friuli, vi fa grandi devastazioni, e prende molte Piazze. 307. Vincono contro gli Ungheri la battaglia presso la Mota. 310. Conseguenze di questa guerra. 311. e seg. Ripigliano i trattati di pace con Sigismondo. 320 Conchiudono con esso una tregua di cinque anni. 322. Gli spediscono un' Ambasciata a Lodi. Vicenza (*la Città di*) si rende alli Venezian**i** 168. Deputa uno de' suoi Cittadini a Venezia, Sua concione al Senator. Urbano VI. Anti-papa pubblica una Bolla contro Giovanna Regina di Napoli, e la dichiara eretica: assolve tutti i suoi Vassalli dal giuramento di fedeltà, conferisce il suo regno a Carlo de la Paix. 20. Sua lettera all' Arcivescovo Latino di Candia, per togliere alli Greci scismatici di quell' Isola l'esercizio della loro Religione. 42. Eccita nuove discordie, si disgusla con Carlo de la Paix e lo scomunica. 62 E'assediato da questo Principe in Nocera e fugge a Genova. ivi. Dà il Patriarcato di Aquilea al Cardinale di Alenson. 65. Scomunica Ladislao. 73. Sua inflessibilità eccita nuo-

